PREZZI D'ABBONAMENTO

		Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	Ln.	30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **30**.

Anno IV — N° 44 — 2 Novembre 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

SOMMARIO

CRONACA storico-politica

Torino, 1° novembre.

ITALIA

L'atto più importante emanato dal governo nella settimana è il decreto che repristina quello che aver doveva la data di Sessa, al 30 ottobre 1860, e che abolisce ogni azione penale contro i disertori dell'esercito italiano i quali presero servizio in quello meridionale, intorno al qual decreto, rimasto lettera morta perdurante un intiero anno, è noto ai nostri lettori quanto scalpore si suscitasse, ed a quante polemiche di giornali desse luogo.

Il generale Lamarmora partì per Napoli il 29 ottobre.

Il generale Cialdini partì da Napoli, ma trattiensi a Firenze.

Il ministro della pubblica istruzione stanziò nel bilancio dell'anno venturo la somma di lire 60 mila per inviare all'estero giovani studenti onde approfondirli nella chimica, nella fisica, nella filologia ed in altre scienze affini, in Italia meno coltivate. Stabilì pure una somma per la fondazione d'una biblioteca d'opere classiche o tecniche.

Il cavaliere Girolamo Sommeiller, Direttore dei lavori pel traforo delle Alpi.
(*Disegno del sig. Affolter, incisione del sig. Hertel*).

Il padre Passaglia trovasi a Torino.

Vi si attende Luigi Blanc, lo storico, il ministro democratico, il socialista.

L'unificazione amministrativa dell'Italia è presso a poco compiuta. Nei molti decreti che furono emanati in tale proposito, taluni dei quali anche nella corrente settimana, notiamo l'idea dominante di decentralizzare unificando. Infatti, le stesse disposizioni che abolirono le inutili o nocive divisioni tuttavia esistenti, realizzarono contemporaneamente la decentralizzazione amministrativa, dentro i limiti assegnati dal potere legislativo.

È imminente l'attivazione, fra Torino e Parigi, del telegrafo secondo l'apparecchio inventato dal professore Hugues, mediante il quale si ha l'esatta riproduzione dei caratteri degli scriventi. Nella prova fatta pochi giorni addietro fra Torino e Lione, ottenevansi 45 parole intieramente scritte nello spazio d'un minuto.

Secondo i documenti ufficiali pubblicati il 29 ottobre, gli introiti percetti sulle ferrovie dello Stato, i quali nei primi nove mesi del 1860 erano giunti a 13,895,151 lire e 23 cent., nel corrispondente esercizio del corrente anno 1861 salirono a 15,522,011 lire e 38 cent., locchè rappresenta un aumento di 1,626,860 lire.

Il ministro di grazia, giustizia e culti diramò una circolare agli arcivescovi, vescovi e vicarii capitolari contro l'attitudine presa in alcune località dal clero, in opposizione agli interessi del governo ed alla espressione della pubblica opinione.

I fabbricanti di panno di Salerno, una deputazione dei quali annunciammo trovarsi a Torino per impetrar l'ausilio del governo, ottennero da questo un sussidio di 1 milione e 200 mila franchi.

L'ex-presidente della Corte criminale di Napoli, avv. G. Tofano, intorno alla cui condotta politica sonosi ultimamente tanto occupati i giornali, trovasi a Torino insieme a Silvio Spaventa.

Il Parlamento sarà riaperto verso la fine del prossimo novembre al più tardi. Si parla della presentazione d'un progetto di riordinamento nello statuto fondamentale in senso più democratico per la rappresentanza. L'opposizione più formidabile nascerà in seno al Senato.

Il ministro Miglietti partì con Lamarmora per Napoli. — Nel nuovo riordinamento del ministero di grazia e giustizia, Achille Mauri venne nominato direttore superiore dei culti, ed Emilio Robecchi direttore superiore del ramo giudiziario.

Con recente disposizione del ministero della guerra si sono accordati congedi o licenze nell'esercito, a cominciare dal 1° novembre fino al 1° marzo. La durata della licenza sarà di 30 giorni per gli ufficiali, e pei semplici militari dai 20 ai 30 giorni. Alle truppe che si trovano nelle provincie napoletane non saranno accordate licenze, se non per urgenti necessità, e nei limiti che verranno determinati dal comandante generale di quelle truppe.

Bologna. — Nella sera del 28 ottobre vennero assassinati nella strada due giovani ispettori di polizia, Grassellini e Fumagalli, ambidue milanesi, e l'ultimo trasferito a Bologna solo da pochi giorni.

Ancona. — Un'ordinanza dell'intendente generale della provincia di Ancona porta che, non avendo le disposizioni adottate contro i renitenti alla leva prodotto finora l'effetto che si sperava, venne disposto, dietro autorizzazione del ministero dell'interno, di applicare a quella provincia la misura già attuata nelle Romagne, in conseguenza di che la truppa e la guardia nazionale mobilizzata saranno su d'una più larga scala distribuite nelle case dei renitenti, a carico delle rispettive famiglie.

Perugia. — Questo Municipio ha fatto stampare un opuscolo, nel quale espone le ragioni che militano in favore del progetto di far passare la linea da Arezzo ad Ancona, il più vicino possibile a Perugia. Due sono le linee state prese in considerazione, la linea Camuccia, Trasimeno, Passignano e Fontiveggi, ad un chilometro circa in vicinanza di Perugia, l'altra, Camuccia, Valdipierle, Fratta e Ponte San Giovanni sul Tevere, distante oltre 7 chilometri da Perugia. Non occorre avvertire che nell'opuscolo è propugnata la prima linea e col corredo di buone ragioni ed informazioni statistiche.

Napoli. — Il nostro carteggio odierno da Napoli dà cenni interessanti sulla situazione politica di quelle provincie. Il brigantaggio, secondo esso, dà segni di vita nel Beneventano e nell'Avellinese. I briganti che trovansi in numero d'un centinaio circa fra Cancello e Nola, offerirono di far sommissione, a patto d'essere arruolati nella guardia nazionale mobilizzata. Ebbero luogo in città diversi scioperi (*grêves*) di operai in varie industrie: essi vogliono un aumento di salario e la diminuzione d'un'ora di lavoro.

Sicilia. — È difficilmente immaginabile in qual modo l'iniquo governo borbonico trascurasse nelle sue provincie le più ovvie istituzioni a pro' del popolo, e ricusasse introdurre l'applicazione sin di quelle misure che pur sono comandate dalla pubblica sicurezza. Da un buon giornale a fascicoli siciliano, *L'Idea*, apprendiamo che in Messina non vi sono parafulmini, comunque la città sia subbietta alle scariche dell'elettricismo. In Sicilia non erano sin qui istituite casse di risparmio. Con decreto del 24 ottobre del luogotenente generale del re venne istituita nelle provincie siciliane la prima cassa di risparmio, sotto il titolo: *Vittorio Emanuele*. La cassa centrale avrà sede in Palermo, e avrà per dote la somma di lire 42,500: altre casse filiali saranno instituite nelle varie città dell'isola.

ESTERO

Francia. — Sembra siasi data l'imbeccata ai giornali affinchè l'attenzione pubblica venga portata di preferenza sul campo della quistione veneta, e distolta da quella romana. Le parole dell'imperatore al legato pontificio circa il nuovo cardinale arcivescovo di Chambéry, in mancanza di migliori prove, dimostrano come da esso non siavi per ora nulla da sperare sotto questo rapporto.

Si annunzia che sta per apparire sul *Monitore* una nota sulla situazione generale della Francia per la politica interna ed esterna.

Il protestante Guizot ruppe una lancia a favore del poter temporale del papa con un opuscolo intitolato: *La Chiesa e la Società cristiana nel* 1861. È una specie di amara requisitoria, sotto blande forme, contro l'Italia, la quale ebbe sempre le antipatie dell'ex-ministro filippista.

Il comitato papista-borbonico stabilito a Marsiglia recluta sempre soldati, in gran parte spagnuoli, e li manda a Malta, ove un antico console napoletano li organizza in brigate per inviarli a sbarcare sulle coste delle Calabrie. Costui spedisce pur denaro somministrato dalla Società di San Vincenzo di Paola, già condannata, nelle sue riunioni politico-religiose, da una circolare ministeriale francese.

Inghilterra. — I giornali inglesi pubblicarono tutti (e non il *Sun* soltanto, come inesattamente vien detto) due lettere di Kossuth dirette al signor Mac Adam di Glascovia, l'una in data del 28, l'altra del 30 settembre, ambedue scritte da Genova. Nella prima, se dovessimo dar piena fede all' ex-dittatore, l'epoca dei temporeggiamenti sarebbe terminata per l'Ungheria, e dovrebbesi incominciare ad operare colle armi alla mano. Disgraziatamente si fabbricano più presto legioni di proclami che legioni di combattenti, e riesce difficile lo indovinare nella prima lettera con quali armi Kossuth intende riconquistare l'Ungheria alla nazione. Nella seconda egli è più esplicito, poichè domanda che l'Italia combatta per l' Ungheria. Ei conclude dicendo, « la chiave della crisi ungherese trovarsi a Torino; essere sul Danubio, e non sul Po, che dee la questione italiana ricevere la sua soluzione definitiva ».

L'ammiragliato inglese ha deciso di far corazzare di acciaio una ventina di vascelli. Tale operazione potrà effettuarsi dentro un anno. Venne altresì decretato di fortificare poderosamente l'isola di Eligoland, ed eseguire numerosi lavori di difesa nei possedimenti brittannici sul mar Rosso, nelle Indie, nella Cina ed a Malacca.

Il presidente della Camera dei rappresentanti italiani, Urbano Rattazzi, dopo la sua conferenza coll'Imperatore dei Francesi, e preso congedo da' suoi amici e fautori con un brillante banchetto, si è recato a Londra. Sarà domenica, 3 stante, a Torino.

Le basi della convenzione per la comune spedizione contro il Messico, da farsi dalla Spagna, dalla Francia e dall'Inghilterra, vennero sottoscritte a Londra. I giornali che han voce d'essere meglio informati pretendono che essa convenzione verrà denunziata al governo di Washington, per invitarlo ad unirsi alla spedizione onde ottenere riparazione dei torti fatti ai sudditi americani. Sembraci che il governo di Washington abbia in questo momento altre gatte da pelare.

Fu celebrato solennemente l' anniversario della battaglia di Trafalgar, in Londra. Ed anco questo è un nuovo tratto della antipatia inglese verso il napoleonismo.

Prussia. — Il borgomastro di Berlino arringò il Re, presentandogli a nome della città un cannone appositamente fuso. Il Re, rispondendo, colse l'occasione per ripetere ancora una volta (è la settima o l'ottava) ch'egli tiene la sua corona non da altri se non che da Dio. È un *tic* del re Guglielmo!

Intanto in codesta capitale avvennero turbolenze di cui s'ignorano le vere cause: la polizia, che ebbe molti agenti feriti, eseguì grande quantità di arresti. Le truppe non intervennero. Continuarono i disordini.

Belgio. — Il governo del Belgio ha deliberato finalmente di riconoscere esso pure il regno d'Italia. Il ministro Rogier si è recato in persona a darne notizia al conte di Montalto, ministro plenipotenziario d'Italia.

Svizzera. — La Francia ha fatto invadere la Svizzera per mezzo d'un distaccamento d'infanteria e di gendarmeria per inseguire varii malfattori, dalla parte del cantone di Vaud. Temonsi nuovi conflitti tra il governo repubblicano e l'imperiale. A Ginevra (26) regna molta agitazione. Parecchie pattuglie militari corron per la città.

Spagna. — L'infanta donna Maria della Concezione, che dicesi in via di guarigione, è morta il 21 del mese scorso. Il 22, il suo corpo fu trasportato allo Escurial, nella cui cappella sono sepolti i principi reali.

Stan per riaprirsi le Cortes. L'opposizione determinò avviare le sue ostilità parlamentari contro il ministero O'Donnell, eleggendo a presidente dell'assemblea Rios Rosas. Fra i partigiani di questo e quei di Sartorius ebbe luogo una fusione.

Una fregata spagnuola distrusse nel porto di Monrovia il bastimento della Repubblica Liberiana che aveva catturato una nave mercantile spagnuola. — Nelle ultime razzie poliziesche a Madrid fu confiscato un torchio da stampa clandestina.

Le multe a cui venne fin qui condannato il solo giornale l'*Iberia* ascendono a 108.430 franchi.

Il 28 ottobre vennero firmate le basi del trattato col Marocco. Questo Stato pagherà in breve 60 milioni a complemento dei 200 dovuti per la restituzione di Tetuan.

La spedizione contro il Messico non è peranco partita.

Austria. — L'Imperator d'Austria tornò a Vienna dalla sua lunga gita a Corfù. Durante la sua assenza l'arciduca Ranieri diresse gli affari dell'impero. Da Corfù Francesco Giuseppe si recò a visitare l'arsenale di Pola, ove varie fregate stanno riattandosi e foggiandosi a piroscafi ad elice.

Nel presente numero del MONDO ILLUSTRATO i nostri lettori troveranno una veduta panoramica di Pola con altre due vignette rappresentanti l'anfiteatro famoso e la piazza principale.

L'Imperatore chiamò a Vienna il cardinale primate ungherese acciò si giustifichi della lettera da esso inviata al cancelliere dell'Ungheria, conte di Forgach.

Ungheria. — La massima parte degli *obergespans* rispose nel senso medesimo del cardinale primate (V. *Austria*). Una buona porzione di essi vennero destituiti. Tutte le assemblee politiche ungheresi sono disciolte. Il cardinale primate, che è *obergespan* del Comitato di Gran, dichiarò che non solo ei non aveva in animo d'insistere presso le reclute militari acciò si prestassero alla leva, ma che proibirebbe loro di recarvisi.

Russia. — L'ultima nostra Cronaca registrava i tumulti universitarii avvenuti in parecchie città dell'impero, ed in specie a Mosca ed a Pietroburgo. Da quest'ultima città, in data del 29, abbiamo novella che gli studenti attruppati, ad onta del divieto, proruppero in disordini, in conseguenza dei quali ebbe luogo l'arresto di trecento persone.

Polonia. — Temonsi più fiere misure di rigore per questo infelice paese. Il conte Lambert e il generale Geertenzweing (il primo dei quali è emottoico), partirono da Varsavia. Il Lambert verrà surrogato da Lüders. Venne proclamato lo stato d'assedio anco nella città di Zijtomirs. I forestieri sono respinti alle frontiere della Polonia. Distribuisconsi a piene mani proclami insurrezionali. A Varsavia si fanno arresti per le vie, si perquisisce tutti e dappertutto. L'accademia di medicina fu messa sossopra. I prigionieri sono trattati a pane, acqua e bastonate. Si arrestano le donne a cui vedesi qualche filo bianco sul cappello, preso per coccarda nazionale. Così vennero arrestate la moglie e la figlia del presidente della città, Androl. Il commissario di polizia Drjanoski debb'esser fucilato, per essersi lasciato sfuggire le persone che erano chiuse nella chiesa di Santa Croce. In quella dei Bernardini (V. l'ultima Cronaca) furono trovati, dopo l'evacuazione, quattro cadaveri di donne. I soldati rubarono i sacri arredi di maggior prezzo, e tutti i candellieri degli altari.

Olanda. — Appena tornato il re Guglielmo nei suoi Stati dalla visita di Compiègne, si è dichiarata una scissura nel governo, la quale è terminata in una crisi ministeriale. Se ne attribuisce la cagione al riconoscimento del regno d'Italia.

Grecia. — Trentuno individui implicati nella cospirazione del 28 maggio scorso vennero riconosciuti imputabili, e perciò mandati a giudizio. A tutto il 15 corrente il tribunale criminale non sentenziò ancora lo studente Dusios, colpevole di attentato regicidio sulla regina reggente. Egli fece un tentativo di evasione. Sono scoppiati dissensi fra il patriarca di Costantinopoli ed i vescovi greci. Il re Ottone dovea essersi restituito ad Atene il 26 ottobre.

Turchia. — Il gran visir Aali diè la propria dimissione. Venne abolito il commercio delle schiave circasse.

Egitto — Il governo della Porta farà occupare le fortezze di Said e Suez « per far valere — dice esso — i suoi diritti di sovranità in quanto può concernere il canale di Suez ». Occorre però, pensiam noi, che la Francia dia il suo consenso a tale occupazione. Dall'altro canto il Sultano avvertì il viceré di guardarsi dal contrarre prestiti senza consenso della Porta. E qui vedesi chiaro l'influenza gallofoba dell'Inghilterra.

Montenegro. — Le ultime notizie (27) pretendono che Omer pascià venne battuto nelle gole di Piva, e che, atteso le grandi perdite sofferte, fu costretto a battere in ritirata e fortificarsi presso i confini, ove trovossi tosto cinto d'assedio.

America. — Le notizie provenienti da Nuova York, in data del 12 ottobre (e la indicazione di tal fonte dee far comprendere non poter elleno essere sennonchè favorevoli ai federali abolizionisti) ci informavano della partenza d'una spedizione navale di venti bastimenti destinati pel Sud. I federali si avanzavano, dicevano quelle notizie, sulla linea del Potomac, ed i secessionisti si ritraevano. I federali annunziavano di aver riportato un notevol successo sulle coste della Virginia occidentale. Sei piroscafi dei confederati del Sud aveano tentato, con 6,000 uomini, di riprendere il forte Hatteras, ma vennero respinti, e tre di questi bastimenti, carichi di 700 uomini, rimasero sommersi. La Nuova Orleans trovavasi a codest'epoca bloccata, ma non s'impegnò, sino al 19, epoca a cui giungono le ultime notizie, alcun combattimento. Vuolsi che l'intervento conciliativo della Russia sia stato accolto dagli Stati belligeranti. Intanto annunciasi imminente una battaglia nel Kentucky.

LA REDAZIONE

Napoli, 26 ottobre.

Anniversarii politici: S. Maria di Capua, Napoli — Inaugurazione della statua di G. B. Vico nella Villa Nazionale — Discorso di Antonio Ranieri — Monumento pel Plebiscito — Belle Arti — *La Famiglia Ebrea* al teatro Fiorentini — Morale del paese — Le Calabrie — Il brigantaggio — Rassegna del Cialdini alla guardia nazionale di Napoli — Dibattimenti pel processo del de Mata.

Cominciando dal primo terminando al ventuno questo mese è stato per le nostre province memorabile per gli anniversarii da esso ricordati. La battaglia del Volturno e il Plebiscito sono stati solennizzati splendidamente. La provincia di Terra di Lavoro, quella che maggiormente fu ed è infestata dal brigantaggio, mostrò, il 1° ottobre, quanto fosse sentito l'amor nazionale. S. Maria di Capua, città colta e gentilissima, ci offerse un lieto spettacolo. Il Municipio, la guardia nazionale, e fra essi moltissimi contadini convenuti da' dintorni co' loro varii costumi, davano alla festa un carattere cittadino e popolare. Un ottimo vescovo, monsignor Santanella, recitò una splendida orazione di opportunità, e piacque a tutti veder questo connubio tra gli uomini dell'altare e quelli della libertà. Anche Napoli fu lieta in quel giorno, e tuttochè si temesse qualche disordine, pure i fatti mostrarono che qui il senno civile del paese è guarentigia sufficiente, sicchè le apprensioni si mostrarono esagerate. Quanto alla festa del Plebiscito, essa riuscì magnifica. Le solite bandiere, numerosissimi *Sì* nuovamente manifestarono le idee del paese. Il Municipio dedicò nella Villa Nazionale la statua di G. B. Vico, lavoro del conte di Siracusa, colui che tra' vizii che lo deturpavano mostrava un certo amore alle Belle Arti. L'egregio deputato Antonio Ranieri lesse un forbito e dotto discorso in presenza di numeroso uditorio, del Municipio, del Luogotenente. Ricordò quanto le scienze storico-filosofiche dovessero al Vico, che primo vide gli ordini morali co' quali si regge l'umanità. Nè solo del Vico, ma favellò anche de' nostri sommi che ruppero i lacci della dottrina scolastica e inalzarono la mente a volo più alto, e fra i plausi di tutti ricordò i Bruno, i Telesia, i Campanella. Farvi l'analisi di tutto il discorso sarebbe opera fuori de' limiti a me concessi. Aggiungerò solo che l'oratore seppe vedere acconciamente il legame tra i principii della *Scienza Nuova* e lo splendido fatto dell'unità dell'Italia. Il Ranieri è uno di quei pochi nostri scrittori i quali sieusi sempre inspirati a concetti altissimi, ed abbianvi coordinate le opere loro. Io, insieme all'eletta opinione del paese, non posso non far plauso all'uomo egregio, augurando all'Italia che i suoi giovani temprino l'animo loro a quella scuola maschia e veramente libera, delle cui idee si quest'ultimo discorso come gli altri lavori del Ranieri sono informati. Dalla statua del Vico trasparisce un tal qual senso artistico che te ne rivela il concetto archetipo. La maestà e nel tempo stesso la inspirazione non mancano di rivelarsi. Per la condotta che direi tecnica l'opera ha i suoi pregi: in essa fu trovata quella morbidezza nelle pieghe e nelle estremità, che è tanto necessaria nei lavori di scultura, perchè non riescano dura pietra e inespressiva. Altro monumento di carattere tutto politico si è iniziato in quel giorno per soscrizione nazionale a piccolissime azioni. Esso fu pensiero di una nuova Associazione fondatasi in Napoli col concorso di molti membri del Parlamento, del Municipio, del Consiglio provinciale, e non pochi del commercio e della stampa periodica. Il monumento di cui vi parlo è destinato a ricordare il 21 ottobre, ed esso verrà collocato nella Piazza del Plebiscito, una volta di S. Francesco di Paola. In questo modo le arti belle vengono in concorso della politica, ed escono dalla sfera angusta in cui le hanno tenute le passate condizioni d'Italia. Quando le arti sono la manifestazione delle idee nazionali, esse rispondono ai bisogni maggiori dei popoli, e quindi rappresentano il bello. Ricordiamo che l'idea cristiana campeggiando nel risorgimento, le arti, inspirandovisi, ritrassero il sentimento e le aspirazioni dei tempi, quindi poterono dare quei capolavori pei quali l'Italia va tanto superba. Oggi l'idea nazionale è la forma sotto cui si rivela l'umanità, e le arti, per essere somme, debbonvisi inspirare e spaziare. E qui fra noi i nostri artisti ciò sentono, e parecchi sono intenti a lavori di siffatta natura. Io vado sicuro che le arti italiane, ravvivate dal soffio della libertà e ricreate dal concetto nazionale, ritorneranno a conquistare quel primato che altre nazioni in certo modo loro tolsero.

E perchè parlo di arti, non posso passar senza menzione il rumore menato al teatro Fiorentini da una mediocre commedia del Castelvecchio, *Una famiglia ebrea*. Non sto a dirvi parola del subbietto, perchè troppo nota fra voi; ma qui la riescì nuova affatto, e gli spettatori, or plaudenti, or frementi, si sollevarono ad entusiasmo sovrattutto nella scena tra il commissario pontificio e l'ebreo Mortara. Quel commissario apparisce vestito con gli abiti prelatizii, e con croci e ciondoli al petto muove a riso ed a ribrezzo. Dal favore con cui fu accolto questo lavoro argomenterete qual sia lo stato morale e politico del paese. La propaganda pretesca non attecchisce, e quanto più i cattivi preti adoperano, tanto meno riescono. Le Calabrie soprattutto, che un giorno furono il campo del sanfedismo, ora sono le più spregiudicate, ed elleno vanno di gran lunga innanzi al governo. Questo fatto morale della massima importanza mi è assicurato da molti fra gli onorevoli deputati testè di là reduci. Ed i fatti poi gli avete nello slancio con cui sono stati battuti i borboniani disbarcati su quelle coste, e nella distruzione del brigantaggio. Il che tanto più è da far meraviglia, inquantochè quelle province, per la configurazione topografica, per la mancanza di comunicazioni interne e per le tradizioni, dovrebbero essere il semenzaio dei briganti. Eppure non è così, e gli uomini di quei luoghi spiegano tale fatto per le memorie vivissime lasciatevi dal Garibaldi, e per la parte presa da ufficiali della spedizione di Marsala nella repressione del brigantaggio. Il quale sventuratamente sembra si ridesti in Capitanata e in Terra di Lavoro. I giornali hanno narrato dell'audacia di Cipriani della Gala il 20 ottobre. Egli per un momento pervenne ad occupare la importante posizione di Cancello, ma ne fu poi respinto dalle guardie nazionali e da bersaglieri. Le piccole bande che sono rimaste dalle grosse distrutte nel mese scorso si raggruppano tra loro e rompono le comunicazioni tra le province, assalendo vetture e uccidendo i viaggiatori. Questi fatti sono in relazione manifesta con l'opera reazionaria che si vede chiara in Napoli, e soprattutto in Roma ed a Malta, focolari di congiure borboniche. — Intanto il Cialdini, prima che finisca il mese, lascerà queste province, ond'egli volle passare in rivista tutta riunita la guardia nazionale di Napoli nella gran piazza di Foria. — Non aggiungerò nulla a quanto vi ho detto sulla nostra milizia cittadina. Il Parlamento e i generali Garibaldi e Cialdini la dichiararono la più eletta e benemerita della patria; ed essa in realtà è un corpo che fa onore a tutt'Italia.

Terminerò il mio carteggio col darvi ragguaglio dei dibattimenti sul processo de Mata. Saprete che costui assassinò l'egregio nostro concittadino il delegato Ferdinando Mele. Un grido d'indignazione universale mostrò quanto orrore Napoli senta pel delitto. Martedì 22 fu cominciata la pubblica discussione. La gran sala era affollatissima, le tribune piene di spettatori. Il de Mata è un giovane di 20 anni, imberbe, già condannato per omicidio ed evaso l'anno scorso, il che non impedì che per favore fosse impiegato alla Direzione delle Poste. Dalla requisitoria del Pubblico Ministero, sig. Trombetta, emerse che fosse colpevole d'altro omicidio, quindi a' due precedenti si univa il terzo, più orribile di tutti. Perorarono per parte della famiglia Mele i signori de Marco e Tarantini, e sostennero la premeditazione. Il Pubblico Ministero anch'egli sostenne questa circostanza aggravante. L'avvocato dell'imputato, sig. Casella, tentò di eliminarla, ma la Corte, facendo dritto alle conclusioni del Pubblico Ministero, condannò il de Mata ai lavori forzati a vita, atteso la sua età minorenne.

La sera tutta Napoli era piena di gridatori che andavano vendendo la sentenza contro il de Mata. Costui era chiamato *lò bello guaglione*, perchè giovane avvenente. Lo spirito pubblico si mostrò civilissimo nell'aborrimento universale, pronunciatissimo contro quell'assassinio; la plebe soprattutto. Mi sono fermato su ciò, perchè questo nostro popolo sia meglio giudicato, specialmente nel Piemonte.

Intanto non possiamo astenerci dal deplorare che un giovane il quale forse era nato con nobili istinti, per effetto della immorale educazione a cui era soggetto il popolo, si sia trovato sul pendio irresistibile del delitto. Qui fra noi un sentimento vago di coraggio malamente coltivato conduce molti ad essere rissosi e porre mano al coltello. Forse se il de Mata a quindici anni fosse stato ben avviato, oggi, invece di essere un assassino, sarebbe uno degli eroi di Marsala o di Calatafimi. Grave cómpito ha dunque il governo, quello cioè dell'educazione morale di questo popolo, che pur così agevolmente vi si presterebbe.

G. L°.

LETTERE

SULL'ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE.

L'ESPOSIZIONE A COLPO D'OCCHIO

..... E alfine, come Dante Alighieri,

Mi misi dentro alle segrete cose.

Scusate il paragone, ch'è tutt'altro che modesto, e state a sentire ciò che vidi nel palazzo dell'Esposizione.

Ed eccoti sul peristilio del tempio presentarmisi dinanzi un uomo

Robusto sì che un Ercole parea,

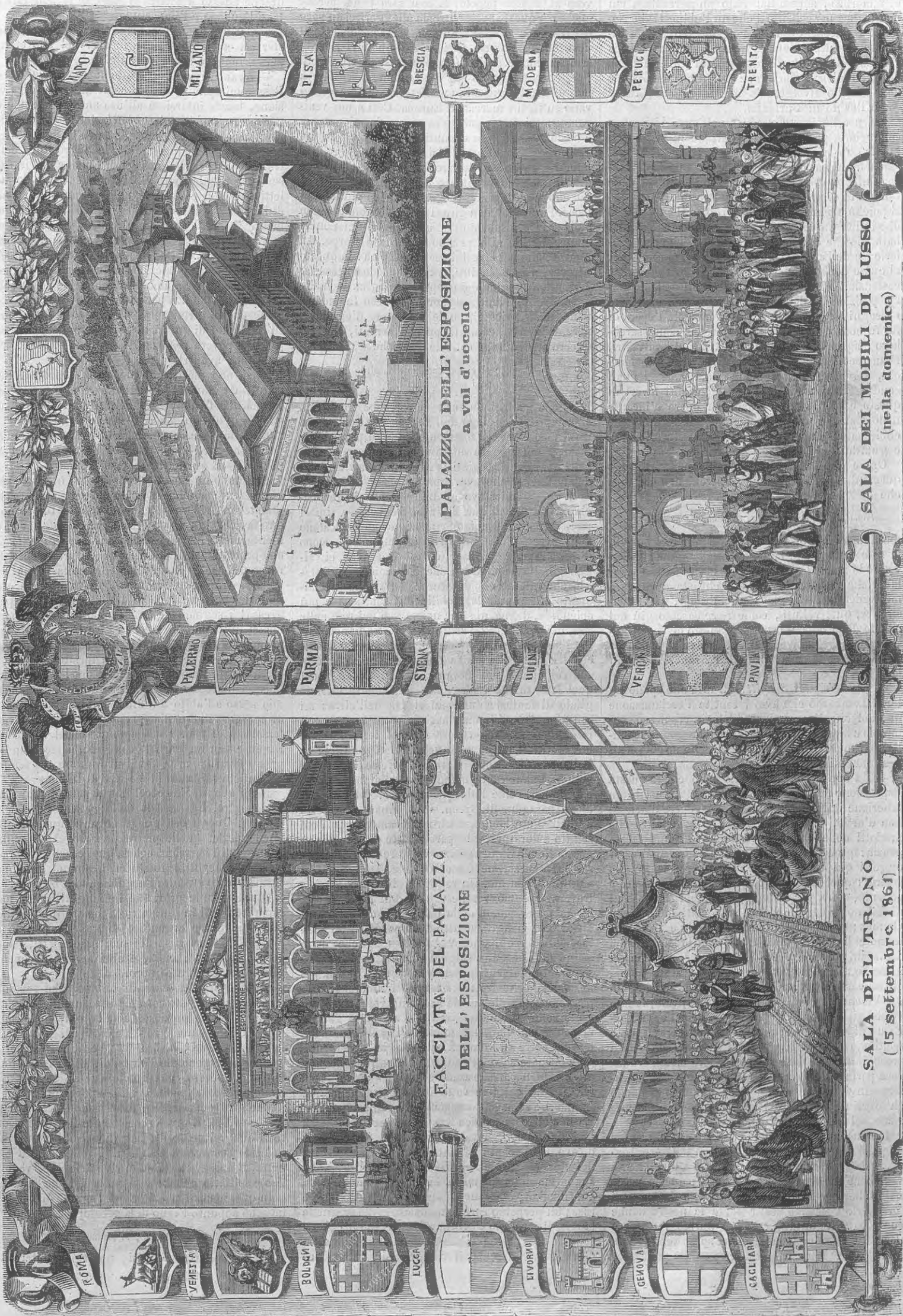
talchè io alzando gli occhi, mi diedi meravigliato a contemplare

Il corpo suo di gigantea figura.

E quegli sorridendo mi guardò dall'alto in basso, e forse quel suo sorriso era di compassione, vista la distanza che correva da me a lui. Alla livrea, al bastone col pomo dorato, al cappello impiumato tosto lo ravvisai, e dissi: « Salve, o *Leone delle Romagne*, che con tal fama venisti a noi; tu sei il guarda-portone del palazzo dell'Esposizione, e il segretario Carega qui ti pose come un bel campione della razza italiana. Oh se tutti i figli d'Italia avessero le tue spalle tarchiate e la tua statura imponente, questo popolo sarebbe davvero un bel reggimento di granatieri ». — E ciò detto entrai, facendo scattare sotto il mio piede la *macchina contatrice* (*tourniquet*), segreto ordigno, mediante il quale il conto tra la cassa e il venditore di biglietti torna sempre giusto, e non sgarra di uno zero. Oh macchina contatrice! applicata all'ingresso dei nostri teatri, quanti peccati di meno, e quanti meno errori di sommati faresti fare agl'impresarii ed ai *bullettinai!* — E tirai avanti. — Avevo messo il piede nel tempio, e al primo entrarvi rimasi sbalordito, a bocca aperta, e feci un par d'occhi che parevano due lanterne.

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta
Quando rozzo e salvatico s'inurba.

Oh potenza della metamorfosi! tu che un tempo cangiavi le ninfe in alberi e fiori, e gli uomini in bestie (ciò che non di rado avviene anche ai dì nostri); tu che trasmuti qualche volta in povero il re del milione, e il pezzente in un usuraio in guanti *glacès;* tu che metti la vernice di galantuomo sul muso di un farabutto, e fai passare per liberale il *codino* e per un'onesta madre di famiglia un'Aspasia a cinque franchi di mercato, tu insomma che accomodi il mondo a tuo modo, oh potenza della

Paesaggio svizzero (di composizione) del signor E. Perotti (*Incisione del signor Ratti*).

L'Esposizione italiana di Firenze. *(Disegni del sig. G. Stella, incisione de' signori Gallina, Sargent, Canedi e Monnerot).*

metamorfosi, adesso hai fatto un miracolo a cui non manca per celebrarti che un Publio Ovidio Nasone! È questa, dissi a me stesso guardando strabiliato, è questa l'antica stazione delle strade livornesi? Io vidi invece due grandi gallerie piene d'oggetti d'ogni maniera, e sul primo non sapendo dove meglio rivolgere la mia attenzione, restai come l'asino di Buridano.

Ma perchè in un modo o nell'altro bisognava cominciare, principiai dal guardare in su, e vidi quelle due lunghe gallerie tutte protette da una vasta lanterna a cristalli, e sotto a questa dei trasparenti, ove erano dipinte le armi e i nomi delle Comunità di primo ordine del Regno Italiano. — E poichè è giusto che ognuno abbia il suo, vi dirò che il disegno di questi trasparenti, come pure del ballatoio che corre tutto all'intorno delle due gallerie, è dell'architetto signor Giuseppe Martelli, al quale debbonsi del pari tutte le altre maggiori costruzioni che costituiscono l'intiero palazzo dell'Esposizione, e delle quali egli offerse i modelli e i disegni, ed ebbe l'alta direzione. Ma l'opera di lui fu coadiuvata da altri architetti, come sarebbero i signori Enrico Presenti, Giovanni Silvestri, Francesco Petrini, Niccolò Salvi, Eufranio Marchi, Salvatore Romanelli, Niccola Nasi, i quali condussero diversi fra i più importanti lavori di questo edificio, surto quasi per opera d'incanto nello spazio di poco più che 70 giorni. E dopo che ebbi contemplato in su, rivolsi gli occhi all'ingiù, e guardai.

Opere d'industria e di manifatture riempiono queste due gallerie terrene, e perchè non ci si dica che

Nous faisons cas du beau, nous méprisons l'utile,

mettiamoci con attenzione ad esaminare i bozzoli, le sete greggie, le lane, i cotoni; quindi osserviamo le sete e le lane lavorate uscite dalle diverse fabbriche italiane. — Un tale che stava vicino a me, vedendo quei tessuti, quei drappi, quelle casimirre, quei velluti, come fosse cascato giù dal mondo della luna, e ignorasse affatto che stava visitando una Mostra italiana, saltò su dicendo:

— Che bella roba! proprio i Francesi lavoran bene!

— Che *Frances d'Egitt!* gli urlò alle spalle un buon Lombardo che aveva sentita l'esclamazione di quel citrullo; e guardandolo in cagnesco, cominciò a fargli una ramanzina nelle regole. — Quell'altro rimase mogio mogio, ed io, che ne ebbi compassione, mi feci a dirgli:

— Ma non sa lei, signor mio bello, che in questa Esposizione non vi sono che manifatture uscite da fabbriche italiane, che non vi sono opere d'arte se non d'artisti italiani, che non vi sono altro che prodotti della nostra terra italiana? La mi faccia grazia: guardi un poco i cartelli affissi ai diversi oggetti qui esposti, e se sa leggere, legga. La guardi: quei tessuti di tutta seta, misti con oro e argento, sono, per esempio, della fabbrica Giussani di Milano; quei bei velluti sono stati fabbricati a Genova; a Torino quei broccati d'oro e seta; Palermo ci ha inviati anch'essa i suoi broccati, i suoi damaschi, i suoi broccatelli. La Toscana non ha mancato alla rassegna. Osservi poi questi panni, questi cascimirri: ce li ha dati la fabbrica di Schio nel Vicentino, quella di Stia del Casentino, le fabbriche di Prato, di Lombardia, di Sicilia, ecc. — E quegli leggeva e stupiva come uomo trasognato, recitando il *confiteor* per il granchio che avea preso di aver creduta roba forestiera ciò ch'era invece portato della industria nazionale. E senza esserne invitato, mi si appicciò al fianco, volendo ch'io gli fossi *maestro e duce* attraverso all'escursione nel palazzo dell'Esposizione.

Io non seppi che rispondergli, e in santa pace mi presi meco questo compagno con una rassegnazione da vero cristiano, e cominciai a dirgli: « La vede bene, signore, che ad andar di questo passo noi Italiani presto presto non avremo bisogno di forestieri. Possiamo vestir noi e le nostre donne con roba tutta fatta in casa, e questo vantaggio porterà un'economia nelle nostre spese domestiche, incoraggerà le nostre industrie, e darà pane e lavoro al nostro popolo. E così sarà bene, perchè anche per questa parte potremo alleggerirci un poco del tributo allo straniero, e ne verrà soddisfatto il nostro amor proprio nazionale, il quale ci ricorda sempre che nel bel tempo passato i nostri vecchi insegnarono a quelli che oggi hanno insegnato a noi, e le industrie e le manifatture italiane correvano su tutti i mercati d'Europa. Così a noi venivano grossi guadagni; e con i guadagni potenza e modo di arricchire di tanti monumenti il nostro paese, monumenti che, visitati dal forestiero, gli hanno insegnato a lettere quarantotto che razza di popolo ricco e potente noi fummo un giorno quando le nostre navi veleggiavano nei più lontani paesi. Percorriamo in giro il ballatoio; cominciando dalle scarpe e salendo fino al cappello, qui non ci manca nulla; ci è perfino la cera da scarpe. La guardi: che bei lavori di paglia! Ed oh! in questo Firenze, non fo per dire, ma non la cede a nessuno: è proprio la regina dei cappelli di paglia. — Vada avanti, vada avanti, signor mio: ecco in mostra trine, nastri, ricami, cuffie, calzature d'ogni genere, tulli, veli, cambrì, coperte, bordati, candele di cera sopraffina, e candele steariche

Candide sì che il candido alabastro
Saria paruto come calamita.

E poichè a dirgliele tutte ci vorrebbe troppo, la si compri il Catalogo dell'Esposizione, che costa un franco e mezzo solamente, e la si potrà levar la voglia di leggere tutti i nomi degli esponenti e tutti gli oggetti esposti, e avrà luogo a ricredersi del farfallone che aveva preso.

E quegli mi stava ad udire senza batter occhio. Alla fine di questa tirata feci sosta e rimasi meravigliato della mia eloquenza, come Demostene dopo aver recitata una delle sue filippiche. Dopo d'avere esaminato questa classe di oggetti, ci volgemmo alla mobilia. Oh che bei mobili, che intagli, che intarsi, che dorature! Da Torino specialmente ci è venuta la mobilia più sontuosa e più splendida, degna di stare nei palazzi dei re e nelle sale dei grandi. *Levera* e *Martinotti* hanno gareggiato nel lusso, nel gusto, nella ricchezza. Oh che bel letto alla moda del cinquecento con le sue colonne, i suoi fiorami, il suo baldacchino! quel letto mi ha risvegliato nella mente un migliaio di fantasie l'una più strana dell'altra: mi son formato nell'immaginazione tutto un romanzo intero. Mi è parso vedere in quel letto sdraiata mezza tra il sonno e la veglia una gentildonna italiana dalle forme gentili, dagli occhi pieni di voluttà, dalla fronte bianca come l'alabastro, dai capelli neri come l'ala di un corvo, per servirmi di un paragone di Byron. Immaginate quel letto e quella gentildonna dentro una camera ampia col soffitto a dorature, e le pareti tutte coperte di damasco rosso. E quel palazzo mi pareva dovesse essere in Venezia, nel Canal Grande, con le finestre a ordine bizantino. Un raggio di luna penetra attraverso l'ampio verone e batte sul letto e sulla faccia appassionata della bella donna. Oh chi sa dirmi cosa si agita dentro l'animo di costei? La tormenta forse l'amore? Aspetta essa che dalle acque della laguna salga fino a lei una canzone soave e lungamente aspettata? Oppure quella Veneziana si agita fra i tormenti e i rimorsi di una passione colpevole?... Ma ecco un grido... ecco un tonfo come di un cadavere che sia stato gettato nella laguna. La gentildonna balza spaventata dal letto... corre al verone... si affaccia... vede una gondola nera scivolare sul canale... quindi si volge attonita. Un patrizio veneziano, il marito, le sta a tergo, e le getta in volto due occhi di demonio. La moglie colpevole caccia un urlo e si sviene!...— E quell'altro magnifico letto alla *rococò* che diavol mai non mi suggeriva nella mente!... Ecco là, io diceva, mollemente sdraiata una *marquise poudrée* nel genere della *Pompadour* e della *Dubarry*. La sua faccia non è pallida e severa come quella della gentildonna veneziana. Il suo volto è tutto latte e rosa; un perpetuo sorriso malizioso brilla su quelle labbra di carminio e gli Amori scherzano leggiadri sopra a quel petto più bianco della neve. E qui la fantasia prenderebbe il volo, e chi sa dove andrebbe adesso a battere il capo, se io non rallentassi l'audace e l'importuna.

— Avanti, avanti! mi grida a tergo una voce misteriosa come quella che incalza nel suo eterno pellegrinaggio l'ebreo errante.

— Avanti, avanti, ci è tanto ancora da vedere!— Passatemi dunque dinanzi come una fantastica visione, tavole intarsiate all'uso antico, poltrone di malachita, mobili del *Barbetti*, del *Lavagnini*, del *Leotta*, del *Fanfani*, del *Cheloni* e di cento altri; passatemi dinanzi, commessi in pietre dure della Galleria di Firenze, mosaici di Roma e di Firenze, sculture in alabastro, cornici e specchi dorati, letti, seggiole e poltrone della fiorentina Pia Casa di lavoro. Voi mi solleticate invano troppo crudelmente il mal cauto desiderio, e vorreste farmi scordare che se durassi anche venti anni a scarabocchiare della carta, non potrei ricavarne tanto da fare acquisto di qualcuno di questi splendidi prodotti dell'industria mobiliare, chè mi mancherebbe sempre qualche lira per poter saldare il conto.

Ma chi sa dirmi se vi sia più poesia a sedersi su qualcuno di questi morbidi divani, oppure sopra una povera seggiola impagliata di Pisa?

Avanti, avanti!

Ecco una mostra di eleganti pianoforti. Son venuti da Napoli, da Milano, da Genova, da Parma, da Torino: Firenze pure ha offerto il suo tributo in questo genere di strumenti.

Ecco, la vede, diss'io al mio compagno, anche per i pianoforti possiamo prendere quelli di casa nostra. — E quello rimaneva strabiliato.

Facemmo un mezzo giro, e dentro una sala elegantemente addobbata vedemmo delle signore che prendevano riposo; alcune di queste tuffavano i loro fazzoletti in una piccola vasca la qual gettava niente meno che una deliziosa *acqua di Colonia*, che probabilmente era uscita dalla profumeria dei reverendi padri Domenicani di Santa Maria Novella, i più esperti manipolatori di essenze e di liquori che mai siano in Italia. Oh viva il progresso! i seguaci di San Domenico De Guzman non si divertono più ad arrostire la carne umana in nome di Cristo Gesù. Gli *auto de fè* sono passati di moda come le parrucche incipriate e i calzoni corti. Oggi i Domenicani benedicono l'umanità con l'acqua di rosa e il *patchoulì*. Non vi dirò che il mio sesso e l'abito e il muso mi dassero il diritto di spargere di quell'acqua odorosa il mio povero fazzoletto di tela. La sacerdotessa del luogo mi respinse con un garbato comando, come a un dipresso facevano ai profani sul limitare del tempio gli antichi sacerdoti di Vesta e di Diana.

E noi avanti. Ed eccoci in una sala che mi mise il capogiro. Era la sala delle argenterie e delle gemme. Quegli ori, quegli argenti, quei coralli, quelle perle, quelle pietre preziose che sfavillavano dei più leggiadri colori, quei ceselli, e i braccialetti, gli spilli, gli astucci, i cammei, insomma tutto mi faceva venire l'acquolina alla bocca.

Quasi tutte le provincie italiane avevano i loro rappresentanti in questa ricca mostra di splendidi lavori in oro e argento e di gioielli; perfino la lontana Cagliari vi spedì i suoi braccialetti, i suoi orecchini, i suoi anelli, e altri lavori in conchiglie e coralli legati in oro.

Vedi, opera del *Rinzi* di Milano, una sciabola cesellata e intarsiata con impugnatura d'oro e d'argento e pietre preziose, donata dai Modenesi a Vittorio Emmanuele re d'Italia. Vedi una spada intarsiata in oro, lavoro del fiorentino Vagnetti, e donata al generale Garibaldi. Chi sa, dissi allora a me stesso, che quelle due spade non abbiano a figurare nella grande epopea del riscatto italiano, di cui parecchi canti sono ancora nella mente di Dio! E involontariamente il pensiero correva alla politica, alle battaglie combattute: da Palestro sbalzava a Calatafimi, da Torino a Caprera. E a Caprera, là sulla riva del mare, vedevo l'eroe solitario che forse pensava a Roma!

In quel mentre la banda del Comune di Firenze intuonò appunto l'inno di Garibaldi:

Si scopron le tombe, si levano i morti!

Sì, i morti si son levati, un popolo intero ha

gettata lontano da sè la pietra del suo sepolcro, e pieno di fede e di ardimento è andato dal suo Calvario al suo Tabor. Per la sua causa i forti sono caduti a migliaia, ma il sangue dei forti è fecondo! Egli è cemento immortale all'edificio futuro. Artisti, operai, uomini dell'industria e della fantasia, lavorate, lavorate indefessi: i martiri combattendo vi hanno preparata la attesa patria. Tocca a voi farla grande e ricca a forza di belle opre e di onorate fatiche. Un popolo operoso sorga, e la generazione dei *semoventi* e dei codardi dia luogo a quella forte di proposito e di volere.

E qui ritornai colla mente all'Esposizione.

NAPOLEONE GIOTTI

LE ARTI BELLE IN ROMA

Questo articolo compisce il lavoro dettato pel nostro giornale dal sig. D. Silvagni sullo stato delle Belle Arti in Roma. I nostri incisori ritengono tuttavia varii lavori xilografici che servono di corredo a questi articoli, e che noi pubblicheremo accennando a quale articolo dovrà ricorrere il lettore per leggerne la speciale descrizione ed il giudizio.

LA REDAZIONE

VI.

Dopo aver discorso brevemente le principali parti onde le belle arti s'informano, resta che per noi si dimostri lo stato delle arti secondarie, figlie od emanazioni delle prime; le quali, quantunque costituite quasi ancelle della scultura, della architettura e della pittura, perchè destinate generalmente a riprodurne sotto forme più o meno meccaniche le sembianze, nondimeno o per originalità di metodi, o per bellezza di esecuzione, e spesso anche per spirito creativo, possono fra le principali arti belle essere classate e distinguersi. E fin da principio possiamo asserire che in Roma tutte queste arti fioriscono, ed ebbero od hanno eccellenti cultori e maestri; anzi talune vi nacquero o presero perpetua stanza. — Basti il ricordare il nome di Calamatta e di Mercuri, ambedue allievi delle nostre scuole, e che illustrarono le opere più pregiate di Raffaello, Domenichino, Guido ed altri sommi dipintori, per stabilire che l'arte stupenda dell'incisione ebbe qui maestri degni di ritrarre le opere più grandi che si conoscano, e che la nostra scuola non è per nulla inferiore alle più illustri d'Inghilterra, del Belgio o della Germania. Ora Calamatta ritrae col bulino la *Disputa sul Sacramento* di Raffaello, e Mercuri, omai cieco ed apoplettico, non lavora più, ma le opere dell'uno e dell'altro bastano a dar rinomanza ad una scuola conosciuta e stimata in tutta Europa.

Una scuola però che non ha rivali, e che possiede il pregio di perpetuare le opere dei grandi dipintori, e direi quasi il vanto di petrificarle, è quella del mosaico. Questo genere di mosaico non si coltiva che in Roma, e se a Firenze si fanno bei lavori di mosaico in pietre dure, essi generalmente non sono che lavori di decorazione, mentre i musaici romani sono veri e stupendi quadri, come può vedersi nella Basilica di San Pietro, ove tutti i quadri dei diversi altari sono dipinti di grandi maestri condotti in mosaico. E nello studio del Vaticano vedreste intelligenti disegnatori e pittori, con lo scalpello alla mano spezzare gli smalti che si fondono a Venezia, ed a piccoli dadi disporli in guisa che quelle pietre a diversi e sfumati colori a poco a poco vi rappresentano un volto d'uomo o di donna, un animale od un fiore. Ivi, sotto la direzione di un Cacchi o di un Barberis, si videro e si veggono continuamente nuove creazioni le più vaghe e tali da far credere che quelle opere, piuttosto che uscire da un braccio che le forma a colpi di martello, siano tele da maestra mano dipinte; come l'occhio dubita di quel che vede, osservando lo stupendo mosaico del Moglia rappresentante la *Madonna della Seggiola* di Raffaello. La mente nostra rimane stupefatta pensando che venti secoli fa i padri nostri lavoravano il mosaico come si fa attualmente, e forse anche meglio! Di ciò fanno fede i mosaici antichi del Vaticano, il pavimento delle Terme di Caracalla, che si conserva nel Museo del Laterano, e forse anche meglio lo stupendo mosaico che in Palestrina si vede presso i principi Barberini, tratto dal Tempio di Preneste, simboleggiante le divinità egizie che in quel santuario si veneravano insieme agli iddii nazionali, quando l'impero romano prendeva sotto la sua protezione le nazioni e gli dèi stranieri.

Attualmente, oltre alla collezione dei ritratti di tutti i papi, omai compiuti in giganteschi medaglioni e collocati nella nuova Basilica di San Paolo, si ritraggono in mosaico tre grandi dipinti di Consoni, rappresentanti Cristo, san Pietro e san Paolo, da collocarsi all'esterno della stessa Basilica, che, a guisa delle costantiniane o' bisantine, avrà ad esterna decorazione codeste dipinture condotte in mosaico sopra fondo d'oro.

Nè meno pregevoli, in questo genere, sono le opere minori, come le tavole in mosaico, e li ornamenti muliebri di varia specie, le quali però si formano fondendo nuovamente gli smalti, e filandoli sulla fiamma di una lucerna, insieme si connettono per quindi passarli alla ruota che li pareggia, e alla pomice che li leviga. Con questi mosaici si ritraggono animali, e frutta e fiori, se non sempre belli, certamente vaghi e talvolta splendidissimi. Nondimeno queste opere si sono tanto rese agevoli a qualunque mano, o meglio, tanti si applicarono senza studio di disegno a lavorare meccanicamente tai mosaici, che l'arte è scaduta, e la brama di larghi guadagni fa trafficare su tali lavori alcuni mercanti, che li comperano e li rivendono non come opere d'arte, ma a peso, a tanto la libbra, come le frutta ed i funghi.

Un'altr'arte che in Roma si coltiva assai felicemente è quella dei cammei o pietre dure, tanto in rilievo sopra onici od altre pietre a strati di diverso colore, come sopra agate od altre gemme incise o scolpite. Nei primi lavori fu famoso il Pickler, nei secondi l'Odelli, ed ora il sig. Paolo Neri è forse il più distinto fra gli scultori in cammei, i quali attualmente sono le gioie più ricercate dalle dame che al lusso degli adornamenti sanno unire il gusto artistico nella scelta dei gioielli.

Ed il discorso dall'arte dei mosaici e delle pietre dure ci porta naturalmente ad intrattenerci un poco sull'arte dell'orificeria, tornata ora forse in tale onore quanto lo fu all'epoca del Cellini, sugli studii e metodi del quale gli orefici romani amano unicamente di modellarsi. La fortuna ha inoltre voluto che la volubile dea la quale presiede alla moda questa volta fosse tratta capricciosamente ad innamorarsi del vero bello, a tale che omai l'orificeria francese non ha pei seguaci della moda alcuna attrattiva, fino al punto che una dama non oserebbe altrimenti presentarsi nei *salons* parigini se non ornata del *bijou romain*.

Il merito principale di tale risorgimento nell'arte dell'orefice è dovuto al Castellani, il quale, seguendo i consigli del duca Michelangiolo Gaetani, esimio cultore delle arti, fondò in Roma una scuola da tutti gli altri orefici seguita ed imitata con ottimo successo. Ove il caso vi porti a Roma, piacciavi di visitare lo studio del Castellani, per convincervi di quanto vi ho detto. Ivi in molte stanze benissimo disposti trovereste gioielli in oro di cui l'egregio lavoro di gran lunga supera l'intrinseco valore. Ivi pregevoli disegni, quadri, statue e bassorilievi antichi e moderni sono i modelli di quelli artisti valenti; e alla varietà delle opere trovereste accoppiata la bellezza e la magnificenza.

Dai gioielli imitanti gli squisiti lavori etruschi e romani fino ai semplici monili cristiani o bizantini tratti dai dipinti o dagli oggetti trovati nelle catacombe, dai disegni del trecento fino alla scuola del Cellini, e quindi fino ai lavori dell'epoca del risorgimento, tutto è ritratto ed imitato con finissimo buon gusto, con genio svariatissimo, seguendo sempre con religioso amore del vero lo stile dell'epoca a cui si riferiscono.

In questo tempio delle arti, in cui il semplice braccialetto pompeiano contrasta con il superbo monile o la magnifica collana di splendidissime gemme in stile del settecento, voi trovereste un vero museo non inferiore per ricchezza ai grandi stabilimenti di Ginevra o Parigi, ma di gran lunga superiore per bellezza di disegni e pregio di lavori.

La spada che i Romani donarono al Re d'Italia, e che fa bella mostra di sè all'Esposizione nazionale in Firenze, uscì dalle officine del sig. Castellani.

I lavori di argenteria invece non fecero grandi progressi, sia perchè gli artefici si limitano a fabbricare arredi di chiesa, riproducendo i disegni barocchi degli ultimi due secoli, sia perchè l'argenteria *Christofle* comincia ad invadere anche Roma; ed è certo che pochi lavori si veggono di qualche pregio, se vuolsi eccettuare quei dei fratelli Bolli, i quali di quando in quando espongono opere degne di ammirazione, od almeno degne di stare insieme agli arredi del Vaticano, pel quale sono quasi sempre destinate. Nell'arte degli stucchi si videro lavori diligentemente disegnati e perfettamente modellati dai fratelli Pieroni, i quali, fra le altre opere pregevolissime che eseguirono, condussero in piccole proporzioni il Pantheon ed il Colosseo, che si ammirano nel Palazzo-di-cristallo a Sydenham presso Londra. Si fecero pure felici esperimenti nel fondere statue in bronzo dal De Rossi, e felicemente riuscirono le prove in galvanoplastica eseguite dal Borgia. Così si abbonda di ottimi disegnatori, fra' quali non potrei astenermi dal ricordare il Rocchi, che, ritraendo maestrevolmente con la matita le opere più stupende di celebri pittori, le moltiplica e le rende popolari mediante la fotografia.

E scendendo alle arti decorative, potrei aggiungere che le officine del Marchetti, ottimo intagliatore, quelle del Gatti, spertissimo intarsiatore, e la grande fabbrica di mobili del Menicanti, si trovano all'altezza delle altre fabbriche italiane più reputate. — Fra le arti che qui si coltivavano con lustro grandissimo era da annoverarsi quella degli arazzi, ma omai quest'arte, con cui i nostri antenati degli ultimi secoli decoravano i grandi palazzi e le chiese, è alquanto scaduta in ogni luogo, e molto più qui, ove non l'è accordata protezione come a quella dei *Gobelins*, nè incoraggiamento di sorta alcuna.

E qui mi arresto, temendo di entrare nel terreno delle industrie, le quali, se si associano con le arti belle da cui precipuamente ricevono lustro e rinomanza, dipendono d'altra parte unicamente dalla meccanica e dallo sviluppo che certi commerci e certe intraprese possono avere nel nostro paese, ove, convien confessarlo, non fecero grandi progressi, nè sembra sieno per farli.

D. SILVAGNI

CITTÀ D'ITALIA

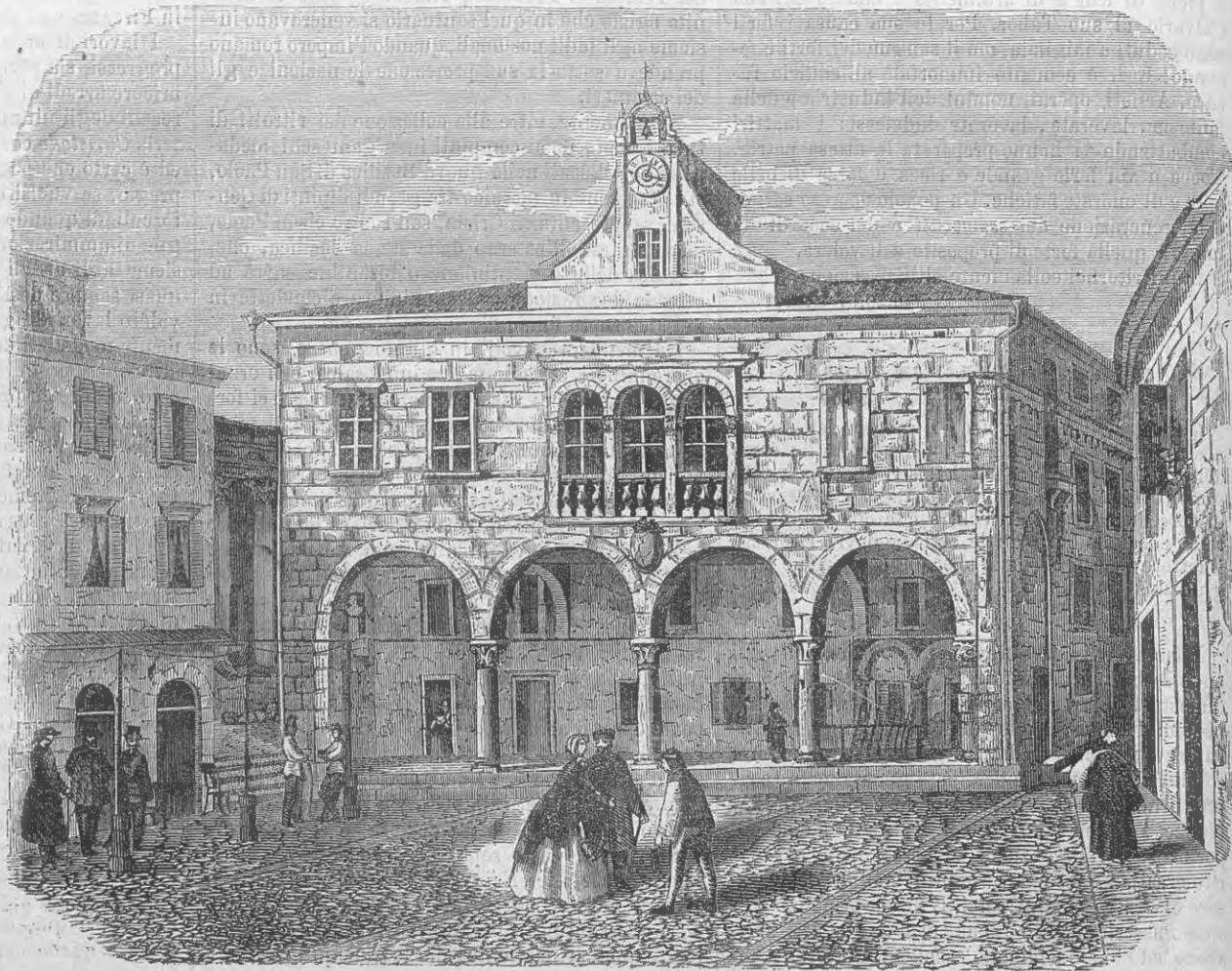
Pola.

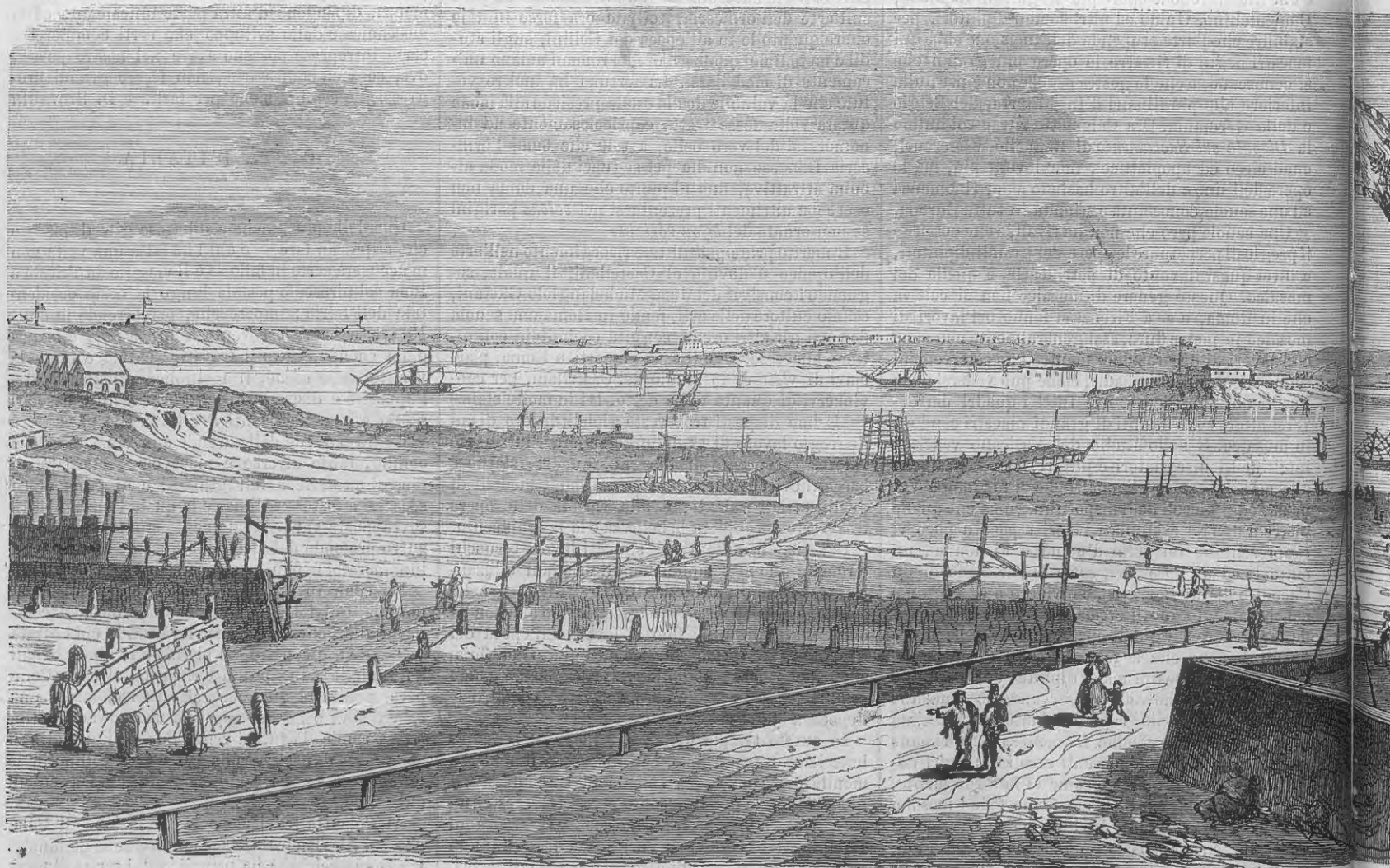
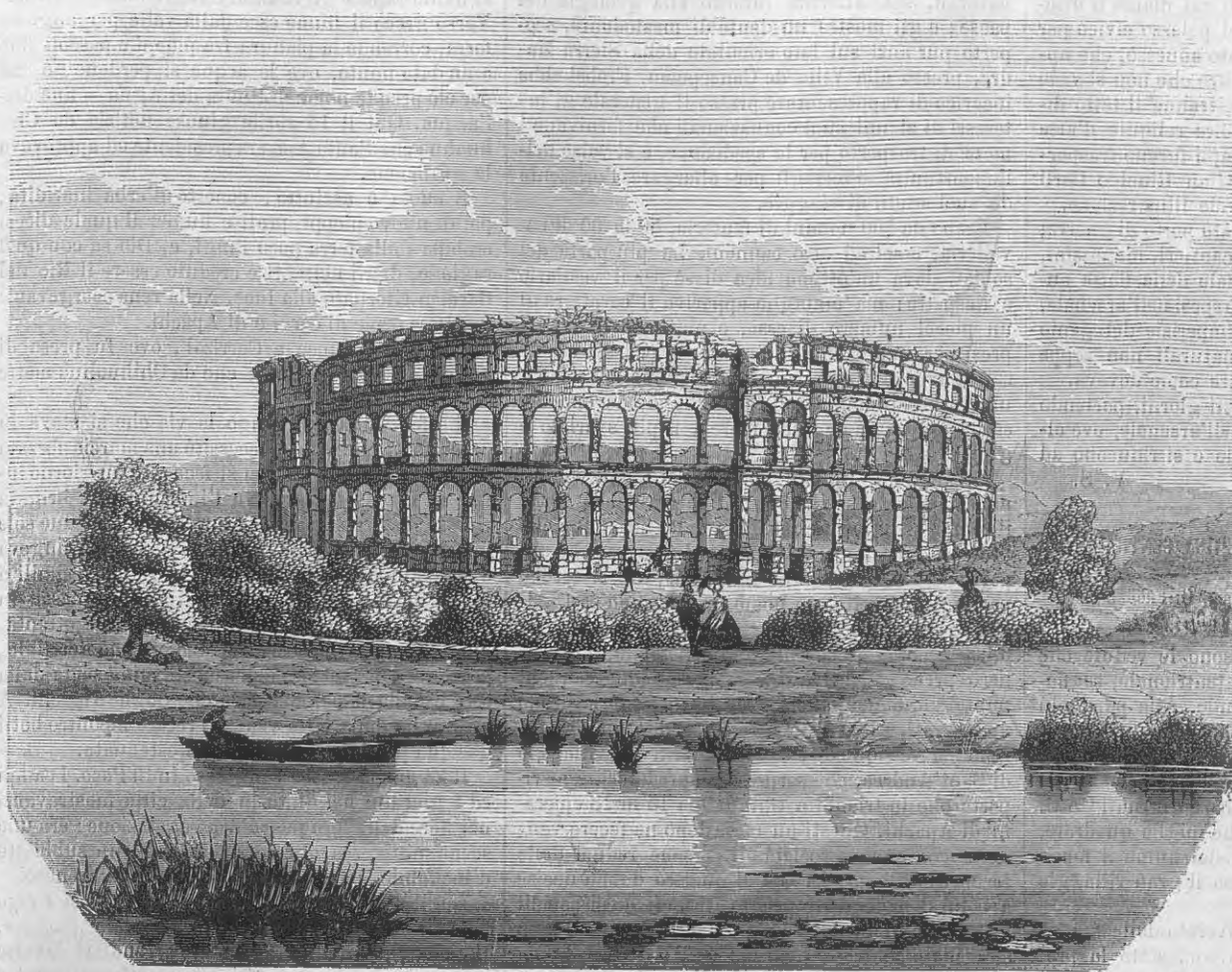
Una delle più amene e dilettose gite di piacere che si possan fare — e chi l'ha fatta una volta non m'accuserà certo in fallo — è il viaggio da Trieste a Pola col piroscafo postale lungo la costa occidentale dell'Istria: imperocchè, percorrendo in circa 10 ore, a breve e sovente a brevissima distanza dalla sponda, tutto il tragitto, è tale e tanta la varietà delle scene, il moltiplicarsi delle vedute, l'apparire e disparire di città e paeselli e casolari sparsi e biancheggianti a volte in riva al mare, a volte tra il verde delle fronde e in cima alle dolci colline, tanto diverso e piacevole l'alternarsi di pingui praterie a lidi ghiaiosi e di promontorii scoscesi a festose collinette le quali l'una all'altra sovrapposte van gradatamente sfumando nell'azzurro profondo del cielo, che l'occhio vi dimora su innamorato, e non sa staccarsene senza desiderio.

Ma come tu scenda a Pola, di cui eccoti il panorama, quivi la poesia della storia incontri commista alla bellezza del sito. La baia, la cui entrata volta ad O. e coperta dal piccolo scoglio di Brioni è terminata dalla punta Grippo e dal capo Compare, presso al quale ergesi un forte, forma una cala vasta, comoda, capace d'una grande flotta, difesa com'è da tutti i venti. Parecchie isolette vi stanno rinchiuse, e una catena di collinette le fanno vaga corona, spingendosi in mare a mo' di anfiteatro.

Ai Colchi attribuiscono la fondazione di Pola, che poi Alessandro il Macedone avrebbe dominato: ma la sua celebrità ha principio dai tempi romani.

Morto Pompeo, i Cesariani la rovinarono come ribelle all' impero. Però, intercedendo Giulia, favorita e figlia di Cesare, non solo furono perdonati i cittadini, ma la città, già distrutta dai Liguri, fu rifabbricata dall'imperatore, e speditavi una colonia romana, ebbe nome di Julia Pietas. Quivi, ingannato da Fausta, Costantino relegò il figlio Crispo, cui poscia uccise. Dogando Domenico Morosini, nel 1148, Pola divenne tributaria a Venezia; poscia, nel 1192, espugnata dai Pisani, fu riconquistata da Enrico Dandolo; ribellatasi nel 1228, fu ricondotta a soggezione dal doge Jacopo Tiepolo, finchè nel 1267 si dette spontanea in dominio della Repubblica. Un danno estremo ebbe a patire dai Genovesi nel secolo XIV, nè valsero a redimerla gli sforzi del governo veneto, che per ripopolarla concesse terreni ed immunità a chi vi si volesse fissare.

Molti dei suoi monumenti antichi perirono, ma restano tuttavia l'*Arena*, la *Porta Rata* o *Aurea* e due templi. Dell'Arena, stupendo edificio che ci torna al pensiero la magnificenza romana, conservasi intero il solo recinto esterno. Questo grandioso edificio, che presentiamo al lettore, dista di quasi dugento passi dalla città, e scorgesi a molte mi-

ISTRIA. — Piazza della città di Pola (*Disegno del sig. Poiret, incisione del sig. Sartorio*).

ISTRIA. — orama

ISTRIA. — Anfiteatro della città di Pola (*Disegno del sig. Poiret, incisione del sig. Barberis*).

glia prima d'imboccare il porto. Eretto, per quanto pare, imperante Augusto, sebbene il nome dell'autore s'ignori, taluno lo stimò un semplice teatro, ma la sua struttura lo dice propriamente anfiteatro. È di forma elittica, lungo, secondo l'asse maggiore, 366 piedi veneti e largo pel minore 292 piedi: l'altezza, dalla sommità fino alla base apparente, si misura di 74 piedi: l'interno presenta un'area lunga 192 piedi, larga 128. Tutta la fabbrica è spartita in due ordini, ognuno di 72 archi, quanti appunto son quelli dell'Arena di Verona, l'uno all'altro sovrapposto, e sopra gli archi ha un terzo ordine di finestre quadrate che gira tutto all'intorno. All'estremità dell'Arena due grandi arcate fanno da porte e son fiancheggiate da due archi di maggior apertura di tutti gli altri. Lo stile è toscano, ma piuttosto rustico e pesante.

Bellissimo arco funebre di architettura corintia, foggiato a modo di arco trionfale, è la *Porta Rata* o *Aurea*, poco lontano dall'ingresso della città. Una iscrizione havvi sul fregio ed altre alle basi poste alla sommità, le quali forse sostenevano altrettanti statue.

Ha due templi d'ordine corintio, l'uno dei quali è tradizione fosse sacro a Diana,

ISTRIA. — orama di Pola.

l'altro era dedicato a Roma ed Augusto. Amendue sorgono nella piazza di città, di cui diamo il disegno, ed il primo, a sinistra del palazzo civico per chi guardi la tavola, gli è tanto annesso, che appena è dato distinguerlo. L'altro che non si vede nella tavola, è tuttavia intero, tranne il tetto distrutto da un incendio. Le molte reliquie d'arte che decoravano questi due templi furono trasportate a Venezia, e l'erudito Gian Rinaldo Carli Rubbi ne pubblicò una pregevole illustrazione.

Dopo il 1850, Pola fu dichiarato porto di guerra; vi si stabilirono fortificazioni, cantieri, magazzini, e il secondo comando divisionale della flotta austriaca. Parecchi milioni furono spesi nell'arsenale, e in molta parte sprecati per imperizia del genio marittimo, che le difficoltà naturali non seppe quando evitare e quando vincere come doveva.

Francesco Giuseppe, di questi giorni, partendo di Corfù, si recò a visitare quell'arsenale, ove alcune fregate stannosi riparando e si riducono ad elice. V. S.

SCENE DI VIAGGIO NELL'AMERICA CENTRALE

(V. le vignette disegnate dal sig. G. FRÖBEL nei Numeri 41, 42 e 43).

Pittoresche oltre ogni dire sono le vedute che offre la pianura del Messico settentrionale, segnatamente la valle del Rio Grande. Alle parti più amene e più fertili di questa appartiene il breve territorio che nell'aprile del 1853, sotto il nome improprio di valle di Mefilla, divenne celebre per le contese di confine fra il Messico e gli Stati Uniti. È una superficie piana di poche miglia quadrate, che occupa su la riva destra del fiume il fondo della valle e in cui va compreso il gran villaggio di Mefilla.

La Repubblica messicana, divorata dalle sue incessanti lotte intestine, vendè poi, sotto la presidenza di Santa Ana, agli Stati Uniti un pezzo di territorio sul confine settentrionale, del quale, oltre ad un deserto di 300 in 400 miglia di lungo, facea parte la bella spiaggia di cui è qui proposito.

I mezzi con cui gli Stati Uniti ottennero l'annessione di questa parte del Messico non furono sempre pacifici. Un proclama del governatore del Nuovo Messico, col quale minacciava di occupare Mefilla, avea indotto il governatore dello Stato di Chihuahua a valersi della situazione politica in cui trovavasi il paese per dar mano a più energiche misure.

Nella seconda metà del 1852 si era diffusa nel Messico la rivoluzione che ebbe per effetto la caduta del presidente Arista, e che più tardi dovea ricondurre al potere Santa Ana.

Il movimento scoppiò nell'ottobre a Guadalaxara: il programma della rivoluzione (*pronunciamiento*) colà istituito si sparse rapidamente in tutti gli Stati della federazione messicana sotto il nome di *piano di Jalisco*. In gennaio Arista si vide costretto ad abbandonare il posto supremo, che solo alcuni mesi dopo venne novamente occupato da Santa Ana.

In questo interregno le ambizioni personali erano potentemente adescate dall'idea di insignorirsi della presidenza. Nè fra quanti aveano l'occhio ad essa era ultimo il generale don Angelo Trias, eletto a governatore provvisorio dello Stato di Chihuahua da un pronunciamento della guarnigione nel dicembre del 1852.

Alla minaccia del governatore del territorio di Nuovo Messico contro Mefilla, il generale Trias deliberò di far marciare la divisione dell'esercito messicano della quale era a lui affidato il comando, senza darsi pensiero di attendere gli ordini del potere centrale, allora in pieno disordine. Egli si pose in cammino il 7 aprile dirigendosi da Chihuahua ad El Paso.

La regione percorsa dal piccolo esercito in una marcia di diciassette giorni, dall'una all'altra di queste città, fu descritta da un viaggiatore tedesco, Giulio Fröbel. Era egli stato presentato al generale Trias, il quale gli si diè a vedere versatissimo nelle principali lingue, nella letteratura e nella storia moderna d'Europa; s'intrattenne volontieri con lui intorno ad oggetti attenenti alle scienze naturali, specialmente intorno alla geologia del paese; e gli mostrò un dente di mastodonte, scoperto pur anzi sul lato orientale della Sierra Madre, presso alla Villa de Concepcion. Fröbel ebbe incarico di rappresentare presso il generale gl'interessi di alcuni suoi connazionali che fornivano i mezzi di trasporto per la spedizione, e si valse dell'opportunità offertagli per allargare l'orizzonte de' suoi studii di viaggio.

Erano da 500 uomini di fanteria, 50 in 60 di cavalleria, e sei ad otto cannoni. La più parte dei soldati dava un'ottima idea di sè per il vestiario e l'aspetto: ma ambiguo appariva il carattere di un piccol numero di essi, e piuttosto li avresti presi per una banda di zingani. A codesta accozzaglia teneva dietro, giusta il costume messicano, una torma di donne e di fanciulli, che davano alle scene del campo e della marcia il più svariato e grottesco aspetto.

Gli Apachi, Indiani abitanti dei monti vicini, molestavano la spedizione: al sorgere della notte il campo si trovava circondato dallo incendio delle praterie circostanti. Al *Rancho del Sauze*, che appartiene all'*Hacienda de Encinillas*, ove si serenò per la prima volta, un uomo fu ucciso da essi. Alcuni giorni dopo il passaggio del piccolo esercito, 6,000 pecore che pascolavano nella pianura divennero preda dei selvaggi, malgrado due cannoni puntati ai fianchi della greggia: i pastori furono massacrati, gli artiglieri fuggirono. Le pecore furono poi riconquistate dagli abitanti del villaggio di Sant'Andrea, che sorpresero i predatori, e ne riportarono in trionfo a Chihuahua 15 in 18 epicranii di Apachi. Questi un mese dopo ne fecero vendetta contro una società di persone reduci dalle terme di Julimas. I corpi di quattro donne uccise a colpi di lancia furono trovati nudi e coi capelli intrecciati in un sol nodo. I fanciulli aveano il capo sfracellato contro le pietre.

L'*Hacienda de Encinillas* ha l'aspetto di un gran villaggio. Lasciandosi a destra la strada che sul lato orientale del lago di Encinillas conduce a Carrizal, il campo seguitò la sua marcia lungo il lato occidentale, e si fermò dal 10 all'11 all'estremità del lago verso maestro, in un punto detto l'Ojo de la Laguna, *la sorgente sul lago*. La boscaglia nelle vicinanze del campo era formata dal *tepopote*, una *ephedra*, le cui frondi rigide, verdi, senza foglie e aggruppate in forma di scopa si inalzano a mezz'uomo a somiglianza della ginestra europea. Altrove spiegavano la pompa de' loro colori le asclepiadi, le enotere, i gigli e mille altri leggiadri fiori di primavera. La parte più bassa del suolo, a livello del lago, è paludosa; la riva è circondata di giunchi; e il terreno fra questi coperto da efflorescenze di natron. Stuoli di anitre, merghi, folaghe, gambecchi, caradrii, acceggie, segnatamente della varietà detta *recurvirostra*, tromboni, aironi, falchi, aquilastri svolazzavano all'intorno. La spiaggia, in mezzo alla quale giace il lago, è cinta da montagne ripide, per lo più brulle. Nelle valli ad occidente dicesi crescano piante a foglie aciculari. Il paese offriva una delle modificazioni più caratteristiche dell'aspetto della natura nel Messico settentrionale.

Il piano di Alamos, a cui giunsero allo spuntar del giorno seguente, è un'amenissima prateria ben adacquata, attorniata da monti nudi ed erti. Le acque cristalline di un ruscello, in cui si riflettono i colori sfavillanti del *mimulus*, scorrono tra la molle erbache appare come un'isola di verzura in mezzo alla riarsa pianura circostante. Lungo il ruscello sono due grandi bacini di forma circolare, dal cui mezzo erompono varie sorgenti d'acqua.

Attraversato un arido altipiano, la truppa discese in una verde convalle, per mezzo alla quale scorre un grosso fiume fiancheggiato da alberi ombreggianti. In riva ad esso sorge il villaggio di El Carmen, con miniere argentifere, altre volte sfruttate, come attestano alcune opere che ancora ci si veggono intatte. I monti in vicinanza sono senza vegetazione: ma ad occidente lo sguardo si riposa sulle lontane Sierras, che hanno un'apparenza boscosa. Su la valle, che sembra un nido naturale di pace e di felicità, tengono fisso lo sguardo rapace gli Indiani dalle imminenti alture. Verso greco il fiume esce dalla valle per angusta forra, correndo la pianura fra pioppi e pascoli fino a un dato punto, ove le acque si perdono, e che per ciò prende nome di Punta del Agua — fine dell'acqua. Qui il 14 aprile giunse notizia da Chihuahua che Santa Ana era presidente ed approvava la spedizione.

Il suolo è asciutto, coperto d'erba inaridita; poi di nuovo pioppi, prati e fiume, il quale dicesi erompa dalla terra poco lungi, e, Dio sa con qual ragione, dagli abitanti è creduto essere il Rio del Carmen ritornato alla luce. Nella rena scorgevansi impresse orme di cervi e di Apachi.

Di qui si giunse a Corrizal, ove fu presa di nuovo la strada ordinaria che da Chihuahua mette ad El Paso.

Il difetto di acqua lungo la via che si stava in procinto di percorrere necessitò una marcia forzata di 24 ore, al quale effetto si fece alto un giorno intero all'Ojo de Lucero. Su l'imbrunire la brigata riprese il suo cammino, che in 24 ore ebbe due sole interruzioni: la sera del giorno seguente giungeva a Guadalupa sul Rio Grande. Gli Indiani, simili a lupi digiuni, aveano tenuto dietro ai loro passi. In 24 ore si erano fatte ventotto *leguas*, ossia ottantaquattro miglia inglesi! Fu una marcia terribile, accelerata dal terrore della morte minacciata dalla sete e dalla fame, del paro che dagli Alpachi. A sei miglia dalla città vennero recate incontro botti d'acqua potabile: la truppa era estenuata.

Il 24 aprile si fece l'ingresso in El Paso. I campi ed i giardini nei dintorni della città mostravansi nel fiore della loro magnifica vegetazione: era una scena pittoresca oltre ogni credere, un subbietto d'ineffabile ispirazione per un pittore di genere.

Negli ultimi giorni d'aprile a El Paso si fecero palesi i primi indizii della stagione delle pioggie. Il cielo, che fin allora era stato sereno, si involse in un oscuro nuvolato. Seguirono alcuni lampi e tuoni senza pioggia; poi le nubi si dissiparono. Fröbel racconta lo spavento destato in lui dall'improvviso succedersi di fenomeni elettrici durante la notte. Egli giaceva nel suo carro da viaggio: una pelle di bufalo serviva di strapunto al suo letto da campo, e due coltri di lana lo coprivano. Ad ogni minimo moto, e specialmente nel dividere le coltri, le scintille elettriche erompevano crepitanti intorno a lui, tali da illuminare le pareti interne di quella mobile stanza. Ogni volta ch'egli toccava la coperta, le scintille sprizzavano dalla punta delle sue dita colle lievi scosse che le sogliono accompagnare. Il fenomeno cessava col ripetersi degli esperimenti, e si rinnovava non appena egli avesse riposato alquanto sotto le coltri.

Il 30 aprile, a sera, egli si pose in cammino per far ritorno a Chihuahua con una scorta di dieci soldati datagli dal generale. Il carico leggiero dei carri permetteva di prendere la via più breve traverso ai monticelli di sabbia del deserto — *los médanos*, come li chiamano gli abitanti del paese. La piccola carovana uscì dalla valle prendendo la salita a destra, viaggiò tutta la notte, e la mattina di buon'ora trovossi all'ultima sorgente d'acqua, che segna l'ingresso nel piccolo Sahara americano.

Quel luogo è detto la fonte di Samalayuca, leggiadra e ridente spiaggetta, piccola oasi con nel mezzo una fontana d'acqua chiara, e intorno intorno bellissimi cespugli. Innumeri colombi svolavano lì presso: schiere di quaglie trascorrevano a volo sull'acqua, e venivano di quando in quando a posarsi sul margine della fonte.

Come il Sahara fu paragonato all'Oceano, così il piccolo deserto messicano potrebbesi paragonare al Mediterraneo. Un terreno formato di sabbia mobile, e i cui rialti ed avvallamenti rendono figura di grandi onde, giace in mezzo ad una cerchia di montagne calcari. I monticelli di sabbia si alzano fino a cento piedi; e il vento ha qui prodotto quelle stesse curve, ora concave, ora convesse, che si veggono nelle masse di neve sommosse dal vento sulle Alpi Bernesi, sul Monte Bianco o sul Rosa: e veramente le cime acutamente merlate della Sierra della Rancheria e della Sierra del Can-

delario ben reggono al paragone colle punte dentiformi e turrite delle vette alpine.

Dalla sorgente in là il suolo è formato di pietra calcare, poi, per breve spazio, di arenaria, donde forse la sabbia del deserto. All'orlo delle dune si lasciò una metà dei carri, e tutte le bestie da tiro vennero attaccate all'altra metà. Fröbel rimase con una parte della sua scorta. Il giorno era stato ardente fuor misura, la notte fu fredda da ghiacciare. L'acqua congelò ne' vasi: i piedi nella sabbia sentivano quello stesso frizzore che cagiona il freddo della neve. Durante il viaggio le ruote de' carri affondavano fino all'asse, i pedoni fino al ginocchio. Allo spuntar del giorno anche l'altra metà della carovana usciva dal deserto: le persone dell'equipaggio si addormentarono sul suolo ai caldi raggi del sole.

Al confine meridionale del deserto sorge un altipiano fra la Sierra del Candelario e la Sierra della Rancheria, da cui si gode all'ingiro un maraviglioso prospetto. Sul duro e brullo terreno, formato di frammenti angolari di porfiro, iaspide e calcare, s'ergevano qua e là alcuni alberi di yucca colle loro foglie a corona, coi giganteschi loro fusti gigliacei: l'orizzonte all'intorno appariva frastagliato da gruppi isolati di montagne dalle multiformi fantastiche cime. Era una magica scena, e avresti detto il giardino di una razza di giganti, da una delle antiche epoche del mondo trasportato nella realtà del presente.

P.

CRONACA SCIENTIFICA E INDUSTRIALE

Questione sulla costituzione degli acciai — Esperienze in proposito di Fremy e Caron — Conserva di latte; modo col quale si prepara in Inghilterra — Preparazione del liquido col quale si può disciogliere il cotone.

I.

Nacque questione un giorno se fosse più da apprezzare il ferro o l'oro, e se i tempi moderni non avessero in tal modo sconvolto tutto l'antico, che ogni cosa tenuta in minor credito una volta, fosse ora tratta in alto, e reputata siccome la più degna di considerazione. Dicevano i difensori dell'oro, che senza negare al metallo ignobile ottime qualità, nondimeno l'altro meritava pur sempre di essere messo innanzi, poichè impareggiabile per bellezza di colore e di splendore, per la sua perfetta resistenza a ricevere offuscamento, e le altre doti onde si può foggiare, come più aggrada, ad ornamenti di mirabile magnificenza ed a moneta agevolissima per gli scambii. I patrocinatori del ferro contrapponevansi chiedendo, se coll'oro si avrebbero infiniti strumenti ed utensili per le arti, se le vie ferrate, se i ponti sospesi, se le navi corazzate, se infine la ghisa e l'acciaio, di cui a chi non son noti i servigi grandissimi resi alla civiltà crescente?

Sono questioni codeste, le quali giovano egregiamente a dimostrare arguzia di mente e prontezza di spirito, non che buona dottrina in coloro che si fanno campioni di una delle parti; ma davvero nulla aggiungono al valore di ambedue i metalli, e nulla ne detraggono; dei quali ciascheduno per sè ha proprio pregio ed importanza, e concorre ai progressi materiali della famiglia umana, in quel modo che le nature diverse dell'ingegno e gli studii diversi contribuiscono ai conquisti intellettuali. Non è adunque da scendere a paragoni, sibbene è da dire che se l'oro non ha chi lo pareggi per certi usi, similmente il ferro per altri servigi; e davvero, senza di esso, si sarebbero veduti a mal partito tanti inventori di opere meccaniche, i quali con solenni trovati fecero questo secolo decimonono il maggiore dei precedenti ed il più famoso nella storia civile. Poichè esso ferro non solo si porge a formare cose molte e differenti, ma, mutatolo alquanto, si converte in quei due composti che diconsi la ghisa e l'acciaio, i quali si comportano alla maniera di altri due metalli, con attributi proprii ed utili speciali. E non torna difficile il ridurlo a questa od a quella delle trasformazioni, poichè cavasi in ghisa dai forni reali allorquando se ne fa la riduzione dai minerali che lo contengono; poi si può immediatamente la ghisa voltare in acciaio, od il ferro purgato acciaiare.

Per quali ragioni trapassa sì facilmente ad assumere i due stati? La scienza fino ad ora spiegò in via semplice il fatto curioso: analizzò i tre corpi e ne confrontò i dati sull'analisi; vide il ferro comune contenere dai due ai tre millesimi di carbonio, l'acciaio il doppio o poco più, la ghisa da nove a dieci volte tanto. Ne conchiuse che il magistero onde nascono i due mutamenti consista in un grado crescente di carburazione; riconoscendo nel ferro una squisitezza grande di risentirsi delle mescolanze, per cui gli bastassero piccole proporzioni di alcuni elementi affine di cangiare qualità e diventare quasi una nuova materia. Avendo osservato in effetto che pochissimo di solfo o di fosforo può renderlo fragile ed inadatto a parecchi usi, non riuscì strano ammettere che, per l'introdursi di un dato numero di millesimi di carbonio, acquistasse eziandio l'attitudine alla tempera e più bassa la fusibilità.

Quanto qui esposi parve e si credette vero sino all'anno presente; allorchè sorse improvviso il Fremy ad annunziare che i chimici s'ingannarono circa alla natura dell'acciaio, opinando che fosse un semplice composto di ferro e di carbonio, ossia un *carburo di ferro*, poichè aveva trovato non avvenire acciaiazione senza cooperarvi l'azoto, uno dei principii dell'aria atmosferica, il quale fissandosi nel ferro, concorrente il carbonio, lo convertirebbe in acciaio. Di qui nacque contrasto, non ancora sedato, essendosi contrapposti alcuni sperimentatori alla conchiusione del Fremy, e sostenendo che l'azoto può intervenire nel fatto ed anche con vantaggio, senza che abbiasi ad inferirne una necessità assoluta del suo inframmettersi costante. Poichè nelle scienze sperimentali le prove di fatto, e non i ragionamenti puri, risolvono le controversie; così solo dai cimenti è da attendersi la sentenza finale. E, al punto in cui siamo, qualora guardassimo ai risultati fino ad ora ottenuti, sembra che la bilancia penda per il Fremy. Essendo stato posto il problema di acciaiare il ferro senza intromissione di azoto, e data la sfida che la cosa non tornerebbe possibile, a questo si provò l'ingegnere Caron, il più pertinace tra i sostenitori che l'azoto non abbiavi parte. Egli introdusse in canna di grè alcuni pezzetti del metallo puro, reso privo di azoto per quanto sia possibile, e dopo scaldato a rovente vi spinse una corrente di gas idrogeno bicarburato; a tale temperatura questo gas si scompone, risolvendosi in gas idrogeno protocarbonato ed in carbonio, il quale nascente, incontrando ferro, gli si combina. Di fatto la riazione successe come esponiamo; Caron ebbe la carburazione e anche l'acciaiazione, cioè a dire il suo ferro carburato pigliò natura di acciaio, ricevendo la tempera e indurando per essa. Ma, esaminando con attenzione la cosa, se ne ritrasse che l'acciaiazione fu superficiale, ossia, come reputa il Fremy, non più profonda di quello che fosse conceduto dall'azoto esistente nel ferro, trapassato, durante l'operazione, verso la superficie ad associarsi col carbonio per restare combinato al metallo.

Fremy è di avviso che l'azoto ed il carbonio, quando agiscono ad un tempo col ferro, comincino a costituire un composto tra essi due, il quale possederebbe virtù di acciaiare. Il ferro comune conterrebbe, per sua opinione, una parte degli elementi necessarii alla acciaiazione, ossia un ferro non acciaro ancora, perchè i principii acciaianti sono in dose non bastevole; e l'opera succedente farebbe il complemento dell'acciaiazione. Se si fornisce carbonio solo, producesi acciaio in corrispondenza alla quantità di azoto preesistente nel ferro; se il carbonio e l'azoto, in allora si va a compiere il mancante, e l'acciaiazione tocca l'ápice. All'azoto può supplire il fosforo, al carbonio il silicio; onde, per mezzo di queste scambievoli surrogazioni, talvolta si riesce all'opera, con meno di elementi all'apparenza, ma sempre in sostanza col bisognevole, dacchè piccole dosi di fosforo e di silicio suppliscono al difetto dell'azoto e del carbonio. Giovandosi di queste cognizioni, si può ora spiegare chiaramente come avvenga che il carbone di cuoio, di corni, di osso, e i cianuri fossero riconosciuti dai pratici quali ottimi aiuti ad acciaiare: poichè essendo azotati, somministrarono, oltre al carbonio, l'altro principio efficace. Similmente si può comprendere in che modo i ferri di Berry, possedenti forte tenacità e contenenti alcuni millesimi di silicio, possano essere trasformati in acciaio eccellente col semplice accorgimento di cimentarli con una corrente di gaz ammoniaco al calore dell'arroventamento; il silicio nei detti ferri concorse col carbonio a formare, unendosi all'azoto, il composto acciaiante, e parve che bastasse meno di carbonio di quello che l'analisi aveva dimostrato essere indispensabile.

Dunque, se non pigliamo inganno, le indagini analitiche del Fremy dimostrano non essere la costituzione degli acciai tanto semplice quanto fu creduto, e perciò che non si passa dal ferro ad essi per sola addizione di carbonio; e così, data l'idea del modo vero onde procede l'azione e della causa produttrice, sollecitano lo sperimentatore a novelli tentativi acciò si conseguano acciai di ottima qualità. Di fatto, per l'addietro, l'ingegno del fabbricante industriavasi a coghere il punto migliore della carburazione acciò si avesse acciaio fino; al presente gli è giocoforza procedere un po' diverso, e cercare di modificare le operazioni, affinchè gli elementi costitutivi o surroganti si trovino in tale mescolanza o combinazione col metallo primigenio, da risultarne fuori il prodotto desiderato. Allorquando si avrà conoscenza intera della natura degli acciai secondo che siano con carbonio ed azoto soltanto, od abbiano in aggiunta fosforo, silicio o qualche altro principio di acciaiazione, si arriverà senza fallo a formare tali composti, ciascuno di speciali proprietà, per cui si possano utilmente adoperare agli usi diversi nei quali l'acciaio è il solo che valga.

II

Ciascuno sa qual prezioso alimento sia il latte, e quanto sarebbe comodo poterlo mantenere non solo inalterato, ma ridurlo a minor volume, a forma cioè di conserva solida come si fa per altre sostanze di vivanda o di bibita. Gay Lussac insegnò ad impedirne l'inacidimento col semplice mezzo di farlo bollire ogni giorno, alla stess'ora, poichè la temperatura dell'ebollizione distrugge il principio di fermentazione che vi s'ingenera e che ne provoca l'inacidimento. Altri avvertirono che può bastare l'aggiunta quotidiana di una presa ossia di una piccola dose di bicarbonato di soda, fino a toglergli l'acidulo, ed anzi a renderlo alquanto alcalinulo.

Ma queste industrie, se valgono ad impedire che il latte si coaguli o da sè, o quando si pone a scaldare, non tolgono che perda del suo grato sapore e non ne acquisti lo stantìo, tanto da riuscire non gradevole al palato. Perciò la pratica non ne trasse partito, e non ebbe tutto il torto. Piuttosto si cercò un qualche modo di concentrare talmente il latte, da farne scomparire l'acqua e condurlo a consistenza di una pasta dura formandone tavolette; e la riuscita tornò più felice. Ecco come fino dal 1855 si procede, in Inghilterra, a questo effetto. Pigliasi latte freschissimo, gli si aggiunge zucchero ed un tantino di carbonato di soda, acciò passi alla reazione alcalinula; indi si versa in ampio recipiente di latta a doppio fondo, sospeso a due orecchioni in guisa che possa oscillare e dondolare facilmente. Si scalda a 72° c., con introdurre acqua calda nello spazio vuoto compreso tra il doppio fondo, facendola circolare; per questo calore il latte in breve tempo si addensa fino alla consistenza del melazzo. Il moto continuo del vaso agevola la dissipazione del vapore ed impedisce la formazione di grumi di butirro. Così ridotto si travasa in altri recipienti di terra invetriata, o di marmo, o di porcellana, che si scaldano a 160° c., e si mescola con spatola od altro agitatore somigliante, finchè la consistenza si accosti a quella della pasta. Avutolo in pasta, si sottopone alla pressione di due cilindri di granito, moventisi con molta forza, che lo premono ed assottigliano in striscie esili, mentre un afflusso di aria secca vi scorre sopra. Le striscie, perduta l'umidità, rese fragili, si rompono in pezzetti e si macinano con mole di granito o di marmo, che le spolverizzano e ne fanno una specie di farina, la quale, chiusa in bottiglie ben turate, può essere tenuta lungo tempo, trasportata lontano senza che si guasti, salvo a prendere un odore leggiero di rancido. Quando vogliasi adoperarlo, si stempera in otto parti di acqua; esso vi si discioglie e forma un liquido bianco ed opaco, non aggrumato, e del sapore del latte, tanto più gustoso quanto di preparazione più recente.

III.

Il cotone e la fibra vegetale in genere, per quanto si sperimentasse, mostrò sempre di resistere all'azione solvente dei liquidi, tranne di quei casi in cui disciòglievasi per mutamento di natura, siccome allorquando coll'opera dell'acido solforico concentrato, per esempio, convertesi in zucchero d'uva. Si trovarono sostanze capaci di mollificarlo e quasi conglutinarlo, siccome il cloruro di zinco e l'acido solforico allungato alquanto di acqua, onde poi si cavò vantaggio per fabbricare la *pergamena vegetale*, specie di carta fatta di cenci, ma tenace e sostenuta come quella di pelli; ma un vero solvente non fu scoperto se non da circa quattro anni dal chimico Schweitzer di Zurigo. Essendo cosa di qualche interesse, ed avendosi già riconosciuto che la soluzione di cotone può tornare utile in più casi, s'indagò quale il metodo più acconcio alla preparazione del liquido. Peligot venne a capo dell'intento, col processo che stiamo per descrivere. Si abbia solfato di rame, ossia *vitriolo di Cipro;* si sciolga in acqua pura, e vi si affondi tanto di ammoniaca quanto ne sia necessario affine di produrre un precipitato il quale si ridiscioglie per intero. Poscia si aggiunga potassa in soluzione, acciò torni un nuovo precipitato che si lava per decantazione fino al punto che il lavacro non apparisca alcalino. Questo precipitato è un composto particolare di rame ossidato e di acqua, il quale, messo nell'ammoniaca, compone con essa un magnifico liquore azzurro il quale scioglie perfettamente il cotone ed il cellulosio in generale. Fatta la soluzione, per ricuperare la materia vegetale, basta versare un acido allungato fino a che il liquore diventi neutro; la materia suddetta precipita inalterata con aspetto di magma, e perciò non mutata in altro se non nella forma, poichè la testura fibrosa si disfece interamente.

FRANCESCO SELMI

TIPI E SCENE DEL BRIGANTAGGIO NAPOLETANO

Siamo stati alquanto in forse se dovessimo pubblicare la vignetta sotto questo titolo inviatac dai nostri corrispondenti di Napoli, quantunque sotto il rapporto artistico poco essa lasci a desiderare. Ma la scena che ella rappresenta è così truce, da farci temere i nostri artisti di Napoli, volendo toccar l'animo col terrore, non v'avessero, contro tutti i sani precetti dell'arte, suscitato in quella vece l'orrore.

Dopo lunga deliberazione, e udito anche il parere di molti infra i nostri collaboratori, ci decidemmo alla pubblicazione. Se non altro questa terribile scena mostrerà quanto fossero giustificate le rappresaglie de' nostri soldati contro quei manigoldi che, stimolati dalle scellerate esortazioni dei malvagi preti, e mantenuti dall'oro iniquo della reazione, non diremo solo borbonica — chè sola la non sarebbe da un pezzo più viva — ma europea, empiè di lutto e di efferatezze quell'angolo di terra

che parea destinato, tante sono le ricchezze e le bellezze che vi prodigò la natura, ad offerire immagine adeguata del terrestre paradiso.

Delle sommarie ed anco troppe civili ed onorate punizioni demmo in altre pagine la immagine, e ciò appunto ci consiglia e ci astringe ad offerire ora di riscontro quest'altra.

L'*Illustrated Times* di Londra riprodusse tanto quella quanto le parole nostre che l'accompagnavano, senza maligni commenti, tanto par cosa naturale e equa, a menti non ottenebrate dalla passione il gastigo esemplare a così mostruosi delitti. I biasimi immoderati e sconvenienti eranci riservati da giornali italiani, i quali, vantandosi avanzar tutti gli altri nell'altezza delle aspirazioni e nella larghezza delle opinioni, inviliscono poi la favella e traviano il cuore, la prima nel turpiloquio verso tutti coloro che essi confondono nell'abusato epiteto di *moderati*, l'altro compassionando mostri che non han d'umano, non che gl'istinti, nemmeno la faccia.

Notiamo infine che i cenni i quali accompagnano l'incisione di questo truce episodio non ci sono forniti dai *moderati*, ma sibbene da un onorevole deputato napoletano spettante alla opposizione democratica parlamentare.

La Redazione

Uno degli episodii più dolorosi del brigantaggio napoletano è quello rappresentato dal nostro disegno. È noto che le due provincie più infestate dalle bande sieno state il Beneventano e l'Avellinese. Fra' circondarii che una volta appartenevano alla provincia di Terra di Lavoro, e che oggi fanno parte del Beneventano, è Lauro. Paese montuoso, punto di comunicazione tra Salerno, Avellino e Benevento, posto lungo la ferrovia e lungo strade consolari, offriva ai briganti il destro di poter predare su vasta linea e rannidarsi ne' loro covi. In uno dei comuni del circondario suddetto la banda di Cipriani La Gala, ch'era la più numerosa e la più feroce, spesso minacciava Ariengo, Airola e altre grosse terre. Or tra questi due comuni avea i suoi possedimenti un ricco proprietario del luogo, il quale era in fama di liberale, e forse non a torto.

Al Cipriani certo non isfuggivano i ricchi liberali, e chiese costui d'una forte somma. L'altro si dinegò, rispondendo che venisse a prenderla. Il capo brigante non era uomo da minacciare soltanto, e di notte aggredì con forte nerbo la casa designata. Tornò vana ogni difesa. La ferocia di quei barbari sopravvisse alla vittoria, e il capo della famiglia, vecchio settuagenario, il figliuolo maggiore e la moglie di costui, coraggiosa e bellissima, ed altri che erano sfuggiti ai colpi della mischia, furono trascinati fuori della casa, e legati tutti come malfattori più tristi, dovettero seguire il capriccio del Cipriani. Costui, preso dall'impeto più brutale che uomo possa avere, comandò che innanzi gli occhi della donna i due uomini suoi parenti si impiccassero. Non valsero le preghiere, il pianto ad ismuoverlo dal feroce proponimento. I due capi della famiglia impiccati da quell'orda di scellerati spirano fra i più atroci tormenti: di poi fece legare la donna al tronco dello stesso albero ove ancora pendevano i cadaveri de' suoi cari, e dopo averla offesa con i modi più sconci che un Cipriani possa usare, la fece passare per le armi: e di ciò non paghe le sue belve ne trafissero l'esanime corpo con mille colpi di pugnale.

Erano presenti a questo tremendo spettacolo un prete che fa parte dalla banda, alcune donne che servono alla brutalità dei briganti — quelle donne che corrotte nel cuore superano nella forza del truce sentimento le stesse tigri più feroci.

Episodio del brigantaggio napoletano in Lauro (Disegno del sig. Dalbono, incisione del sig. Tramontani)

Questo avvenimento scosse tutto il paese: un grido d'orrore si destò: tutti presero le armi, e si diedero ad inseguire la banda. Ma questa, padrona de' luoghi, seppe sempre sfuggire all'azione combinata delle guardie nazionali e dell'esercito. Però si assottiglia ogni giorno, e chiunque di essa è preso con l'armi in mano, subisce la morte. Oggi la sola banda di qualche rilievo è questa del Cipriani, ma udiamo che il generale Pinelli abbia oprato in mo' da chiuderle ogni varco, augurandoci così che la distruzione di quei cannibali ridoni la tranquillità a quel distretto, che resta il solo a desiderarla.

G. Lazzaro

Ostenda.

Fa un po' freddo, a dir vero, per condurre i nostri lettori sulle spiagge d'Ostenda, comunque elleno vantino bagni — a testimonianza del viaggiatore Muhry — da non temer confronti nè rivali.

Ma dopo averli condotti ai principali bagni europei, da quei di Lucca a quei di Omburgo e di Wiesbaden, non volevamo chiudere la stagione balneare senza far menzione di questi che assumon le parti di *gros-bonnet* fra i loro emuli.

Dopo Ostenda promettiamo solennemente, per quest'anno, di non costringere gli amorevoli lettori nostri ad altri bagni all'infuori di quelli che trovansi nel gabinetto di toelette o dentro la città, tepidi, profumati, a vapore, d'ogni qualità, insomma, fuorchè freddi ed all'aria aperta.

Ecco come di quei d'Ostenda parla un'autorità rispettabile, il dottor Verhæghe: « Sonovi poche persone, le quali, giungendo per la prima volta alla diga del mare, non si sentano colpite d'ammira-

Panorama d'Ostenda.

zione alla vista dello spettacolo imponente offerto dalla immensità dell'Oceano, i cui flutti furibondi vengono ad infrangersi, ad ogni alta marea, contro le pietre che formano la diga. Quando la marea scende, ella permette la vista d'una magnifica spiaggia, larga da 200 a 300 metri, e la quale stendesi a perdita d'occhio all'oriente e all'occidente. Questa spiaggia, ove è dato passeggiare come su di un vastissimo tappeto, è formata d'una sabbia bianchissima, compatta, offerente una superficie piana, in declive insensibile, tal da togliere ai più timidi ogni tema di pericolo ».

Ostenda, la quale occupa l'estremo limite della Fiandra occidentale (Belgio), è situata sul mare del Nord, anzi è fabbricata su d'un promontorio che proietta alquanto sul mare, cosicchè ella oppone ai suoi flutti la diga or rammentata, alto e grande argine costruito in pietra viva e coperto di mattoni lisci e lucidi, che lo rendono somigliante al pavimento d'un appartamento. Essa forma una piacevolissima passeggiata, e comunica colle vie interne della città mediante due ponti intermediarii ai baluardi ond'è cinta Ostenda.

Ostenda dista da Bruges venti chilometri. Essa offre ai bastimenti un comodo porto, ma periglioso nei tempi tempestosi, ed ha un servizio di piroscafi quotidiani con Londra, che le sta dirimpetto dall'altro lato dell'Oceano, sulla destra. Il porto dividesi in due bacini, l'uno di 55 mila metri di superficie, l'altro di 900 metri quadrati. La marea ascende, dentro il porto, sino a 5 metri. Il mare, che scagliasi con impeto contro le sue coste, l'avria più volte sommersa, siccome avvenne nel 1334, senza i colossali lavori d'arte che la difendono.

I bagni, che sono più specialmente situati appiè della diga e ad una delle sue estremità, dividonsi in compartimenti distinti per gli uomini e per le donne.

Un grazioso padiglione, situato sull'alto dell'argine, racchiude una trattoria, una sala di riunione, parecchi stanzini ad uso dei bagni caldi. Presenta esso un peristilio coronato da una galleria coperta, donde la vista può estendersi lungo la costa, dall'imboccatura dell'Escaut sino a Dunkerque. Il numero dei bagnanti cresce ogni anno, e giunge talvolta a 40 mila. Il re dei Belgi v'interviene annualmente. Sano, ma freddo è il clima d'Ostenda, e, come in tutte le città marine, essendo saturo di molecole saline, fortifica singolarmente i polmoni. Sovra una popolazione di 14 mila abitanti, sonovi 4 mila

OSTENDA. — Veduta del Faro e dei Bagni.

OSTENDA. — L'ingresso del porto.

marinai, che ponnosi citare come tipi di forza e di salute fisica.

I baluardi, sovrattutto quello che domina il mare, formano una piacevole passeggiata, appiè della quale slanciasi un faro che illumina l'Oceano. Esso fu costrutto da Dervez nel 1772. La città è bensì sprovvista d'acqua potabile, sicchè fa d'uopo andarne in cerca a un chilometro di distanza, nel canale di Bruges. Grande quantità di Inglesi fissò dimora in Ostenda, cosicchè gli usi ed un po' anco le fisonomie degli abitanti han qualche cosa del tipo brittanno.

Nella città sonovi tre chiese, un bel palazzo di città, in cui trovasi il *casino*, un giardino pubblico fuori delle mura, parecchie scuole, varii ospizii, un bell'arsenale e varii altri notevoli edifizii pubblici. Comunque città in cui parlasi da tutti il fiammingo, la lingua francese è pur da tutti parlata, o per lo meno intesa. Le favelle inglese e olandese vi sono familiari. F.

RACCONTI E SCENE SOCIALI

LA FIORAIA DI VILLA REALE

(V. i num 27 a 31, 41, 42 e 43)

Episodio della vita di G. Rossini.

VIII.

Sogni d'amore (Continuazione).

I primi giorni passati da Francilla presso la Colbrand furono una successione di piacevoli sorprese, di interessanti novità incessantemente rinnovellantisi. Tutto ciò ch'ella vedeva, tutto ciò ch'ella sentiva dire intorno a sè, le aprivano, se è lecita la espressione, altrettante porte a sentieri novelli nella vita, dei quali ella non aveva sin allora supposto neppur l'esistenza.

Dal suo canto la *divina* Angelica dilettavasi estremamente della ingenuità della sua *camerista*, com'ella la chiamava per darsi anco meglio l'aria di regina... da teatro.

La innocenza di Francilla, la modesta alterezza di lei, la virtù sua che la Colbrand aveva subito scandagliata, e sulla quale non poteano cader dubbii, ponevano la conquistatrice dei tre cuori di Barbaja, di Rossini e di Nozari in piena sicurezza dal lato della fanciulla. Tranquilla sul conto di colei donde le potevano venire i maggiori pericoli, solo che essa avesse voluto mettere nella propria condotta un po' di duplicità e d'ipocrisia, la Colbrand poneva studio acciò le incipienti fiamme dei suoi tre spasimanti per la bella fioraia si estinguessero gradatamente da se stesse, per mancanza di alimento.

Ma veramente se in Rossini non era che un capriccio il suo improvviso interessarsi per Francilla, ed in Barbaja meno assai d'un capriccio, in Torquato gli era amore bell'e buono. Egli pure, però, iniziato improvvisamente, come Francilla, alla vita signorile, sedotto dal contatto quotidiano colla avvenente cantatrice, e non difeso, come Francilla, da una rigida innocenza, da una illibatissima coscienza e da un cuore dotato d'angelica purezza, non aveva domandato di meglio che lasciarsi adescare dalle provocanti moine, dalle promettitrici lusinghe della sua compagna di scena.

Così la vita giornaliera della Colbrand era una commedia in tre atti: la giornata era devoluta agli amori sultaneschi (perdono del termine) col tronfio impresario, i quali traducevansi per lei in ricchi monili, in elegante cocchio, in lauto stipendio, in supremazia assoluta e sovente tiranna su tutti gli altri colleghi; la sera ella divertivasi ad inveschiare sempre di più Torquato, a dirozzarlo, ad istruirlo, ad iniziarlo, a farsene un utile ausiliario, un devoto seguace. Il resto delle ventiquattro ore veniva riempito dal contributo portato dal bollente maestro, il quale oramai era riuscito a stabilire colla cantatrice una tresca galante, che ogni giorno si rafforzava, forse a motivo degli ostacoli che vi si opponevano, e delle apparenze ch'era necessario salvare.

Mercè di queste Francilla non si accorse della vera posizione di Rossini presso l'Angelica, ed ella potè a tutto agio compiacersi nella adorazione dell'idolo che erasi creato, ed il quale esisteva soltanto nel fondo del suo cuore, senza aver da togliere un granello all'incenso che il di lei casto entusiasmo bruciava dinanzi alla immagine adorata, e senza aver da negare al suo amante ideale tutta quella stima la quale è condizione imprescindibile dell'amore in un animo onesto e puro.

Barbaja, coi suoi modi che sentivano il facchino da lontano, colle sue svenevoli smorfie ch'ei credeva in buona fede la quintessenza della galanteria, aveva cominciato col destare repulsione nella gentile Francilla, e dopo varii gesti e varii motti mal coperti ch'egli erasi permesso secolei nonostante la presenza della Colbrand, aveva finito coll'incuterle una vera paura, cosicchè lo sfuggiva il più che poteva, tenendosi nelle stanze più interne del quartiere della cantatrice quando l'impresario era secolei nel salotto, e sedendosi costà, col suo lavoro alla mano, quando il Barbaja era ammesso negli intimi penetrali della incantevole dimora.

Era per lo più in questi momenti che il maestro, istruito della presenza del rivale presso la propria amica, veniva a cercare presso Francilla una distrazione un po' troppo platonica pei suoi gusti di buon'ora pervertiti, e la facile consolazione d'una infedeltà ch'egli istesso consentiva e consigliava.

La vita che sin da fanciullo aveva condotto Rossini, viaggiando, alla guisa degli zingari, di villaggio in villaggio, di fiera in fiera, dietro alla sua signora madre, della quale i biografi ci rammentano i bellissimi e teneri occhi e le gentili sembianze, senza far motto del suo valore artistico, e senza troppo fermarsi al suo matronale rigore, non era tale da consentirgli scrupoli e delicatezze. Di buon'ora il grande musicista si assuefece a prender la vita, per dirla alla francese, come una *mauvaise plaisanterie*, e non vi fu buona o cattiva burla con cui egli non s'ingegnasse di romperne il monotono corso.

Il pubblico, gli amici suoi più intimi, e Rossini medesimo han più volte sentito il peso di codeste burle, ognuna delle quali però egli seppe scontare, e far perdonare con un capolavoro sublime. Perciò vuol giustizia che nel grande maestro il critico, e soprattutto il biografo, separi l'uomo dall'artista, la materia dall'intelletto. La vita è doppia, dice Byron nel suo *Sogno*, e questa massima, generalmente vera, comunque nol sia nel senso del poeta inglese, giammai offerì della sua veracità prova più lampante quanto nella vita di quel sommo ingegno della quale oggi narriamo un episodio forse da esso medesimo obliato.

Nei suoi calcoli, nei suoi riflessi — dato e non concesso che scherzando galantemente con Francilla egli avesse calcolato e riflettuto ad altro che a passar piacevolmente qualche minuto — non entrava nemmeno per ombra l'idea di toglier l'amore di Francilla all'amico suo, al suo protetto Torquato, ch'ei credeva invincibilmente possessore del cuore dell'ex-fioraia, nè poteva immaginarsi che in quella modesta e pudica popolana, appena uscita dalla adolescenza, potesse suscitarsi fiamma amorosa così intensa da apprendersi, per così dire, alle intime radici del vitale organismo, e farla addivenire, se fosse possibile paragonare ad una incestuosa femmina la onesta e pudibonda fanciulla di cui tessiamo la istoria pietosa e veridica, come quella Fedra o quella Mirra che Racine ed Alfieri ci dipingono fatte mancipio e zimbello di Venere, tutta intiera attaccata alla propria preda, come fiera famelica e furibonda.

Per meglio distrarsi e per mantenere la promessa fattane a Torquato, Rossini volle provarsi a dar lezioni di canto anco a Francilla, ma a questa mancò sempre la forza di emetter la voce quando glielo intimava il maestro, ed ogni suono che da quella usciva terminavasi in un sospiro. Vedendo il suo rossore, il suo tremito, la sua timidezza, Rossini finiva coll'impazientirsi; poi, siccome gli occhi di Francilla si riempievano tosto di lacrime, ed al rossore succedeva una mortal pallidezza, ei si pentiva delle brusche parole, si alzava dal pianoforte, le prendeva le delicate manine, le stringeva le spalle, la baciava in fronte — e qualche volta anche sulle fresche guance e sulla bocca porporina — e prendendole quindi, quasi con vezzo paterno, il mento con due dita, la forzava a guardarlo fisso ed a sorridergli.

Per la povera Francilla era quella scena il paradiso e l'inferno tutto ad un tempo. Ed all'incontro di Mitridate — il quale, a forza d'inghiottir veleni a colazione, a pranzo ed a cena, aveva finito col rendere innocuo pel suo stomaco il tossico più micidiale — la giovinetta, invece di assuefarsi a quegli atti liberi e confidenziali, invece di sentirne diminuir l'influenza arcana e magnetica su tutta la sua persona al frequente loro rinnovellarsi, ne riceveva invece sempre più grandi impulsi, sempre più vasta esca all'immenso ardore che la consumava.

Nè questo misero stato di Francilla appaia fenomeno eccezionale. Se le nostre lettrici volessero essere sincere, più d'una ci confesserebbe come in quelli anni appunto in cui la fanciullina si trasforma, e l'angiolo lascia le ali che lo assimila al paradiso per diventar donna — angiolo sempre, meno molte eccezioni, senza però che il paradiso c'entri per nulla, all'infuori di quello terrestre — essa provò più veementi, più intensi quelli impulsi e quelle sensazioni che forse, pochi anni appresso, quando il pieno sviluppo fisico fu raggiunto e la fredda ragione ebbe appreso a comandare ai sensi meglio agguerriti, non esercitaron più potere alcuno su di lei, e la lasciarono fredda o indifferente.

Nel caso nostro, d'altronde, si tratta d'una natura un po' selvaggia, d'una creatura nata e cresciuta sotto il cielo meridionale, quindi, ove in ogni caso fossevi anco cagione a sorprendersi, qui la sorpresa sarebbe meno ragionevole e motivata.

Lasciamo per poco in pace Francilla, che non ha pace, e mettiamoci un po' più dentro alle segrete cose — per dirla dantescamente — della bella Angelica.

La *diva* è nel suo santuario — un elegantissimo salottino attiguo alla sua camera da letto.

La sera che si avvicina, le ricche cortine di seta rosea abbassate fan sì che non vi penetra sennonchè quella luce incerta e misteriosa, che è tanto cara a tali specie di divinità allorquando si vogliono rivelare in tutto il loro prestigio a qualcheduno dei loro fedeli privilegiati.

Torquato è uscito da pochi momenti dal profano santuario. Egli ha l'ebrezza pinta sul viso. È troppo lazzarone ancora per poter dissimulare le proprie soddisfazioni o i proprii affanni. Forse è indiscreto il supporre che la diva lo gratificò d'una lezione di perfezionamento nella scienza del bene e del male... sempre, ben inteso, nell'interesse dell'arte...

Eva ha legato il proprio esempio a tutte le donne. Non v'è una la quale, o prima o poi, non abbia offerto un pomo qualunque a sbocconcellare ad uno od a parecchi Adami.

Si ode alla porta uno scampanellare insolente — da vero padron di casa.

Di là ad un istante entra Barbaja furibondo. Alle lunghe orecchie del geloso pascià giunsero rumori importuni, furono fatte rivelazioni compromettenti.

Queste concernono la tresca fra Rossini e la seducente Angelica.

Il maestro non brilla per la discrezione, nè per la riservatezza, ed è probabile che, nella espansione prodotta da qualche colazione o da qualche cena fra amici, il suo amor proprio e la sua fatuità giovanile si permisero confidenze nocevoli, non dirò alla reputazione, ma sibbene agli interessi della sua amica.

Il fatto sta che, contro il consueto, la *diva* non riesce a mansuefare il suo Giove — o il suo Vulcano, a vostra scelta — ed egli esce non so con quali terribili minacce sulla bocca.

L'ora del teatro è vicina. La Colbrand si abbiglia in fretta: sale nella sua carrozza, e appena discesa al San Carlo, fa avvertire il maestro di andar nel suo camerino.

Ma la Colbrand conta senza la gelosia guardinga, sospettosa, impertinente del suo sultano, il quale non la cede alle tigri del Bengala — o piuttosto ai gatti soriani — sennonchè nel coraggio.

In tutta la serata non riesce alla cantatrice di

poter scambiare quattro parole coll'amante. Perciò ella canta male, stuona, e il rispettabile pubblico, vittima predestinata di tutti i capricci e di tutti i malumori di codeste labili e fallaci deità, è lì lì per perdere la pazienza e per esercitar quel diritto, il quale, checchè ne dicano i galatei, egli comprò all'ingresso del teatro, pagando il proprio biglietto.

Per buona sorte della cantatrice, la vendetta del pubblico si limitò ad un dignitoso silenzio, più mortificante ancora del sibilo e della rumorosa disapprovazione.

Il dispetto della Colbrand è al colmo. Lo stesso Barbaja teme di avvicinarla. Nessun fisiologo seppe dir peranco a quali eccessi deplorabili ponno portare una cantatrice i suoi nervi irritati, la sua vanità offesa. Le malattie di orgoglio rientrato sono le più pericolose.

Barbaja non si attenta neppure a consolare la bella afflitta. Egli sa d'esser la prima causa della mortificazione da lei subita, e si rimprovera acerbamente la propria imprudenza.

Finalmente l'opera finisce. Come il prete il quale non torna ad esser uomo se non dopo ch'egli celebrò la messa, così una cantante non torna ad esser donna completa, senza preoccupazioni artistiche, dimentica del pubblico e del canto, sennonchè dopo mezzanotte.

Rossini, che non ignora quali farmachi occorrano ad attutire i patemi d'animo della sua amica, appena è calato il sipario, esce dall'orchestra — ove, sino agli ultimi scorsi anni, un compositore era obbligato ad assidersi e ad assistere al massacro dei proprii lavori, coll'istessa soddisfazione e facendo l'istessa figura d'un condannato alla berlina — ma invece di salir sul palco scenico a presentare consolazioni inefficaci, condoglianze inutili o aggravatrici del male — come avrebbe fatto Barbaja se avesse osato mostrarsi vivo — sen va via dal teatro in tutta fretta, corre in casa della Colbrand, e ricevuto da una fidata cameriera — che non è Francilla — va ad aspettare nel noto santuario l'arrivo della diva. Era — come vedete — il terzo devoto che veniva ad offerirle incensi nella giornata.

Il maestro era sicuro che Barbaja non insisterebbe per seguire la sua sultana alla propria dimora. Chi è in possesso di donna sa pur troppo come vi sieno ore in cui ella perde immensamente ad essere avvicinata: e l'ora peggiore infra tutte è quella *dei nervi*. D'altronde la Colbrand si lagna di emicrania, di febbre, di cento altri malanni sempre pronti ai comandi di chi vuol servirsene. Barbaja rinunzia adunque all'accompagnatura.

Ma Rossini che l'ha preceduta d'una buona mezz'ora, e pel quale il misterioso ridotto non ha più l'attrattiva della novità, vi si annoia terribilmente. Per passare il tempo, egli cerca la sua consueta distrazione — la bella Francilla.

Francilla, per il solito, accompagna, nella sua qualità di *camerista*, la Colbrand al teatro e rimane custode del camerino e guardiana delle brillanti spoglie della sua protettrice. Ma in quella sera la Colbrand era stata così bruscamente risvegliata da Barbaja nel suo gradevole sogno, le minaccie dell'impresario erano state sì brutali, e l'ora di recarsi al teatro era giunta così all'improvviso, che ella se ne uscì senza chiamar presso di sè, come era solita, Francilla, e questa, troppo discreta o troppo preoccupata delle proprie faccende, non aveva osato uscir dalla propria cameretta.

Era una piccola ma non disadorna stanza situata all'angolo estremo del quartiere abitato dalla Colbrand, cosicchè Francilla poteva isolarvisi senza tema d'esser interrotta nelle sue occupazioni nè disturbata nelle sue meditazioni.

Ed in quel momento ella stava appunto assorta in una meditazione profonda.

Rossini, il quale era entrato senza lume in una specie di anticamera che precedeva la stanzetta di Francilla, vide ancora brillarvi la luce attraverso le fessure della porta. Curioso di sapere che cosa potesse fare a codest'ora sì inoltrata della notte la graziosa fanciulla, egli si avanza sommessamente, e pone l'occhio al buco della serratura.

E vede spettacolo da far perdere la testa a ben altri Catoni ch'egli non fosse.

La interessante ragazzina era inginocchiata sul bruno tappeto che ricopriva il mattonato della stanza. Ella si appoggiava coi gomiti ad uno sgabello che le stava dinanzi e teneasi la fronte fralle mani. Sarebbesi detto ch'essa faceva le sue divozioni prima di coricarsi, poichè ell'era tutta discinta, e la bella e ricchissima sua chioma scendeva sciolta fino a terra e faceva spiccare maggiormente lo smagliante candore delle sue spalle nude, del collo flessibile e sottile, e delle braccia perfettamente modellate.

Una specie d'immagine di santo era stata da lei collocata su d'un mobile che soprastava lo sgabello, e su di essa proiettava tutta la luce della elegante lucerna che illuminava la stanza. Non cadeva ombra di dubbio che a codesta immagine ella indirizzava le proprie preghiere.

Rossini aguzzò l'occhio su quel pezzo di foglio mal disegnato, non potendo capacitarsi dell'identità del santo che v'era rappresentato. Ma il dubbio riusciva impossibile. Quel pezzo di carta era una litografia che un giorno egli avea dato a Francilla: era il proprio ritratto.

Rossini non sapeva in che mondo si fosse.

La fanciulla alzò la testa e le sue mani caddero come spossate d'in sullo sgabello. Quel moto scompose anco maggiormente la sua già sì scomposta toeletta. La trasparente camicia, che mal velava i verginali tesori del suo seno, le scese lungo le braccia e la lasciò seminuda. Ella non parve accorgersi di questo stato che l'avrebbe fatta morir di vergogna, ov'ella avesse potuto indovinare di essere contemplata, o, a meglio dire, divorata dagli avidi sguardi dell'uomo da lei amato.

Gli occhi di Rossini cominciavano a veder mille candele accese in quella cameretta, e nelle sue orecchie il sangue refluente al cervello produceva un crescente tintinnio.

Francilla, così estatica e genuflessa, rassomigliava ad una di quelle sante Cecilie che i grandi pittori che precedettero Michelangiolo ci rappresentano cogli occhi fissi al cielo, colla bocca semichiusa, col seno sollevato, cosicchè non sai dire se l'artista non sia piuttosto riuscito a dipingere l'estasi d'un amore tutto terreno e materiale, anzi che la contemplazione religiosa d'una santa.

Francilla mormora: « Rossini!... mio Dio!..... mio angelo!... Oh, ti amo tanto!... »

Appena ella ha articolato sommessamente queste parole, la porta si spalanca, e prima che Francilla abbia tempo di alzarsi, le braccia di Rossini fanno una dolce catena al corpo palpitante, e il di lei volto è coperto di baci, ed ella sente chiamarsi co' più dolci nomi, ella si vede prodigare le più tenere carezze da colui che è l'oggetto del segreto suo culto, delle sue costanti adorazioni.

La scossa è troppo violenta per la debole fanciulla. Ella sviene fralle braccia dell'amante, ma co'languenti occhi fissi ne' suoi, colle labbra ancora mormoranti, sembra dirgli: « Muoio d'amore per te! »...... In quel punto un nuovo personaggio entra in scena.

È la Colbrand, pallida, scarmigliata da quanto Francilla, ma assai meno estatica di lei.

Essa aveva veduto tutto. E. M.

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

(Dal 28 ottobre al 3 novembre).

28—1467 Nascita del filosofo Erasmo.
id.—1704. Morte del filosofo Giovanni Locke.
id.—1846. Il visconte Setuval sconfigge un corpo di insorti presso Viana; il generale Cazal un altro presso Villa Reale. — Presso Kutaschi, nel Daghestan, Sciamil è battuto dal principe Bebutoff: 800 uomini restano sul campo, 300 son fatti prigionieri: il distretto di Dargin si sottomette ai Russi.
id.—1848. Il principe Windischgraetz apre il bombardamento contro Vienna: il sobborgo Leopodstadt e varii stabilimenti pubblici cadono in mano della truppa. Il 29, alla notizia che gli Ungheresi diretti per Vienna furono battuti dal bano di Croazia, la città annuncia la sua dedizione, ma poscia, rinata la speranza dell'aiuto ungherese, ricomincia le ostilità. Il 31 è presa d'assalto, occupata, e il 1° novembre posta in istato d'assedio.
id.—1853. Omer pascià passa il Danubio ed occupa Calafat.
id.—1856. Scade il termine fissato dal trattato di Parigi per l'occupazione del territorio ottomano.
id.—1859. D'ordine del governo spagnuolo, i porti di Tetuan, Tangeri e Larasch sono posti in istato di blocco. — Conclusione di un trattato di commercio tra la Sardegna e gli Stati dello Zollverein.
29—1751. Morte di Sheridan.
id.—1847. Carlo Alberto, in un Consiglio di ministri, adotta la soppressione di tutte le corti di giustizia signorili ed eccezionali, e decreta la pubblicità orale della procedura e l'istituzione di una Corte di Cassazione.
id.—1848. Chiavenna nuovamente insorta è riassoggettata dal feldmaresciallo Haynau.
id.—1857. Morte a Torino del conte Giuseppe Siccardi, già ministro di grazia e giustizia.
30—900. Morte d'Alfredo il Grande.
id.—1853. Il principe Gregorio Alessandro Ghika, ospodaro della Moldavia, rimette le redini del governo al Consiglio straordinario di amministrazione.
id.—1858. Il commissario della Porta pubblica un *hatti-sceriffo* che istituisce una nuova caimacania incaricata di preparare le liste per l'elezione d'un ospodaro. Il principe Ghika rimette i suoi poteri ai tre caimacani nominati provvisoriamente dalla Porta.
31—1841. Un incendio appiccatosi alla Torre di Londra distrugge parecchi magazzini d'armi e munizioni.
id.—1851. Muore a Cettigna il wladika di Montenegro Pietro Petrovich Gueguos, e designa a successore nel suo testamento, aperto il 4 novembre, suo nipote David Petrovich.
id.—1855. È autorizzato a Vienna lo stabilimento di una banca di credito per il commercio e l'industria.
id.—1858. S'inaugura nel palazzo municipale di Torino la statua di re Carlo Alberto.
id.—1859. Il nuovo regno italico è diviso in diciassette provincie.
1°—1845. Solenne installazione dei Gesuiti a Lucerna nell'antico convento dei Francescani.
id.—1852. Apertura della linea del telegrafo elettrico sottomarino fra Parigi e Londra. — Il generale Franklin Pierce è eletto presidente della repubblica degli Stati Uniti.
id.—1853. I Russi respingono un attacco dei Turchi a Giurgewo.
id.—1856. Si pubblica a Calcutta la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra contro la Persia per violazione del trattato conchiuso fra quelle potenze nel 1853.
2—1840. Sir Robert Sale, maggior generale inglese, batte al nord-ovest di Cabul l'esercito di Mahomet-Khan, che il 4 si sottomette a sir W. A. Mac-Naghten, agente brittannico a Cabul.
id.—1848. Insurrezione a Lemberg (Leopoli). La città è bombardata e posta in istato d'assedio.
id.—1850. Scoperta del pianeta *Egeria* fatta dal signor De Gasparis di Napoli.
id.—1851. Sono soppresse in Baviera le società religiose conosciute sotto il nome di Chiese dei Comuni liberi. — Convenzione (ratificata poscia l'8 gennaio 1852) fra l'Inghilterra e la Francia per la guarentigia reciproca della proprietà letteraria ed artistica.
id.—1860. I borbonici sono disfatti dal generale Cialdini nella pianura di Scauri.
3—1845. Sedizione a Valenza, che viene repressa; si dichiara la città in istato d'assedio. S.

CORRIERE DEL MONDO

Un nuovo Pantheon italiano. — Il municipio di Monte San Savino, in Toscana, ha fatto acquisto di un bellissimo loggiato esistente in quel paese, d'architettura del Sangallo. Codesto loggiato deve essere restaurato e ridotto a Pantheon, nel quale saranno posti i busti degli uomini illustri nati in quella terra, e di coloro che bene meritarono dal piccolo paese. In quel Pantheon, dedicato al re Vittorio Emanuele, figureranno fra i primi i busti del Sansovino e di Salomone Fiorentino, ambedue colà nati. — L'idea senza dubbio è generosa, ma è strano che essa sia sorta in mente e stia per essere attuata dai Montesavinesi, in una piccola terra, non molti anni addietro surta a poco invidiabile celebrità per il superstizioso culto addimostrato verso una povera catalettica, la quale, col favore dei preti, veniva fatta passare per una grande santa, ed a cui pro' venner fatte pazzie e commessi eccessi indegni di gente civile. A ravvedersi c'è sempre tempo, e ci congratuliamo di cuore col Monte San Savino di aver scambiato il culto delle *estatiche* per quello dei grandi intelletti italiani.

Scoperta di manoscritti. — Furono testè rinvenuti negli archivii di Lucca un preziosissimo manoscritto di Galileo Galilei ed un dramma inedito di Metastasio, che verranno pubblicati a Firenze per cura, dicesi, del direttore generale degli archivii, professore P. Bonaini.

Onori parentali a Gustavo Modena. — Lunedì sera, 28 corr., anniversario della morte del grande attore italiano, ebbe luogo al teatro Gerbino la solenne inaugurazione del busto di Gustavo Modena. — In questa occasione Amilcare Bellotti lesse un elogio biografico del grande artista, scritto da F. Dall'Ongaro, e tratto dall'articolo da questi pubblicato, or volgon pochi giorni, nella *Rivista Contemporanea*. Il direttore della Compagnia, Alamanno Morelli, declamò una poesia intitolata: *L'Arte alla tomba di Gustavo Modena*, reminiscenze di D. F. Botto, nella quale trovammo spontaneità di verso e venustà d'immagini. Indi fu rappresentata la commedia di Carlo Goldoni: *Pamela nubile*. Il busto è opera del giovane scultore milanese Giovanni Sportini, donato dalla cortesia di un amico dell'illustre artista. È generalmente lodata la delicatezza con cui è condotto il lavoro, e la perfetta rassomiglianza.

Sorgente delle Acque minerali di Saint-Vincent (*Disegno del sig. Perotti, incisione del sig. Balbiani*).

Necrologia. — Il mese di settembre riuscì fatale ai letterati. Nella sola Germania mancarono ai vivi, il 14 settembre, a Berlino, il prof. Carlo Lodovico Kannegiessen, storico di molta nominanza nella Prussia: il 23 settembre, lo storico anco più insigne prof. Federico Cristoforo Schlosser, morto a Eidelberga, di 83 anni, ed al quale parecchi giornali hanno consacrato lunghi articoli necrologici; il dott. Hinrichs, professore di filosofia alla Università di Halle, morto il 17 settembre a Friedrichsrode nella Turingia.

In settembre morirono pure, nel Derbyshire, all'età di soli 40 anni, il noto etnologo inglese Bateman, in Naumburgo, il dì 22; il presidente concistoriale dottore Göschel, celebre in Alemagna per le sue opere filosofiche e le sue illustrazioni del poema dantesco. Il dì 23 del medesimo mese moriva a Colonia l'illustre Zwirner, capo architetto dell' interminabile cattedrale di Colonia. Finalmente, il dì 25 ottobre ultimo, è morto a Berlino uno dei più grandi giureconsulti della Germania, Federico Carlo di Savigny, capo della scuola storica, già ministro di stato e poi di giustizia, professore a Marburgo, a Landshut ed a Berlino, scrittore di parecchie opere ormai classiche, fra le quali rammentiamo quella sul *Diritto di proprietà*, la *Storia del diritto romano nel medio-evo* e *Il sistema del diritto romano attuale*. Aveva 85 anni. Quando era ministro, Bœrne e Heine lo fecero segno alle loro denunzie come reazionario, e dovette dimettersi.

Δ

Per materiale errore, sotto la vignetta rappresentante la *cannoniera a vapore corazzata*, che figura nella prima pagina dell'antecedente Numero, fu posta l'erronea qualifica di *fregata*.

ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE

EVA CO' FIGLI

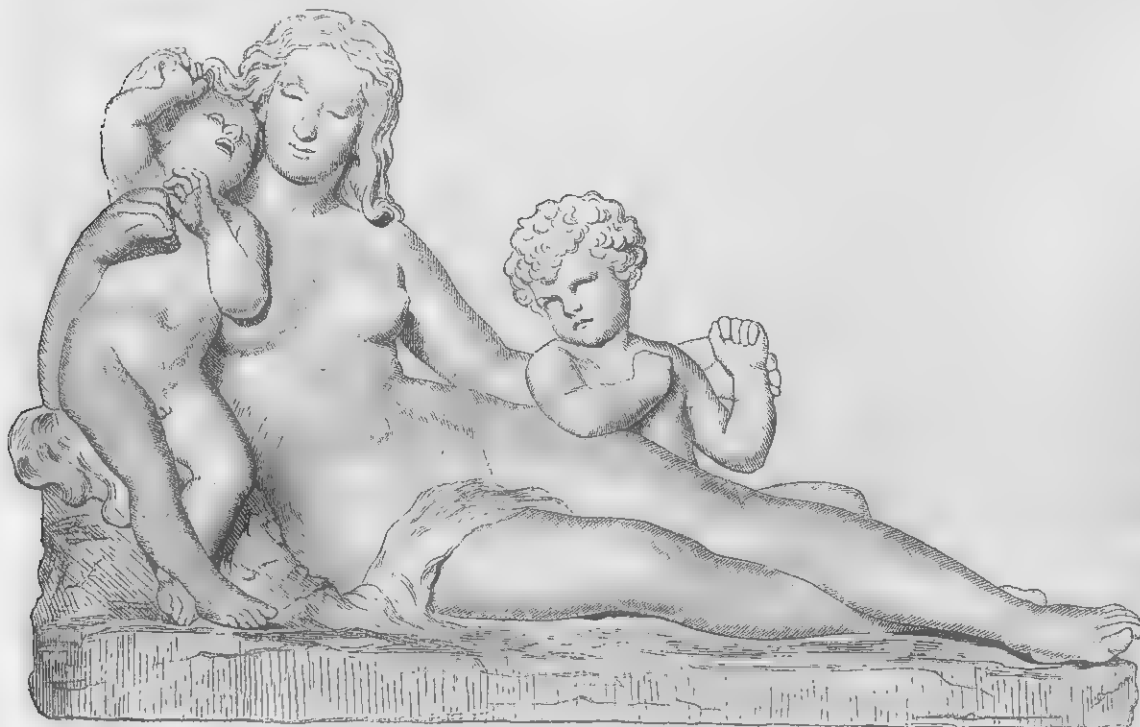
gruppo modellato dal prof. Ulisse Cambi.

Parlando della statua di Francesco Burlamacchi, scolpita dal Cambi, accennammo anche a questo gruppo e ne promettemmo la incisione, considerandola, in un coll'altra, il più meditato e laudabile lavoro del professore fiorentino.

Oggi ne diamo la immagine, e ci serviamo della breve descrizione, ma ingegnosa e accurata, che ne fece il signor Saltini, delle cui parole ci giovammo anco nel giudizio sull'altra statua.

« Eva mollemente si adagia su di una pelle di capra, e ricinge colle braccia i figliuoletti: a destra Abele, che dritto della personcina a lei tutto si abbandona, sedente Caino a sinistra, ma in atto di sciogliersi sdegnoso dall'amplesso materno, preso da subita gelosia delle carezze che vede prodigate al fratello. Ma la madre ti appare egualmente amorosa, e se rivolge alquanto in verso Abele la faccia, a ciò la muovono gl'innocenti scherzi e le grazie infantili del pargoletto. È veramente stupenda figura quest'Eva; e nel modellarne le belle membra spiegò l'artista senno grandissimo, cogliendo bene quel giusto limite tra la vergine e la madre, laddove è la donna tutta radiante della sua più vera bellezza. Laonde tu la contempli preso da bella compiacenza, e proprio la dici la *Vivente* secondo il significato della parola. Graziosissima poi l'attitudine del fanciulletto Abele, che appoggiato al braccio materno, lieve d'un piede si sostiene alla terra, e l'altro piega dietro e raggruppa proprio come sogliono i bambini, e col braccino tiene alto parte delle chiome materne, quasi scherzando voglia farsene velo ai raggi del sole, e sorride di un così caro sorriso, che più dolce o vago difficilmente vedesti. L'insieme del gruppo, maggiore un terzo del vero, secondo i precetti dell'arte piramideggia, e per qualunque lato tu lo riguardi, bello ti pare. È benissimo legata la figura principale alle secondarie, queste con quella armonizzano perfettamente, alla grazia amorosa di Abele bene contrasta la fiera movenza di Caino, e le sue membra belle, ma di più maschia bellezza, danno viemaggiore risalto a quelle più delicate del fratel suo. È per ogni dove gusto e intelligenza, e in ogni parte perizia somma e pratica d'artista provetto e valente. Ci auguriamo pertanto di vedere in marmo questo gruppo, e per onore dell'arte italiana, e perchè il Cambi, già annoverato tra coloro che intendono al meglio nella scultura, abbia il premio più bello che ottener possa un artista, lasciare cioè alla patria più durevole memoria di sè ».

Questo giudizio è forse un po' troppo improntato di benevolenza e di ammirazione — difetto più che merito della odierna critica italiana — ma ad ogni modo lo volemmo riferito, perchè, non foss'altro, spiega il concetto dello scultore assai più che esso non si faccia parvente dal gruppo istesso, e ce lo mostra completo e vivo in ogni sua parte assai meglio che non vi riesca la matita del disegnatore.

D.

Esposizione italiana a Firenze. — Eva co' figli, gruppo modellato in gesso dal prof. Ulisse Cambi (*Incisione della signora A. Pochini*).

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Nè donna nè tela non guardare al lume di candela.

Costantino Camandona, *gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

PREZZI D'ABBONAMENTO

	Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice . . . . Ln.	30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*) . . »	32 00	17 00	9 50

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 45 — 9 Novembre 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inseriti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

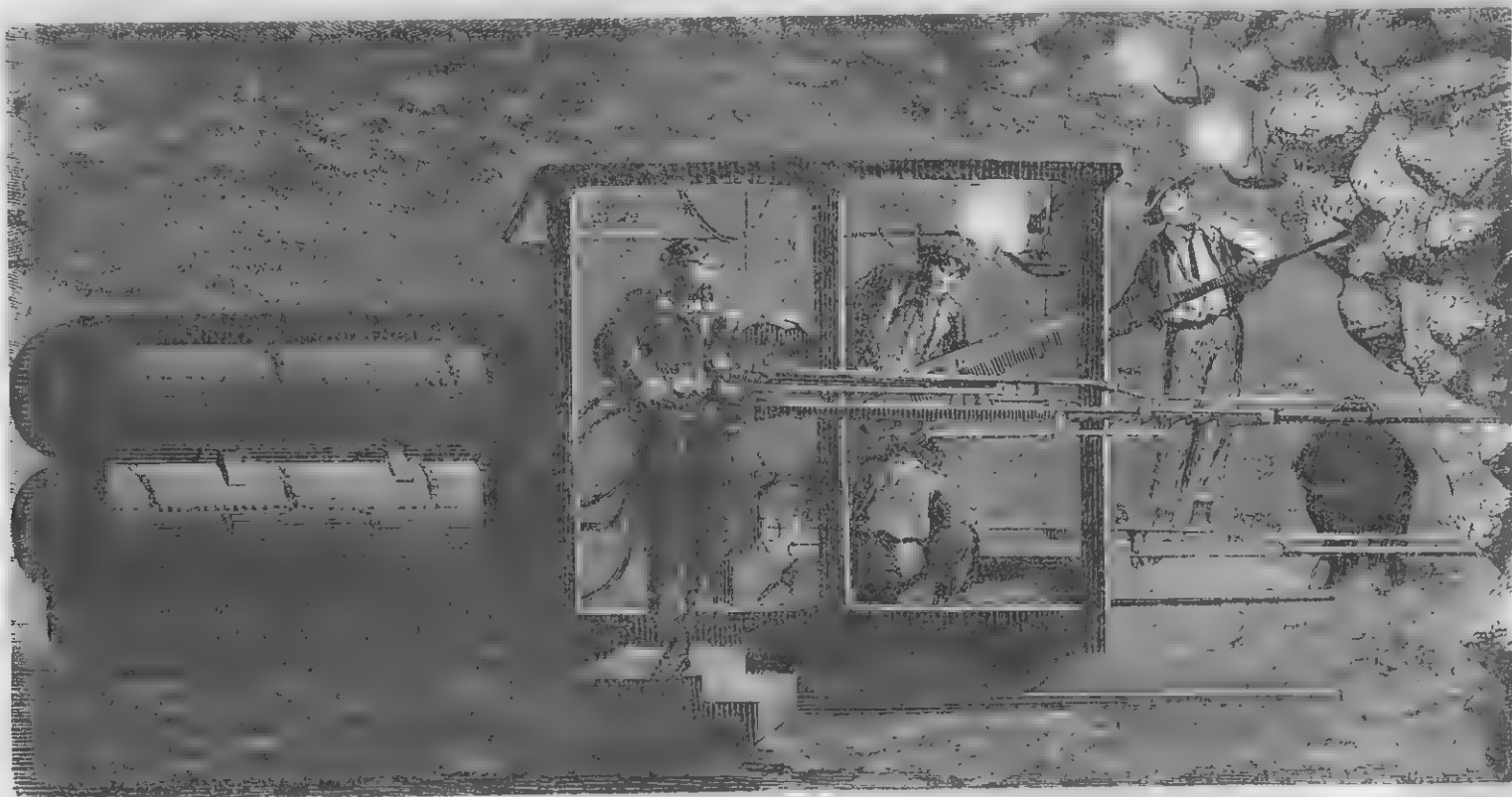
CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 8 novembre 1861.

ITALIA

Il Parlamento è convocato pel dì 20 corrente.

Il di 10 del corrente ha luogo, coll'intervento del Re, la inaugurazione della strada ferrata da Ancona a Rimini.

Il presidente della Camera dei deputati italiani,

Il traforo delle Alpi. — Macchina perforatrice in azione (V. pag. 290) (*Disegno del sig. Affolter, incisione del sig. Barberis*).

Urbano Rattazzi, prolunga il suo soggiorno a Parigi sino al dì 11 novembre.

Il conte Brassier de Saint-Simon, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re di Prussia presso il re d'Italia, banchettò, il 5 corr., insieme al ministro francese, signor Benedetti, varii pubblici funzionarii italiani.

Da qualche giorno si eseguiscono da varii reggimenti italiani, manovre ed esercizi a fuoco nella nostra grande piazza d'armi. Il dì 5 queste manovre vennero comandate dal principe Umberto.

Il generale Lamarmora, giunto a Napoli, vi pubblicò un proclama assennato e affettuoso, in data del 1° novembre.

Il generale Cialdini, come facemmo prevedere nell'ultima nostra Cronaca, si soffermò a Firenze, e non ha che da presentarsi ai teatri per sollevarvi l'entusiasmo e provocarvi spontanee illuminazioni.

Il padre Passaglia va in giro a Geno[illegible].

L'annunciato naufragio della pirofregata *Il Duca di Genova* limitasi a poche avarie. Il cav. Federico Mo-

rozzo della Rocca, che era su quella vaporiera, si presentò già al nuovo Sultano, presso il quale è inviato straordinario del Re.

I deputati Grattoni e Pasini partirono per Parigi in qualità di commissarii del governo italico per le negoziazioni colla Francia relativamente alla Società della ferrovia Vittorio Emanuele.

Il generale Turr è atteso a Torino di ritorno, colla moglie, dalla visita da lui fatta al generale Garibaldi a Caprera.

Pel congresso operaio d'Asti, il quale, con un po' troppo di prosopopea, viene gratificato dai fogli ministeriali col titolo di riparatore degli scandali e degli sbagli commessi in quello di Firenze, è accordato agli operai che vi si recano il passaggio gratuito sulla ferrovia.

Varii giornali ci annunciano la prossima fondazione a Torino, dietro l'iniziativa della privata beneficenza, d'una Società di arti e mestieri per le donne.

Milano. — Sta per essere pubblicato il programma di soscrizione affinchè ciascuna città italiana offra alla nazione un bastimento da guerra. Dietro tale programma, saranno stabiliti comitati locali a Milano, Torino, Firenze, Genova, Napoli, Palermo, Modena, Parma, Bologna, dipendenti da un comitato centrale, sedente a Genova, sotto la presidenza del generale Bixio.

Napoli. — Altri atti di brigantaggio continuano ad aver luogo isolatamente. Sanguinosi episodii avvenuti a Foggia, alla Grotta, in Molise, a San Martino nel Beneventano e altrove ci sono riferiti dai giornali.

Il ministro Miglietti si è recato a Napoli a riordinare i tribunali napoletani e siciliani secondo la nuova legge. Essi funzioneranno dal 1° gennaio. Le 53 provincie napoletane avran ciascuna tre tribunali civili.

ESTERO

Francia. — La notizia culminante della settimana è la nuova vertenza colla Svizzera. La Francia pretende che la Svizzera non siasi voluta sottomettere ai patti stipulati nella cessione della Savoia, ed abbia ritenuto il possesso di sei o più villaggi che spetterebbero invece alla provincia incorporata. Da ciò continue recriminazioni, acerbe polemiche giornalistiche, e tentativi di violazione di confini, l'ultimo dei quali, notato nell'ultima nostra Cronaca, è stato accompagnato da un'occupazione militare. I giornali francesi, abituati, sotto l'impulso del governo, a scambiar le carte in mano, pretendono che il fatto di questa occupazione ha oggi perduto gran parte della sua gravità, riducendosi semplicemente ad un servizio di pattuglie francesi. A miglior intelligenza del fatto, crediamo opportuno riferire una dichiarazione del *Moniteur* del 6 corr.: « La stampa estera essendosi ad data a numerosi commenti circa la comparsa di alcuni gendarmi e soldati francesi nel villaggio di Cressonières, spettante alla valle di Dappes, è importante di ridurre i fatti al loro vero valore. Non siamo ancora esattamente informati dei dettagli dell'incidente, ma possiamo affermare, il governo dell'Imperatore non aver avuto mai il pensiero di troncare colla forza, mediante un'occupazione militare, le inquisizioni criminali esercitate contro un Francese abitante quel territorio » (è un bancarottiere doloso scappato da Friburgo). « Noi volemmo semplicemente impedire il suo arresto. La cosa non avria dunque avuto la gravità che le si vuole attribuire, e non dubitiamo che le franche spiegazioni date al governo federale non la ristabiliscano alle vere sue proporzioni, e preparino forse la conclusione d'un accomodamento destinato a por fine ad un conflitto il quale non potea tardare a nascere da uno stato di cose mal definito ». Il signor Kern, ministro svizzero, ebbe a tal uopo già varii abboccamenti col sig. de Thouvenel, e sembra che nella pendenza delle trattative il governo di Ginevra abbia sospeso la pubblicazione dell'annunciata protesta alle potenze europee.

Il duca di Gramont va a Vienna, incaricato, a quanto pretendono gli organi bene informati, di aprire amichevoli trattative per la cessione della Venezia mediante compenso pecuniario.

Arturo della Guerronière, attuale senatore, ex-democratico, ex-segretario del Lamartine, pubblica nella *Patrie* una lunga risposta al celebre dottor Véron, direttore-proprietario del *Constitutionnel*, nella quale dichiara far egli parte della redazione del giornale ministeriale, e sostenersi da lui la necessità di mantenere il prestigio temporale del papato. Questa lettera è stato un vero guanto di sfida gettato al giornalismo parigino. Ognuno ha voluto rispondere al nuovo paladino dell'integrità papale, e gli stessi fogli officiosi, come il *Pays* ed il *Constitutionnel*, han rimbeccato degnamente l'ex-redattore della *Presse*.

Inghilterra. — Trascurammo, nella passata Cronaca, di registrare la morte di sir Giacomo Graham, ex-ministro ai tempi dei governi Grey e Aberdeen. Era costui uno dei più influenti membri di quella picciola consorteria che porta nome di partito peelista, e la quale, sino agli ultimi anni, ingrossando le file or di questa or di quella fazione, ne contribuiva al trionfo. Sir James Graham erasi macchiato d'una insigne infamia agli occhi degli Italiani. Si fu desso che violò i carteggi diretti a Giuseppe Mazzini a Londra, e fu cagione dell'assassinio dei fratelli Bandiera e loro compagni. Sir Graham morì d'una cardite a 70 anni. Morì anco lord Ponsonby, antico diplomatico.

Belgio. — Il re aprirà in persona l'imminente sessione legislativa. Il ministro belga a Torino verrà nominato prima dell'apertura delle Camere.

Russia. — Ai molti e gravi tumulti universitarii avvenuti in Russia e che abbiam dovuto segnalare nelle due ultime Cronache, sono ora da aggiungersi quelli manifestatisi a Mosca. Un dispaccio del 2 corr. ci recava la nuova che una petizione coperta da 17 mila firme domandava la liberazione degli studenti e giornalisti arrestati e la costituzione. A Kasan venne chiusa l'università perchè gli studenti demolirono la casa del rettore. Ebbero luogo dei tumulti persino alla lontana università di Charkow. Quella di Kiew soltanto si mantenne tranquilla.

Polonia. — In Polonia, e specialmente a Varsavia, gli arresti continuano. Il dì 29 ottobre furono arrestati Wyszinski, Stecki e altri parecchi membri del comitato che organizzò i funerali dell'arcivescovo di Varsavia, Fialkowski. Il vescovo di Lublino, Baranowski, fu pur desso arrestato per aver celebrato una messa commemorativa a Horodlo. Lüders è giunto, nelle nuove sue attribuzioni di governatore, a Varsavia.

Spagna. — Ebbe luogo il 5 corrente, a Medinaceli, un tentativo d'insurrezione, cui i dispacci attribuiscono un colore repubblicano. Ma non sembra aver avuto importanza nè sviluppo, l'istigatore principale essendo stato arrestato senz'uopo di ricorrere alla forza.

Austria. — Mentre taluni giornali vorrebbero far credere il governo austriaco alla vigilia di entrar lealmente e largamente nella via costituzionale, altri, forse meglio informati, ce lo dipingono presto alle misure estreme. Un ultimo dispaccio annunzia aver l'imperatore chiamato a Vienna il generale comandante delle truppe austriache conte Coronini, per ricevere nuove istruzioni, le quali gli prescrivono di operare colla più rigorosa energia, ove le circostanze lo esigano.

Così la annunciata riduzione dell'esercito, per altri significa aumento.

Intanto cingesi Vienna di poderose fortificazioni. Per ordine dell'arciduca Guglielmo vennero costruite alcune torri o fortini, le quali resisterono allo sperimento d'un fortissimo cannoneggiamento. In conseguenza di tal successo fu decisa la costruzione di 92 di simili torri attorno Vienna per difenderla contro un nemico esterno. Le due principali torri saranno erette sul Kahlemberg e sul Leopoldsberg. La somma complessiva necessaria a tal costruzione è di 5,520,000 fior.

A dare una immagine della grandezza e della imponenza dei mezzi difensivi posseduti ora dall'Austria a Vienna, il Mondo Illustrato pubblica, nel presente Numero, una veduta panoramica del vastissimo e magnifico arsenale d'artiglieria situato presso il Belvedere, e del quale l'imperatore collocò la prima pietra nell'ottobre del 1848.

Grecia. — Il re Ottone tornò alla sua metropoli il 31 ottobre, e riprese dalle mani della regina reggente le redini del governo. Venne nominata una Commissione per organizzare la banca del credito fondiario. Fra i 14 progetti presentati pel museo di antichità elleniche, venne scelto quello di A. Conti, toscano, il quale, in ricompensa, fu creato cavaliere dell'ordine del Salvatore. Fu pubblicata la legge sulla validità dei matrimonii misti fra cristiani di rito differente.

Turchia. — È voce che Aali pascià abbia concluso un trattato segreto di alleanza offensiva e difensiva coll'Austria, contenente accordi formali in vista delle eventualità che ponno nascere nel Montenegro, nella Servia e nella Dalmazia.

America. — *Nuova York.* — Le ultime nuove, in data del 25 ottobre, ci annunziano una battaglia avvenuta presso Lesburg fra i federali comandati dal generale Stone e i secessionisti capitanati da Evant. I federali furono costretti a ripararsi dietro le sponde del Potomac, colla perdita di 600 uomini, fra i quali il generale Bakes.

Parlasi d'una spedizione navale che doveva salpare da Nuova York il 26 p. p., composta di 80 bastimenti con 500 cannoni e 35 mila uomini. Notisi che fin qui i federali (abolizionisti) s'ebbero la peggio tanto sul mare che in terra ferma, e che riesce loro sovra parecchi punti impossibile il transito delle merci. Perciò i traffici sono del tutto ruinati.

La Redazione

Avviso.

La Direzione del giornale: RIVISTA CONTEMPORANEA, dichiara completamente falsa e senza fondamento la notizia sparsa da qualche giornale milanese circa la cessazione delle pubblicazioni di questo periodico al cominciare del nuovo anno, e prega quei giornali i quali si fecero complici involontarii di tale menzogna a volerla sollecitamente smentire.

Annunciamo con viva sodisfazione ai nostri lettori avere ottenuto dal celebre padre Passaglia, attualmente in Torino, il gentile consentimento di far ritrarre le sue sembianze dal nostro direttore artistico, signor Guglielmo Stella. Il ritratto del P. Passaglia verrà pubblicato nel venturo Numero. In questo daremo pure una bella incisione del quadro del prof. Morelli di Napoli — *Un bagno di Pompei* — che è una delle gemme pittoriche dell'Esposizione.

La Redazione

IL TRAFORO DELLE ALPI

Macchina perforatrice in azione.

Le seguenti note, al pari di quelle che correderanno anco i successivi disegni di macchine, e serviran loro di delucidazione, ci vennero comunicate dall'egregio sig. G. Sommeiller, direttore del traforo, cosicchè il lettore può star sicuro della loro esattezza e precisione.

La Redazione

Il disegno che presentiamo al lettore rappresenta esattamente la parte principale del sistema di perforazione meccanica usato nel traforo delle Alpi. Il carro che porta le perforatrici chiamasi affusto; sopra di esso si collocano, alla volta, da 8 a 12 macchine; queste possono prendere, entro i limiti convenienti alla natura del lavoro, delle direzioni parallele, divergenti o convergenti all'insù, all'ingiù e lateralmente, ed in modo da aprire nella roccia un varco tanto maggiore in larghezza ed in altezza dell'affusto stesso, quanto basti ad agevolare le manovre delle macchine.

Operavano otto perforatrici allorchè fu preso il disegno. Ciascuna macchina scava il suo buco indipendentemente dalle altre, ed i guasti che in una o nell'altra potessero accadere, non interrompono per nulla l'azione delle rimanenti.

La macchina guastata si surroga immediatamente e facilmente con un'altra. L'aria compressa è condotta nei cilindri delle perforatrici mediante un solo tubo flessibile innestato sull'ultimo tubo del gran condotto che, partendo dall'edificio dei compressori, corre lungo la strada di servizio e la parte già ultimata della galleria, per una lunghezza di circa 1,700 metri. Il tubo flessibile si piega e si ripiega in diversi giri in modo da poterlo allungare a seconda dell'avanzamento del lavoro. Da questo tubo si diramano otto altri tubi flessibili indipendenti l'uno dall'altro, e comunicanti direttamente colle perforatrici. Le manovre dell'affusto sono semplicissime e si compiono in pochi minuti, abbenchè il suo peso si avvicini a 12,000 chilogrammi. Per intenderle supponiamoci sul principiar d'un attacco.

L'affusto è posto a 50 o 60 metri più o meno dal fondo della galleria; gli operai si distribuiscono attorno e lo spingono innanzi, e in meno di dieci minuti esso trovasi di fronte alla parete di pietra che limita longitudinalmente la galleria, con le perforatrici disposte per il lavoro: a queste immediatamente vien data quella direzione che assegna il capo minatore: si dà l'aria, ed il lavoro comincia. Scavati tutti i buchi da mina, l'affusto si respinge indietro, e passate le porte di sicurezza, tiensi fermo affinchè gli operai ci lavorino attorno per rimetterlo in ordine e disporlo ad un nuovo attacco. Nel medesimo tempo i minatori caricano le mine. Caricate queste ed accese le miccie, essi corrono a ripararsi dietro le porte di sicurezza. Avvenuto lo scoppio, si produce in fondo della galleria un fortissimo getto d'aria compressa, che introducendovi una quantità di oltre a 600 metri cubi di aria fresca, ne scaccia il fumo ed i vapori, e permette allora di operare lo sgombro del pietrame. Dopo questo lavoro, l'affusto è di bel nuovo spinto innanzi e comincia un altro attacco.

Il lavoro delle perforatrici, la rapidità nello scavare i buchi variano principalmente a cagione della varia natura della roccia; ma, in media, le otto macchine scavano da 70 ad 80 buchi da mina della profondità media di 0,80 a 0,90 nello spazio di sei ore, comprendendo in questo tempo anche quello necessario per le manovre, le minute riparazioni che si possono eseguire sul sito, ed il cangiamento degli scalpelli.

Nelle officine di Bardonezza si attende ad introdurre molti miglioramenti di cui l'esperienza dimostrò l'utilità, e mediante i quali si otterrà un avanzamento più che doppio dell'odierno, evitandosi con tutta sicurezza quei mille inconvenienti,

che potevano sorgere nella applicazione d'un sistema nuovo in tutte le sue parti, ed attivato da uomini ancora inesperti, dei quali è necessario compiere l'istruzione pratica con cure lunghe e pazienti. G. S.

RIVISTA DI TORINO

(Ottobre)

Al momento di andare in torchio essendoci mancata, per fortuita combinazione, la Cronaca mensile torinese dell'egregio nostro collaboratore signor G. A. Cesana, suppliamo, come meglio possiamo, al vacuo inatteso. LA REDAZIONE

Ottobre — per chi nol sapesse — è la continuazione del mese di settembre: una specie di seconda edizione con aggiunte e scorrezioni.

Le aggiunte consistono nell'aumento di peso nel barometro, lochè equivale ad un aumento di rigidezza nella temperatura.

Questo aumento — non so per quale triste associazione di circostanze o complicità e concomitanza di eventi — aumenta una infinità di altre cose: gli oggetti di vestiario, le spese di vitto, il prezzo della pigione di casa.

Ma, sotto tal rapporto, non bisogna troppo lagnarsi di ottobre. In paragone di novembre egli vale mill ori.

Pei pittori, per gli amanti della bella natura, pei cacciatori soprattutto, ottobre porta il vanto sugli altri suoi undici fratelli.

I fogliami degli alberi assumono ogni sfumatura di tinta, l'orizzonte, carico di umidi vapori, presenta aspetti, scene e screziature vaghissime e bizzarre. Flora soltanto — parlo di quella dei campi e delle aiuole, chè quella delle stufe non ha regola nè stagione, e si diverte a far beffe ed a tender trappole continue a madre-natura — vede straordinariamente scemata la sua fiorita famiglia. La figlia sua di predilezione — in questo mese di transizione fra l'autunno e il verno — è la malinconica e inodorosa dalia.

Per l'Inghilterra, ove tutto è materia di esibizioni, dalle balie dalle ubertose mammelle ai pargoli in rigoglioso stato di vegetazione, l'epoca della fioritura delle dalie è solenne pei giardinieri; ma in Italia, e sovrattutto in Torino — ove, valga il vero, il giardinaggio si trova ancora nell'infanzia dell'arte — chi si accorge neppure della fioritura della dalia?

Forse se ne accorgono i morti; giacchè sulle loro tombe vengono a larga mano disseminate il dì 2 di novembre.

Novembre... codesto, sì, è il mese ricco di avvenimenti, di novità, di aneddoti e di notizie atte ad impinguare la bisaccia del cronista, così smunta e grama nei due mesi che e' si lascia dietro alle spalle!...

Non foss'altro, i ritorni dalle villeggiature!... la riapertura delle università e dei corsi accademici!...

E dove lascio io quella del Parlamento?

In novembre Torino sarà allagata da un fiume d'eloquenza.

La città del Toro rivedrà le trecento e più sembianze (non contando quelle senatoriali) fra simpatiche, antipatiche od indifferenti dei rappresentanti delle città del Giglio, della Lupa, del Drago, del Cavallo e di tutti i leoni rampanti, giacenti, volanti, di cui si arricchisce l'araldica dei municipii italiani.

E fra tutti i rappresentanti, Torino sarà di bel nuovo deliziata dalla soavità nei modi, nell'aspetto e nell'accento di quelli napoletani!

Ma tutto ciò ci porta a novembre, e noi abbiamo per argini il primo e l'ultimo di ottobre.

Date retta a me: saltiamo l'argine, usciamo di Torino, usciamo d'Italia, e occupiamoci dell'avvenimento più strepitoso del mese di ottobre, l'incoronazione di Federigo Guglielmo re di Prussia, nella tarlata città di Conisberga.

Il tratto più caratteristico di quella cerimonia è la fissazione di S. M. prussiana d'esser re unicamente ed esclusivamente per la grazia di Dio.

Ei l'ha detto ai ministri, lo ha detto ai deputati, l'ha detto alle deputazioni civiche e militari, lo ha detto a Conisberga, lo ha detto a Berlino, lo ha detto a chi non l'ha voluto sapere, e financo al borgomastro della sua metropoli, che gli ha fatto omaggio d'una barca cannoniera da servir di nucleo alla futura flotta alemanna, quando l'Alemagna, per un cataclisma qualsivoglia, potrà avere un mare su cui far veleggiare la flotta nascitura.

A proposito di flotta, di mare e di fissazione, mi sovviene ora d'una storiella, che mi permetterete di raccontarvi, in mancanza di cronaca e di rivista.

È la storiella del pappagallo di Crimea.

A prima giunta non capirete quali rapporti possano passare fra un re ed un pappagallo, ma lasciatemi contare e ve ne capaciterete.

Dunque, c'era una volta un pappagallo.

Il pappagallo, il quale era bello ed istruito, aveva, come tutte le belle cose di questo mondo, un padrone, un padrone che lo idolatrava, che lo aveva acquistato non so più in quali remoti paraggi americani, che lo aveva tirato su a zuccherini, che gli aveva dato un'educazione coi fiocchi. Quella fenice dei pappagalli beveva come un Inglese, fumava come un Tedesco e bestemmiava come un Turco.

Il padrone era un vecchio *loup de mer* al servizio della marina, *pour le quart d'heure*, imperiale di Francia.

Ebbe luogo la spedizione famosa della Crimea.

Il vecchio marinaio non volle separarsi dal suo allievo, dal suo amico, dal suo beniamino. Egli lo portò a bordo, e durante tutta la traversata il linguacciuto volatile fece sbellicare dalle risa tutta la ciurma del bastimento.

Sul Mar Nero incominciarono le busse. Alla prima cannonata il loquace pappagallo ammutolì e si andò a nascondere in fondo di cala.

Terminato il cannoneggiamento, il bravo marinaio, ottenuto il permesso di scendere a terra, andò a snidare il suo pappagallo; ma ebbe un bel trattarlo a zuccherini, a ghiottonerie, a lecchezzi ed a manicaretti da pappagalli: non ci fu verso di cavargli di bocca una parola.

Solamente, dopo lungo mutismo, e' proruppe in una monotona interiezione. Egli si mise a gridare: *Bum! bum! bum!...* — ed è tutto quanto è rimasto impresso sul suo vocabolario da quell'epoca in poi. Tale è l'influsso che hanno sui pappagalli le cannonate!

Vi fu chi volle far entrare in testa al Re di Prussia, con certo argomento *ad hominem*, la convenienza di divenire re per la volontà nazionale. In quel punto, probabilmente, la grazia di Dio gli trottava sulla bocca e nella mente.

Ed ecco perchè oggi egli usa ed abusa della grazia di Dio a tutto pasto.

Del resto, non intendo far carico alcuno al buon re Guglielmo della sua fissazione.

Quando è contento il popolo prussiano, non tocca a me a metterci il naso, e molto meno la bocca.

D'altronde il re di Prussia ha riconosciuto il regno d'Italia, ed in conferma di ciò un suo ministro plenipotenziario cresce, da due o tre giorni in qua, il numero degli abitanti di Torino nella persona del conte Brassier di Saint-Simon. Ciò mostra il buon influsso della grazia di Dio.

Il Mar Nero mi rammenta come la cronaca del mese di ottobre ha da arricchirsi d'un disastro di mare, il quale, per buona sorte, non fece male a nessuno.

Intendo parlare del naufragio della reale pirofregata, il *Duca di Genova*, la quale, partita da Genova il 4 ottobre, e giunta felicemente nelle secche di Barberia l'8 di quel mese, ripartiva da Tunisi il dì 13 per alla volta del Pireo, conducendo l'aiutante di campo di Sua Maestà, maggior generale conte Morozzo della Rocca, ed il suo seguito.

Si fu nel Mare Jonio che la tempesta si scatenò con tutto il suo impeto.

Gli alberi si spezzarono, le lance furono lanciate in mare, non dalla mano degli uomini, ma dallo impeto del levante-scirocco, e l'equipaggio ballava forzatamente una furlana che lo costringeva ad amari tributi.

Ad un tratto comparve sulla spiaggia del Pireo il conte Terenzio Mamiani, ed egli volse in greca favella un sì eloquente scongiuro alle Nereidi ed ai Tritoni delle elleniche sponde, che il *Duca di Genova*, con tutto il suo portato, potè approdare sano e salvo sulla mitologica sabbia ateniese.

Non vi par di leggere un episodio dell'*Odissea*? O musa laureata del Prati e del Regaldi,

. . e se non canti, di che cantar suoli?

Ma mi accorgo che, per la via di Conisberga, della Crimea, delle secche di Barberia e del Pireo, sono ormai giunto anch'io più o meno felicemente al desiato porto... cioè al compimento d'una rivista che non rivede nulla. Com'è vero il proverbio che tutte le strade menano a Roma! DEMO

ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE

LA CONFESSIONE

Quadro del cav. Giuseppe Fraschieri.

Cinque quadri a olio inviò questo distintissimo pittor genovese alla solenne Mostra italiana a Firenze, e sono dessi *Francesca da Rimini* in atto di narrare la propria morte all'Alighieri, subbietto in cui il Fraschieri seguì Ary Scheffer, e volle vincer questi nella difficoltà da lui sfuggita — quella cioè di mostrare il volto di Paolo. — *Una Pietà*, *Giovan Francesco Serra alla difesa d'un ponte*, un ritratto virile, e questa *Confessione*, di cui qui diamo l'immagine.

Rappresenta questo semplice ma commovente quadro l'ultima confessione d'una giovane monaca, la quale sembra confidi al confessore il segreto del dolore, e dell'affetto contrastato che le rode l'animo e le consumò la vita.

Al paragone della espressione onde è ripiena la persona tutta di questa morente, parve agli intelligenti fredda, impassibile e forse stupida la figura del confessore, dalla quale non trapela indizio degli affetti interni. Forse il pittore volle far contrasto tra i due volti, e, se tale fu il suo concetto, vi riuscì anco troppo.

Comunque sia, i riguardanti si soffermano dinanzi a questa bella tela, e lo scopo del pittore venne pienamente raggiunto, dacchè non havvene uno che passando non ammiri e compianga.

Questo quadro fu premiato con medaglia di prima classe dal giurì dell'Esposizione. D.

BELLE ARTI

Mandriani bergamaschi sulla Bernina.

Diamo oggi un altro quadro che riscosse molte lodi all'ultima Esposizione di Parigi, ed il quale venne squisitamente inciso dal noto xilografo E. Linton sul disegno del pittore medesimo, Alberto de Meuron, che vi rappresentò tre mandriani bergamaschi conducenti al pascolo le loro gregge in quella parte del cantone dei Grigioni che prende nome dalla Bernina. Il quadro è alto 2 metri e largo 3.10.

Il de Meuron è forse infra i pittori che scelser di preferenza a subbietto il paesaggio svizzero quegli che meglio e più intimamente si addie' delle sue caratteristiche. Egli sa tenersi egualmente lontano dal far scapigliato del signor Calame, e dal leccato, o per lo meno troppo pettinato e grazioso stile di Karl Giradet. La sua maniera semplice e robusta s'addice mirabilmente alle energiche e solenni impressioni. E la presente sua tela molto ritrae della solennità di quelle eccelse montagne. Le roccie, le ondulazioni del terreno vi sono indicate con un far largo e vigoroso. Havvi un certo rapporto fra la solidità dell'esecuzione e l'asprezza della natura rappresentata. I pastori riuniti dal caso che fa crescer l'erba in maggiore abbondanza in seno a quella selvaggia solitudine, lascian tranquillamente pascere le loro pecore sparse là dattorno. I cani accucciati vegliano cogli occhi semichiusi. La luce corre a grandi sprazzi nei fondi del quadro, animati da un aere vivace e piacevole. Uno dei mandriani si diverte a far rimbalzare dei sassi nell'acqua.

Il de Meuron espone alla Mostra di Parigi dal 1853 in poi, e le Alpi svizzere, in specie l'Oberland, forniscono il più di sovente il soggetto alle sue tele. N.

LETTERE
SULL'ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE.

L'ESPOSIZIONE A COLPO D'OCCHIO

(Continuazione. V. nº 44)

L'inno di Garibaldi era cessato.

Io ripresi il viaggio attraverso all'Esposizione, seguito a tergo dal mio anonimo compagno, il quale oramai era divenuto come l'ombra del mio corpo, il mio Smarra, il mio *cauchemar*, il mio Banco. Dopo d'aver contemplata la gran macchina del Bianchini di Macerata, destinata a dimostrare il sistema planetario, e l'orologio mondiale e il gran planisfero del Villa, volgemmo la nostra ammirazione al pantelegrafo del Caselli, il quale in quel momento aveva stabilito un dialogo tra Firenze e Livorno, e in pochi minuti secondi riproduceva esattamente la risposta scritta col preciso carattere del lontano telegrafista. — E qui feci dentro di me una digressione sulla potenza dell'ingegno umano, quindi sull'uomo, su questo arcano dualismo di fango e di spirito, che può tanto sollevarsi dalla materia che lo circonda e lo tiranneggia, mentre dall'altro canto con la stessa facilità ricade in quel fango da cui è uscito, ora angelo, ora bruto, capace di virtù e di delitti, antica e perpetua contradizione tra la volontà e il fatalismo. E di qui meditai sull'onnipotenza delle nuove scoperte ed invenzioni, sulla rapidità del vapore, sulla fulminea e terribile celerità del telegrafo, sul progresso indefinito dell'umanità, e composi tutto intero nella mia testa un sistema di filosofia della storia, sistema che io non ho voglia di sviluppare, e che i lettori del MONDO ILLUSTRATO non avrebbero la pazienza di ascoltare.

Vidi anche gran quantità di macchine applicate alle scienze naturali, alla geometria, alla geodesia, all'astronomia; vidi telegrafi, termometri, barometri, orologi astronomici, tra i quali quelli giganteschi del prof. Amici, che non mancò di darci il contrapposto in diversi microscopii perfezionati. E ci sarebbe tanto da dire, tante cose da spiegare, tanti rapporti da stabilire, che non basterebbero dieci colonne del giornale, per cui il meglio è di non dir niente e concludere soltanto con l'avvertire che gl'Italiani furono quasi sempre i primi a fare le grandi scoperte scientifiche, e non per nulla la loro terra fu la patria di Pitagora, di Archimede, di Marco Polo, di Colombo, di Galileo, del Viviani, del Porta, del Torricelli, dell'Aldrovandi, del Cesalpino, del Mascagni, del Volta, del Nobili e di altri sommi, che possono chiamarsi come i grandi profeti della scienza e i rinnovatori del mondo. — Gli stranieri fecero tesoro delle iniziative italiane, e seppero agli usi pratici applicarne le prodigiose scoperte. — Fin dove possa arrivare il corso trionfale della scienza, Dio solo conosce; ma una volta che la libertà avrà aperto più libero il volo all'ingegno italico, questo avrà il dovere di non restarsi addietro nei grandi conati scientifici, e dovrà con nobili ed operosi e continui ardimenti gareggiare con l'ingegno straniero nelle straordinarie trasformazioni del mondo fisico e sociale. Su per giù queste cose dissi al mio compagno, il quale però aveva più sembianza di non avere capito che di avere inteso il senso del mio vaticinio.

E io lo guardai fiso fiso, e in verità era la prima volta che, dopo due ore di compagnia, feci l'esame del mio pedissequo. — Gran Dio! aveva una faccia tonda, gialla, con due occhi mezzo spenti, che proprio vi si leggeva scritto: *Qui sta a pigione l'imbecillità!* Lo presi per un codino; mi sentii cascar il pan di mano, e sospirai. Seguitammo a camminare. Ci mettemmo nel l'*ottagono* o, per meglio spiegarmi, nella galleria appositamente costrutta in legno, che serve di appendice al fabbricato *alias* stazione di Livorno. E qui l'industria italiana continuava a far pompa delle sue manifatture, cosicchè mentre credevo d'essere alla fine, mi avvidi d'essere quasi a mezzo, chè prodotti di ogni maniera mi si affollavano dinanzi agli occhi.

ESPOSIZIONE ITALIANA IN FIRENZE. — *La Confessione*, quadro del cavaliere Giuseppe Fraschери (V. pag. 291). (*Disegno del sig. Affolter, incisione del sig. Balbiani*).

E da prima vidi grande mostra di concia e lavorazioni delle pelli, lavori di sellaio e valigiaio, lavori in peli, setole e crini e tele incerate. Quasi tutte le provincie italiane erano rappresentate in questa mostra, come pure diversi fra i nostri pubblici istituti, e vidi con piacere che specialmente vi figuravano decorosamente Sicilia e Sardegna, queste due ubertose figlie della gran madre italica, dal cui amplesso solo le distacca un tratto azzurro di mare, terre predilette dalla natura, ma neglette dai rispettivi reggitori, per cui giova sperare che quel governo, che oggi si chiama italiano, vorrà anche su di esse gettare l'alito vivificatore della libertà, e saprà usufruttare i doni generosi della natura.

Ed ecco affacciarmisi dinanzi una fila di carrozze, manifattura italiana: ma qui non figuravano che Roma, Napoli, Genova e Firenze. Una bella carrozza tutta di ferro, uscita dalla fabbrica Salimbeni Gotini, attirò specialmente la mia atten-

zione, come pure una graziosa *calèche*, un *coupé dorsay*, un *souychaise*, un *landau*, fabbricati tutti dai fratelli Passaglia di Firenze... Passaglia! Come potete credere, questo casato mi fermò subito, e per quella segreta potenza psicologica che si chiama *associazione d'idee*, mi feci a pensare all'ex-gesuita abate Passaglia, il quale dopo d'essersi per trent'anni tenuto sollevato dentro le mistiche nubi della teologia, oggi si mette tra i campioni che combattono la corte di Roma. - E non a caso dai Passaglia carrozzieri ricorsi al Passaglia teologo, giacchè dovete sapere che tra essi è stretta parentela, e sono cugini fra loro. Così i Passaglia carrozzieri fabbricano delle graziose macchine che si chiamano *calèches*, *malibrans*, ecc., ecc., destinate a trasportare sotto i folti viali delle *Cascine* pallide bellezze aristocratiche, oppure a servir di veicolo a qualche milionario *parvenu*, che ci rammenta il *becero* cantato dall'arguta musa del Giusti, mentre il cugino prete, fatto segno alle perquisizioni del colonnello Freddi, tende invece a rovinare un'altra macchina abbastanza intarlata, e che è fatta simile ad un carrozzone del seicento, ma con le dorature raschiate, e a cui mancano almeno due ruote, mentre la terza ha cominciato a perdere i razzi, cosicchè minaccia un dì o l'altro di fracassarsi sfasciandosi in polvere. E questa macchina, alla quale anche il Passaglia dà qualche colpo di scure, si può credere che sia il *governo temporale della Curia romana*.

Oh proprio dice bene il proverbio: *La lingua batte dove il dente duole!*

Bando alle digressioni, torniamo a bomba.

Dopo le pelli, i cuoiami, le carrozze, comparvero magnifici assortimenti di lavori in porcellana, in maiolica e altre terraglie. L'*arte ceramica* graziosamente metteva in mostra le sue galanterie, i suoi ninnoli, le sue tazze dorate, i suoi vasi a vaghi colori, i suoi fiorami, le sue figurine, i suoi splendidi serviti, le sue ingegnose contraffazioni dei vasi giapponesi, etruschi, ecc. Feci di cappello a quella vaga mostra, e specialmente diedi un saluto alla brava fabbrica Richard di Milano e a quella di Doccia del marchese Ginori Lisci. Andando di questo passo, poco avremo da invidiare alle meraviglie di Sèvres e ai *biscuits* francesi. In quel mentre mi si affacciò al guardo l'elegante sala del trono, ove il re Vittorio aveva pochi giorni innanzi inaugurata l'Esposizione, ed ivi mi pareva ancora di sentir sospirare la cara voce della Piccolomini, supplicante per la povera Venezia incatenata. Oh, possa la tua voce di pianto, o Maria Piccolomini, avere scosse le fibre di chi t'ascoltava! possa una volta un grido potente svegliare gl'Italiani al santo riscatto di questa povera Gerusalemme delle Lagune!

Dopo la *ceramica* toccava alla *fotografia* a farsi avanti, e mostrarci di che sia capace una lente, un raggio di sole, e un po' di carta preparata col *collodione* e altri segreti chimici. E dalle microscopiche fotografie in cristallo d'Ettore Pascali fino a quelle grandi al vero del Duroni di Milano, io vidi per una scala ascendente la chimica applicata alla riproduzione del vero cercar di gareggiare con l'arte. Magnifici lavori si trovano tra quelli esposti dai fratelli Alinari, dal Bernoud, dal Pieroni di Roma, dall'Huguet e Van Lint e diversi altri. Vidi anche di bei ritratti fotografici colorati a tempera e ad olio: intendiamoci bene, non che tutti rendessero belle sembianze, perchè vi erano ritrattati i belli e i brutti come le belle e le brutte, e certi mostacci proibiti mostravano chiaramente come spesso madre natura sia piuttosto una matrigna avara e crudele. Ma i ritratti erano ben fatti; no, volevo dire ben riprodotti, perchè l'arte fa e crea, la fotografia riproduce meglio o peggio, secondo i mezzi di cui il chimico artista si è servito. E in ciò sta la differenza che corre fra l'arte e la fotografia: questa rende minuziosamente tutte le più piccole particolarità di un individuo, di un edifizio, di un paesaggio, di un quadro, e per quanto cerchi la perfezione, non arriverà mai a toccare quella cima a cui arriva col suo volo potente l'arte quando è veramente inspirata. La fotografia rimarrà sempre un mestiere, e giova sperar ciò, giacchè, se sventuratamente essa dovesse avanzarsi tanto da minacciare il regno dell'arte, noi piangeremmo allora sulla morte del genio umano, il quale, mediante il volo della fantasia, è il grande interprete di quel bello che Dio sparse nell'universo, e con l'opera del pennello e dello scalpello crea opere innanzi a cui i secoli passano ammirando. Nè crediate che tutto questo sproloquio sia un *fuor d'opera*, una digressione a casaccio, e messa qui tanto per empire della carta. No: il cronista, dopo avere esaminati i lavori di fotografia, sente all'improvviso nascersi forte il desiderio di visitare le sale ove l'arte italiana aveva esposte le sue opere, rimettendo così a più tardi l'esame di quanto ancora rimaneva a vedere nei prodotti d'industria. — E questo anche per divertire il suo spirito e quello dei suoi leggitori. Forse ciò non è in piena regola; ma egli vi racconta semplicemente come andò la prima sua visita al palazzo dell'Esposizione, e per conseguenza bisogna che vi dica anche che, fatto un mezzo giro a sinistra, ritornò addietro per entrare nelle *sale terrene della pittura*. Inutile rammentare che mi veniva sempre al fianco il mio compagno d'escursione, che era per me una specie d'Innominato. Di tratto in tratto non aveva mancato di rivolgergli qualche parola per atto di cortesia, e dai pochi monosillabi che egli mi rispondeva, sempre più mi confermava nella idea che egli fosse un animale bipede sì, ma più degno d'appartenere alla specie dei quadrupedi cornuti. — Ma forse, dicevo a me stesso, chi sa che non abbia questo tanghero un avvenire; chi sa che un giorno o l'altro non divenga capo di qualche dicastero; e involontariamente mi tornavano a mente quei versi, credo del Berni, che dicono:

> Ed era tanto bue quel pover'uomo,
> Che lo fecer canonico di duomo.

Passammo in quel mentre dinanzi al *Restaurant* dell'Esposizione. Fino allora lo spirito aveva avuto il suo pascolo, ma cominciavo a sentire che anche lo stomaco voleva il suo; e per fare una sosta, decisi di sodisfare a quel desiderio che ci avverte che, quantunque dotati d'un'anima, abbiamo anche il bisogno di sodisfare al corpo.

Entrai nella sala del *Restaurant*, e dietro a me il mio compagno: mi posi a sedere dinanzi ad una tavola apparecchiata, e quegli mi sedette accanto. Ordinai una *costoletta* alla Vittorio Emanuele, e quegli pure ordinò la stessa vivanda: chiesi una bottiglia di Chianti, e quegli pure. Lo guardai di traverso: mangiava con un appetito formidabile, come avrebbe fatto il conte Ugolino dopo una settimana di fame, se lo avessero levato dalla torre maledetta per cui Pisa diventò *vituperio delle genti*. Dopo la *costoletta* chiesi una *bistecca* alla Napoleone III: e quegli ordinò la stessa pietanza. Io mangiavo, egli divorava: la mia bottiglia di Chianti era a mezzo, la sua era vuota, e già ne aveva domandato una seconda. La *bistecca* gli aveva lusingato il palato, e ne chiese un'altra. Io domandai altra pietanza, ed egli ne volle due porzioni. Venni all'arrosto, e giacchè ho studiato molto *Brillat-Savarin* — il gran dottore dei gastronomi e l'erede dei Luculli e degli Apicii — pensai bene d'inaffiare i tordi con un bicchiere di Marsala. Il compagno imitò l'esempio, sennonchè, invece di un bicchiere, domandò una bottiglia.

Mi posi a guardarlo meravigliato, e mi avvidi che quella sua faccia che prima pareva un popone di San Friano, era divenuta color di porpora; i suoi occhi brillavano come quelli di un priore il giorno in cui ricorre la festa del santo patrono della chiesa. Ma, oh meraviglia! oh dolore! oh sventura! ad un tratto costui si alza, mi accusa un certo bisogno, per cui ha necessità di uscire per un momento: io gli rispondo che faccia pure il comodo suo, e se ne va; ma sulle labbra gli spuntava a mezzo un sorriso traditore, che poteva anche significare: *Per oggi il gonzo l'ho trovato*. Un sospetto mi attraversò allora come un lampo la mente.

Rimasi solo, e mi posi a masticare lo stuzzicadenti, facendo l'occhino ad una bella provincialotta che stava ad una tavola in faccia. Chiesi il conto: il tavoleggiante mi servì subito: guardai al sommato, e la cifra mi apparve orribilmente esagerata. Feci le mie rimostranze, cercando persuadere il tavoleggiante che le sostanze alimentarie da me consumate non stavano in proporzione con la spesa. Nientemeno che 25 franchi e 17 centesimi!

Ma il tavoleggiante allora mi risponde:

— Signore, qui ci è anche il conto del suo amico.

— Che amico, che amico! chi è quest'amico?

— Ma, l'altro signore che ha pranzato con lei.

— Quel coso? Ma io non lo conosco.

— Come? non lo conosce?

— Ma vi dico che non lo conosco. Chi è, di dove è, come si chiama?

— A me la lo dimanda?

— Sì, a voi... Chi vi ha dato l'ordine di farmi pagare anche per costui?

— Ma quel signore stesso, il quale, quando poco fa è uscito dalla sala, mi ha detto che il conto lo pagava tutto lei.

Orrore, orrore, e sette volte orrore! Allora la verità mi compariva tutta nuda davanti, e non bella come la *Primavera* del Vela, ma brutta, deforme, tremenda. M'accorsi che ero stato ingannato, mistificato, truffato!

Pure non volli credere a tanta nequizia umana, e sperai che l'Innominato sarebbe ritornato. Intanto chiesi un caffè, e sebbene fossi in un momento di stizza, pure, per mandare al diavolo il cattiv'umore, diedi un'altra occhiata alla bella provinciale. Quella se n'avvide, e tra un boccone e l'altro cominciò a corrispondermi un'occhiatina; l'uomo che pranzava con lei, piuttosto vecchiotto, moscio e balogio, non sapevo bene se padre o marito, era intento a divorare una coscia di *pollo alla Cavour*. Io continuai dunque il mio ricambio di occhiate, e quella mi corrispondeva con un *fuoco ben nutrito*, come si direbbe in gergo strategico: cosicchè fra me e la provincialotta cominciò un assalto in tutte le regole: io ero Cialdini, essa la fortezza di Gaeta. Questo palleggio divertì un poco il mio animo contristato dalla *mauvaise plaisanterie* di cui volle rendermi vittima l'indegno Innominato. Passò così una mezz'ora, e questi non si vedeva ritornare, modo per cui cominciai a credere che il tavoleggiante mi avesse detto il vero, e vidi che era suprema necessità per me rassegnarmi ad accettare il fatto compiuto. Intanto la bella provinciale e il suo uomo (così lo chiamo, ignorandone ancora il vero titolo) seguitavano blandemente il loro desinare, il che mi dava agio a continuare il mio assalto.

Per non parere, presi il *Giornale dell'Esposizione* e simulai di leggere. Passò così un'altra mezz'ora.

Allora la benda mi cadde tutta dagli occhi, e bevvi fino all'ultimo il calice dell'amarezza, pagando franchi 25 e 75 centesimi. Oh giorno nefasto! *nigro notando lapillo!*

E mi ricordai subito di uno dei primi capitoli del *Gil Blas di Santillano* del Lesage, che senza dubbio tutti avrete letto, per cui mi risparmio accennarvene l'allusione.

La bella incognita col suo compagno avevano pure terminato il pranzo: pagarono il conto ed uscirono. La diva mi lanciò nell'andarsene un'occhiata di fuoco, che mi mise un incendio in tutta la persona.

Oh Eva tentatrice!

Mi alzai: uscii io pure, e con grande mia meraviglia vidi quella donna e quell'uomo entrare ancor essi nelle *sale terrene della pittura*, come se il demonio avesse loro sussurrata all'orecchio la mia segreta intenzione. Entrai nel tempio dell'arte. Mi tolsi il cappello in atto di riverenza, con una profonda commozione nel cuore, da cui balzò repentino un inno.

— Oh Arte! esclamai, splendida espressione di quella facoltà umana che ha nome d'immaginazione, e che già fosti chiamata figlia secondogenita di Dio, e sorella della natura; bisogno supremo dell'umanità intera, gioia d'ogni popolo e d'ogni età, fiamma che accende la fantasia e sveglia nel core umano i più nobili sentimenti e gli affetti più

cari, luce che irradii di una aureola immortale l'arida sembianza del vero, Arte, dal volo onnipossente e dalle ispirazioni divine, io ti saluto!

— V'ha una terra benedetta da un perpetuo sorriso di cielo, dai clivi odorosi, dalle azzurre marine, paradiso del mondo, che tu scegliesti a tuo nido prediletto. Di questo eterno giardino tu sei l'angelo rallegratore. Suonarono divini i tuoi canti sotto il beato convesso di questo cielo; la serena sua luce t'insegnò l'arcano magistero dei colori: respirando le molli aure dell'Eden incantato imparasti ad amare nella forma la recondita essenza di quel bello che eterno dura trasfigurandosi perennemente.

— La terra da te amata si chiama Italia, e i tuoi sacerdoti che ti adorarono con culto continuo, ebbero nome di famosi; alcuni di questi si chiamarono Virgilio, Orazio, Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto, Michelangelo, Beato Angelico, Raffaello, Alfieri, Canova, Rossini, Bellini, Leopardi, Bartolini, Niccolini.

— Questi lasciarono una eredità di gloria, cui sarebbe colpa lasciare inaridire su questa terra dove anche nel verno odorosa fiorisce la rosa, e dove tra gli aranci e li uliveti l'usignuolo sussurra la sua canzone d'amore!

— Più volte però l'Arte tu profanasti, o Italia, e la rendesti peggio che cortigiana: ma i secoli della servitù e dell'obbrobrio vendicarono la bella profanata, perchè essa ha bisogno, per vivere immacolata, dell'alito onnipossente della libertà!

— Oggi, tornata libera, o Italia, rimetti in capo alla musa divina la sua corona di gloria; continua l'opera dei sommi che ebbero il core grande e vasta la fantasia. Torna maestra del canto, e nei prodigii dello scalpello e del pennello mostra a chi ti è straniero che una fiamma immortale può per un momento restar soffocata, ma spegnersi mai! —

Guardai, e in copia grande vidi quadri pendere alle pareti di quelle sale. Non aspettate che io ve ne dia l'elenco esatto e completo: non faccio un catalogo, non scrivo una guida. In questo caso potreste prendere quella spiritosissima del mio amico Yorick (*Ferrigni* alla lista civile), e che l'editore Bettini ha recentemente pubblicata. Io racconto solo le svariate impressioni di un momento, e la memoria, quasi farfalla, deliba il fiore delle cose più preziose che giunsero maggiormente a colpirmi la fantasia.

Non analizzo, ma sintetizzo!

Così dirò che, dopo aver visitate le sale terrene, e smanioso di conoscere tutto quanto la pittura italiana avesse esposto in questa prima mostra nazionale, rifeci le scale, e senza badare ad altro continuai a percorrere l'altra numerosa fila delle minori sale, tutte esse pure ridondanti di quadri. Così volli di un sol colpo d'occhio abbracciare nel suo insieme le opere e le maniere delle diverse scuole italiane.

Conobbi che erasi voluto dare come una mostra della pittura specialmente toscana, da cinquant'anni a questa parte; Benvenuti vi rappresentava il periodo di quella scuola che i Francesi chiamano *imperiale*, e che ebbe a capo David, scuola che reagiva contro l'effeminata pittura di Vanloo e Watteau, e che, tutta greca e romana, formò un periodo brillante nella storia dell'arte. Sennonchè fu tacciata quella scuola di essere soverchiamente accademica, di dipinger di maniera, e, più che altro, d'attingere le sue ispirazioni agli antichi monumenti della classica scultura. Ora ognun sa che un diverso procedere ha l'arte scultoria, e un altro ne ha la pittura nella imitazione del vero. In Italia codesta scuola ebbe seguaci di grande fama, tra cui Landi, Camuccini, Appiani, e il nostro Benvenuti, il quale, affascinato da quella splendida maniera e dotato come era di potente fantasia, creò opere di molti pregii ridondanti, ma nelle quali campeggiano anche i difetti della maniera prescelta.

La maggior sua tela, *La Morte di Priamo per mano d'Achille*, quadro per altro che non figura nell'attuale Esposizione, e gli affreschi nella cappella medicea in San Lorenzo, ad onta degli errori di prospettiva, attestano il valore dell'artista. Di lui abbiamo in mostra il quadro del *Conte Ugolino nella torre della fame*, e l'altro di più ampie dimensioni, che rappresenta il *Giuramento dei Sassoni in presenza dell'imperatore Napoleone I*. Sciaguratamente il tempo ha modificato molto il colorito, e le tinte sono divenute più scure, il che nuoce in gran parte all'effetto.

Dopo Benvenuti, il pittore più potente per colorito e fantasia fu il Bezzuoli, a cui talvolta fecer torto alcuni errori di disegno, il rapido comporre, e poca assennatezza nei concetti; ma ad onta di tutto ciò fu artista eminente, il cui nome rimarrà vivo nella storia dell'arte. Il genere da lui prescelto fu quello della pittura storica, e specialmente a questo appartengono la vasta tela che raffigura l'*Ingresso di Carlo VIII a Firenze*, il *Passaggio di Giovanni dalle Bande Nere a Ghiera d'Adda*, la *Morte di Filippo Strozzi*, l'*Assassinio di Lorenzino de' Medici a Venezia per mano di un sicario del duca Cosimo I*, il *Ritrovamento del cadavere di re Manfredi dopo la battaglia di Benevento*, a cui l'implacata ira clericale negò perfino la sepoltura.

Oh preti, oh preti! quante volte avete mutato l'altare di Cristo in quello della Nemesi che non perdona e che non si placa!

NAPOLEONE GIOTTI

RACCONTI E SCENE SOCIALI

LA FIORAIA DI VILLA REALE

Episodio della vita di G. Rossini.

(V. i num 27 a 31, 41, 42, 43 e 44)

IX.

Diplomazia — Rivelazioni.

La Colbrand non die' in accessi di collera, nè proruppe in lacrimosi accenti. Essa, sotto questo rapporto, era gentildonna perfetta.

Con un gesto che, senza accorgersene, ella prese ad imprestito alla sua parte di regina Elisabetta, invitò l'infedele amante a seguirla.

Rossini, colto in flagrante crimine, non ebbe coraggio d'aprir bocca, e, per la prima volta, forse, in sua vita, si sentì umiliato, sottomesso da quella imponente ed altera bellezza.

Ei la seguì presso a poco come un cagnolino segue la padrona giustamente irritata per qualche misfatto straordinario, a testa bassa, colle orecchie penzoloni e colla coda fra le gambe. L'amante della cantatrice, per molte buone ragioni, non teneva bassa che la testa.

Giunta nella sua stanza, la bella Angelica chiuse a doppio giro la porta, ed allora...

Allora non vi dirò quale scena avesse luogo, preferendo, in sì delicata congiuntura, non valermi affatto del privilegio dei romanzieri di scoperchiare i tetti e di passare traverso ai buchi delle serrature.

Vi dirò soltanto che la mattina seguente Giovacchino Rossini galoppava per le poste verso la città eterna.

Tale era la condizione posta dalla Colbrand alla riconciliazione ed al perdono: tale era la misura prudenziale comandata all'accorta femmina dai crescenti perigli provenienti dalla parte di Barbaja e di Francilla.

Trasvoleremo leggermente sulle avventure del già celebre maestro a Roma.

Legato, con una scrittura firmata il 26 dicembre 1815, col duca Sforza Cesarini, impresario del teatro Argentina, a comporre un'opera per quelle scene, la quale doveva esser scritta dentro il venturo gennaio, e rappresentata non più tardi del 5 febbraio, Rossini, secondo il solito, aveva dato un po' d'erba trastulla al nobile impresario per undici mesi dell'anno, e ridotto agli ultimi termini, messo fra l'uscio e il muro dalla sua amica, dai suoi protettori, dai suoi clienti, dal suo dovere e dalle sue urgenze pecuniarie, si diè a schiccherare con febbrile rapidità, con vena estemporanea quel capolavoro che s'intitola *Il Barbiere di Siviglia*, la cui prima rappresentazione ebbe luogo il 26 dicembre 1816 in mezzo ai fischi degli spettatori, e terminò con tale tumulto, che Rossini fu costretto a scapparsene dall'orchestra.

Passando di sotto al palco scenico e uscendo per una porticella segreta, correndo come un matto per le vie di Roma, egli andò a nascondersi in casa e non volle a niun patto ritornare, nella sera seguente, al consueto suo posto al cembalo. Anzi rifiutò perfino di comparire in teatro.

Rossini aveva avuto torto di sfidare ad un tratto la reputazione già da lunghi anni stabilita del vecchio Paisiello, prendendogli il libretto del *Barbiere* già da esso con grande successo musicato: aveva torto di sollevare contro di sè la numerosa scolaresca del venerato professore e i pregiudizii del paese, dando saggio d'una vanità troppo evidente, d'un orgoglio che incitava, pei suoi atti medesimi, alla reazione.

La mortificazione, il disappunto di Rossini erano tanto più grandi in quanto che egli aveva nutrito cieca fiducia nel successo d'un lavoro da lui composto nell'entusiasmo dell'ispirazione. I facili amori, le gaie cene, i lauti pranzi erano stati da lui posti momentaneamente in bando. I giusti rimproveri della Colbrand, a cui era sinceramente affezionato, gli erano scesi al cuore: la immagine di Francilla che la calda sua fantasia gli rappresentava ad ogni istante sotto l'aspetto seducente in cui ella erasi a lui rivelata nella sera che precedè la sua partenza da Roma, gl'impedivano di dar retta alle galanti provocazioni che gli venivano mosse dalle nobili discendenti di Lucrezia e di Cornelia.

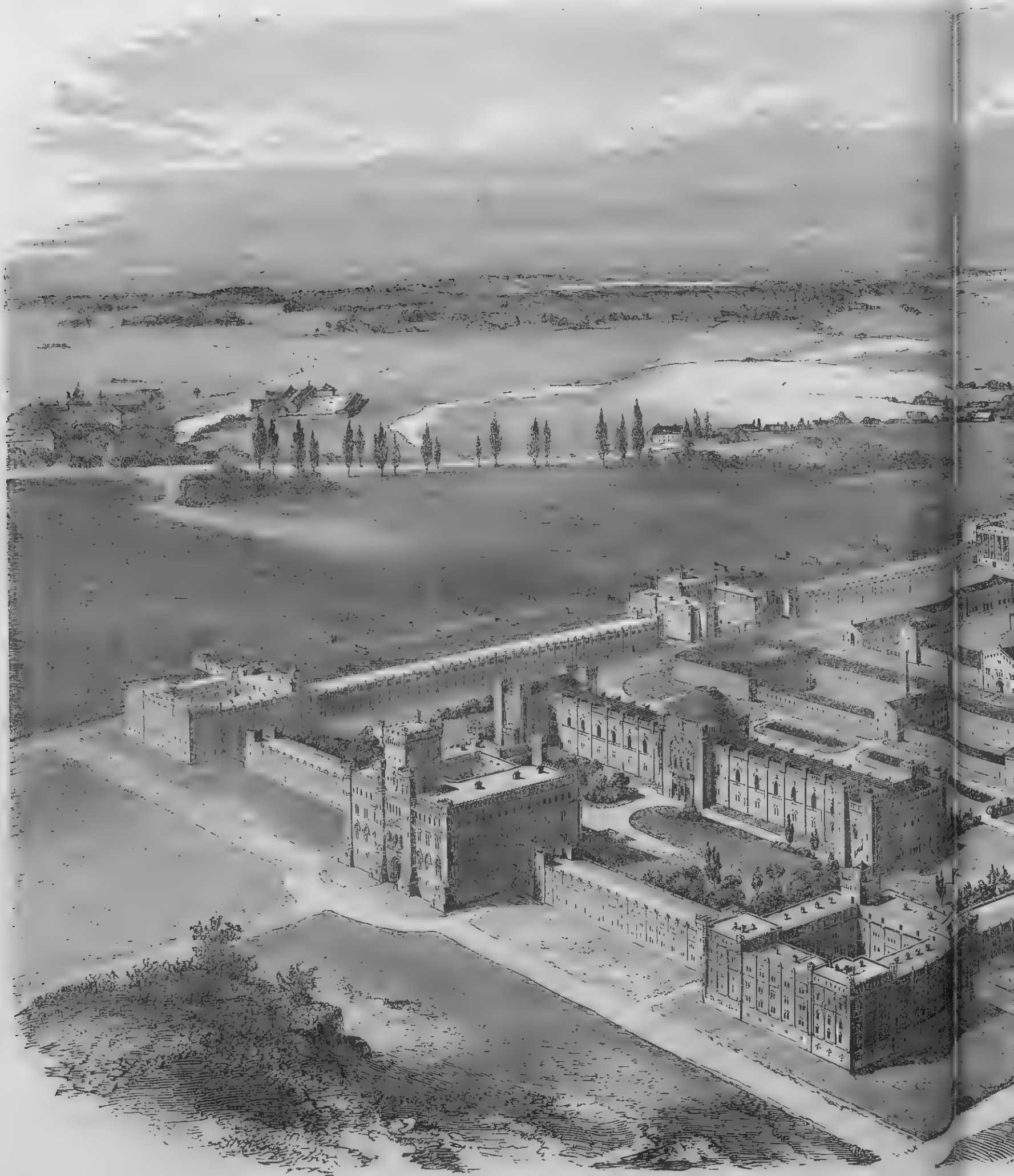
Ed ecco che, in compenso delle sue notti insonni, del suo lavoro assiduo, della momentanea sua rinuncia alla vita mondana, della segregazione assoluta cui erasi condannato, e che non volle infrangere neppur per ricevere la visita di Spohr allora peregrinante in Italia, egli vedeasi fischiato, deriso, spregiato, astretto forse a partirsene di soppiatto da Roma, donde riprometteasi, se non una larga messe di scudi, almanco una copiosa vendemmia di corone trionfali (*), precisamente come quattro anni addietro erasela data a gambe da Venezia per una brutta burla, per un *tour pendable*, come lo qualificano certi suoi biografi, ch'ei si permise contro il pubblico veneziano.

Rossini, che nei piaceri come negli affanni della vita preferiva, quando era solo nella sua stanza, la posizione orizzontale a tutte le altre, era steso sul letto, ma non potea trovar sonno, nella sera in cui si dava la seconda rappresentazione del *Barbiere*. Secondo i suoi calcoli, lo spettacolo doveva esser già da un pezzo finito, allorquando egli ode un rumore crescente per la via. Inquieto, agitato, si slancia alla finestra, e con sorpresa eguagliata soltanto dal giubbilo ei vede la folla fermarsi alla sua porta, e l'orchestra del teatro Argentina tributargli una serenata composta principalmente dei pezzi del suo *Barbiere*, i quali sono acclamati da migliaia d'entusiasti, alle grida di *Viva Rossini! viva il gran maestro!*

Chi può spiegare il cambiamento prodottosi dentro ventiquattr'ore nell'umore del pubblico?... Aveva forse Paisiello, troppo fidente nella infallibilità della sua vendetta, trascurato in quella sera di mandare i suoi satelliti, i suoi accoliti a provocare, a continuare i tumulti nel teatro, ove sin allora egli avea regnato da despota? Ovvero gli intelligenti, i buongustai, le minoranze eran riuscite ad aver ragione della pecoresca maggioranza, riducendo al silenzio i nemici, gli invidiosi, gli ignoranti, e facendo tacere altresì le spiacevoli impressioni da prima giunta sollevate dalla imprudente condotta del troppo ardito maestro?... Era un po' di tutto questo. Il fatto si è che giammai ebbe Rossini trionfo più compiuto e più grande.

La vita eremitica venne tosto da esso abbandonata: ricominciarono con maggior impeto e furore che mai le tresche amorose, i conviti lucullliani, le ebbrezze e gli eccessi d'ogni genere: il suo cuore chiuse ermeticamente le pagine su cui erano scritti i nomi di Angelica e di Francilla, ed invece l'orgoglio aprì la porta a due battenti a tutte le debolezze, a tutte le follie di cui era suscettibile quell'animo mobile e leggero.

Si fu in questa occasione che, obbedendo ad una

(*) Il *Barbiere di Siviglia* venne pagato 400 scudi romani.

VEDUTA PANORAMICA DEL NUOVO ARSEN
Fondato dall'Imperatore d'A

NUOVO ARSENALE D' ARTIGLIERIA A VIENNA
Imperatore d'Austria nel 1848.

vanità alquanto fanciullesca, nel dar contezza dei suoi insperati successi ad Anna Guidarini, egli aggiungeva nella sopraccarta sotto a quel nome: *madre del celebre maestro Giovacchino Rossini.*

Francilla, nel riaversi dal suo delizioso svenimento, incominciò dapprincipio a credere esser stata zimbello d'un sogno, d'una visione. Ma presto le ricorsero alla mente le più minute circostanze, e il disordine regnante nella sua cameretta, il lume sempre acceso presso l'immagine di Rossini, la sua nudità, lo scorgere il letto ancora intatto, la convinsero presto della realtà della scena avvenuta, e siccome ella nulla aveva udito oltre la presenza e le parole del suo amante, ed ignorava la comparsa della Colbrand, finì col persuadersi, nella propria innocenza, la sparizione di Rossini esser stata l'effetto di un senso di rispetto verso di lei, non avendo voluto che il suo pudore avesse da allarmarsi, trovandosi, appena fosse tornata in sè, fra le braccia di lui in una toelette che poco differiva da quella della prima madre nel paradiso terrestre.

Il delicato sentimento così gratuitamente attribuito dalla povera Francilla all'idolo del suo cuore accrebbe nuova esca alla fiamma già divampante. Essa più non pensò che alle gioie dell'indomani, e cullata dalle più ridenti immagini, sotto la impressione di dolcissime sensazioni, ella si addormentò, ed il suo lungo sonno non fu che una seconda edizione, con aggiunte e abbellimenti, del suo sogno da sveglia.

Che cosa potesse far di lei Rossini veramente la non se lo sapea definire in modo sicuro e positivo: ma ella diceva a se stessa e credeva sinceramente che, qualunque cosa volesse far di lei il suo amante, ella vi aderirebbe, e sarebbe ad ogni modo la più felice creatura sulla terra.

Alla mattina seguente, quando Francilla ed Angelica s'incontrarono, Francilla avea la gioia dipinta sulla rosea e candida faccia, gli occhi le sfavillavano dall'interna contentezza, e volentieri la ingenua giovine si sarebbe gettata fra le braccia della sua protettrice, le avrebbe detto tutto — giacchè non vi è gioia completa senza espansione e confidenza — se non l'avessero soffermata le nubi che distintamente adombravano la faccia della cantatrice.

Cionnullameno l'Angelica dissimulò, da quell'abile maestra ch'ella era, le preoccupazioni che l'agitavano, ma aggiornando a tempo e luogo le spiegazioni, le confidenze, i consigli, e, ove ne fosse d'uopo, le rimostranze, seppe trattenere nel cuore della ragazza ogni manifestazione presta a prorompere.

D'altronde Barbaja venne di buon'ora pentito ed umile ai piè della sua sultana, e la giornata si dileguò rapidamente per la Colbrand in corse, in compre, in sodisfazioni numerose di amor proprio e di cupidigia.

Per buona sorte capitò, quando meno se lo aspettava, un confidente a Francilla.

Era questi il signor Nozari, che per essa era sempre rimasto il povero lazzaroncello Torquato.

La sodisfazione, il piacere rendevano così bella Francilla, ed animavano siffattamente i suoi lineamenti, di consueto tranquilli ed impassibili, che Torquato ne fu tutto sorpreso. Giammai egli avea veduto la giovane sua amica così avvenente, e sentendosi tutto rinfocolare il sopito amore per lei — passato, mercè le cure del a Colbrand, allo stato di cronicismo blando ed annacquato — le si addimostrò più tenero e affettuoso del solito.

— Ebbene, Francilla, se' tu contenta della tua nuova posizione?... Ti vedo così di rado in oggi, e anche più di rado sola, che non ho mai potuto domandarti come tu ti trovassi colla Colbrand...

— Oh Torquato... non mi sarei mai figurata di dovervi star così bene, e che mi toccasse la sorte...

— Qual sorte?...

— Oh nulla... Non posso dirti ancora...

— Senti, Francilla: io ho molti torti verso di te: forse ti è parso che io abbia avuto l'aria di sdebitarmi teco col farti entrare in questa casa, e dopo mi sia mostrato negligente e freddo... Che cosa vuoi!... La carriera del teatro non è tutta di rose... Credimi! ho ancora io i miei dispiaceri... e qualche volta, quando mi tocca a cantare senza averne voglia e mi trovo la catena al piede, quasi quasi mi sorprendo ad avere un sospiro per l'antico mio stato... Rossini mi ha detto che tu non hai molte disposizioni per il canto... Tanto meglio per te... In quanto a me, comincio ad aver più stima d'una brava donnina da casa che sa cucinare alla perfezione un piatto di maccheroni, d una bambola impiastricciata che non sa far altro che trilli e fioriture...

Ah, ah! — osservò ridendo Francilla, in cui il buon umore era accresciuto dall'aria comica di Torquato nel volersi sforzare a far l'uomo grave e il filosofo. — Povero Torquato!... Rossini ti ha informato male... io mi sento anzi moltissima disposizione per il canto... e voglio mettermi a studiare seriamente... voglio potere andar sulla scena, e guadagnar molti danari e buscarmi anch'io molti applausi...

— Davvero? disse Torquato, guardandola con sorpresa. — In tal caso ti approvo... i maccheroni sono buoni, ma può farli il cuoco invece della moglie quando si hanno dei bravi ducati in saccoccia... Or bene, Francilla! se tu persisti in questa buona volontà... vedi!... rompo tutti gli indugii, e ti sposo subito... È tanto tempo che te l'ho promesso...

— Oh, non c'è fretta, Torquato... io non ti ho mai fatto premura...

— In quanto a questo poi, è vero... Si direbbe che tu non mi ami... Sei così fredda meco...

— Torquato! te l'ho sempre detto .. ti amo come una buona e fedele amica... come una sorella...

— Gli è un amore anche codesto, ma non è quello che voglio io... Basta! se sei decisa a studiare, troveremo il modo ed il tempo d'intenderci meglio... giacchè, in assenza di Rossini, io ti darò lezione...

— In assenza di Rossini?... Credi tu ch'egli sia per partire?

— Tu vuoi dire se credo che sia per tornare...

— Come? non capisco...

— Perbacco! Non ti ha detto nulla la Colbrand?... Rossini è partito ieri sera per Roma...

— Ieri sera?... È impossibile... Come poteva partire ieri sera, se dopo mezzanotte egli era...

— Dov'era? — interrogò curiosamente Torquato, il quale, incapriccito della Colbrand, vedeva di mal occhio le assiduità e la intimità del maestro colla cantatrice.

— Oh mio Dio! fosse stato proprio un sogno?... — sclamò Francilla tutta conturbata.

— Ed ora che cos'hai?... eri così allegra poc'anzi, e sei divenuta tutta pallida e trista...

— Dimmi, Torquato... chi t'ha detto che Rossini è partito ieri sera?...

— Barbaja... il quale mi pareva molto sodisfatto... e non aveva torto... Vedi!... io non vo' dir male del mio maestro, di chi m'ha, per così dire, rimesso al mondo... ma Rossini è un uomo molto pericoloso...

— Cioè?...

— Compromettente...

— Chi compromette?

— La Colbrand...

— E come la compromette?

— Col farle troppo la corte... coll'esser troppo cucito alle sue gonnelle... col dire a chi non lo vuol sapere ch'essa è la sua amante...

— Rossini non può dir questo! Torquato, tu sei una cattiva lingua, un ingrato...

— Io lo confido a te, a cui credo poter dir tutto... non lo faccio a fin di male.

— No, tu sei una cattiva lingua, un calunniatore... Rossini non può dire d'essere l'amante della signora Colbrand.

— E perchè non lo può dire?

— Perchè ne ama un'altra.

— Tu l'hai detta bella!... Egli le ama tutte... Ne so qualche cosa io... Non lo veggo forse fra le quinte, alle prove, dappertutto?..... È il più gran donnaiolo che sia al mondo...

— Torquato, non vo' che tu parli così!

— Sta a vedere che sei innamorata del maestro?...

— Io! — e si fece rossa rossa.

— Bada bene, Francilla! Tu saresti la più infelice ragazza del mondo... alle sue mani non v'hanno riguardi, non v'è onor che tenga..... E se ti accadesse... Senti, Francilla! io gli voglio bene come se fosse mio padre, non è vero?... Ebbene... se ti facesse capitar male, giurabbacco!... sarei capace di dargli una coltellata nel cuore...

— Oh! — gridò Francilla, e si turò la faccia colle mani — tu mi fai orrore!

— E tu mi fai paura — continuò Torquato — col mostrarti così ingazzurrita per Rossini..... Fin qui credevo che fosse riconoscenza per quanto egli ha fatto per me... che fosse ammirazione.... Ma ora comincio ad accorgermi che c'è qualche cosa di più..... Bada, Francilla, bada! — E preso da subito sospetto, sentendo tutto ribollire il suo sangue popolano entro le vene, afferrò impetuosamente pel braccio Francilla, e stringendosela al seno, domandò ansiosamente e con voce sommessa: — Dimmi la verità: non c'è stato nulla, proprio nulla, fra te e lui fino adesso?

— Come mi guardi! tu mi fai tremare.

— Non si tratta di tremare, Francilla, ma di dirmi la verità... Ora mi pento di averti fatta entrare in questa casa..... temo pur troppo di aver messo l'agnello in mezzo ai lupi... La Colbrand, alla fin fine, è una civetta... e Rossini, quando si tratta di donne, non bada alle conseguenze... ei bada a divertirsi, a scapricciirsi... ecco tutto... E uno sproposito è presto fatto... e quando è fatto, non c'è più rimedio...

— Torquato!...

— So quel che dico, perdio!... Io debbo tenerti luogo di padre... Pover'uomo!... il tuo non potè raccomandarmisi... perchè non si aspettava a morire così presto, ed in quel modo... Ma io ritengo che tale doveva esser la sua intenzione... Francilla... te ne scongiuro... non aver segreti per me... dimmi pur tutto... dimmelo senza riguardi, come lo diresti al tuo povero padre... senza vergogna... senza ritegno... Oh, Francilla! Francilla! io morirei di dispiacere se tu dovessi esser vittima d'un libertino...

— No, Torquato... non c'è pericolo... Rossini non può aver cattive intenzioni sopra di me... Anzi, se osassi dirti... se potessi... vedresti come si è condotto meco...

— Dimmi tutto, Francilla, dimmi tutto. Io conosco oramai il mondo, vedi! Io ti posso dare dei buoni consigli...

— Ma tu dici che mi ami tanto; come posso io azzardarmi a confidarti qualche cosa che ti farebbe dispiacere?... Oh, Torquato! non mi guardare con quegli occhi trasognati... tu mi fai male... — E Francilla lasciò cader la propria testa sulle spalle di Torquato.

Una rivoluzione improvvisa erasi fatta nell'animo dell'ex lazzarone. Egli sentiva in quel momento quanto puro, quanto profondo fosse il vincolo che lo legava a Francilla, e come sull'amore sovraneggiasse una fraterna tenerezza, un affetto quasi paterno. Egli si sentiva spezzare il cuore alla confessione che egli vedeva Francilla in procinto di fargli, ma potè reprimersi, tanto era il desiderio di saper tutto, e di trovar mezzo a salvarla, se i suoi timori fossero veri. Perciò, con modi apparentemente tranquilli, e con un fare delicato e grave di cui non lo si sarebbe giudicato capace, dopo aver lasciato campo a Francilla di riflettere, la prese a pregare, a scongiurare con sì dolci maniere, con sì incoraggianti promesse, facendole intravedere com'egli anteponesse la di lei felicità al proprio amore, e fosse pronto a sacrificarlo, ove occorresse, ai di lei desiderii, che riuscì a trarle di bocca, a frasi sbocconcellate, con reticenze infinite, con pause che qualche volta metteano a Torquato un diavolo per capello, il racconto pressochè esatto di quanto era accaduto la notte innanzi.

Torquato sbuffava, fremeva, si contorceva, ma vedendo che i suoi moti soffermavano Francilla nella sua confessione, rattenevasi come meglio poteva.

— E tu dici che ti ha detto che ti ama, che ti adora, che ti vuol far sua?

— Le cento volte.

— Bugiardo!... Infame seduttore!

Taci, taci, Torquato... tu mentisci... è la gelosia che ti fa parlare... Non voglio che tu lo tratti così..... — e fe' atto di andarsene tutta scorrucciata.

Torquato la trattenne per la manica del vestito, e rimase alquanto meditabondo, come se stasse per prendere una grande risoluzione.

— Or bene, vuoi persuaderti che è un bugiardo, che è un seduttore?

Francilla non rispondeva.

— Vieni meco..... vieni, e impara a conoscerlo, disgraziata!

E siccome per andare dall'appartamento della Colbrand a quello di Rossini bastava scendere una scala, ambidue, al pari di Torquato, abitando nella casa di Barbaja, l'esaltato giovane, trascinandosi dietro Francilla che tremante, incerta lo seguiva a malincuore, timorosa di qualche catastrofe, presaga di qualche sventura, si diè a discendere a quattro a quattro gli scalini, e giunto all'appartamento di Rossini, picchiò risolutamente, mormorò poche parole all'orecchio della vecchia ciscranna che aveva cura di quelle stanze, e si diresse difilato alla camera da letto del maestro.

E. M.

CHIESE ITALIANE

LA BASILICA DI SAN MINIATO presso Firenze.

I.

La basilica di San Miniato è una delle più preziose gemme architettoniche, come uno dei più grandi ricordi storici di Firenze artistica e repubblicana.

Il monte o piuttosto la collina sulla cui vetta ella sorge è celebre per le fortificazioni erettevi da Michelangiolo all'epoca dell'assedio, delle quali rimangono ancora vestigia difficilmente riconoscibili alle falde della collina, ma più visibili assai man mano che si ascendono gli ardui suoi fianchi.

Codesta altura è la più prossima a Firenze, giacchè la ripida salita che ad essa mena comincia ancó prima di giungere alla porta a San Miniato, che è la via più diretta per giungervi, abbenchè più mite ascesa presenti il sentiero che va serpeggiando il colle fuori dell'altra porta a San Niccolò, distante pochi passi da quella a San Miniato, un dì posterla di soccorso.

Coloro i quali deplorano di veder Firenze cambiar di fisonomia sotto le mani dei restauratori, e a malincuore consentono che le sue strade si allarghino, le sue casupole si demoliscano per dar luogo ad ampii e comodi casamenti: coloro che han pianto, come a consumata barbarie, all'allargamento della via de' Calzaioli, e son presti a piangere ora che, caduta via Buia per cedere il luogo ad una meno angusta stradetta decorata col nome di Folco Portinari, cadranno un po' alla volta le moltissime strade che con questa rivaleggiavano in strettezza e scomodo, come la storta via Lambertesca, la via delle Terme, il borgo degli Albizzi ed altretali: coloro infine che deplorano la luce del gas, e giudicano lumi più degni di rischiarare i tetri e tenebrosi palagi del medio evo gli appannati lampioni a olio, fumacchiosi e dormiglioni, i quali ancora empiono di tenebre palpabili un buon terzo della città del Giglio, tutti costoro debbono gongolare di sodisfazione nel volgere i passi verso quelle sucide viuzze che chiamansi i *fondacci* di San Niccolò, per salire al monte alle Croci, come per antonomasia popolare chiamasi quel colle, forse perchè i frati che han stanza a pochi passi dalla basilica e sfruttano i grassi proventi che la superstizione, o la devozione (chiamatela come più vi piace) arreca alla lor graziosa chiesetta — quella che Michelangiolo chiamava la *bella Villanella* — ne seminarono di enormi crocioni tutta una via, o forse perchè, nella stagione quaresimale, è uso andar costà a biascicar avemmarie e paternostri, facendo quella che i devoti chiamano *la via crucis*, che qualche volta, per le fanciulle le quali in grandi frotte colassù convengono, è la via del disonore, tanti sono gli amorosi convegni che vi si danno, tante le occhiate procaci e le parolette più procaci assai, e i contatti immodesti che vi si scambiano, in quella folla che va e viene, pigiandosi, urtandosi e spingendosi, sotto pretesto di penitenza e di devozione.

A notte, al ritorno dalle pretese funzioni sacre, il tumulto e la folla sono anco maggiori, e siccome l'edilità fiorentina non ebbe ancor tempo, da tanti anni che fu creata, di pensare a dotar d'un solo lampione i suburbii della città, cosicchè a due passi da Firenze ti potresti credere in mezzo ai selvaggi..... del vecchio mondo, la morale e la decenza non fan che guadagnar nuovi schiaffi da questa aggravante circostanza.

Oltre al sentiero scosceso che mena diritto alla *Villanella* – ricco paretaio, come ebbi l'onore di accennare, d'una mandra di frati celebri un giorno per le congiure reazionarie a pro del luogotenente austriaco, ex-granduca di Toscana, e famosi oggi, e sempre, per tresche e per intrighi poco edificanti e per costumi sì poco illibati, da venir cacciati dalla carcere penitenziaria delle Murate, ove, invece di dirigere e illuminar le coscienze, insidiavano i giovanetti colà racchiusi in detenzione correzionale; oltre a quella via diretta e diruta, dicevo, ne corre un'altra a manritta men disagevole, che, senza toccar la *Villanella*, conduce direttamente all'antica basilica. E codesta strada, siccome quella che offre gradevole passeggiata, ed è frequentemente percorsa da funebri processioni, dacchè la basilica venne adottata siccome cimitero di elette persone, da servir di succursale a quello di Santa Croce, potria e dovria esser piantata di belli alberi, fiancheggiata da verdi siepi; ma la sullodata edilità fiorentina non è peranco assuefatta al lusso degli alberi e delle siepi, e d'altronde c'è tempo a pensarci pria che i lavori di restauro sieno compiuti dentro e d'attorno al tempio vetusto. Figuratevi! mezza dozzina, piuttosto meno che più, di muratori invalidi e bighelloni da mesi ed anni fan tutta la bisogna che far dovrebbe una legione di operai attivi ed intelligenti.

Ma lasciam star queste miserie, ed occupiamoci esclusivamente della basilica, che ne è gran tempo.

II.

Su questo colle che domina tutta la città e donde la vista spazia su d'un panorama maraviglioso, prima che sorgesse la chiesa consacrata al santo che soffrì costassù il martirio sotto Decio, verso la metà del secolo III, elevavasi un oratorio originariamente consacrato a San Pietro, in mezzo ad una foresta, dappoi cambiato, nel 774, in una modesta chiesetta.

Carlo Magno dotò il nuovo tempio di quattro case, e gli diè il titolo di basilica, in onoranza della memoria di sua moglie Ildegarde. Il Vasari - confermato dal Borghini — ci apprende come nel 1013 il vescovo di Firenze Ildebrando o Alibrando, aiutato dall'imperatore Enrico e da sua moglie santa Cunegonda, ricostruì intieramente il sacro edifizio, il quale era stato ruinato un po' dal tempo e molto dai barbari: lo arricchì di mosaici e di marmi preziosi recati da lontane contrade, e vi ristabilì i monaci benedettini che già per lo innanzi custodivano l'oratorio e poi la chiesa. Costoro, nel 1373, vennero surrogati dai frati olivetani, i quali vi stettero finchè il colle non venne fortificato e l'antico monastero cambiato in fortezza, all'epoca del memorabile assedio. I frati attuali sono francescani, e dell'ordine, per dirla con un poeta bernesco,

. . di color che osservan meno.

La facciata volta a ponente, verso Firenze, forma, coll'attiguo convento (il quale serve ai frati di amena villeggiatura estiva), un complesso splendido e pittoresco, e siccome essa è tutta rivestita di marmo bianco, dai principali punti di Firenze la si scorge per lo più luccicante sotto i raggi del sole.

Disegno architettonico della facciata della basilica di San Miniato al Monte presso Firenze.

Come singolarità dalle altre antiche basiliche, è da osservarsi che questa non è volta all'oriente ed è sprovvista di portico anteriore. La disposizione delle colonne nelle tre navate e molti altri dettagli architettonici debbono far classificare questo monumento fra gli edifizii di stile romano, comunque più qua più là abbianvi parti modellate sullo stile longobardico od ogivale.

Noi non staremo a descrivere le bellezze architettoniche di questo ricco ed elegantissimo tempio. Oltrechè dovremmo servirci d'un frasario artistico non a tutti famigliare, non potremmo, senza occupare una lunga pagina, intraprenderne la minuta descrizione dietro la scorta del padre Richa, del Lami, e sovrattutto del dotto abate Fontani, il quale scrisse pei fratelli Terreni l'illustrazione del loro *Viaggio pittorico della Toscana* (*). Perciò ci starem paghi a rimandare il lettore alle due vignette qui unite, alle quali aggiungiamo un disegno architettonico donde rilevansi con sufficiente esattezza i dettagli principali della bellissima facciata.

III.

La basilica è priva, come dicemmo, di portico anteriore; da ciò la magnificenza spiegata nella sua facciata, nella quale noi ci accontenteremo di notare, oltre le belle sculture, il mosaico in smalto a fondo d'oro, che rappresenta

(*) Diamo qui una bibliografia bastantemente numerosa delle opere nelle quali venne minutamente descritta la basilica di San Miniato. RICHA (G.), *Notizie storiche delle chiese fiorentine* Firenze, 1754-62, 10 vol in-8° — LAMI (G.), *Sanctæ Ecclesiæ florentinæ monumenta*. Firenze, 1758, 3 vol. in folio. *Viaggio pittorico della Toscana*. Firenze, 1801 03, 3 vol. in fol. — AGINCOURT (SEROUX D'), *Histoire de l'art depuis sa décadence*, ecc. Parigi, 6 vol. in folio. — FAMIN et GRANGEANT, *Architecture toscane* Parigi, 1818, in folio. — WIEBEKING, *Architettura civile*. Monaco, 1821-1823-1825, 3 vol. in-4° e Atlante in-folio. — CASTELLAN, *Lettres sur l'Italie*. Parigi, 1819, 3 vol. — WILLIS, *Remarks on the architecture of the middle ages especially of Italy*. Cambridge, 1835 — HOPE (TOMM.). *An historical Essay on architecture, illustrated from drawings, made by him in Italy and Germany*. Londra, seconda edizione, 1835, 2 vol in 8°. — DELÉCLUZE, *Florence et ses vicissitudes*. Parigi, 1837, 2 vol. in-8°. — RENOUVIER (GIULIO), *Notes sur les monuments gothiques de quelques villes d'Italie* (nel *Bullettino monumentale* pubblicato del sig. DE BEAUMONT. Tomo VII). — DUSOMMERARD, *Les arts au moyen-âge*. Parigi, 1843 e seg., 5 vol. grande in 8°, con Atlante e Album — GALLY KNIGHT (ENRICO), *The ecclesiastical architecture of Italy from the time of Costantine to the fifteenth century*. Londra, 1843, in folio. — *Les monuments anciens et modernes de toutes les nations*. Parigi, 1843, 4 vol. in-4°. — *Guida di Firenze, pubblicata in occasione del terzo Congresso degli scienziati*. Firenze, 1841.

il Cristo seduto, colla Vergine ritta a destra e san Miniato a sinistra.

L'interno è tutto marmi, sculture, colonne, al pari dell'esterno, e non è men bello e mirabile di questo per l'elegante sua semplicità e per la perfetta simmetria. Chiaro si scorge in codesto edifizio l'alba del rinascimento dell'arte. A tal proposito gli autori della magnifica opera *Monuments anciens et modernes*, alla fine della minuziosa e scientifica descrizione da essi consacrata alla basilica di San Miniato al Monte, giudiziosamente osservano: « L'architetto della chiesa di San Miniato è sconosciuto: ma questo edifizio è tuttavolta uno dei più interessanti della Italia del medio evo, dacchè in esso rinviensi una transizione sapientemente condotta fralla basilica latina e lo stile romano, il quale, all'epoca della sua costruzione, dominava già in gran porzione d'Europa. Prova inoltre che i Fiorentini, sempre preoccupati dell'arte antica, tennersi circa questa architettura nella stessa riserva in cui sepper restare più tardi, quando lo stile ogivale surrogò quello che lo avea preceduto. In questa chiesa adunque, più che in qualsiasi altro edifizio, deesi scorgere il germe del rinascimento dell'architettura in Toscana ».

Nella recentissima *Guida di Firenze*, pubblicata a Milano dal Sonzogno, registrasi con un *dicesi* la data del pavimento in mosaico di marmo bianco e nero. Codesto *dicesi* tradisce un dubbio fuor di luogo, giacchè la data del 1207 è inscritta in uno dei rabeschi che adornano i compartimenti in cui si divide l'impiantito.

La basilica di San Miniato al Monte presso Firenze — Interno del tempio. Da una fotografia (*Incisione del sig. Gallina*).

Quasi a metà del tempio, è desso diviso in due dalla tribuna, alla quale si ascende mediante due magnifiche scale poste nelle navate laterali. Nella navata di mezzo sono le gradinate, di sette scalini, per le quali si scende nella confessione o cripta, costruita per ricevere il corpo del santo martire e decorata di trenta colonne che ne sostengono le vôlte. Le ceneri del patrono della chiesa si conservano in un altare rinchiuso da ricco cancellato di ferro. Tutta la confessione è immersa in una semi-oscurità che ne cresce l'imponenza. L'ultima volta che visitammo questo maraviglioso edifizio, trovammo il suolo della confessione tutto sossopra, le cappelle sconvolte, l'opera di demolizione compiuta senzachè si rendesse evidente quando quella del restauro dovesse compiersi. Malgrado tanto sconvolgimento e tanto disordine, incominciato sino dal 1855, si trovò pur modo di collocare colà parecchi bei monumenti sepolcrali, e fra gli altri quello scolpito dal Bilancini al poeta Giuseppe Giusti. Fra poco sorgerà presso a questo quel di Pietro Thouar.

Precisamente sulla cappella sotterranea che serve di sepolcro a san Miniato, sorge, nella tribuna, in fondo al coro, l'altar maggiore. Più lunge s'eleva l'abside che termina la chiesa. In questa parte più remota del santuario si volle riunito tutto il lusso decorativo: un banco semi-circolare, tutto adorno di bassorilievi, ricorre colà per l'uso dei monaci. Nella semi-cupola che forma il tempietto, sopra l'accennato altare, è un altro mosaico, eseguito pur esso su fondo d'oro. In mezzo agli emblemi degli evangelisti, a palme, a monogrammi sacri, vedesi il Cristo in trono, colla destra alzata e col libro santo dall'altro: da un lato è raffigurata la Vergine con bella espressione di pietà: dall'altro san Miniato fa al Cristo l'omaggio d'una corona che indica probabilmente il suo martirio, ammenochè l'ignoto mosaicista non abbia voluto alludere ad una tradizione apocrifa, che fa di san Miniato il figlio d'un re d'Armenia. Questo mosaico è del 1297.

Il pulpito, ricco di sculture e mosaici, non è fra le minori rarità di questo tempio.

Il coro riceve una luce misteriosa da cinque finestre, alle quali fan veci di cristalli larghe tavole di pietra speculare, specie di marmo trasparente.

La cappella di marmo, situata fra le due scalinate che scendono alla cripta, fu costruita nel 1448 dal Michelozzi per volontà di Piero de' Medici, cui piacque vi si conservasse un crocifisso tenuto per miracoloso, ed oggi esistente nella chiesa di Santa-Trinita. Ivi è un bel quadro d'altare attribuito a Spinello Aretino.

Fra due porte praticate nella navata a destra (l'una che conduce al convento, l'altra alla sagrestia) veggonsi ancora i resti d'una pittura bizantina (altri dicono del secolo XI) rappresentante san Miniato. Più lungi veggonsi affreschi del secolo XV. Nella parete della navata sinistra eranvi pure affreschi che attribuivansi a Buffalmacco ed all'Orcagna, ma deperiti talmente da rimanerne appena traccia.

La sagrestia, di costruzione ogivale, venne eretta a spese di Benozzo di Nerozzo, verso il 1380. Poco tempo dopo ch' essa fu compiuta, don Jacopo, abate del monastero, la fe' decorare di pitture rimarchevoli da Spinello d'Arezzo, pittore che il Vasari pone al di sopra di Giotto pel colorito, e vanta suo eguale in tutto il resto. Quei dipinti rappresentano sedici soggetti della vita di san Benedetto, cioè: san Benedetto che lascia la casa paterna; il primo suo miracolo, consistente a riunire un piatto rotto per mezzo d'una semplice benedizione; la sua vestizione da cappuccino; la sua vita claustrale; l'episodio di essa in cui si getta nudo in mezzo alle spine, come sappiamo, per liberarsi dalle voglie erotiche; quelli con cui comincia la sua carriera di maestro; lascia il con-

vento; converte e battezza gli infedeli; resuscita un monaco sepolto sotto una torre; ne punisce un altro ch'era scappato di convento; benedice la pesca d'un povero; salva un annegato; scongiura il demonio; fa dei rimproveri all'imperatore, che nel quadro accanto mostrasi penitente; è morto e consacrato. Il valente pittore pistoiese Antonio Marini, testè defunto, restaurò tutte queste pitture.

Nella navata laterale volta all'oriente, al principio della seconda travata della chiesa, vedesi la magnifica cappella funebre del cardinale Jacopo di Portogallo, morto a Firenze di 36 anni, nel 1450. Sappiam dal Vasari essere stato quel mausoleo eseguito da Antonio Gamberelli, detto il Rossellino, ed il pittor letterato, il pettegolo discepolo del povero Andrea del Sarto, esalta quel lavoro pel disegno e perfezione d'esecuzione. La cappella, fatta erigere dal vescovo Alvaro, è decorata colla massima magnificenza; vi si riunirono i più preziosi marmi. Luca della Robbia, aiutato dai suoi fratelli Ottaviano e Agostino, adornò la cupola co' quattro Evangelisti e collo Spirito Santo. Il quadro dell'altare, che oggi trovasi nella galleria detta degli Uffizii, attribuiscesi ad Antonio del Pollajolo, e rappresenta sant'Jacopo, san Vincenzo e santa Anastasia. Il ricco pavimento è lavoro dell'Ammannatini.

La basilica di San Miniato al Monte presso Firenze — La facciata. Da una fotografia (*Incisione del sig. Sartorio*).

IV.

Torniam fuori della chiesa.

L'antico convento, ora ridotto, come dicemmo, ad estiva villeggiatura fratesca, è divenuto appannaggio del vescovado di Firenze. Costruito nel 1294 da Andrea Mozzi, vescovo di Firenze, e stato per lungo tempo dimora di questa famiglia, gli danno aspetto di fortezza i merli che lo coronano, la severa architettura, le rare e picciole finestre.

Nei tempi che immediatamente successero alla brutta reazione del 1849, quivi preti e frati vennero a gavazzare in tripudii e banchetti, sberteggiando i caduti, gli esuli, i prigionieri, calunniando, vituperando coloro che più non avean mezzi, nè voce, nè potere di difendersi: inneggiando e facendo brindisi osceni a Leopoldo II ed a Radetzki.

Costà convenne un dì a lauto banchetto Giuseppe Giusti. Erano gli ultimi giorni del marzo 1850. Sia che in lui l'emottisi fosse già all'ultimo stadio, sia che le libazioni, l'esaltazione, od altro, gli tornassero fatali, fatto sta che due o tre dì appresso era morto, e veniva seppellito a quattro passi dal profano refettorio.

I frati, i quali dirazzerebbero se perdonassero e dimenticassero, esultarono di tale catastrofe, e quei che eransi mostrati più solleciti a mescergli vini e liquori, ad offerirgli e scalcargli vivande, furono i primi a sclamare gongolando: « Ben gli sta! È un gastigo di Dio! »

Coloro che si ostinano a non voler disgiungere l'uomo, colle sue debolezze ed i suoi errori, dallo scrittore generoso e sublime, sdegnerannosi forse a tale aneddoto, volendolo coperto da pietoso oblio. Ma i tempi delle copertine, delle reticenze e delle ipocrisie dovrebbero esser finiti. E questa è verità, perdio!...

La torre che il Guerrazzi ha immortalato nel suo romanzo — ahimè, troppo immaginoso e troppo poco veridico — sorge dal lato opposto del convento. Essa cadeva in ruine, quando la ricostruì dalle fondamenta, nel 1519, Baccio di Angiolo; e parve sì bella a Michelangiolo, che, dieci anni dopo, a preservarla dalla artiglieria degli Imperiali, a cui tornava micidiale, la circondò, secondo corre popolar tradizione, di materasse, o, com'è più probabile, d'un baluardo di argilla.

Prendendo la viottola che conduce alla *Bella Villanella*, si passa sotto l'antica arcata del forte e sul ponticello, che ai tempi repubblicani doveva esser mobile e soprastare a largo e profondo fosso pieno d'acqua.

Della *Villanella* null'altro diremo all'infuori che la fu consacrata nel 1504 a san Salvadore, dopo essere stata fabbricata sul disegno di Simone Pollaiolo, detto il Cronaca, co' denari d'un lascito di Ca-

L'Abbazia di Newstead presso Nottingham (già residenza di lord Byron) (V. pag. 302). Da una fotografia inglese (*Incisione del sig. Canedi*).

stello Quaratesi, morto nel 1465. Nel 1665 furono rifondati convento e chiesa, e vi si misero i barbacani dalla parte di tramontana. Dentro la chiesa trovansi parecchi monumenti, fra i più antichi dei quali giova notare il sepolcro del Quaratesi e quelli di Niccolò d'Uzzano, dell'Adimari, di Marcello Adriani segretario della repubblica, e di suo figlio Giovanni Battista, scrittore d'una lodevole storia della sua patria e di lei valoroso difensore ad un tempo.

Da pochi anni in qua i frati, volendo trar miglior raccolto dal terreno adiacente, resecarono il pometo e la ficaia a profitto d'un cimitero che forse impingua loro la tasca, ma avvelena, co' perniciosi effluvii, l'esistenza.

Tutto il male, come vedete, non vien per nuocere.

DEMO

MONUMENTI CELEBRI

L'Abbazia di Newstead presso Nottingham.

Questa monumentale abbazia, la quale fu un tempo la prediletta residenza di lord Byron, è situata a breve distanza dalla città di Nottingham, nella contea che porta lo stesso nome.

Nel principio, e perdurante varii secoli, l'imponente edifizio venne occupato da una confraternita di monaci cistercensi, ma sotto Enrico VIII, alloraquando la Riforma fu introdotta in Inghilterra, i fanatici distrussero l'abbazia e lasciarono soltanto la chiesa, riducendola a cappella ad uso della religione riformata. Adesso però anco la chiesa è in ruina, e le sue muraglie, tutte coperte d'edera, la cui vegetazione è sì possente nell'umido clima brittanno, formano una veduta oltremodo pittoresca, in un coll'adiacente abbazia.

Quest'ultima però non è di antica costruzione. Essa fu edificata modernamente; ma gli architetti inglesi san così bene imitare gli antichi stili ogivali, e s'immedesimano sì perfettamente nei concetti dei primitivi costruttori, che il moderno edifizio apparisce coetaneo della chiesa. È vero che il clima aiuta mirabilmente gli artisti, giacchè basta il volger di pochi anni acciò stendasi sì sul nuovo come sul vecchio fabbricato una patina uniforme, un bruno mantello tutto spirante vetustà, senza del quale anco l'antico appar moderno, siccome verificasi in certi stupendi monumenti d'Italia, ai quali lavasi di tanto in tanto la faccia colla saponata, quasichè l'architettura fosse addivenuta un mestier da lavandaio. E felici quei monumenti nostrani che se la cavan liscia con una buona lavata al ranno od al sapone! Ne potremmo citare una lunga lista sui quali l'imbianchino ha steso la mano sacrilega, ed i cui marmi e le cui pietre spariscono sotto un inonorato lenzuolo di calcina e di gesso!

Ai vasti appartamenti dell'abbazia hanno libero accesso i viaggiatori. Ed anche in ciò gli Inglesi portano il vanto, in generale, sugli Italiani e sugli stranieri domiciliati in Italia, i quali sembrano invasi dal timore che i visitatori sien colti dalla brama di mettersi in tasca i mattoni e le pietre, tanto gelosamente sprangano porte e murano finestre. Tra questi tali vogliamo su tutti distinto il principe Anatolio Demidoff, il quale, dopo avere accumulati splendidi tesori artistici, in specie in fatto di pittura e scultura, nella magnifica sua villa presso Firenze, intitolata da San Donato (e in altri tempi Villa Matilde), la chiude spietatamente, anzi diremo inurbanamente, al pubblico, non togliendo il divieto, durante l'Esposizione nazionale di Firenze, neppure pei più cospicui personag...

Ma torniamo in Inghilterra.

La visita agli appartamenti dell'abbazia di Newstead tanto più riesce interessante, inquanto chè non solo essi sono pieni della memoria del celebre poeta che l'abitò, ma van ricchi altresì di grande quantità di oggetti da lui posseduti. Fra le altre curiosità havvi un teschio umano, montato in argento, che gli serviva di nappo. I nostri lettori, i quali non vogliam credere sì invisi alle muse da non aver letto Byron, si rammenteranno come il poeta abbia diretto alcune stanze a codesta coppa di nuovo genere, rinnovellata sui gusti del re Alboino.

Nè per le rimembranze di Byron soltanto van famose le adiacenze di Nottingham. Presso alla badia sorgeano le secolari e misteriose ombre della foresta di Sherwood, famosa per le gesta di quel leggendario personaggio che gli Inglesi chiamano Robin Hood, ed i Francesi gallicizzarono in *Robin des Bois*.

Vero si è che di codesta selva, subbietto di più d'un poema — e per tutti basti nominare l'*Ivanhoe* di Gualtiero Scott — più non rimangono che alcuni tronchi di querce gigantesche, intieramente coperti di musco. I vecchi alberi della storica foresta, la quale tanta parte rappresenta in un certo periodo delle cronache brittanne, furono surrogati da folte piantagioni di abeti.

Alla morte di lord Byron, l'abbazia di Newstead venne comprata dal colonnello Wildman, e giammai nome di proprietario consuonò così bene coi luoghi grandiosamente selvaggi, comunque il *gallant colonel*, come dicono gli Inglesi, sia tutt'altro che un selvaggio.

Il parco adiacente all'abbazia — chè non havvi castello moderno od antico in Inghilterra privo della indispensabile cornice d'un parco — è amplissimo, boscoso e pieno di selvaggina.

La veduta che qui offeriamo ai lettori del MONDO ILLUSTRATO è presa sui luoghi, ed è mirabile per perfetta somiglianza.

Il bel laghetto artificiale, sovra il quale l'abbazia e la chiesa specchiano le loro mura imponenti, accresce grandemente all'effetto pittoresco e poetico dei luoghi, ed è popolato di cigni, simbolico e grazioso animale che gli Inglesi han saputo acclimatare persino nelle acque sovente limacciose e quasi mai limpide del Tamigi.

JOHN WHIP

RASSEGNA LETTERARIA

Studii storici e archeologici sulle arti del disegno, per ROBERTO D'AZEGLIO (volume secondo, presso Felice Le Monnier).

Annunziare questo secondo volume degli studii storici e archeologici di Roberto d'Azeglio è lo stesso che invitare i lettori, che ancora si curano delle arti del bello, a ripassare col pensiero e coll'occhio una serie non interrotta che da considerazioni filosofiche degne di ciascun argomento, di quistioni estetiche, morali, storiche, filologiche, pittoriche, svolte con profonda scienza e con pari attrattiva di stile. Già, a proposito del primo volume di questi studii, che sono alti insegnamenti, il *Mondo Illustrato* disse delle principali qualità e meriti che pongono il loro scrittore in prima fila coi più egregi che alle arti belle, a queste figlie primogenite dell'ingegno italiano, abbiano consacrato le loro più nobili fatiche. Il che significa abbastanza che a chiunque voglia negli studii dell'arte addentrarsi più in là della scorza, viene offerto, come nel primo, anche in questo secondo volume, pascolo gradito e oltremodo salutifero, come quello che attingendo da profonda cognizione del vero e del bello i suoi elementi, ve li trasforma in succhi vitali. Senza entrare in minuta disamina dei diciotto capi che formano questo volume, possiamo affermare che in ciascuno di essi i lettori, a qualunque classe o studio appartengano, troveranno di che esercitare l'intelletto e la scienza, non essendone alcuno che per qualche parte non dica cose nuove o recondite, o utili assai ai cultori dell'arte, e non lumeggi poi ogni cosa con quell'amore sempre vivo, sempre potente, sempre delicato che distingue questo fra la lunga schiera degli autori di scritti artistici. Però siccome Roberto d'Azeglio, oltre allo scrivere sapiente in materia di arte, molto s'adoprò perchè al suo paese ne fosse dischiuso, serbato incolume ed accresciuto il tesoro; siccome dal dì che fu creata, in gran parte per opera sua, la reale Pinacoteca, ei non si stancò di vegliarla, di pro[illegible] di difenderla contro varia qualità di nemici, e molto patì nel glorioso agone senza che altri gliene sapesse grado, così noi, interpretando qui il pensiero de' pochi fedeli che ancora non mentirono il sacro culto degli avi, e si curano alcun poco del nome e della gloria de' presenti, riprodurremo la nota postrema che l'Azeglio scriveva sulla reale Galleria, e vi chiameremo l'attenzione del pubblico italiano.

« Allorchè le sale della reale Galleria eran dal ministero destinate (nel 1848) a divenire gli uffizii del Senato, trovandosi questo dipinto (la *Maddalena* di Paolo Veronese) collocato ove l'eccessivo calore in essi mantenuto durante la stagione invernale lo poteva offendere, era nostra cura (avendo noi allora la direzione di tale istituto) di trasportarlo in una sala, che essendo esclusivamente destinata agli artisti ivi giornalmente concorrenti allo studio delle tele classiche, era fino allora andata immune da quell'esiziale temperatura, e stimavamo averla con tal ripiego sottratta ad ogni ulteriore pericolo. Ma avvenuta l'aggregazione delle Due Sicilie, e cresciuto perciò il numero dei senatori, era anche in questa sala di rifugio introdotto un nuovo ufficio, nel quale si facevano dipoi mantenere le stesse condizioni termometriche degli altri; onde pur troppo anche quell'incomparabile gioiello della nostra Galleria, con tanti travagli procacciato, con tante sollecitudini serbato, e invidiatoci da tutta Europa, veniva quindinnanzi, come gli altri, condannato a quell'istesso progressivo deperimento, che alla nostra contrada, alla nostra epoca, ai nostri ministeri, al nostro Senato, darà nominanza deplorabile negli annali della pittura italiana. Dobbiamo qui notare come dodici anni d'inutili nostri richiami (dal 1848 al 1860) sulla deplorabile degradazione della reale Galleria nel Palazzo Madama, ci avessero profondamente convinti dell'incuria piemontese verso le arti; e allorchè più tardi avveniva la ben augurata riunione della Toscana e delle Romagne agli antichi dominii dello Stato, era grande oltremisura la nostra contentezza ad una metamorfosi, per cui, al fatto meraviglioso dell'indipendenza e dell'unità italiana si consociava la speranza che coi nuovi rappresentanti inviati alle due Camere dalle colte popolazioni della Toscana e dell'Umbria, fossero i gentili studii dell'Attica moderna per rattemprare alquanto la soldatesca ruvidezza della moderna Macedonia. Ma poche e inefficaci voci nella Camera elettiva, un augusto silenzio nella senatoria; ecco in qual modo si risolvevano le speranze da noi intempestivamente concette sull'influenza toscana a patrocinio delle misere nostre arti. Parve che quella parte della rappresentanza nazionale, rinnegando le avite tradizioni, invece di *toscaneggiare* noi, si fosse con noi *impiemontizzata*. Episodio caratteristico dell'epoca il vedere come, mentre associata al voto universale della nazione, mentre militarmente attendata in un cortile del palazzo Carignano, stava la Camera elettiva per muovere il campo verso Roma, il Senato invece, nelle cui mani stavan le sorti del gran monumento d'arte legato da Carlo Alberto al suo popolo, dandosi vista di renitente (che non era) alle aspirazioni di tutta Italia, e già al momento di salire al Campidoglio, non temendo di mostrare sfiducia al grandioso intento, sforzavasi d'espellere la reale Galleria dal Palazzo Madama, e comodamente e sontuosamente, e con vista di permanenza, adagiavasi nella sede che pur era per abbandonare; mentre parecchi de' suoi membri andavan sciupando la propria eloquenza per convincersi vicendevolmente, star la dignità del *laticlavio* e della *sedia curule* nell'amplitudine dello spazio e nella decorazione delle pareti.

« Il sacrifizio che per avventura il Senato avesse fatto di tale apparenza alla realtà d'un utile pubblico, avrebbe, meglio forse dei sontuosi appartamenti, inspirata l'idea della dignità senatoria nella nazione, la quale vi avrebbe spontaneamente riconosciuta quella di un paterno riguardo che i Padri Coscritti del Parlamento intendevano usare alle note ristrettezze del pubblico erario. Dee dichiararsi ad onor del Senato, e giunse a notizia del pubblico, che l'idea del sacrifizio da farsi all'opinione, e del patrocinio da accordarsi agli ingenui studii, prevaleva nella parte più illuminata di esso; ma in ogni corporazione numerosa la maggioranza essendo ordinariamente composta d'individui che ripetono la propria importanza dal parere anzichè dall'essere, fu in quell'occasione l'apparenza della dignità da essi anteposta alla sua sostanza ».

Fin qui l'Azeglio; e noi, parte di quest'opinione pubblica, teneri quant'altri di questa dignità dei nostri rappresentanti, ma teneri pure di quell'altra più rara, più sublime, più meritoria, che consiste nel mantener illese le glorie antiche e la fama che ne consegue, ci aggiungiamo allo scrittore di queste severe parole, perchè senza altre dilazioni si sodisfaccia finalmente un voto che non è meno sacro di tanti altri, e che per essere sodisfatto non costa sacrifizio nè di tesori nè di sangue.

Erano appena scritte e composte queste poche righe, quando ci si annunziò avere il governo decretato il trasferimento della regia Galleria dei quadri nelle sale del piano superiore del Museo, levandone di là gli archivi delle finanze e trasportandoli alla loro volta nella casa gesuitica de' Santi Martiri. Finalmente!

G. B.

La Fava dei Morti.

Chiunque passa dinanzi ad un caffè od offelleria di Modena nel 2 novembre, in cui si fa commemorazione dei defunti, legge nelle vetrine: *fava dei morti;* e se curiosità lo prende di entrare e cercar che cosa sia codesto, gli presentano pezzettini di pasta dolce o altro dolciume foggiato in forma di *fava*. Egli non saprà, se è straniero alla città, a che cosa alluda quest'uso. Sappiasi dunque essere stata antica usanza in questi paesi di dare in limosina ai poveri (i quali in quel giorno si mostrano in copia, e spiegano una importunità anche maggiore del solito) *fave cotte;* e forse in antico avranno mangiato fave anche i non poveri, i quali, poi andato in disuso quel cibo, sostituirono que' pezzettini di pasta così foggiati e nomati.

Nell'archivio della abbazia di Nonantola, al Nº XIII dei documenti trovasi un *Zornale* (giornale) *del Litro intra* (intrà, per entrata) *et spexa* (spesa) *de l'abbadia de Nontola* (Nonantola) *de l'ano* 1460 *scosse, dispèsate* (dispensate) *et spexe per me Pieroto del brollo, governatore et factore di quela cossì* (così) *a dinari et frō* (fromento) *come de ogni altra cossa* (cosa) *segōdo* (secondo) *ch* (che) *ī* (in) *appresso apparerà.*

Ivi leggesi: MCCCCLX *a dì ij de novēbre dispēs-*

sai corba una de fava la quale fecce (fece) *cocere* (cuocere) *da dare p la carità el dì de i morti segodo* (segon lo per secondo) *usanza.*

Anche in antichi libri di quel Comune trovai menzione di questo uso, che in un villaggio del Comune stesso (Redù) si pratica ancora, e ivi attira e poveri che vanno a mangiar la fava, e persone non povere che vanno a veder quel po' di concorso, e non mangiano fave, ma pranzano, e bevono e mangiano ghiottonerie presso amici loro.

LODOVICO BOSELLINI

Teatri di Torino.

TEATRO SCRIBE: *Les Domestiques — La Chambre verte — L'Institutrice* = TEATRO D'ANGENNES: *Le Revers de la médaille — L'Ange dans le monde et le diable à la maison* = TEATRO GERBINO: *Kean — La Morte civile.*

A chiunque frequentò per varie sere il teatro più nazionale della Francia — *l'Opéra Comique* di Parigi — non può aver fatto a meno di dar nell'occhio un uomo d'una cinquantina d'anni, azzimato, attillato, imparruccato, coll'indispensabile nastro rosso all'occhiello sinistro, dono di Luigi-Filippo, e con una lente perpetuamente infissa nell'occhio destro, per non infinta miopia.

Codesto personaggio, che tutti conoscono, è il più imperterrito dilettante dell'*Opéra Comique*, l'ex corrispondente *F.* dell'*Indépendance Belge*, l'estensore del *Bullettino litografato*, che il ministro dell'interno fa compilare e diramare a edificazione de' suoi subalterni, è uno degli uomini più piacevoli e più istruiti di Parigi, autore di varii romanzi poco noti e poco applauditi, ma, per compenso, di varie commedie notissime ed applauditissime: esso è Paolo Faucher, le cui migliori opere drammatiche sono, a mio avviso, *La Gioconde* e *L'Institutrice*, la quale fummo invitati a vedere, una delle scorse sere, al teatro Scribe, da quella stessa attrice che rappresentava a Parigi la parte della protagonista, sotto la direzione dell'autore.

L'Institutrice non è, per certo, la migliore commedia ch'abbiano vista in questi ultimi mesi le scene parigine: essa volge un po' troppo al melodramma, e rammenta non poche pagine di celebri romanzi inglesi e francesi, la cui eroina è presa dal tipo omai troppo noto di quella nuova vittima inventata dalla incivilità e chiamata la governante.

Ermanzia Briffaut — la creazione di Paolo Faucher — è sorella, per conformità d'indole e nobiltà di sentimenti, di Jane Eyre e dell'amante del *Marchese di Villemar*, ed il tipo, già romantico assai in quei romanzi, non si è accostato d'un passo alla realtà scendendo dall'azione scritta all'azione parlata. In quanto al duca Aimery de Méran, e' ci ridesta troppo spesso l'idea d'un Amleto, un po' degenerato dal tipo shakespeariano, ma un po' troppo preoccupato dell'onore postumo del suo signor padre e degli amori extra-coniugali della sua signora matrigna. Ad ogni modo, e con tutti i suoi difetti, l'*Institutrice* è un dramma pieno di effetto, ridondante di belle situazioni, interessante da cima a fondo. La figura che maggiormente in esso campeggia è, di santa ragione, quella della istitutrice, e madamigella Luigia Périga la dipinge con una nobiltà ed un sentimento, di cui troviam rari esempii nelle nostre artistiche rimembranze.

Il sig. Bondois (attore inappuntabile, di cui i lettori del MONDO ILLUSTRATO vedranno nel presente numero un accurato ritratto) secondò questa distintissima attrice con tutto il consueto suo zelo e la sua non comune abilità.

Dalle regioni dell'ideale toglieci intieramente lo studio od abbozzo comico dei signori Deslandes e Grangé, *Les Domestiques*, quadro d'un realismo difficilmente comprensibile in Italia, in cui i servitori non si alzarono peranco a quella sublimità d'impertinenza e d'audacia, alla quale giunsero incontestabilmente in Francia. È vero che la buona volontà non manca a questa numerosa classe di piccoli tiranni domestici anco al di qua delle Alpi, ma manca loro l'ingegno inventivo e quella vernice d'istruzione che fa i perfetti furfanti.

In questo studio di costumi — chè commedia non potremmo al certo chiamarla, sprovvista come è d'intreccio e di affetti — colsero palme trionfali la disinvolta e naturalissima Honorine, ed il comico Boudier, che diremmo impareggiabile attore nelle parti sciocche, se non lo avessimo con meraviglia veduto eseguire con rara perfezione la parte di *Giboyer* negli *Effrontés*.

La *Chambre verte*, commedia incipriata, del genere *régence* o *Pompadour*, non ci lasciò sodisfatti. Talune attrici, partigiane delle smorfie, sollevarono ad effimera moda questo genere di commedia il cui abuso generò il disuso. Col *Mariage sous Louis XIV* e col *Duel sous Richelieu* il genere toccò alle colonne d'Ercole, e l'ottimo rese dappoi noioso il buono, intollerabile il mediocre. — La *Chambre verte*, per giungere al mediocre, bisogna che si rizzi in punta di piedi.

Invece di questi nuovi vecchiumi, quanto volentieri vedemmo quei vecchiumi sempre nuovi che s'intitolano *Valérie* e *Oscar*, *ou, Le mari qui trompe sa femme!*

Per quanto non siamo erba d'oggi, pure non abbiamo sì canuto il pelo da poter menare il tristo vanto d'aver visto la *Valeria cieca* eseguita dalla Mars, per la quale fu scritta. Ma senza informarci se la Périga stette fida o no alle tradizioni della Mars, non possiamo non convenire che essa ci apparve superiore per la nobiltà nei modi e per la delicatezza con che seppe esprimere gli affetti, a quante attrici italiane abbiam visto eseguire quella difficilissima parte, e fra codeste attrici — notisi bene — van noverate la Marchionni, la Bettini, la Sadowski e la Ristori.

Gli attori del teatro d'Angennes fan forza di vele e sforzi di buona volontà per mostrarsi all'altezza dei loro emuli del teatro Scribe, e se il pubblico non concorre in egual copia in codesta sala, elegante e concentrata come si conviene alla buona e semplice commedia del *Théâtre Français* e del *Gymnase*, la colpa non è davvero degli attori. Oltre la prima attrice signora Lobry ed al sig. Molina, havvi una pleiade di attrici ed attori diligenti, istruiti, i quali quasi sempre accomodano e non guastano mai. Particolari elogi dobbiamo a madamigella Carmen, amabilissima artista delle *Folies dramatiques*, ingenua piena di grazia e di naturalezza. Madamigella Baittig, antica nostra conoscenza, sembraci perfezionarsi di giorno in giorno. Nella commedia un po' barbogia (ella data, se non erriamo, dalla convulsa epoca della seconda repubblica) *L'Ange dans le monde et le diable à la maison* s'ebbe meritamente applausi ed evocazioni. Commedia di più recente origine è *Le revers de la médaille*, ma i tipi di questa ci apparvero esagerati, pecca non infrequente nei commediografi francesi fornitori dei così detti *teatri di genere*, ed i contrasti donde gli autori voller far scaturire l'interesse ed il magro intreccio della loro commedia ci sembrano troppo violenti e ricisi.

Al Gerbino corrono da poche sere in qua tutte le nostre simpatie. Ivi è Ernesto Rossi, l'attore sommo, l'autore studioso, l'uomo di mondo e di cuore.

Con novello piacere noi lo vedemmo nel *Kean*, e con sincera soddisfazione constatammo come, ad onta del giorno tristamente solenne e della rifritta produzione, il pubblico accorresse in folla ed applaudisse instancabilmente. Mentiremmo però se affermar volessimo che la esecuzione del capolavoro del Dumas seniore ci apparve inappuntabile. Ci colpì come strano anacronismo — per non dir peggio — il vestiario alla foggia del 1861, l'assenza completa negli attori d'ogni e qualunque cura di darsi una fisonomia che si accostasse al tipo inglese: ci urtò alquanto, lo confessiamo, il veder la poetica Ofelia, eseguita da bellissima e bionda giovanetta, gli è vero, ma — lochè esclude la innocenza virginea di quell'angelica creatura — *in the family way*, sulla via di far famiglia, come pittorescamente dicono gl'Inglesi, a cui la frase, *essere incinta*, co' suoi annessi e connessi, pare una offesa al pudore ed alle convenienze.

La prima nuova produzione, fralle molte promesse, che la Compagnia diretta dal Rossi rappresentasse, si fu *La Morte Civile* del Giacometti.

E tutto ciò che di più solido e convincente ricavammo dalla paziente udizione di codesta lunga commedia si fu, che il Rossi è un ottimo attore e il Giacometti un mediocre scrittore.

La Morte Civile!..... Qual causa imprese egli a difendere il Giacometti sotto questo titolo? Qual principio si accinse a propugnare?... Se dovessimo attenerci alla catastrofe del dramma, alla conseguenza più diretta delle declamazioni e degli sproloquii del suo protagonista, la commedia apparirebbe una lancia spezzata nientemeno che in favore della pena di morte, dacchè l'autore fa dire più volte al suo primario personaggio come un galeotto a vita non sia che un cadavere privo della tomba, ed essere logico e quasi doveroso in costui il ricorrere al suicidio per ottener dagli uomini completa sepoltura. Ma comunque a questi chiari di luna siamo assuefatti a veder sostenere le cause più spallate, le tesi più assurde, non crediamo che tale sia stato lo scopo *morale* del commediografo. Quale fu desso adunque? Forse volle egli addimostrare la convenienza del divorzio allorquando la legge condannò un delinquente alla morte civile, affine di non vincolare, sebben da lontano, alla catena del galeotto la incolpevole sua consorte?... Forse pretende egli che la parola *morte civile* sia cancellata da quel codice, ahimè, troppo cruento, che punisce sì acerbamente i delitti e li antiviene sì poco?..... Noi nol sappiamo, e temiam forte che il Giacometti non sel sappia neanch'egli, preoccupato degli effetti e degli affetti più che dello scopo sociale a cui pure accenna, senza rispondervi, il suo titolo. E gli effetti e gli affetti abbondano in questa commedia piagnicolosa, i quali le servono di ottimo passaporto presso il pubblico tenerello. Bensì taluni effetti sonovi puerili e triviali, come il far correre il monsignore all'inginocchiatoio e il farlo biascicare orazioni e meditare complotti contro la domestica pace appena ode i rintocchi della campana dell'avemmaria: e abusati e triti e conti ci apparvero quei contrasti d'affetto della moglie combattente fra l'annegazione e l'egoismo, fra l'affetto antico ed il nuovo, fra il marito galeotto e l'amante filantropo, quei sogni verificati della fanciullina, quelle smorfiette e quelle *sensibleries* infantili pallidamente copiate sul tipo dell'americana Evangelina.

Nulla diremo della lingua barbara del commediografo. Noi vogliamo spingere la discretezza fino a supporre che gli attori, troppo assuefatti a recitar traduzioni dal francese in dialetto italo-gallo, abbian scambiato *confidenza* per *fiducia*, *rientrare* per *ritornare*, *sortire* per *uscire*, e pronunciato altre centinaia d'eresie siffatte.

Cesare Dondini seppe mantener comico il personaggio d'un tristo prete schifosamente ributtante: la signora Pedretti, abbenchè non dotata, come accennò l'autore, d'una bellezza angelica, irresistibile, vertiginosa, è attrice che sa tenersi egualmente lontana dagli eccessi del *manierismo* e del *naturalismo*, lo Scilla e Cariddi de' nostri attori. Bensì ella parla troppo a bocca stretta, ed è nemica giurata degli accenti gravi.

Ernesto Rossi è... Ernesto Rossi. E basta.

ENRICO MONTAZIO

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE
(Dal 4 al 10 novembre).

4—1787. Prima rappresentazione a Praga del *Don Giovanni* di Mozart.
id.—1860. Il plebiscito deliberante l'annessione è solennemente proclamato nel ex reame di Napoli.
5—1854. Battaglia d'Inkerman
6—1846. La città libera di Cracovia è nuovamente incorporata nell'impero d'Austria.
7—1860. Vittorio Emanuele II re d'Italia fa il suo ingresso a Napoli.
8—1674. Morte di Giovanni Milton.
id.—1830 Avvenimento al trono di Spagna di Isabella II. — Morte di Francesco I di Napoli: gli succede Ferdinando II
9.—1848. Roberto Blum, per decreto d'una corte marziale, è fucilato nei dintorni di Vienna: il di dopo Giulio Frœbel, deputato dell'Assemblea nazionale tedesca, condannato anch'esso a morte, è graziato della vita.
id.—1860. Il plebiscito deliberante l'annessione è proclamato nelle Marche e nell'Umbria.
10—1483 Nascita di Lutero.
id.—1690. Morte di Giorgio Fox.

L'avvocato Alessandro Corno.

Sorge da poco tempo nella chiesuola del R. Ricovero dei mendici una statua in marmo, opera di Luigi Cauda da Torino. Che cosa rappresenti e perchè là collocata, abbiamo voluto ricercare, parendoci l'indole del lavoro e la pia destinazione degne di riguardo: ed ecco quanto ci fu dato raccogliere.

L'avvocato Alessandro Corno, dopo avere trascorsa una parte della gioventù negli studii del commercio, veniva colto da intenso e fatal morbo, che a picciol corso riducevalo in tale stato da non poter sperare omai altro sollievo che nella varietà e mitezza dell'aere, e recossi a Nizza di mare. Prima però d'imprendere questo viaggio, che fu l'estremo, posciachè indi a poco quivi morì, volle con atto non mai abbastanza commendabile disporre di tutto il suo avere, che sommava a più di du-

Avvocato Alessandro Corno (*Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. Sargent*).

M. Bondois, artista drammatico francese al teatro Scribe (V. *Teatri di Torino*). (*Disegno del sig. Lorenzone, incisione del sig. Hertel*).

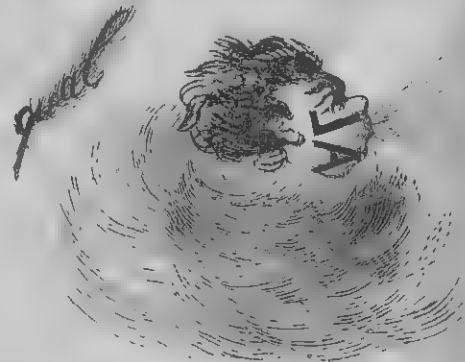
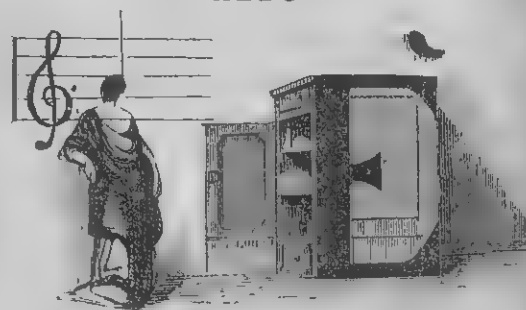
gentomila lire, a favore di qualche pio istituto che più da presso l'inferma umanità curasse ne' suoi bisogni, e pensò al Ricovero de' mendici di Torino. Non marito, non padre, egli vide in que' derelitti, che spesso portano i peccati d'una società corrotta e superba, un oggetto degno delle cure del filosofo e della carità del cristiano. Udì che per quanto si adoprassero i fondatori e gli amministratori di quel benefico istituto, per quanto la civiltà ed il progresso suonassero sulle bocche degli uomini, una delle opere che più onori appunto progresso e civiltà, fosse tutt'altro che in lieto stato, anzi accennasse già, quasi logora dal tempo, di correre a manifesta rovina. Udire il racconto de' pietosi accidenti che in quel luogo, poco visitato da felici, spesso intervengono, e vedere qual'onta sarebbe stata per Torino non solo, ma per l'Italia intiera, che un sì miserevol fine fosse per toccare ad uno de' più sacri monumenti della pietà cittadina, e ideare e colorire il suo disegno, fu una sola ispirazione. Dire che meraviglia, che giubbilo portasse pei squallidi recinti del Ricovero la notizia tosto diffusa del grand'atto, non è possibile; giacchè l'effetto generato dalle cose grandi si risolve in un senso indefinito di stupore. Ma chi più di tutti giubbilò in cuor suo, certo fu il munifico donatore, il quale così giudicando avere con Dio, coll'umanità e colla patria adempiuto l' obbligo suo, s'avviò tranquillo a quella terra dove un raggio di speranza ancora il chiamava. Ma il 12 febbraio del 1858, spentesi affatto le forze del corpo, col pio desiderio del pellegrino che cerca l'ultima sosta a un travaglioso viaggio, l'anima spiegò le ali verso quel cielo cui da lunghi mesi teneva intenti gli occhi.

È provveduto per gli statuti del R. Ricovero de' mendici, che a' donatori oltre le cinquantamila lire s'abbia a porre una statua, come un busto a quelli oltre le diecimila.

L'artista effigiò l'esimio donatore quale lo vide nell'ultimo periodo del viver suo, quando la giovial natura erasi cangiata in cupa e meditabonda.

Egli è rappresentato ritto in piedi, colla manca mano appoggiata al fianco, e coll'altra in perfetto abbandono, come di chi si lascia vincere da una fera potenza, cui più non giova contrastare. Il capo leggermente inclinato e volto a destra, coll'occhio appena socchiuso, indica il pensiero assiduo dell'infermo che più non si ricrea di terrene cose. L'abito della persona è elegante come sogliono esserlo i moderni, ed a mostrare, anche per questa parte, il povero stato dello sventurato giovane, lo scultore il vestì d'un soprabito a larghe falde, entro il quale le membra soffrenti paion raccogliere gli aliti estremi d'un calore che va morendo. La colonnetta cui s'appoggia il tronco della statua accenna per quali opere il defunto ottenesse gli onori di una apoteosi, che spesso il mondo decreta per meriti assai minori, e spesso... Ma qui è da far fine, rallegrandoci collo statuario al cui esercitato scalpello venne commesso il non facil tema, ch'egli condusse con amore e con evidenza artistica singolare, giacchè realmente il lavoro infonde in chi lo mira quel profondo senso di pietà ch'egli volle imprimervi, mentre serba vive e parlanti le note sembianze del nostro concittadino, che l'asilo dei mendici, che la pubblica gratitudine debbono onorare, finchè sarà in pregio tra gli uomini la beneficenza.

GIORGIO BRIANO

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

La Corte di Roma cammina colle gruccie.

COSTANTINO CAMANDONA, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.
Torino, presso la Casa Editrice . . . . Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00
Provincie del Regno (*per la posta*) . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 46 — 16 Novembre 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inseriti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

CRONACA
storico-politica

Torino, 15 novembre.

ITALIA

La brillante gita del Re a Rimini ed Ancona ad inaugurare il nuovo tronco che oramai affratella due mari, si compiè, nei dì di sabato e domenica, nel modo più sodisfacente. Un nostro egregio collaboratore, il signor G. A. Cesana, ed un nostro diligentissimo disegnatore, il signor L. Galletti, faceano parte della comitiva invitata a partecipare alla civile cerimonia, e noi speriamo, nei numeri successivi del Mondo Illustrato, poter pubblicare sì le impressioni di viaggio dell'uno — il quale si è spinto sino nei paraggi repubblicani di San Marino — che i disegni dell'altro.

Seguitiamo a parlar di viaggi. — Il commendatore Urbano Rattazzi tornò dal suo di Parigi, dopo novello banchetto in cui tennersi significanti discorsi intorno alle condizioni ed alle speranze d'Italia. Il presidente dei ministri incominciò, dalla sera del 12 corr., a tener conversazioni nelle stanze del ministero degli esteri, ai quali conversari furono invitati senatori, deputati e pubblici funzionarii.

Gli operai, ci si permetta la espressione, di parte moderata, compierono eglino pure il loro viaggio. Essi recaronsi in delegazione al congresso chiamato *riparatore*, al quale venne scelta la città di Asti. Il congresso operaio si chiuse con una [illegible] d'ordine del giorno, con cui dichiaravansi benemeriti quei delegati che a Firenze si ritirarono o si astennero dopo le proposte per lo meno imprudenti e inopportune dell'incorreggibile Guerrazzi, e fu conchiuso che le Società operaie potevano astenersi benissimo dall'occuparsi di politica, senza perciò esser tacciate di non amar la patria e la libertà. Giuseppe Mazzini, versando il suo obolo per que[illegible] di Genova, scrisse, questa volta, santissime parole, raccomandando le scuole per gli operai. Solo colla istruzione, infatti, potranno essi emanciparsi sì dai capi servili che dai demagoghi, e pensare ed operare e volere da per loro stessi e non per impulso ricevuto.

È morto a Torino, il 4 novembre, il nestore dell'esercito piemontese, cav. Angelo Crotti, nato in Saluzzo nel 1774, e dal 1792 in poi, epoca in cui fu nominato luogotenente nel regio esercito, attore nelle principali battaglie combattutesi in Europa: contro Napoleone sino al 1796, contro gli Austriaci nel 1799, sotto Menou a Wagram, in Spagna a Coimbra, in Portogallo a Campo-major, in Russia a Majoratavetz, poi a Lutzen e a Bautzen, e finalmente sul Mincio.

Il Parlamento Italiano, come è già noto, apresi il 20 corrente. Alla sua apertura non vi sarà discorso della Corona, non essendo questa che una continuazione della sessione legislativa. — Pare, invece, che avremo due discorsi di ministri — Il barone Ricasoli dicesi sia per fare una esposizione politica delle condizioni del Regno, ed il conte Bastogi quella dello stato finanziario.

Il prof. Carlo Passaglia (*Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. Monneret*).

Firenze. — La Esposizione Italiana venne prorogata

soltanto sino al 5 del prossimo decembre (*Per questa ed altre Esposizioni vedasi il* Corriere del Mondo). Il principe di Carignano si recherà a Firenze a distribuire le medaglie conferite dal giurì agli esponenti.

Bologna. — Il generale Cialdini riscuote a Bologna le stesse ovazioni che a Firenze. — La linea sino ad Ancona non sarà aperta al pubblico che il giorno 17.

Ravenna. — Il ministro dei lavori pubblici, nella circostanza dell'inaugurazione della ferrovia d'Ancona, annunziò che fra breve i lavori della strada ferrata ravennate saranno intrapresi.

Napoli. — Il generale Lamarmora visitando, il 9 corr., il palazzo delle finanze, ove si vanno a stabilire gli ufficii della prefettura e la residenza del prefetto, e avendo inteso dal commissario straordinario per le finanze, Sacchi, il progetto già da più mesi formato di abbattere le fortificazioni che ricingono l'antico castello aragonese, di colmare i fossati e ridurre quell'ampia località a giardino, decorandola anche di nuovi edificii, ha manifestato il proposito di voler iniziare egli stesso e al più presto questa grandiosa opera. Il conte Moro, che accompagnava il generale, fu incaricato di presentare al più presto i rilievi occorrenti.

I briganti condotti da Chiavone ritornando da Castelluccio furono attaccati dai Francesi presso Veroli; ebbero parecchi morti e ottanta prigionieri; furono ritolti loro gli oggetti rubati e liberati gli ostaggi. Vennero arrestati quattro ufficiali borbonici e due preti; si trovarono loro carte compromettenti, corrispondenze con Roma. — Grave scontro avvenne tra briganti e truppa presso Barletta; i briganti furono battuti. — Tofano pubblicò la propria difesa.

Benevento. — Il 7 novembre venne celebrato nella chiesa del Gesù di quella città un funebre rito a prò di coloro che morirono combattendo per la causa italiana. Vi assistevano tutte le autorità civili e militari ed una calca di popolo.

Palermo. — Procede alacremente la sottoscrizione per la società di beneficenza dell'Annona: furono raccolte 349 azioni da lire 127 ciascuna. — S'agita una forte polemica fra i giornali dell'isola riguardo al dicastero della pubblica sicurezza.

ESTERO

Francia. — Il Senato si riunirà il 10 dicembre. Il barone Fould sta per entrare al ministero, e il *Constitutionnel* annunziò tal cambiamento nel gabinetto dell'Imperatore con forme molto solenni. Un dispaccio del 13 corrente avverte per altro che questo *avvenimento politico e finanziario* trovasi improvvisamente aggiornato, a cagione di alcune difficoltà di dettaglio. — La entrata di Fould al ministero vuolsi preceda di poco l'annunzio d'un nuovo imprestito di 600 milioni.

Il processo relativo alla vendita fatta da Francesco II, quando era bloccato in Gaeta, delle due fregate la *Sannita* e la *Saetta*, istituito ad istanza del Governo italiano dinanzi il tribunale di commercio a Marsiglia, venne, il dì 19, giudicato favorevolmente all'ex-re borbonico, difeso dal celebre legittimista Berryer.

La guarnigione francese a Roma viene aumentata di 20 mila uomini.

È morto l'insigne naturalista Geoffroy de St-Hilaire.

Inghilterra. — I fratelli Neills e Comp., notissimi agenti in cotone di Nuova York, pubblicano nei giornali inglesi una circolare, nella quale si conferma il fatto che gli Stati Uniti del Sud, come quelli del Nord, hanno deciso di stabilire l'*embargo* su tutto il raccolto del cotone, cosicchè durante la guerra non una sola balla di cotone sarà autorizzata ad uscire. I signori Neills credono che i due partiti hanno sufficienti risorse per sostenere la lotta, che la guerra sarà spinta fino agli ultimi limiti, e che, per conseguenza, può durare più anni. Perciò insistono onde si faccia di tutto acciò la coltura del cotone venga estesa nelle Indie e nelle altre parti del mondo. Il ristagno del commercio del cotone coll'America è chiaramente dimostrato dal paragone dell'esportazione dell'anno scorso con quella di quest'anno. L'anno decorso l'America ha mandato in Inghilterra 534,000 balle di cotone, mentre in quest'anno non ne son venute neppur mille.

In quanto alla carestia in Irlanda, i ragguagli ne sono orribili, persino sugli istessi fogli di Londra.

Su tutta la costa marittima irlandese la popolazione ha di già l'aspetto dell'estrema miseria, e quantunque rimanga ancora una piccola parte della raccolta delle patate, che basterà ai bisogni di qualche settimana, è impossibile impedire una grande carestia locale, se non si adottano misure pronte e decisive. In uno dei principali distretti i tre quarti del raccolto delle patate sono consumati, e l'altro quarto è talmente guasto, da non poter essere cibo da uomini. In altro distretto la tassa dei poveri si è già elevata a 4 scellini (5 franchi), ed è probabile che superi ancora questa cifra.

Russia. — La *Gazzetta di Polizia* di Mosca dà i minuti ragguagli dei tumulti avvenuti il 24 ottobre, e che noi accennammo di volo. Essa narra che una truppa di circa 500 individui, appartenenti in parte all'università, apparve sulla piazza Twers-Kaia, davanti al palazzo del governatore, e con grida si avanzò fino all'ingresso. Non essendosi l'assembramento sciolto malgrado le intimazioni dell'aiutante di campo in servizio, fu dato ordine ai gendarmi ed ai soldati di guardia di arrestare i perturbatori. Il numero degli individui arrestati è di 340, sopra i quali 39 soltanto (dei quali 22 studenti) furono detenuti dalla Commissione d'inchiesta; gli altri furono posti in libertà. Sulla piazza dove avevano avuto luogo questi disordini si trovarono tre pugnali e 58 bastoni. Due studenti e due gendarmi vennero assai gravemente feriti. Un individuo armato di pugnale cercava di colpire un gendarme, ma l'arma scivolò sopra un bottone di metallo dell'uniforme. Sukhozanet accusava Wielopolski d'alto tradimento. Questo fu pertanto benevolmente ricevuto dall'Imperatore.

Polonia. — Il dì 10, a Varsavia, il primo rabbino Meisel, i ministri protestanti Jastrow e Praumstadz e il membro del concistoro israelitico Feinkind furono arrestati per ignoti motivi. E qui è forse utile a sapersi come in Polonia, di 5 milioni e 250 mila abitanti, 600 mila sono ebrei. Varsavia ha 145 mila abitanti, dei quali 45 mila sono ebrei. Giusta il censimento del 1816 la Polonia non contava più di 213 mila ebrei, dei quali 144 mila abitavano nella città e 68 mila nei villaggi. Per rapporto alla popolazione ebrea, la Polonia è divisa in quattro categorie: 1° città in cui gli ebrei possono abitare senza restrizione; 2° città privilegiate, ove la stanza è loro proibita; 3° città ove essi non possono abitare che in determinati quartieri, come a Varsavia; 4° il distretto delle frontiere, cioè a 25 *verste* dalla frontiera, ove è loro proibito di tener stanza a cagione del contrabbando ch'essi esercitano su grande scala, essendo i principali speculatori e negozianti. — A Varsavia furono ultimamente sequestrati quindicimila fucili in un convento sulle terre del conte Zamoiski. Il priore, molti monaci e l'economo vennero arrestati. Quest'ultimo dichiarò che Zamoiski non ne sapeva nulla, e che egli aveva accolto quel deposito di fucili dietro invito del clero. Consimili sequestri vennero operati in altri luoghi del regno.

Spagna. — Le *Cortes* si inaugurarono a Madrid, l'8 corr., con un discorso della regina di Spagna, nel quale le simpatie di parente del Borbone di Napoli si tradiscono in guisa che crediamo debba sollevare non lieve rumore in Europa. La regina disse (riferiamo testualmente le sue parole) « aver ottenuto che i governi delle nazioni poste sotto la santa d[illegible] del papa si riuniscano all'intento di trovare i modi di assicurargli ne' suoi Stati la pace e la sicurezza necessaria per esercitare con indipendenza il suo santo ministero ». La nuova di questo Congresso, di cui nessuno aveva sin qui parlato, e, a quanto pare, composto di sole potenze cattoliche, è un vero fulmine a ciel sereno. Vedremo ove andrà a cascare. Il seguito del discorso concerne i rapporti internazionali della Spagna coll'estero. Vi è fatto cenno della definizione della vertenza colla Repubblica di Venezuela; della prossima spedizione del Messico; dell'annessione di San-Domingo e del ristabilimento della pace col Marocco. In quanto alla politica interna, la regina accennò alla repressione dei moti di Loia: a nuove garanzie che intenderebbe stabilire per la libertà di stampa; alla riforma della legge elettorale; ai bilanci da presentarsi per l'anno prossimo; alla prosperità delle colonie.

Portogallo. — Il re Don Pedro V è morto l'11 corr. dopo brevissima malattia per febbre gialla, la quale pochi giorni prima gli aveva rapito un fratello. Aveva solo 24 anni, ed era molto amato dai suoi sudditi. — È noto come fossero corse voci di progettato matrimonio colla giovine principessa Maria Pia, figlia del re Vittorio Emanuele. — Non lasciando il re figli del suo primo matrimonio, suo fratello, il duca di Oporto, è chiamato a succedergli al trono. Esso ha 23 anni. I dispacci ci annunciano essere il principe Augusto gravemente ammalato.

Austria. — A Vienna, la Camera dei deputati trattò, il 12 corr., sull'inamovibilità dei giudici. Il conte Nadasdy venne nominato ministro e cancelliere imperiale provvisorio in Transilvania.

Croazia. — La risposta imperiale letta alla Dieta d'Agram il 10 corr., ricusa la soppressione della frontiera militare; accorda altre concessioni; promette che inviterà nuovamente la Dalmazia a negoziare la propria unione colla Croazia; finalmente chiude la sessione della Dieta promettendo di riconvocarla. La lettura fu ascoltata con perfetta tranquillità.

Ungheria. — È pubblicato il decreto imperiale del 5 novembre, col quale vengono determinati i crimini e delitti commessi in Ungheria che cadono sotto la giurisdizione militare, quantunque commessi da individui appartenenti al civile.

Grecia. — Appena reduce il re Ottone, si sparse voce d'un attentato commesso sovra di lui, simile a quello di cui stette per restar vittima la regina. Ulteriori notizie però smentiscono questa diceria e parlano della scoperta d'un nuovo complotto militare. La corte regia rimise, il dì 9, a quella criminale otto individui fondatamente indiziati di partecipazione alla cospirazione del 28 maggio; altri diciassette furono lasciati in libertà senza restrizione. Fu convocato il Parlamento pel 13 novembre.

America. — (Vedasi quanto si dice intorno alla quistione americana sotto la data d'Inghilterra).

LA REDAZIONE

Genova, 12 novembre 1861.

Il violoncellista Casella — Lo studio dello scultore Cevasco — Inaugurazione del tempio della Risurrezione nel cimitero di Staglieno — La statua di G. C. di Negro del Rubatto — Il monumento di Cristoforo Colombo — Vandalismi e sacrilegii

Ciò che v'ha di più elegante, di più sentimentale nel genere leonino, sia maschio, sia femmina, si raccoglieva, venerdì sera, nella sala del ridotto del teatro Carlo Felice, per ascoltare i concenti di un Orfeo moderno che rende immagine e testimonianza dell'antico. Non intendo paragonar per questo, egregio signor Direttore, i nostri leoni, le ammansate nostre lionesse dai guanti gialli alle selvaggie belve che fean corteggio all'Orfeo mitologico; ma porvi solamente innanzi agli occhi un esempio che può dispensarmi da molte parole, per significarvi al vero la magia del suono e l'ispirazione del suonatore. E non avrei certo creduto mai, senza prova, che la cavità d'un violoncello contenesse tanta ricchezza di onde sonore, che spiccar ne potessero tante e sì varie note, corrispondenti ai mille affetti del cuore, alle mille armonie della natura, o, per meglio esprimermi, che l'anima umana potesse trasfondere se medesima nelle corde di quello strumento. Ma si è questo il segreto del genio; del genio che in guisa non meno misteriosa trasmette nei marmi e nelle tele la sua scintilla avvivatrice; ond'io, rinunziando a indagar le leggi de' suoi portenti, vi dirò solo che questo novello Orfeo, signore del violoncello, è il cav. Cesare Casella, genovese, degnissimo confratello di Paganini, di Camillo Sivori, e che veniva egregiamente secondato nella serata stessa da madamigella Talvò, madama Casella, dai signori Gambini, Venzano, Massera e varii professori dell'orchestra.

Dalla sala del Carlo Felice potremmo, senza uscir dal regno delle arti belle, passar nello studio dell'egregio scultore cav. Cevasco, se da qualche giorno non ne fosse chiusa l'esposizione. Importa tuttavia farne cenno, poichè, se l'esempio del Cevasco sarà seguito da altri scultori e pittori, l'arte, il pubblico, l'artista potranno sommamente avvantaggiarsene, ricavarne tutti un'opportuna lezione. I sistemi, i trattati d'estetica sono ottime cose, specialmente (ve lo dico in un orecchio) per coloro che hanno tempo da perdere; ma il miglior trattato del bello è il bello stesso, e se vogliamo che il nostro popolo si avvezzi a gustarlo, è necessario parlargli agli occhi con buoni esempli, anzichè all'intelletto con nebulose teorie. L'artista dovrà forse non di rado rassegnarsi alle osservazioni del ciabattino, che pretenderà giudicare al disopra dei calzari; ma incontrerà pur non di rado il modesto critico che saprà emettere una parola inaspettata, feconda, con quel criterio primitivo, retto, che i pregiudizii delle accademie non hanno alterato. Ad ogni modo, tra l'anima dell'artista e quella del pubblico verrà a stabilirsi una corrispondenza di affetti e di idee, in cui pare sia riposta essenzialmente la vita dell'arte; corrispondenza che ha elevato tanto alto la scuola italiana, quando non si parlava nè di estetiche nè di accademie. Noi vediamo che ove il popolo ebbe campo di manifestar meglio se stesso, l'opera dell'artista è riuscita più originale, più nobile, più civile, perchè esprimente il carattere dell'intera nazione. Quindi nessuna monarchia, per quanto splendida in apparenza, potrà contrastar mai la palma dell'arti belle ad Atene, a Firenze, che si reggevano con ordini popolari; la scuola stessa olandese non è venuta in onore se non quando le Provincie Unite conquistarono la loro politica indipendenza. L'artista vivea in mezzo al popolo, il popolo si aggirava nell'officina dell'artista; e questa vita in comune dava ispirazione a que' capolavori che rappresentano veramente il genio nazionale. Vorrei

dunque che, per vantaggio di tutti, l'esempio del Cevasco fosse imitato da altri artisti suoi compaesani, e si riparasse per tal modo ad un bisogno che abbiamo urgentissimo di conoscerci, di intenderci, di apprezzarci.

Ora, se non temessi di usurpare il campo altrui, vorrei condurvi — con promessa di felice ritorno — nel campo santo di Staglieno, dove — pochi giorni or sono — ebbe luogo una cerimonia non meno sublime che commovente, come sempre son quelle che avvengono nel regno della morte e al cospetto dell'eternità. L'ottimo nostro arcivescovo, monsignor Charvaz, uomo pio quanto dotto, vi gettava la prima pietra d'un tempio che debbe sorgere in quella necropoli; tempio cui non sono destinate nè festive ghirlande, nè tede nuziali, nessuna di quelle funzioni che rallegrano l'interno della famiglia e la vita pubblica delle nazioni; tempio isolato, taciturno, che debbe presentarsi agli occhi dei mortali come un atrio all'eternità; quindi avrà nome RISURREZIONE, nome significante ove tutto parla di morte. Aggiungerò — sempre a modo di cronista — che vi è stata poc'anzi inaugurata una statua rappresentante l'illustre patrizio marchese Gian Carlo di Negro, la cui famosa villetta è passata anch'essa, co' suoi boschetti, colle sue feste, tra le splendide visioni delle *Notti Arabe*, e pur troppo! la vita tutta non è che un sogno. In un bassorilievo scolpito nel piedestallo vedi la figura di Abramo in atto di accogliere sulla soglia della casa i tre angioli visitatori; e ciò per significare l'ospitalità che primeggiava tra le virtù dell'egregio defunto. Quanto alla statua del Di Negro — il cui ritratto è somigliantissimo — sta seduta, con una mano appoggiata su d'un libro, e coll'altra nobilmente mossa, quasi accompagnar voglia l'espressione della parola. È questo un esimio lavoro del sig. Carlo Rubatto, l'autore dei due leoni colossali, collocati, quasi a guardia, sulla gradinata del San Lorenzo.

Il nostro Cristoforo Colombo è ancora in viaggio, vale a dire non è ancora ben certo dove il suo monumento sarà collocato. Il Municipio ha bensì stabilito che rimanga sulla piazza dell'Acqua Verde, distante pochi metri dall'area che attualmente occupa; anzi già ne vennero intrapresi gli scavi per le fondamenta; ma pare che non tutti siensi ancor rassegnati a questo decreto. Certo, dacchè venne innalzato il grandioso edifizio dell'*imbarcadero*, questo monumento è diventato, non più oggetto principale donde si informi il carattere della piazza, ma un accessorio, la cui importanza scemerà di giorno in giorno. Gli antichi, così studiosi delle convenienze locali in armonia coll'indole, colle proporzioni de' loro monumenti, avrebbero scelto altro sito; ma il Municipio, che si determinava per questo, avrà certo le sue buone ragioni, nè mi cale indagarle. Mi rallegra ad ogni modo che Genova, patria di Colombo, renda al grandissimo de' suoi figli un onore che non poche tra le nazioni forestiere gli hanno già tributato, o, per dir meglio, che ne onori se stessa; poichè il nome di Colombo, per essere ciò che è, non ha bisogno di monumenti. Quanto a me, avrei amato meglio vagheggiarlo in luogo più solitario, più favorevole alle meditazioni dello spirito, che in un angolo di questa piazza, tra un continuo turbine di *omnibus*, tra una tempesta assordante di mille clamori, tra i meschini burlevoli accidenti della vita reale. Le statue dei grandi uomini vogliono essere collocate in una specie di santuario, circondate, protette da un misterioso raccoglimento. Non so, d'altra parte, se il viaggiatore chiamato dalla campanella di partenza, condannato ad ammaccarsi le ossa per ricevere il suo biglietto dallo sportello della stazione, o assalito nel suo arrivo da una turba di monelli che vorrebbero strappargli di mano il bagaglio, avrà tempo e voglia di esaminare il monumento. Parmi invece che l'Acquasola avrebbe, con qualche lieve modificazione, presentato uno spazio molto più acconcio alla collocazione di sì grandioso monumento, se pur le pietre dei monelli, che rompono impunemente la testa ai vivi, risparmiassero quelle dei morti. Anche il verde delle piante avrebbe fatto un grazioso contrasto al biancheggiare del marmo; si sarebbe accresciuta nobiltà, vaghezza a tutta la passeggiata. Ma qualunque esser possa il valore di queste osservazioni, io tengo per certo che il Municipio non ha altrimenti determinato senza il consiglio degli intelligenti.

Gli studiosi di belle arti e di archeologia saranno lieti di sapere che nella sagrestia di Santa Maria di Castello si scoperse una grandiosa porta riccamente intagliata in marmo; come pure diversi affreschi sul vôlto d'una cappella che era stata murata, affreschi di stile largo e severo, che pare appartengano al secolo decimoquinto.

Questa scoperta di oggetti antichi sveglia dolorose ricordanze in chiunque sente il sacro dovere, se non d'accrescere, almeno rispettare il prezioso patrimonio che abbiamo ricevuto dai nostri maggiori. Ma pare che il sentimento di questo dovere non sia troppo diffuso, da che Genova si va spogliando ogni giorno di capolavori, cui nulla sostituisce, e nulla si può sostituire; perdita irreparabile, poichè le monete escono e rientrano, se ne coniano ogni dì nelle zecche, mentre invece i lavori del genio non si rinnovano a piacimento, non si emettono, non si ricevono come cambiali. I dipinti di Raffaello, di Rubens, di Van Dyck e d'altri cotali, che ornavano molti palazzi di Genova, ricchezza non meno nazionale che privata, e che emigrarono in Francia, in Inghilterra, come balle di mercanzia, non torneranno mai più; e se questo spoglio continuasse più lungamente, converrebbe pur dire che non solo abbiamo perduto il sentimento del bello, ma la stima di noi stessi e de' nostri antenati. Il catalogo de' preziosi oggetti che vennero scambiati con poco oro dello straniero, il quale irridendo ci depaupera, è troppo lungo e doloroso per trascriverlo; onde mi limito semplicemente a far voti che cessi finalmente sì obbrobrioso vandalismo, e intervenga qualche superiore disposizione che, rispettando il diritto del proprietario, provvegga pure all'interesse del pubblico. Questi capolavori (come poc'anzi accennava) non sono solamente proprietà privata, ma gloria nazionale, una sorgente — dirò pure — di lucro, poichè la fama delle artistiche nostre ricchezze chiama a Genova il forestiero e ve lo rattiene. Non sarebbe quindi opportuno raccogliere tutte le iscrizioni, tutti gli oggetti d'arte, avanzi di edifizii che più non esistono, frammenti di mille cose, qua e là disseminati, senza nome, senza significato, e formarne un museo archeologico? Dove sono tutte le statue, tutte le tombe, tutte le lapidi, ricordi importantissimi di storia patria, che si esportarono dalle chiese di Castelletto, di Santa Brigida, di San Domenico, chiese che attualmente più non esistono? Dove sono i preziosi bassorilievi che si strapparono ad oltre ottanta grandiose porte che pur vennero demolite? Non si potrebbe destinare alla formazione di questo museo archeologico la chiesa di Sant'Agostino, chiesa unica omai nel suo genere e lasciata in abbandono?

Venni pure assicurato che quanto prima dovrà scomparire il monumentale palazzo di San Giorgio, ove si trovano ancor deposti gli archivii di quella Banca, che ha tanta parte nella storia patria. Io non voglio indagare le ragioni che possono giustificar più o meno una siffatta demolizione; voglio anzi credere siano tali, che non ammettano risposta. Ma confesso nella mia dabbenaggine che io non avrei forza di spezzarne una pietra senza paura di commettere un sacrilegio. Io credo — sempre nella mia dabbenaggine — che la grandezza d'un popolo non sia riposta semplicemente nella ricchezza de' suoi fondachi, ne' suoi comodi materiali; ma ben anche in que' monumenti che attestano la sua gloria, la sua antichità, e congiungono per tal modo in comunanza di idee, di affetti domestici le generazioni del passato a quelle dell'avvenire. Nell'ascendere quelle gradinate, nell'attraversare quelle sale, ove passarono tanti egregi personaggi che ci trasmisero, quale è, questa patria; nel leggere quelle scritte incastrate nei muri; lapidi ricordanti epoche che non potranno mai più tornare, e son pur tanto gloriose per noi, io sento l'orgoglio del mio paese, del mio nome, sento che l'oro dell'utilitario non potrà mai supplire alla perdita di queste memorie. Io non avrei anteposto mai la Roma di oro e di marmo edificata da Nerone, alla Roma povera abitata da Camillo, da Cincinnato, dai Scipioni. Se è vero che questo palazzo dee scomparire per aprire un passaggio alle vetture ed ai carri, assiepati di troppo in via Carlo Alberto, avremo una strada di più e un monumento di meno. Speriamo che nel nuovo regno italiano Genova saprà inalzar monumenti che non debbano invidiar nulla a quelli che i nostri padri hanno eretti e che noi abbiamo demoliti per maggior comodo dei cittadini. Il mio rimpianto del passato non è iroso nè sterile, ma ispirato da un patriottismo che pur guarda con fiducia nell'avvenire.

W

LETTERE

SULL'ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE.

L'ESPOSIZIONE A COLPO D'OCCHIO

(V. i n. 44 e 45)

L'*Eva*, la *Medea*, gli *Amori che scherzano con un leone* e l'*Angelica e Medoro* sono altri quattro quadri, opere del Bezzuoli, nei quali il colorito è splendido e veramente tizianesco.

I Sabatelli, padre e figli, furono una famiglia d'artisti famosi, che ricordano i Bellini, i Caracci, gli Allori, e di essi durerà non peritura la memoria nel regno dell'arte. — Vecchio il padre moriva, e in giovane età i figli, lasciando di loro grandissimo il desiderio. — L'*Ajace* di Francesco Sabatelli e il *Farinata degli Uberti che tenta salvare Cece Buondelmonti alla battaglia di Montaperti*, pittura di Giuseppe Sabatelli, rivelano quanta potenza di fantasia, quanto ardimento e larghezza di maniera possedessero questi due fratelli che onorarono la scuola toscana.

Dopo gli estinti toccava ai vivi far mostra delle opere loro. Di questi io riconobbi dei quadri che già altra volta erano stati esposti all'Accademia delle Belle Arti o negli studii privati.

Il Pollastrini, artista coscienzioso, dal disegno accurato, dal castigato colore, dalla temperata immaginazione, ci poneva dinanzi agli occhi diverse delle sue opere più applaudite, tra le quali la *Morte di Alessandro dei Medici per mano di Lorenzino*; truce subietto, dipinto commendevole per effetti di luce. L'*Esiglio dei Senesi* è però il quadro più vasto che di questo pittore figuri nell'Esposizione italiana. Bel complesso di figure ben disegnate e ben colorite, faccie tutte espressive e caratteristiche, esprimenti il dolore di gente che abbandona la patria caduta in servitù. Peccato che a questo dipinto, per tanti pregi ammirato, manchi quell'insieme, quell'unità di composizione che ogni opera d'arte richiede perchè riesca perfetta!

Il Puccinelli è altro pittore della nuova schiera artistica, a cui la potenza del colorito e il buon disegno, i due cardini della pittura, acquistarono bellissima fama. Nè di questa sono indegne le opere sue, tra cui rividi con piacere i *Parentali di Platone nella villa di Lorenzo il Magnifico a Careggi*, e la *Lucrezia Borgia che mesce il veleno nel nappo*, il quale argomento è meravigliosamente trattato: mirabile la bella testa di quella donna, in cui per altro nella fronte corrugata e negli occhi truci leggi il delitto meditato: mirabile pure il modo con cui è dipinta la veste di velluto, entro a cui si ravvolge la donna colpevole, la quale fu migliore forse della sua fama, e che venne dai contemporanei ammirata per le doti del corpo e dell'ingegno, passione del cardinal Bembo, onorata dalle lodi dell'Ariosto, e alla quale più che altro nocque l'esser nata da una famiglia aborrita per tanti delitti, che in sè personificò le corruzioni tutte del suo secolo, di cui essa fu il capro espiatore, come lo fu il Robespierre delle carneficine francesi all'epoca del Terrore.

Non così ci piacque del Puccinelli il quadro che riproduce le sembianze del *Gioberti*, dove il ritratto non ci parve corrispondere all'originale, e la figura ci comparì fredda, priva di quel sentimento e di quel carattere onde doveva essere improntata la figura del filosofo propugnatore della italica indipendenza. Questo ritratto era uno fra quelli che il governo della Toscana affidò a diversi artisti. All'Esposizione figurano anche quello del *Pellico*, opera non dispregevole del Norfini, e l'altro del *Giusti* del Rondoni. Ma quello di *Carlo Troya*, dipinto dall'Altamura, è fra tutti il migliore per larghezza di disegno, vigore di colorito e di esecuzione. Di questo pittore avrei desiderato vedere in quelle sale il bel quadro di un *Episodio della battaglia di Novara nel* 1849, quadro che attualmente si trova nel Real palazzo di Milano. Vorrei dir bene anche del ritratto del *Re* condotto dal prof. Luigi Mussini, ma non posso, perchè la rassomiglianza è poca, la figura è goffa, il colorito della faccia del Re falsato del tutto, e l'artista si è data la pena di trattare il fondo e gli accessori con una

pazienza cenobitica che rammenta la maniera del Mantegna, rinunziando così ad un vero effetto artistico. Ma col Mussini ci riconcilia il suo bel quadro di *Eudoro e Cimodoce*, e l'altro forse troppo accademico del *Decamerone;* rivedemmo anche del fratel suo, il professor Cesare, la tela ove è effigiata la *Congiura dei Pazzi*, o meglio il momento in cui messer Francesco con altri congiurati abbandona la famiglia per portarsi a compiere in Santa Maria del Fiore l'efferata vendetta, sfogo di odio oligarchico. Trovammo però che la composizione, quantunque bene aggruppata in un armonico insieme, aveva troppo del teatrale, ma pure ammirammo in molte di quelle teste un'espressione truce e violenta, scusata dal momento tremendo in cui si trovano i personaggi onde è popolato il quadro. Il colorito, per altro, ci parve duro e non fuso con quel modo che si riscontra nei grandi maestri dell'arte.

Eccomi dinanzi al quadro dell'Ussi. — Rappresenta *La Cacciata del duca d'Atene.* Di questo quadro il MONDO ILLUSTRATO ha già offerta una incisione ai suoi lettori, corredata di una bellissima illustrazione, modo per cui io potrei anche dispensarmi dal tenerne parola. Ma lasciate che io pure esterni l'emozione provata dinanzi a quest'opera del mio buon amico, e gli dica: Bravo Ussi, il tuo quadro è una magnifica composizione: la figura del tuo *duca d' Atene* esprime bene l'ambizione in conflitto con la paura, l'orgoglio domato dalla suprema volontà di un popolo. — Bello quel gruppo di Borgognoni che al duca francese, più che consigliare, intimano la resa, vergognosi di avere a dare il loro sangue per un tiranno maledetto dall'ira di un popolo. Bella la dignitosa e grave compostezza di messer l'arcivescovo di Firenze, che in quel giorno solenne lavava la brutta colpa di avere per lo avanti fatto il panegirico del signore forestiero. Maestosa e bene atteggiata la solenne figura del conte *Simone di Battifolle*, che ti rappresenta il canuto guerriero che ha la coscienza di aver sempre combattuto per la causa più giusta. Il tuo messer *Cerrettieri Visdomini* è la vera espressione dell'uomo che fu spietato nei giorni del potere, e che oggi si è reso codardo, e pare quasi che mendichi la vita da quel popolo che di lui aveva provati i superbi ed avari soprusi. Il fondo della scena, popolato da molte figure, tra le quali discerni quelle del bargello Guglielmo d'Assisi e di suo figlio Gabriele, trascinati a morire per mano degli inesorabili vendicatori del popolo, danno una idea adeguata e piena di vita di una rivoluzione che si agita nel palazzo, ma a cui ti par sentire che risponda l'urlo di quella che combatte in piazza. Forse forse oserei dire che tra il fondo del quadro e le figure che ne compongono il piano in avanti, sarebbe stato meglio porre più *distacco*, e far che *girasse più aria*, per servirmi dei termini tecnici dell'arte. Ma, bravo Ussi, ti ripeto, lascia che ti stringa la mano. — E a voi pure, signor Morelli di Napoli, lasciate che stringa cordialmente la mano. Il vostro quadro degli *Iconoclasti* di qui a cent'anni sarà tenuto per un capolavoro dell'arte. Dico di qui a cent'anni, perchè i moderni sono sempre avari di chiamar grandi le opere dei presenti, e per molti pedanti e per molti invidiosi non v'ha che il tempo che imponga ragione. Ma per me e per altri molti il vostro dipinto è un capolavoro anche nell'anno di grazia 1861. Non avete voluto essere *convenzionale*, e avete fatto benissimo: le vostre teste sono vere, ma vere di verità artistica: la composizione è benissimo intesa, il colorito magnifico, e non poteva esser che tale, dacchè il vostro splendido cielo di Napoli ve ne abbia ispirata la vera bellezza e il segreto magistero. — E belli ci parvero i vostri quadretti di genere, cioè il *Bagno Pompeiano* (*), la *Mattinata di Lorenzo il Magnifico*, il *Conte Lara* e la *Passeggiata in gondola.* Ma voi siete artista più che di genere, e presto speriamo sentire che dal vostro pennello è uscita una nuova opera degna che l'Italia le tributi le sue lodi sincere. — Queste cose pensavo fra me, seduto sopra un divano in faccia al quadro degli *Iconoclasti*, quando dalle mie meditazioni venne a distogliermi il fruscio di un abito di seta che mi si pose al fianco. Mi volsi e vidi... Oh numi dei sette cieli! vidi la bella provincialotta da me incontrata nella sala del *Restaurant.*

Io guardai a lei, essa a me; noi ci guardammo: ella mi sorrise, io sorrisi, noi sorridemmo.

In quel mentre il vecchietto suo compagno, che stava esaminando un quadro, si avanzò verso di lei e la chiamò a nome. — Come si chiamava costei?

ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE — *Un Bagno di Pompei* (Quadro del sig. Domenico Morelli).
(*Disegno del sig. Cremona; incisione del sig. Salvioni*).

(*) Ne diamo una [illegible]ione, dovuta al diligente bulino del Salvioni. La notorietà del soggetto ci dispensa dal descrivere il quadro. Non stiamo a rammentare, di mano in mano che li va mentovando il nostro collaboratore, quali saranno i quadri da noi prescelti per la matita dei nostri disegnatori e pel bulino dei nostri incisori, ma i lettori del MONDO ILLUSTRATO ponno esser sicuri che manterremo loro le fatte promesse. Ed appunto per abbondare nella pubblicazione dei lavori in pittura ed in scultura abbiam di deliberata volontà trascurato di dar luogo nelle nostre pagine alla riproduzione d'una grande quantità di capi d'arte accessorii, mobili, macchine, dei quali eranci inviati i disegni, non volendo far mercato del nostro giornale, ma sibbene consacrarlo, per quanto da noi si poteva, al puro culto dell'arte vera.

LA REDAZIONE

Chiamatela Zoraide, Erminia, Penelope, Aspasia, insomma come più vi piace, ma non sperate mai che io ve ne riveli il vero nome. Esso è un mistero fra me e la sua fede di nascita!... Ciò che peraltro posso dirvi si è che dalle prime parole che corsero fra di loro, io m'avvidi che il vecchietto aveva su lei la proprietà maritale, e che quel fiore fresco di vita e di giovinezza era legato in virtù del settimo sacramento a questo gambo su cui il tarlo dell'età si arrampicava esercitando la sua missione roditrice.

Rabbrividii.

Il marito mi guardò di sopra ai suoi occhiali verdi, ma parve non restarne nè maravigliato nè confuso. Forse era un marito di buona pasta!.....

Mi feci coraggio! E tanto più mi riconfortai quando fu egli stesso il primo che mi rivolse la parola.

– Scusi, signore — mi disse — che significa *Iconoclasti*?.... Mi pare d'aver trovato questo vocabolo in qualche libro, forse in un'opera di medicina. È di certo un vocabolo terapeutico.

Trattenni a stento il riso e risposi:

— Può essere che ella abbia trovato in un'opera di medicina il vocabolo d'*Iconoclasti*, ma di fatto significa cosa che non appartiene all'arte medica. Scusi, è medico lei?

– Sì signore.

Oh povero Ippocrate, che razza di seguaci ti ritrovi nel secolo XIX!

Il Lago di Garda (V. pag. 310) — La via nella valle di Ledro.

E qui, più per attaccar discorso che per fare sfoggio d'erudizione, tessei al vecchio dottore la storia degli Iconoclasti, da Leone Isauro fino a Lutero e compagni. Quegli mi stava a sentire, e di tanto in tanto crollava il capo e ripeteva: — Ho capito, ho capito. Senti, cara mia, che razza di birboni erano gl'Iconoclasti. Scellerati, far guerra alle immagini!

E la moglie, dando in uno scroscio di risa, gli disse:

E non ricordartene, caro mio!

— Oh che bestia, che bestia! — rispose l'altro pure ridendo. – Oh che bestia!

— *Amen*, dissi fra me.

La conoscenza era fatta, pensai trarne profitto, e postomi al fianco di quella coppia, venni loro mostrando i diversi quadri che via via ci si presentavano dinanzi; nominai loro gli autori, spiegai i soggetti, insomma assunsi l'incarico di un perfetto cicerone.

Il vecchietto seguitava a tentennare la testa, a guardarmi di sopra agli occhiali, e ripeteva di tanto in tanto: — Ho capito, ho capito. — Dio sa cosa mai aveva capito!

E forse nel suo villaggio passava per un'arca di scienza!

Così facemmo il giro delle sale terrene, poi rimontammo alle altre sale superiori: i quadri già veduti esaminai nuovamente, presi ricordi, stabilii dei rapporti, creai delle teorie estetiche di tutti i colori. Ma avevo un bel fare a sprofondarmi nella critica: i miei occhi spesso dai quadri correvano a fissarsi sul volto della bella mia compagna, e quei suoi sguardi neri, ardenti del foco della gioventù, quei capelli ancora più neri e lucenti, quelle guancie dove splendeva un color di rosa incantevole, quelle labbra un poco tumide e di carminio, e tutta la persona di lei che aveva un non so che di provocante e di tentatore, mi face-

Il Lago di Garda — La via nella valle di Ledro

Traforo del monte lungo il Lago di Garda.

vano un effetto singolare. Era imbarazzato fra l'arte e la natura!

Del resto, cari lettori, non vi crediate che io qui vi voglia parlare ad uno ad uno di tutti i quadri belli e brutti, grandi e piccoli, di cui sono popolate le sale dell'Esposizione italiana. Oh ci vorrebbe altro! Son quasi da mille quei quadri, e, come potete credere, non mi sento la buona volontà di farvene per disteso la litania. Non è questo d'altronde il cómpito che io mi sono assunto, e, come potete immaginare, le creazioni più belle della pittura messe in mostra furono quelle che maggiormente giunsero a toccarmi la fantasia e il sentimento, ed innanzi alle quali mi trattenni con maggiore curiosità e compiacenza.

Ma in faccia a quelle tele dove il disegno era una profanazione dell'arte, dove il soggetto appariva meschino o pessimamente reso, dove i colori si cozzavano fra loro più che fondersi con magistrale armonia, io corsi via stizzito, e ripetendo il vecchio adagio di Dante:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa,

lasciai a qualche critico atrabiliare la commissione di menar la frusta a dritto e a rovescio senza pietà.

NAPOLEONE GIOTTI

Il Lago di Garda e la sua via alla valle di Ledro.

Ecco il re dei laghi lombardi e forse degli italici. Esso giace fra il Monte Baldo e le Alpi Giudiciarie tra il 45° 26' al 45° 15' di latitudine, e tragge alimento principale dal fiume Sarca, che scende dalle ghiacciaie del Monte Adamo, arricchendosi tuttavia dell'acque minori del Ponale, del Campione e del Toscolano, venienti dalle valli di Ledro, Tavalo e Vesta. Il suo emissario è il Mincio, che nasce a Peschiera e va a gettarsi nel Po.

La superficie del lago sovrasta di 77 metri il livello dell'Adriatico: la profondità ne varia indefinitamente, e benchè in generale passi i 120 piedi, da Mallesine alla Madonna di Monte Castello di Tignale tocca quasi i 600 ed a Gargano gli 800. Da Riva a Peschiera misura la lunghezza massima di 30 miglia geografiche italiane, e da Desenzano a Garda la massima larghezza di 10 miglia. Bene il poeta mantovano attribuì al Benaco il fremito del mare, chè, dominato da impetuose correnti d'aria, levasi sovente in grande tempesta, talchè le sue onde montano all'altezza di 7 piedi dall'alveo, e son morte troppo spesso al misero navigante. Fenomeno singolare del lago, notansi non lungi dal lato orientale della penisola di Sermione certe bolle d'aria, a volte fumanti, che in cinque distinte parti escono dalla profondità delle acque, la quale in quel sito è di 100 piedi, e gorgogliano alla superficie, mentre una sesta sorgente scopresi più addentro del lago. Un altro fenomeno abbiamo nella corrosione istantanea delle biancherie stese a prosciugarsi sul lido; di che monsignor Volta sospetterebbe autore il granchio-atomo cercante nelle ore calde la sua pastura nell'arena.

Il mutò armento che vive nei liquidi regni del Benaco è degno di ornar le mense dei Sardanapali lombardi, per dirla alla Parini: alcune specie, e le più pregiate, raggiungono grossezze gigantesche. La vegetazione varia e lussureggiante, le alte piante montane e gli agrumi dei circostanti giardini conferiscono a imbalsamar l'aria, per se stessa purissima e temperata, e a fugare le malattie endemiche proprie dei luoghi, comechè non frequenti. Infatti è meraviglioso il veder crescere spontanei là nelle vicinanze di Garda e Toscolano, fra mezzo agli indigeni, varii vegetabili esotici, come l'*aloe distica* e l'*agave americana*.

Ma il paradiso del Benaco è la riviera di Salò in sul Bresciano, dove il lago si stende in un ampio bacino, e colline amenissime fanno al lago festosa corona. Quivi l'aria è così dolce, che sulle sponde fruttano copiosamente i limoni, i cedri, gli aranci.

Ma dall'opposta parte del Veronese, e più da Garda fino a Torbole e Riva la natura prende un aspetto severo e terribile. Eccelsi ed orridi gioghi ergonsi quasi verticalmente dal fondo, per modo che tornò impossibile aprirvi un sentiero praticabile lungo la riva. Per certo si enorme squarciatura dovette essere effetto di gravissime convulsioni telluriche e vulcaniche dell'intera massa dell'acque, che simultaneamente per secoli minarono, corrosero e capovolsero i sostegni lapidei della barriera alpina a levante e a tramontana.

Nel 1847 fu incominciata, e fu condotta a fine nel 1851, una via alla valle di Ledro a 100 piedi sul livello del lago: lavoro veramente mirabile. Le due prime tavole (Vedi pag. 309) figurano questa nuova strada montana ricorrente tra le roccie e lunghesso il lago di Garda, mentre la terza rappresenta quella parte di essa che fu con somma fatica e dispendio grandissimo perforata nella roccia, cioè la grotta artificialmente scavata per continuare sotterraneamente in linea diretta la strada.

V. S.

IL TRAFORO DELLE ALPI

(V. i numeri 43 e 45)

Edificio dei Compressori.

Lo stabilimento dei compressori di Bardonezza comprende tre parti distinte ed essenziali.

1° Il canale d'alimentazione col quale si conducono le acque del torrente Melezet in un bacino posto a 50 metri al disopra del piano inferiore dell'edificio dei compressori; questo canale può ricevere un volume d'acqua di 1,500 litri e più al minuto secondo.

2° Il serbatoio regolatore, collocato a metri 50 al disopra della valvola di scarico dei compressori (*).

3° Il bacino di compressione, edificio coperto, nel quale mettono capo le colonne inclinate dei compressori.

Il pelo d'acqua in questo bacino è all'altezza utile di 24 metri all'incirca, sovra il punto medio della camera di compressione. Chiamasi camera di compressione la parte verticale della colonna dove si comprime l'aria.

Il modo d'azione di questa macchina fu già descritto diverse volte da parecchi ingegneri, ed in particolar modo dalla Commissione governativa nominata per l'esame del sistema, nella sua relazione sugli esperimenti fatti in Genova nel 1857. Questa spiegazione non potrebbe ripetersi senza uno spaccato geometrico della macchina, e perciò troverebbe più conveniente posto in un trattato tecnico. Vi sostituiremo, per i lettori del *Mondo*, altri particolari del pari interessanti.

I dieci compressori di Bardonezza sono disposti in guisa da poter agire o tutti assieme, o l'uno indipendentemente dall'altro. La macchina motrice che conduce le valvole è a doppio cilindro, mossa dall'aria compressa, con una espansione di questa per 4/5 della corsa dello stantuffo.

La colonna d'acqua moventesi nel tubo di compressione, non tenendo conto che della sua parte attiva, pesa 11,000 chilogrammi.

Ogni compressore può dare, quando non si voglia di più, tre pulsazioni per minuto primo: ogni pulsazione produce 180 litri d'aria compressa a sei atmosfere assolute, e così, nello spazio di un'ora, 32,400 litri.

In venti ore di lavoro, i cinque compressori ora in azione danno un totale di 3,240,000 litri d'aria compressa. Questo volume d'aria compressa, se fosse tutto impiegato nella galleria, darebbe per la ventilazione un volume sestuplo, epperciò 19,440 metri cubi d'aria atmosferica pura e fresca.

I serbatoi d'aria, ossia le caldaie (chè quei serbatoi sono esattamente conformi in tutto alle caldaie a vapore), contengono un volume totale di 170,000 litri.

Dalle caldaie ha origine la condotta d'aria compressa che porta la forza motrice in galleria. Quando in questa lavorasi, l'aria compressa scemerebbe rapidamente nella caldaia se i compressori non la riproducessero in quantità eguale a quella che fluisce e si consuma nelle macchine; ma anche in tal caso, il lavoro potrebbesi proseguire, senza diminuzione di pressione, stante che l'acqua del bacino regolatore subentra nelle caldaie all'aria che fugge, e ne mantiene l'elasticità ad una pressione segnata dai 50 metri d'altezza della colonna regolatrice.

A ciascuna caldaia è aggiunto un tubo di cristallo, mediante il quale il conduttore capo dei compressori può misurare a piacimento la quantità d'aria prodotta e consumata, e accertarsi immediatamente e senza altro avviso quando comincia il lavoro nella galleria e quando cessa, e così regolare la produzione dell'aria compressa a seconda del bisogno.

Il lavoro è distribuito nell'edificio dei compressori dipendentemente al lavoro nella galleria. Da due mesi e più, al lavoro di giorno si fa succedere il lavoro di notte, e si ebbero così due mute nelle ventiquattr'ore.

Si è osservato che la produzione dell'aria non può venire impedita da nessun inconveniente derivante dalle intemperie, dal caldo o dal freddo. L'inverno scorso fu infra' peggiori per la molta neve ed il rigore del freddo; eppure, tanto le macchine di compressione quanto la condotta d'aria non ebbero menomamente a soffrirne. Le acque del Melezet, provenendo da sorgente, si mantengono sempre al disopra dello zero.

G. S.

(*) Questo serbatoio è congiunto con le *caldaie*, di cui diremo più oltre, per mezzo d'un tubo di 30 centimetri di diametro, mediante il quale l'*acqua regolatrice* mantiene invariabile la pressione dell'aria nelle caldaie passando alternativamente dal bacino nelle caldaie e da queste nel bacino, secondo che l'erogazione dell'aria compressa è maggiore o minore della produzione.

Le Porte della città di Valenza in Spagna.

Riservandoci di condurre un giorno i nostri lettori nel dedalo delle viuzze misteriose della città capoluogo della provincia o, per dirla alla spagnuola, della *huerta* di Valenza, oggi ci limiteremo a trarlo sino alle sue porte, riproducendo le due più pittoresche e famose fra le quattro principali che vi danno accesso, in mezzo a giardini deliziosi, a campi siffattamente ubertosi da dar quattro ricolti all'anno, mercè sovrattutto all'ingegnoso sistema d'irrigazione introdotto sino dall'epoca del dominio moresco.

Le mura di cinta della antica città vennero ricostruite tali quali adesso si vedono, nel 1356, da don Pedro IV d'Aragona. Esse sono perfettamente conservate e son coronate di merli su tutta la loro linea. Occupano un piano ellittico di 2737 metri nel loro maggiore diametro, e di 1372 metri nel minore. Codeste mura, appiè delle quali ricorre un largo fosso, sono fiancheggiate di tratto in tratto da forti torrioni, e le quattro porte principali che vi son praticate han tutte un aspetto monumentale.

Quella di *San Vicente* va a Madrid: la *puerta del Mar* conduce al porto: la *puerta de Serranos* è un fortilizio che serve anco in oggi di prigione, e dà sulla via dell'Aragona e di Catalogna: la *puerta de Cuarte* dà sulla via di Cuenca.

La porta di Serranos fu aperta nel 1238, allorquando il re Giacomo conquistò Valenza. La costruzione delle sue due torri, avviata nel 1349, non fu compiuta che nel 1418.

Al di fuori di essa paransi al viandante due vie principali: l'una conduce al ponte di Serranos da cui prende il nome, ed al villaggio o piuttosto al suburbio di Murviedro: l'altra è la strada della Catalogna.

La porta *del Cuarte*, colle sue due belle ed alte torri, offresi la prima alla vista del viaggiatore che giunge da Madrid per la via della Nuova Castiglia. Essa venne costruita nel 1444.

Oltre le porte anzidette, sonovene altre minori, come quelle di Rosafa, del Real, della Trinità, di San Giuseppe o Porta Nuova. L'antica porta che portava il nome del Cid trovasi racchiusa nel nuovo recinto della città, alla quale, dopo l'occupazione del maresciallo Suchet, nel 1812 — che diede l'impulso ai provvedimenti edilizii — vanno facendosi annualmente degli abbellimenti, allargandosi vie, abbattendosi casipole e fabbricando belle strade

ampie e diritte. Le strade, per altro, mancano tuttodì quasi tutte di lastrico o di ciottolato. Il fango e la polvere vi sono perpetui.

Valenza riconosce la propria origine da Giunio Bruto, che fu console in Spagna, e che la donò ai soldati i quali combatterono sotto Viriato. P.

LA GUERRA NEGLI STATI AMERICANI

La città d'Harper's Ferry nella Virginia.

È questo un nome omai celebre nella storia della guerra che attualmente si combatte in America fra gli abolizionisti del Nord e i separatisti del Sud.

La piccola città d'Harper's Ferry, fabbricata sovra una stretta lingua di terra, la quale stendesi a declive sul confluente dei fiumi Potomac e Shenandoah, ha parecchi titoli alla commemorazione negli annali contemporanei americani.

Quivi si fu che John Brown, l'entusiasta abolizionista, tentò di far scoppiare una insurrezione, e n'ebbe in compenso l'estremo supplizio: qui avvenne uno dei primi e più brillanti fatti d'arme dell'esercito separatista, dacchè, poco dopo lo scoppiar delle ostilità, i Virginiani attaccarono con molto ardire e valore l'armeria e l'arsenale degli Stati-Uniti, che costà si trovano. Gli ufficiali abolizionisti che restavano alla loro custodia furono costretti ad abbandonare quelle prede preziose ai secessionisti, ma non prima d'aver bruciato e distrutto quasi intieramente il loro deposito. Dappoi, varii altri scontri avvennero ad Harper's Ferry, che troppo lungo sarebbe il narrare.

Il sito è fra i più pittoreschi di questa parte d'America.

Siccome i fianchi della montagna scendono precipitosamente da tutte le parti verso tal punto, poco spazio ivi rimane per fabbricar sul terreno piano; perciò le case ed i pubblici edifizii sono come appollaiati sovra creste e lembi di roccie, e più qua più là appaiono simili a gabbie sospese a qualche asperità della montagna.

La violenza delle correnti dei due fiumi che qui convergono è sì forte, che rose e svelse la giogaia montana la quale opponeasi al loro passaggio al mare, e le loro acque commiste scorrono come un sol fiume, traverso un tremendo spacco nelle roccie, alla volta di Washington.

Parecchi viaggiatori dicono esser sì sorprendenti e pittoresche le vedute colà presentate da quel traghetto (tale è il significato della parola *Ferry*), da valer la pena di attraversare l'Atlantico espressamente per ammirarle.

Harper's Ferry è sulla linea della ferrovia di Baltimora (di cui il MONDO ILLUSTRATO ha già dato la veduta) e dell'Ohio.

Alla distanza di circa 80 miglia dalla città di Baltimora la strada ferrata cavalca il fiume sovra un ponte rimarcabile, formato di sei archi, ciascuno largo centotrentatre piedi. D.

RASSEGNA LETTERARIA

I fasti di Piacenza, per Raffaele Garilli. Piacenza, Missaghi, 1861. — *Scritti letterarii*, di Tommaso Tortoroli. Savona, Sambolino. — *Saggio di un testo di lingua inedito: Una scrittura lombarda del secolo* XIV, *inedita*, pubblicati da Michele Melga. Napoli, stamperia dell'Università. — *Poesie*, di Emanuele Giaracà. Siracusa, Antonino Pulejo. — (Prose e poesie inedite o rare d'Italiani viventi, per il prof. Silorata, serie III, vol. VI, disp. 11 e 12) *Emidio e Polissia*, cantica di Carlo Lozzi. Torino. — *I Morti*, *ossia il Mistero della tomba*, canto di Filippo Mazzone. Torino, Derossi e Dusso

Una volta l'amore del municipio, come egoista ed esclusivo, potè nuocere tanto all'Italia: ma chi nel municipio ami oggi la patria comune, e quello per questa, ben procede nell'ordine delle affezioni, nell'economia della carità, che dai più prossimi deve diffondersi ai men prossimi e nel più concreto idoleggiar l'ideale. Gli è per questo che non dubitiamo di encomiare gli studii di quelli che con argute ricerche intendono ad illustrare la storia del comune ove nacquero, in quanto specialmente conferiscono a dichiarare le relazioni delle singole città colla nazione e ad accrescere il patrimonio delle glorie fraterne. Con tali intendimenti dettava appunto i suoi *Fasti di Piacenza* il sig. Raffaele Garilli, e coll'altro non meno commendevole di additare i nomi e i luoghi degni di essere segnalati con epigrafi e monumenti a insegnamento popolare. E sarebbe desiderabile che il suo esempio altri seguissero; sì in poco tempo avremmo doppia materia ad una storia generale e documentata d'Italia e ad una storia monumentale o commemorativa ad uso del popolo. Il signor Garilli scrisse grave ed esatto, non a mo' de' vecchi cronisti, egualmente lontano da ingiuste grettezze di campanile che dall'innaturale e illegittimo dispregio di casa propria venuto in voga da poco; scrisse con savia dialettica, contemperando i due amori del municipio e della nazione, onde più si fermò a quei casi e a quei nomi che in una storia compiuta d'Italia non potrebbero omettersi; scrisse infine con ordine e con giusta misura, avuto riguardo alla celebrità degli uomini e dei fatti. Ma il pregio dell'opera non è tutto pratico: e l'autore con senso critico dilucida un punto storico di qualche momento, quello sulla data della conferma della pace di Costanza; empie qualche vacuo, difende o rivendica alcun nome, come quello del giurisconsulto piacentino che primo definì e contenne i diritti imperiali. Nè dobbiamo men lode all'autore che le cose antiche non giudicasse, come usano oggidì, colle idee del presente, e nel giudizio delle moderne serbasse quella imparzialità e quella modestia che la nuova fortuna sembrò aver fatto dimenticare.

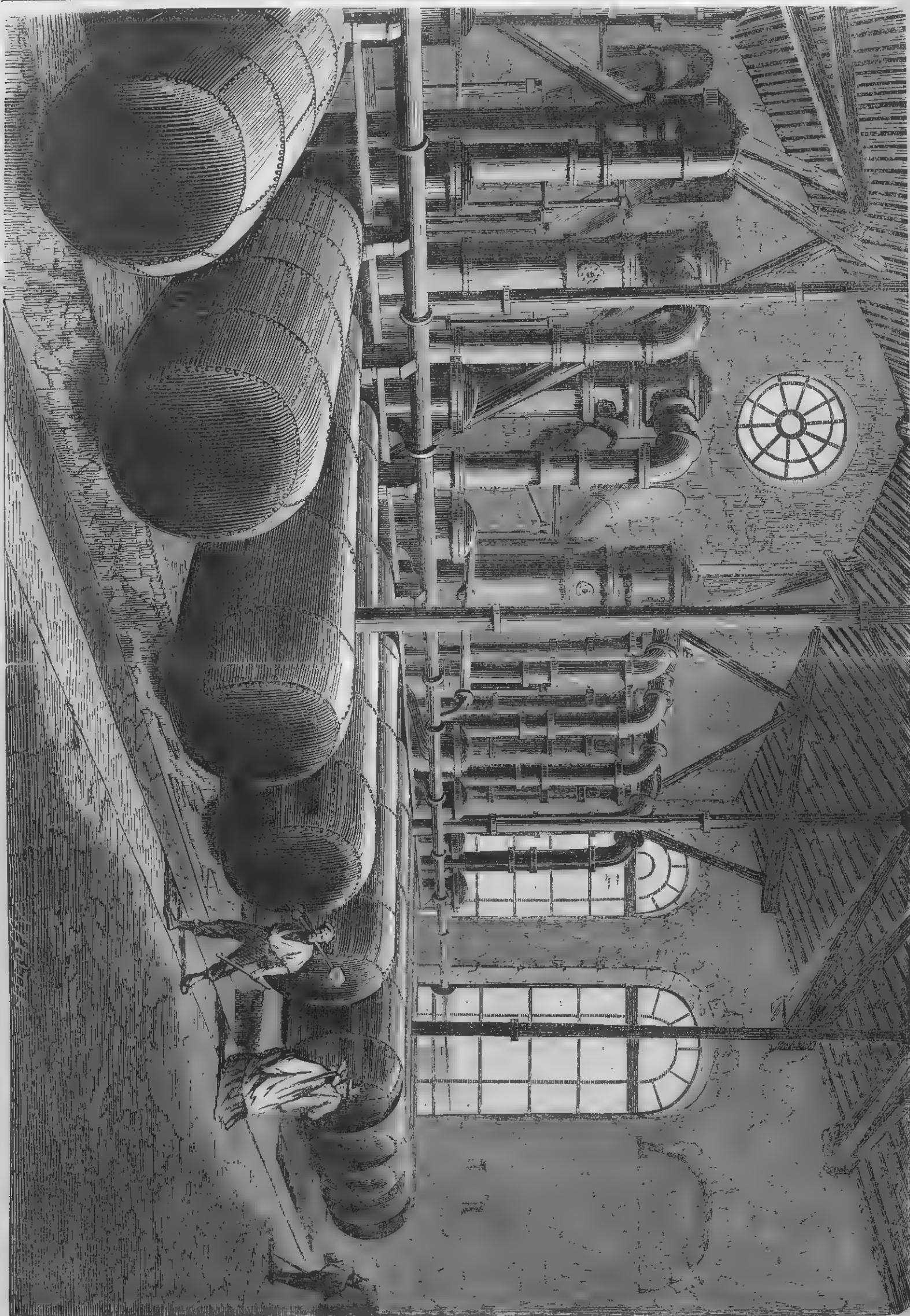
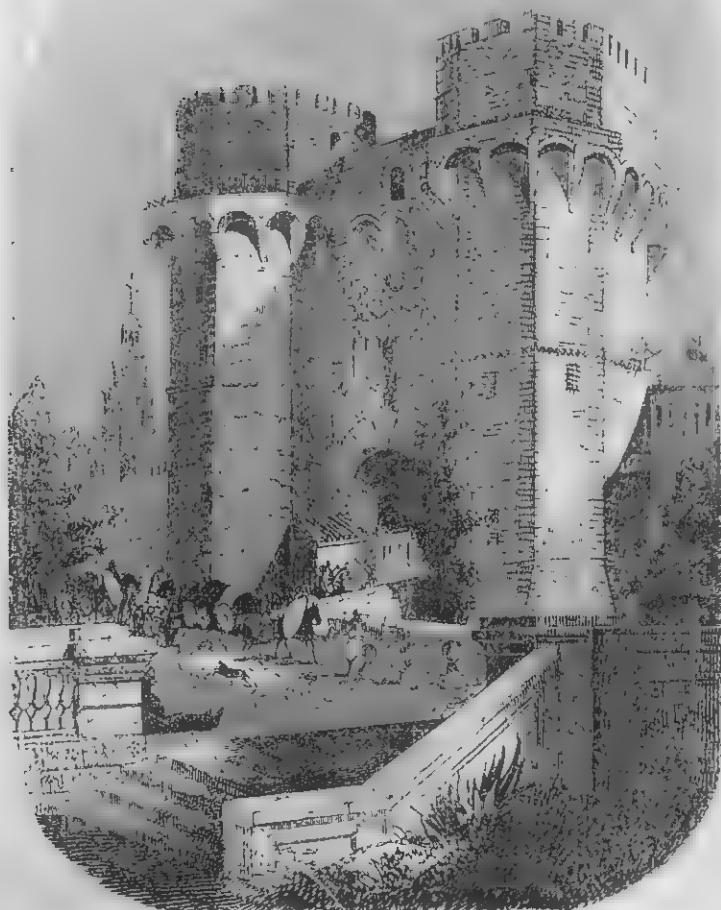
In un peccato d'omissione ebbe nondimeno ad incorrere il Garilli. Perchè l'erudito espositore non ci dette una breve notizia delle varie istituzioni piacentine, particolarmente al tempo in cui la città si resse a libero stato? In una monografia municipale codesto, ci pare, non era a trasandarsi, e valeva forse il pregio di riferirne i documenti più notevoli. L'edizione di questo libro, decretata dal Consiglio comunale, onora, per la ricca eleganza del volume e pel leggiadro nitore dei tipi, l'officina del Missaghi, e per nulla teme la competenza dell'arte straniera: peccato che questo volume riserbato ai soli consiglieri e ottimati del paese non sia posto in vendita.

Malgrado qualche dizione non pura che ci accadde leggervi qua e là, gli scritti del sacerdote Tortoroli paiono imitazione d'un testo cinquecentista; e sebbene sotto questo rispetto rivelino certi studii classici nell'autore, non sapremmo lodarli in genere nè del ritorno, cui accennano, ad uno stile anacronico quasi rinnegando le leggi della vita mutabile, nè in particolare della poca spigliatezza a cui non seppero o non vollero accomodarsi, comunque l'indole loro piuttosto amena avesse dovuto portarveli. Il degno prete savonese è un'anima mite e tutta innamorata del suo nido natìo, di cui ti descrive a parte a parte le bellezze naturali, le memorie istoriche, i monumenti e i costumi. Nei suoi *Ragionamenti storico-artistici* che seguono i *Racconti storici e passeggiate*, lo stile più accademico che naturale meglio si affà alla qualità dei soggetti, e a questi discorsi non manca certo dottrina nè senso del vero e del bello. È singolar cosa veder accoppiata ingenuità ed erudizione, spiriti liberali ed ortodossissimo in così simpatico assieme, e questo libro tanto sereno dedicato al romanziere più tetro, come più potente, d'Italia, al Guerrazzi.

Dei socii della Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua abbiamo due scritture recentemente date in luce: delle quali l'una, cavata da un codice del secolo XV, tratta del come i principi debbano, ad esempio degli antichi, prendersi nel governo a consigliere le quattro virtù cardinali; l'altra, tolta da un codice lombardo del secolo XIV, è lo Statuto di una confraternita. Nel primo testo è quel candore nativo e quella vezzosa incertezza di cognizione che pare a volte poesia nei buoni trecentisti; la seconda è curioso documento di una fra le molte e varie fraternità che furono tanta e sì bella parte della vita dei comuni italici, e derivarono da un forte e duplice sentimento religioso e civile. Niuno moverà rimprovero al sig. Melga dell'aver pubblicato una scrittura lombarda, ove si faccia a considerare le attinenze che colla lingua comune hanno i dialetti d'Italia, e come il sommo Alighieri, colla larghezza dei sapienti non continuata dall'Accademia della Crusca, mettesse a profitto tutti i tesori dell'itala parola. Se non che in adesso che la parola morta degli antichi ebbe troppo lungo e superstizioso culto, veggiamo poco o niun giovamento dal dissotterrarne altri monumenti, e vorremmo invece che ogni studio fosse rivolto alla parola viva, e questa nostra lingua si ringiovanisse una volta e accrescesse il suo patrimonio di modi e voci volute dall'uso odierno; lochè le sarebbe fatto ove ricercasse con critica prudente e liberale i moribondi dialetti prima che questi restino sepolti sotto l'uniformità di un idioma comune a tutta Italia per comunanza d'origine, ma altresì per abuso di vocaboli e frasi tolte a prestito dallo straniero in odio d'ogni altra fonte municipale che la fiorentina non sia.

Della Sicilia che cantava d'amore quando Dante nasceva, ci era da gran tempo poco men che ignota la musa: or ci è dato riudire i carmi della potente sorella, cui arde in fronte la fiamma sacra dell'Etna. E nondimeno chi cercasse nel volumetto del signor Giaracà i segni di una poesia vaga ed audace e che ripetesse dalla vicina Africa l'immensità dei deserti e la febbre dei leoni, prenderebbe abbaglio. Una sobrietà composta, un affetto pacato regna in questi versi del poeta siracusano, ed è già molto se nel canto al popolo ei si lascia un po' andare a certo insolito ardire che rivela l'anima sicula. Ma non per questo al Giaracà vuolsi negare l'istinto poetico: soltanto gli è più poeta di forma che di pensiero. Pochi appunti invero gli si potrebbero fare per rispetto alla frase, al numero, alla rima. Delle sue canzoni, la prima, *Le Rovine di Siracusa*, sente alcunchè della grandezza leopardiana, e tutte l'altre e le odi son nobili e colte. Di eccellente fattura e caldi di affetto ci parvero gli sciolti a *Salvatore Chindemi*, reduce dall'esiglio, e quegli altri che s'intitolano la *Storia di un cieco*. Meno ci piacque, non foss'altro, pel soggetto, la *Carmelina*, novella ch'e' dice domestica, e noi diremmo romanzesca; fosse pur vera, non monta.

Nella Raccolta di prose e poesie inedite o rare d'Italiani viventi, per il prof. Silorata, leggesi una breve trilogia in terza rima: *Emidio e Polissia*, del sig. Carlo Lozzi, autore di alcune satire, di che abbiamo altra volta toccato. Al nuovo poemetto manca per avventura l'originalità che abbiamo notato in quell'altro lavoro; ma la forma in compenso n'è più tersa e sicura, sendochè in questo l'autore si propone l'imitazione dantesca, quando nei versi d'allora ei tentava invece un genere nuovo. Le sue terzine non sono qualche volta lontane dall'altezza del tipo che s'è scelto: se non che il martirio antico dei due cristiani sembra esser stato men fecondo d'ispirazione al giovine poeta che l'ebbrezza infida dei balli moderni. Ritenti il genere di cui ci ha dato un saggio promittente; è poesia più viva, più sentita.

Il pensiero religioso in uno de' suoi misteri più cattolici, quello della tomba, arrise mestamente a Filippo Mazzone. Questi suoi versi vennero in luce il giorno dei morti. Comincia la funebre corona un canto endecasillabo, sciolto, che quasi protasi solenne avverte la melanconia consolata del rimanente. Quivi le memorie del cuore e le corrispondenze dei due mondi si mescono al breve disdegno delle viltà viventi e alla coscienza sempre presente degli ultimi fati. Codesti versi mandano un'aura d'elegia cristiana che prepara l'anima alle affettuose terzine intitolate *Angioletta*, colle quali ei canta l'amor di una morta, e al sonetto *La Speranza Cristiana* che gli ispirava una statua del Vela. Forte e culta poesia i tre sonetti che seguono con ordine diremo quasi ideologico, a *Vincenzo Gioberti*, a *Giovanni Berchet* e a *Giacinto di Collegno*; nobile la epigrafe ch'ei vorrebbe posta nel Cimitero torinese ai martiri della patria. Nel Mazzone vorremmo solo più vario il verso, talvolta men ricercata la frase, e più simplicità sintattica

IL TRAFORO DELLE ALPI. — Edifizio dei compressori (Disegno del sig. Affolter, incisione dei signori Sargent e Perrichon).

che gioverebbe a maggior lucidità del concetto; infine, men virulenza nelle note che dichiarano il suo pensiero filosofico o poetico. La verità, non lo scordi il Mazzone che se ne fece un sacerdozio, anche nelle battaglie serba dignità di Dea.

V. SALMINI

RACCONTI E SCENE SOCIALI

Il pittore Stefano Jeaurat (*)

I.

Pioveva a dirotta nella piovosissima Parigi il dì 27 aprile del 1754, e l'incessante acquazzone facea più fangose quelle strade che Domineddio creò di fango inessiccabile, perocchè nè sole, nè vento, nè geli valgono ad indurar quella melma. Figurarsi come le doveano essere in quel giorno, in cui l'acqua del cielo, raccogliendosi in laghetti sui pessimi lastrici, dirompeva in rigagnoli, in cascatelle, direi quasi in torrenti, a comporre, colla mota originaria, una brodaglia scura, fetente, da parere la belletta negra di Dante. Guai a quel misero che avesse dovuto attraversare in quel dì anche un viottolo di pochi metri! Era concio per le feste davvero. Le donne di casa avrebbero dovuto durare non so quante ore a scrostargli le pillacchere dalle calze, tanto più che queste si portavano allora *coram populo*, ad involucro delle polpe, vere o finte, delle gambe.

Ma la può venir giù cogli orci fin che a Dio piaccia, la può impaludare tutta quanta la civilizzatrice Babele, che il Parigino non si ristà dal percorrerne le vie per lungo e per largo in tutte le sante ore del dì, e per buona parte di quelle della notte. Il popolo di Parigi è il più faccendiero, il più occupato del mondo; ma solo che la bisogna gli manchi o l'abbia finita, eccotelo là sulla strada a ciarlare, a cercar venture, a farsene attore, tanto per mettere in moto persona, lingua e grilli della fantasia. Non so se i Romani abbiano mai deificata la *mobilità;* se non ho dimenticato tutti i miei studii classici, mi par di no; ma forse egli è perchè bazzicavano poco colla gente della vecchia Lutezia. Se l'avessero ben conosciuta, non si sarebbero lasciata sfuggir di mano l'occasione d'inventare su quel tipo una nuova deità, che avrebbe potuto diventare la protettrice, che mi so io?... delle donne, di certi funzionarii pubblici, e meglio ancora, di noi giornalisti.

Era il mezzodì, e la gente che andava e veniva lungo i due *quais* de la Tournelle e di S. Bernardo, molle come sentivasi per tutta la persona, esclamava di quando in quando: — Ma la gran benedetta pioggia! la è di quelle che minacciano durare una settimana: qual seccatura! — E nel pronunciare quest'ultima parola ognuno appalesava certa uggia accorata come di lamento, perchè nulla venisse ad interrompere quel monotono scrosciar dell'acqua e quella mestizia di cielo. Che cosa può mai esservi sulla terra che annoi di più il Parigino, di un fatto qualsiasi il quale continui uguale per un'ora? La fortuna ebbe pietà del fastidio provato da que' signori, e preparò loro uno spettacolo che dovea condurli a porre nel dimenticatoio il mal tempo.

D'improvviso, dalla parte del ponte de la Tournelle, si sente uno stridìo crescente di voci, come di chi sbraitasse dietro qualche cosa di strano insieme e d'abbietto. I più vicini al rumore s'arrestano tutti in orecchi, guardano a diritta ed a manca... nulla. Ma il sussurro cresce, le grida incalzano: che è, che non è? Finalmente allo sbocco ove il ponte mette sulla via, si presenta una vanguardia di mascalzoni precedenti i due cavalli sciancati e magri, tipo di quello celebre del Gonella, che attaccati l'uno dinanzi all'altro tiravano, trafelando, una carrettaccia sdruscita a due ruote, modello di que' terribili *coucous* che ancora sconquassan le ossa dei buoni cattolici della Bretagna e della Vandea. — Su quel lurido veicolo stava forse una dozzina di donne, chi sdraiata, chi seduta, chi anche in piedi. Ai fianchi della carretta camminavano in due file, incorrentiti come pali, otto sergenti a canna, che manifestavansi la scorta legale di quello strano carro di trionfo; e dietro una turba di monelli, di rivendugliole, di cenciosi che gridavano a tutta gola sperpetue alle disgraziate ospiti del medesimo. Le apostrofi al loro indirizzo scrosciavano più energiche l'una dell'altra. — Brave, brave! — vociava un facchino — quattro botte di ferro rovente vi faranno pagare un po' il fio dei tanti dolori che ci avete costati. — E di tre mesi di sciopero! — aggiungeva un secondo fra gli *urrà* degli astanti. — All'ospedale, belline! — urlava un terzo — è la vostra reggia: fa bene il sovrano a relegarvi colà, se no, addio salute a Parigi. — E via di questo trotto.

Chi s'immaginasse che in mezzo a quel baccano, fra que' vituperi cantati in tutti i tuoni, le misere si mostrassero avvilite, lascierebbe scorgere di non aver capito a quale razza le appartenessero. Le ninfe di cui parlo, non aspiranti per certo alla fede di buoni costumi, anzichè starsi abbattute per quello schiamazzìo ingiurioso, gli opponevano una audacia così provocatrice da far rizzare i capelli fino ad un sensale di borsa.

Ma perchè poi quelle infelici su quel carro, esposte a ludibrio della feccia parigina? Savii provvedimenti della polizia nel beato secolo dei privilegi. Ecco come stava la cosa. A que' dì, come anche adesso, formicolavano nella Ninive delle eleganze Uridi a bassa tariffa che, durante la notte, facevano traffico della persona sin nelle vie più frequenti di popolo, aiutate dal buio, non per certo diradato dai pochi e cattivi fanali d'allora. La polizia facea le viste di vegliare ad impedimento di quelle disonestà, ma, in onta del suo continuo girandolare a tale scopo, la finiva, come certe polizie d'oggidì, a frugare precisamente in que' pochi siti in cui il disordine e il mal costume non comparivano, per la buona ragione che non v'era anima nata. Però, dàlli e dàlli, denunzia uno scandalo oggi, un altro domani, la polizia, anche suo malgrado, e colla più buona intenzione di papparsi la paga senza scomodo, dava dentro nel marcio, cioè in qualche Nice un po' troppo raccostata al primo Tirsi ch'era caduto nella pania. Di solito i Tirsi eran lasciati stare, per paura di qualche mal tiro, per esempio, di qualche vigoroso sgrugnone; ma alle povere Nici toccava pagar lo scotto della loro ecumenica tenerezza. I cagnotti della Santa Ermandada si impadronivano di quelle tapine, e pigliandole a calci e a pugni, specialmente se le erano brutte, le insaccavano in un camerotto della *mairie*. Quando poi ne avevan fatto su una buona funata, di diciotto o venti, chiamavano il medico del circondario, il quale, dopo i debiti esami patologici, sceverava le sane dalle malate, e quelle inviava al carcere per una settimana, ben sicuro che, uscite di là, avrebbero menata peggior vita di prima, se pur era possibile; queste invece metteva in serbo per la *Salpêtrière*, l'ospedale destinato a curar que' morbi che, se è vero sieno un regalo delle Americhe, fanno perdonabile il desiderio che Colombo avesse smarrita la via innanzi di scoprire il bel paese. Le misere piangevano, strillavano, diceano corna del medico per sì dura sentenza; ma in onta di quel piagnucollo i sergenti a canna, nobili esecutori di sì elevata missione, le pigliavano su ridendo, e le buttavano in una carrettaccia da fiaccar le ossa a Sansone, tanto la era logora, spostata sulle assi, e per soprammercato senza molle. Immaginarsi che gioia per gente indolenzita dal male, a sentirsi sobbalzare in un di simili trabiccoli per le vie di Parigi, che allora, peggio d'adesso, mettevano in rivoluzione tutta la persona, anche se la fosse stata seduta entro una carrozza a cuscini elastici!

Non si creda per altro che a questo poco edificante trasporto mancassero le impronte auguste del potere e dell'alta giustizia. Sulla carretta vedeansi gli stemmi borbonici; e i gigli del re cristianissimo fregiavano anche i due stecchiti ronzini, fiacchi conduttori della morbosa falange. Povere bestie! avrebbero meritato, a ristoro della loro magrezza, d'ottenere anch'essi un posto all'ospedale!

Uno di tali carri appunto era quello di cui descrissi il commovente ingresso nella strada della Tournelle. E a veder l'oscena gazzarra che ci faceva d'intorno quella popolaglia sfrenata, a sentire il vivace ricambio di frasi scapigliate che uscivano da quelle Vestali, veniva all'animo una gramezza scorata sull'abbrutimento in cui il diritto divino degli unti del Signore lasciava a que' giorni le misere plebi.

Giunta a metà della via, la svergognata carretta s'arrestò di botto, sia perchè la folla ingrossante gli impedisse di proseguire, sia perchè le due rozze regali, che non miravano alle glorie dei cavalli del Sole, non potessero andar più innanzi. In quella sosta, una povera vecchia, tentando diradar la calca colle sue deboli gomita, s'accostò al carro tutta lacrimosa, e con voce affiochita da affannoso tremito, indirizzandosi ad una delle sedute sulla fatale carretta, gridò: — Caterina, Caterina mia! — A quella improvvisa chiamata si voltò commossa una giovinetta pallida, smunta per le sofferenze del male, ma gentile di lineamenti, pieghevole nei moti come una capriola, infine un gioiello di ragazza se la non fosse stata ospite dell'infame carro, e se nelle labbra increspate, nelle narici annerite, nella livida cerchia da cui erano ricinti gli occhi non avesse mostrata l'iliade di inperanze che la spinsero lassù. Vedendo la tapina vecchia stenderle amorosa le braccia, esclamò con un accento straziante: — Oh! povera madre mia, perchè Dio ha permesso che foste qui a vedere la vostra figliuola, su questo letto d'ignominie? Povera madre... — e singhiozzava a sussulto, coprendosi il volto.

Ma la buona vecchia, la quale in quel momento non altro sentiva se non d'aver data la vita a quella sciagurata, stese, per tutta risposta, le mani ad abbrancarne la testa, e rizzandosi mal ferma sulle punte de' piedi, gliela baciò. Poi la gli disse con accento di rampogna raddolcita dall'affetto: — Disgraziata figliuola! non te l'avevo io detto che, a voler porsi a quel malnato mestiere della cantarina e della modella, c'avresti guadagnato di queste belle fortune? Dio buono! eravamo povere, ma onorate, ed io t'avevo procurato un pane scarso sì, ma non di quelli che si condiscono colla vergogna. Ma tu, testarda, preferisti di stare come Dio t'ha fatta dinanzi a quelli scavezzacolli di pittori, ed essi poi ti condussero a questo bel passo... povera la mia Caterina! povera me, disonorata dal tuo disonore!

— Non gettate, buona donna, tutta la colpa sui pittori se le modelle si buttano a vita perduta (interruppe un uomo in sui 50 anni, vestito d'una bella casacca di velluto verde e coperto la testa di una ben pettinata parrucca, da cui veniva maggior spicco alla fresca salute d'una faccia rubizza). Credete a me — seguitava — se le modelle cedono alla seduzione de' pittori, egli è perchè ci vanno a posta onde essere sedotte.

— La ha un bel dire, signor Stefano — saltò su la Caterina — ma lo stimerei bravo a dirmi come una povera ragazza, entrata una volta nell'officina di lor signori, la possa schivare certi mali passi; e fatto il primo, gli altri ci van dietro di galoppo. Una volta poi su quella strada, si finisce su questa carretta. Ma son proprio i signori artisti che ci preparano il gradino a salirvi; perchè, vede, signor Stefano, quando noi poverette, pegli stravizii in cui essi ci imbrodolano, non abbiamo più la pelle liscia e il fianco ben tornito, ci chiudono la porta in faccia, e ci dicono riciso che non facciam più per loro. E allora come si fa a vivere? State modelle una volta, egli è quanto se avessimo il marchio della berlina sulla fronte; nessuno ci vuole a servizio; nessuno ci dà lavoro: tutti ci dicono: — Siete stata modella, e tanto basta; in casa mia non ci si bazzica; la mia famiglia è gente onesta. — D'aria non si campa, la capisce signor Stefano, e senza lavoro come ha da fare chi non ha nulla al sole?... Si corre allora di bruttura in bruttura: si offre sulla strada ciò che un dì veniva chiesto da lor signori con cento smorfie nella

(*) I disegni che illustrano questo racconto sono tutti eseguiti dal signor Guglielmo Stella. Nel *Trasporto delle ragazze di mal costume alla Salpêtrière* fu cercato dare un'immagine del quadro di S. Jeaurat.

stanza, e una povera ragazza vien poi trascinata all'ospedale, come ella vede, fra gli urli della canaglia. Oh! qual vita è mai più misera della nostra! Nè dico per questo che la colpa non sia mia. Sì, sì, la mia buona mamma, la è mia, perchè non ti ho voluto ascoltare; ma la è anche per gran parte di voi altri bellini... non dico già di lei, signor Stefano, chè, in quanto a lei, l'è un altro paio di maniche. Lei, è un onest'uomo che mi ha sempre fatto delle prediche da padre; ma i suoi colleghi, altro che prediche!... —

In quel mentre i sergenti a canna, stufi di star lì ad inzupparsi di pioggia, adoperarono un'eccitatoria amichevole ai due slombati puledri, consegnando loro quattro colpi di randello ben assestati sulle ossose groppe; e le due grame rozze, di mal animo sì, ma pur dettero una buona scrollata alla carretta, e, o bene o male, la posero in moto verso la sua destinazione, interrompendo di tal guisa il dialogo riferito. La vecchia, singhiozzando, salutò la sua figliuola, e questa, finchè giunse alla prima svolta, ricambiò il mesto saluto, agitando in alto la pezzuola.

Rimasta la vecchia col signor Stefano, questi tentò rincorarla, e ponendogli in mano alcune monete, le disse, comprimendo la commozione da cui sentivasi tocco: — Prendetele, e procurate d'andar presto all'ospedale a soccorrere di cibi sani e di qualche biancheria quella disgraziata. Datevi coraggio, buona donna: se a Dio piace la guarirà dal male, e noi tenteremo dopo di guarirla dal vizio.

— Oh! buon signore, il cielo gliene renda merito, riprese la desolata madre, dirò tanto bene per lei — e sospirando affannosamente, la si rimise in cammino.

L'artista che avea dimostrato sì bell'animo era Stefano Jeaurat, l'abile pittore di scene domestiche, che s'adoperò del suo meglio ad imitare il grande Chardin, e che, se non giunse a pareggiarne la finezza del pennello e la vita delle movenze, toccò per altro un bel segno nella evidenza dei concetti e nella naturalezza delle pose. Cuor buono ed umore bizzarro, correva ogni giorno le strade di Parigi nelle ore più frequentate dal popolo minuto, a cercarvi avventure di popolani che gli fossero ispirazione a qualche dipinto; e quella che gli veniva veduta allora era per certo tale da improntarsi viva nella sua mente e da fecondargli la fantastica immaginazione. Tanto più che, avendo tenuta nello studio più volte ad esemplare la Caterina, era giunto a comprendere che fra le corruttele che l'insozzavano, serrava un cuore eccellente, e in fondo dell'anima un rammarico intenso per la sudicia vita da cui le veniva tanto obbrobrio.

Non appena fu nel suo studio, che si pose a schizzar quella scena; e non ebbe pace finchè non diè fuori una tela studiatissima che la rappresentava. Fu da ciò che ebbe origine quel suo quadro, da noverarsi fra i migliori di lui, che espose al Louvre nel 1755, sotto nome di *Transport des filles de joie à la Salpêtrière*, e che fu inciso assai bene da Levasseur.

Il mondo elegante rifiuta oggidì simili soggetti, col pretesto ch'e' son men che decenti, senza voler rammentare come certi vituperii sociali posti in evidenza nel lor gastigo, rattengano assai più dal male che non gl'ipocriti veli d'un bugiardo pudore. Ma il mondo elegante, inviscerato nelle massime del *Tartuffo* di Molière, si foggiò la morale su que' versi famosi:

Le scandale du monde est ce qui fait l'offense,
Et c'est ne pas pécher que pecher en silence.

Indulgente quindi su tutte le stemperatezze a porte chiuse, sdegna di vederle sin ricordate nella piazza, anche quando le fatali conseguenze loro si convertono in lezioni di temperanza ai sensi e alla fantasia.

II.

Intanto che il Jeaurat lavorava in quel dipinto, gli tornava spesso a mente la disgraziata Caterina e la vecchia sua madre, e a questa, che di frequente venivagli a cercar l'elemosina, dava o brodo o denari (pochi di questi, perchè pochi ne aveva sempre), affinchè soccorresse la figliuola malata. Del che non è a dire quanto le due donne si mostrassero riconoscenti. — Benedetto, dicevano, il signor Stefano! lui sì ch'è ben d'altra pasta dei suoi colleghi! —

Uscita la Caterina dallo spedale, fu suo primo pensiero di correre a ringraziarlo per esserle da lui solo venuti alleviamenti e conforti onde sopportare con più di pazienza e di rassegnazione quell'anticipato purgatorio delle sue peccata. L'accolse il pittore colla solita sua bonarietà, e tagliando corto sulle attestazioni di gratitudine che quella traviata gli offeriva, col solo viscere che traviato non fosse, il cuore, si fece a domandarle qual vita la pensasse condurre, ora che la era uscita rintonacata dallo spedale. — Che vuole, signor Stefano? — rispondeva — ella può bene immaginarla! quella di prima, per forza. Come potrei trovarne un'altra, se già nessuno mi vuole, nè a lavoro, nè come fantesca? Ho sulla fronte l'impronta della maledizione. Chi s'è tuffata al par di me in tanta sozzura, non ha più asilo onorato! — E la poveretta prorompeva in dirottissimo pianto, pianto venuto proprio da dolore profondo, e indizio d'animo ch'era nato a non ignobili sentimenti.

— Acquietatevi, Caterina — interruppe Jeaurat, cogli occhi gonfi per compassione — c'è rimedio a tutto; e quando siate veramente pentita, lo troveremo. — Oh magari, magari! — replicava la meschina — m'adatterei a tutto, pur di non rincominciare la lurida vita del passato, bacierei, signore, i passi delle sue scarpe..... — Ma, per esempio (quasi parlando con se stesso, ripigliava l'artista), non potrei io prendervi al mio servigio? Non sono ricco, non la farete grassa di certo a spacciare le poche faccende di cui abbisogno, io, uomo trasandato e senza famiglia; ma camperete, e non avrete ad arrossire del boccone che servirà a nutrirvi. — Dio la benedica! — ripigliava vivacemente la giovane — ma la pensi, signor Stefano, quello che ne direbbe la gente a vedere che la prende in casa sua una... della mia fatta. Oh no, no. Ella avrebbe dispiaceri e canzonature ogni giorno. — E che importa a me — soggiungeva il pittore — di quello che ciarlerà la gente? Io non vivo quasi con nessuno; a me basta che mi serviate con fedeltà, con premura, e soprattutto che dimentichiate il vostro passato, e riscattiate coll'intemerata condotta gli errori vostri. —

La Caterina ilare accettò, e da lì a due giorni la portò i suoi pochi stracci a casa dell'artista, ove, prendendo a guida più la gratitudine che l'esperienza, la si pose ad assestar le faccende con quel meglio d'abilità che poteva esservi in chi sin dall'infanzia aveva fatto divorzio coll'ordine e coll'economia.

Il vicinato non mancò (e quand'è che se ne astenga?) di lanciare maligne chiose sulla generosa risoluzione di Jeaurat. I suoi pochi amici gli andavano facendo i predicozzi sulla sconvenienza di dar ricetto a tal femmina; ma egli, con stoica impassibilità e contento d'aver fatto una buona azione, non ci badava, ed anzi si lodava ogni dì più di tale divisamento, perchè, in effetto, non era mai stato così amorosamente servito.

Per disgrazia, Jeaurat, come il maggior numero degli artisti, era di quelli che non mettono la previdenza nel novero delle doti necessarie al ben vivere, e che invece stimano obbligo stretto di quell'arcana merce che si chiama *Provvidenza*, di preparare il bisognevole per l'avvenire. Viveva, in una parola, lì per lì, alla giornata, spensierato del domani, e i pochi lavori allogati al suo pennello faceano poi presumere tutt'altro che florido questo domani. Anche la Caterina, colle più buone intenzioni del mondo di farsi diligente massaia nelle faccende di casa, non mostravasi troppo disposta a seguitare i precetti di messer Agnolo Pandolfini. Le vecchie abitudini allo stravizzo, se non rinascevano nella colpa da cui le era venuto il disonore, chè anzi in questo la era d'un contegno esemplare, faceano capolino nell'abbondanza de' manicaretti, e soprattutto delle bevande alcooliche. Sicchè, in sostanza, padrone e serva erano, al pari di certi governi che conosco io, in un completo sbilancio fra l'entrata e l'uscita: e siccome quest'ultima superava di molto la prima, così ne veniva che le partite del *dare* figurassero per gran parte scoperte. Difatti, ci era da dare al pizzicagnolo, al beccaio, all'oste (i libri di questi ultimi comparivano i più rabescati di crediti). Di quando in quando si tentava quietar le collere e le rissose domande di costoro con qualche acconto: ma spesso simili rattoppi non servivano che a far crescere la spensierataggine del padrone e della fantesca; perchè gli è singolare in chi ha l'abitudine d'incontrar debiti pel vitto quotidiano, di credere d'averli saldati quando una sola parte ne sodisfecero, e di darsi a maggior crapula dopo.

Sennonchè, altro rilevante debito stava sulle spalle del gramo artista, e su questo non c'era modo neppur di cullarsi nelle illusioni dell'acconto, tanto era grosso. Consisteva tale debito nella pigione della casa, che da un paio di semestri metteva in inutile movimento gli uscieri del tribunale. Il tapino pittore aveva un bel fare promesse per un dato giorno, un bel supplicare la pazienza del proprietario, ma questa s'era stancata dinanzi al perdurante mancamento di quelle, e i nodi stavano per venire al pettine. Si cominciava già a parlar di cattura, di mobili venduti all'incanto, ecc. Per buona sorte, il proprietario dello stabile, senza essere più generoso de' suoi colleghi, era uno di quegli uomini che sanno far bene i conti, e che impararono a loro spese come a spingere in gattabuia chi non ha modo di dar fuori un soldo, è un porvi la contraddote del mantenimento, pel tempo che egli sta in sicuro; e come il far vendere all'asta quattro masserizie tarlate sia la maniera di aggiuntarci il doppio del ricavo in spese forensi. Laonde, fatto un po' il computo che nell'adottare questo partito c'era da perdere molto senza neppur ottenere lo sgombro della casa, abbracciò quest'ultimo mezzo, e a dirittura fe' dire al disgraziato erede d'Apelle, che gli avrebbe donato il debito della pigione, purchè sloggiasse all'istante.

Il buon Jeaurat non se lo fece dir due volte. Beato d'essersela cavata così a buon mercato, andò subito a cercarsi altro alloggio in una di quelle parti della città in cui i padroni delle case non possono aver certe esigenze elevate. Fruga e fruga, trotta di quinto piano in quinto piano, trovò finalmente tre stanzettaccie in soffitta che potean aversi per poche lire al mese, e quelle del primo mese d'anticipazione raggruzzolò, perchè senza d'esse non si mette a tetto. Pei venturi ci avrebbe pensato la solita Provvidenza; intanto c'era modo di stare al coperto.

Non appena il povero Stefano concluse questo nuovo mercato, che tornò dalla Caterina a farle fretta per l'immediato sgombero. — Presto detto — la gridò esterrefatta — ma come si fa, così su due piedi, a riporre tutte queste pentole, e le casse, e le robe, e le tele, e tutto quel ciarpame ch'è là nel suo studio, signor Stefano? — Ma tant'è, cara Caterina, è a questa sola condizione che mi sarà risparmiato il brutto complimento di guardare per qualche tempo il sole a scacchi. — Brontolando, sì, ma la Caterina vi si acconciò, e con quella fretta attenta che è propria delle donne dinanzi ad una incalzante necessità domestica, rammentando il vecchio proverbio che *il dente va cavato quando duole*, la si mise all'opera, affaccendata così, che in men di due ore avea riposto ogni suppellettile in tutto ciò che avea figura o sembianza di recipiente.

Ma l'affar serio stava nel trasportare quelle robe, che, sebbene le non fossero molte, le erano però sempre troppe onde tragettarle a poca moneta, tanto più che la nuova reggia del pittore stava al polo opposto di Parigi. Sennonchè, v'ha nessuno a cui corrano più pronti i ripieghi, quanto ad una donna, bellina, manierosa e ch'ha bisogno urgente d'aiuto? Nulla vi resiste: e la Caterina non ismentì l'antica abilità del suo sesso in questo grande cataclismo domestico. La cominciò ad impegnare il fruttivendolo a prestarle il carretto a mano. Poi, ora con promesse, ora con qualche centesimo, la pose a requisizione i monelli della

contrada affinchè trascinassero quel baroccino, indi la si mostrò men sulle sue col facchino della cantonata, tanto perchè le desse una mano a portar giù casse, trespoli, cavalletti e tutti quanti erano gli sdrusciti arredi, e ad assestarli sul carretto.

Con questa accorta diplomazia, più efficace di sicuro che non certe che sudano a imbottar nebbia nei gabinetti delle corti, la giunse a mettere tutto in pronto; e allora andò dal pittore, che fra trasognato e mal destro faceva, entro ad una cassetta, la più straziante impeccatura di pennelli, di vescichette, di seccativi, di vernici, d'olii e d'altre sporcizie del mestiere. Datagli una mano perchè almeno tutti quegli impiastri stessero in guisa da non guastarsi al men possibile per via, la gli disse, fra imperiosa e pregante: — Padrone, quando la vuole possiamo andarcene, tutto è giù. — Egli discese subito infatti, e la Caterina s'aspettava che avrebbe percorsa la strada a piedi, seguitando il carretto. Ma signor no; gli saltò un grillo da artista, e montò egli il primo sul veicolo, poi volle che gli si mettesse da presso la Caterina, e diè il segnale della partenza.

N. 1 — Ritratto del pittore Stefano Jeaurat (*Incisione del sig. Balbiani*).

Figurarsi se fu uno spettacolo pei vicini, a veder così impancato quel capo ameno, di cui se ammiravano la buona indole, non sapevano però lodare la più che filosofica indifferenza a far orecchie da mercante alle chieste de' creditori. La ilarità non si trasfuse per altro ne' bottegai che lo aveano fornito di vivande o di bibite, perchè ben s'accorsero come in quella subita partenza si chiudesse il saldo compiuto de' loro conti. Sicchè l'oste cominciò a minacciar col dito la comprovata intenzione di non pagare, la fornaia diè fuori in una apostrofe poco parlamentare, la fruttivendola reclamò il prezzo delle sue pere. Insomma, ne uscì un tafferuglio del diavolo, il quale, per altro, anzichè tardare la marcia, valse ad affrettarla, perchè i monelli, beati di poter ridere alle spalle di tutti que' creditori importuni, si posero di schiena a trascinare il carretto, pigliando un trotto quasi di cavalli.

Passata senza accidenti la burrasca, l'artista piantò le tende nelle sue nuove *Tuileries*, e dopo un po' di giorni, si pose di tutto fiato a dar opera al dipinto, forse il migliore di tutti i suoi, popolandolo di molte figure, delle quali egli era il protagonista; colorì cioè la scena testè descritta, e la dipinse così bene, da guadagnarsi bella fama e compensi pecuniari a cui da un pezzo non era avvezzo. Il dipinto, come tutti gli altri di lui, manifesta più spiccatezza e originalità di concetto che non vita briosa ed espressione. Quella gente accalcata si direbbe che la è un'accozzaglia di muti; il colore è fosco e poco armonioso. Solo gli accessorii son toccati con fina intelligenza del vero, e disposti bene. Ma che valgono i meriti dell'accessorio, se difettano quelli del principale? Pochissimo, lo so: ma il quadretto chiudeva un grand'incentivo pei Parigini: manifestava nella matta stravaganza del tema un certo lepore di cinismo, e ciò fu bastevole per far un po' di chiasso a Parigi. Una volta ottenuto questo, non è più difficile

N. 2 — Il trasporto delle donne di mal costume alla Salpêtrière (*Incisione del sig. Balbiani*).

guadagnare colà a buon mercato gli onori del rionfo e della borsa. E se li ebbe infatti il nostro Jeaurat con quella cosuccia, perchè, scossa, la mercè d'essa, l'indifferenza de' suoi coevi, potè uscir di miseria e aversi da poi l'olimpica apoteosi dagli *Immortali* dell'Accademia, che lo elessero nel 1765 a loro rettore. Nominato, in seguito, custode dei quadri della Corona a Versailles, si godè in quest'ultima città il suo mediocre emolumento e la sua *sinecura*, e vi morì tranquillo nella grave età di 88 anni, lasciando il suo piccolo censo alla Caterina, già divenutagli moglie da qualche tempo, la quale però avrebbe rinunciato volentieri a quel po' di ben di Dio, purchè le fosse restato il *suo vecchio*, come ella soleva chiamarlo, tanto la gli era legata di vera e sincera riconoscenza.

PIETRO SELVATICO

Teatri di Torino.

Unanimità della critica — Il *Don Rodrigo, ultimo re dei Visigoti*, del signor Degubernatis — La commedia piemontese — Assenza di novità — *Alcuni pensieri sull'arte drammatica* per Ernesto Rossi.

Nel muovere le critiche di che appuntammo l'ultimo lavoro del signor Giacometti, *La Morte Civile*, credevamo, memori degli elogi con cui dagli appendicisti teatrali dei periodici torinesi erano state accolte molto peggiori produzioni comiche, che ci saremmo trovati presso a poco nella posizione di Orazio Coclite contro i Toscani, tacciando d'incongruenza, di fallito scopo, di lesa lingua italiana, d'imitazione flagrante e di trivialità il recente parto giacomettiano. All'incontro, con nostra piacevole sorpresa, abbiam riscontrato una unanimità di giudizio in tutta la stampa rispettabile di Torino, in guisa da dovercene congratulare sinceramente coll'arte, la quale non può non approfittare d'una critica ragionata, diligente e severa. Gli appendicisti del *Diritto* e dell'*Opinione* hanno giustamente osservato come perfino gli *affetti* e gli *effetti*, pei quali avevamo tributato qualche elogio al Giacometti, non sono sennonchè pallida copia della non buona commedia di Carlo Edmond, *L'Africain*, cosicchè il merito del commediografo si riduce pressochè a zero.

Incoraggiata da una caterva di acclamatori poco intelligenti ed anco meno educati, i quali hanno organizzato al Gerbino ed altrove una specie di *claque*, la Compagnia diretta da Ernesto Rossi ha creduto potere andare a ritroso del giudizio espresso dal pubblico intelligente e dal giornalismo imparziale, replicando per tre sere *La Morte Civile*, e così operando mostrò una caparbietà, la quale non sarebbe meritevole di scusa se non nel caso in cui il direttore ed il capocomico avessero la per-

N. 4 — Jeaurat [illegible] Caterina [illegible] *(Incisioni del sig. Sargent)*.

N. 5 — Il padrone di casa propone a [illegible] di condon[illegible] il fitto [illegible].

suasione di rappresentare un capolavoro male apprezzato, cosicchè facesse uopo di forzare il pubblico a ricredersi ed a far atto di ravvedimento. Così operò, in altri tempi, il Rossi coll'*Amleto* — ed in tal caso fece bene. Ma adesso non si tratta d'astringere tutto l'uditorio a meglio giudicare le più recondite ed un po' selvagge bellezze di Shakespear. Col Giacometti, quando il pubblico si pronunzia scontento, non occorre ombra di dubbio che il pubblico non può non essere dalla parte della giustizia e della ragione.

E dalla parte della giustizia e della ragione egli fu ridendo e fischiando da cima a fondo al dramma del signor Angelo Degubernatis, *Don Rodrigo., ultimo re de' Visigoti.*

Sappiamo che biasimando quel lavoro noi ci tiriamo addosso i fulmini di Giovanni Prati, e forse anco i titoli sbarazzineschi di *furfante* e di *vile* ch'egli vuole distribuiti a coloro che non sono *garbati e generosi verso la gioventù onorata ed ingegnosa*. Ma, meglio, vivaddio, aversi gli epiteti così gratuitamente ed ingiustamente appioppati dal cav. Prati; che adulare, come, per lo suo peggio, altri hanno fatto, il signor Degubernatis, credendo vedere nei giovanili suoi tentativi lo stampo del genio latente. In una lettera che il Prati ebbe la degnazione di scrivere all'autore del *Don Rodrigo* e questi la disgrazia di prender sul serio, i censori poco benevoli di codesto drammatico aborto sono per anticipazione giudicati e condannati: *essi* — dice il Prati — *saranno più vicini alla vergogna che lei* (il Degubernatis). Non sappiamo quanto vicino alla vergogna sia lo scrittore del *Don Rodrigo*: sappiamo che noi vi eravamo vicinissimi — ed a qual vergogna! — udendo le vuote e gonfie frasi del suo idropico dialogo, che ci ridesta la immagine d'un fantoccio dalla grassa epa, la quale, sfondata, invece di adipe, dà stoppa.

O troppo benigni incoraggiatori

N. 6 — Caterina si fa prestare il carretto dal fruttivendolo (*Incisione del sig. Balbiani*).

della gioventù! O mecenati dei genii incompresi e degli scrittori dell'avvenire! se sapeste tutto il male che fate all'umanità ed alla patria, vantando come cervelli pinzi d'ingegno le più tumide vesciche, tanto per avere una scappellatura di più sul vostro passaggio, un granello di servo incenso nel compiacente turribolo del levita credenzone, vi persuadereste che la lode eccessiva è mille volte peggiore della critica più acerba, la quale, alla fin fine, non ha mai impedito agli ingegni di metter radici e di dar frutto, laddove veramente ve n'era il seme, nè ha mai cambiato le susine in bozzacchioni amari!

Dopo la patente di *genio incompreso*, di *scrittore dell'avvenire*, ottroiata al Degubernatis dall'illustre poeta Prati, chi persuaderà al giovine esordiente non esser egli nemmanco al limitare della letteraria carriera che già fallisce la via, e si mette pe' botri e pe' rigagnoli dello stile goffo, gonfio e incomprensibile, dei paroloni sonori mal celanti la vacuità delle idee, la incertezza dei giudizii, invece di studiare sui veri maestri il bello stile che solo fa onore, quello che espone in chiaro modo chiari pensamenti? Chi lo convincerà doversi egli dimenticare affatto questo suo drammatico aborto giovanile, o aversene a ricordar soltanto per pensare e comporre in modo diametralmente opposto a quello sin qui tentato?... E come non crederà egli — giurando *in verba magistri* — che non fummo mossi verso di lui, nei severi ma leali nostri giudizii, da rancore o da invidia?

Del resto, creda il giovane autore ciò che meglio può lusingare il suo amor proprio, e condurlo più rapidamente a totale ruina, nulla ci distorrà dal dir ciò che pensiamo e ciò che sentiamo.

Comunque Torino conti sette teatri, per lo meno, seralmente funzionanti, la settimana fu di disperata aridità pel cronista. Ai due teatri francesi — Scribe e D'Angennes — si ripeterono vecchie commedie a richiesta di nessuno, cosicchè ci saremmo sentiti in vena di entrare al Rossini, che par predestinato, da qualche mese in qua, alla commedia in dialetto, ed ove ora recitano i buoni artisti del bravo Toselli, se non volessimo a codesto teatro consacrare uno studio speciale, a cui queste pagine sono oggi troppo anguste. Fin d'ora però non sappiam tacere un rincrescimento ed un presagio.

Il rincrescimento deriva dal vedere come la commedia in dialetto, una commedia cioè municipale, e destinata a non varcare le antiche frontiere delle provincie piemontesi, sia quella che dà segno di allignare più vigorosamente fra noi.

Ma badi il Toselli, badino i giovani autori del nuovo teatro piemontese! L'*engouement* o la moda non sono mai di lunga durata, e se essi non cominciano a tentar prove in senso più nazionale, meno esclusivo, recitando almeno di tempo in tempo commedie italiane in lingua italiana, troverannosi al punto in cui al pubblico verrà in uggia il *piemontesismo* anco in teatro, e i comici e gli scrittori di quella scena esclusiva non potran più scrivere in dialetto e nol sapranno nella vera favella nazionale.

L'esempio di Goldoni non quadra. Esso è eccezione, non regola. Il dialetto non attecchisce, per buona sorte, in nessun ramo di letteratura. In Firenze, lo Zannoni — forse, ai suoi tempi, più originale e brioso e comico del Pietracqua e dello Zoppis — non trovò continuatori: nè li trovò Goldoni a Venezia, nè li troverà Altavilla a Napoli, sebbene la città più municipale del mondo. Abbiam visto co' proprii occhi fallire nel Belgio i tentativi d'una letteratura drammatica fiamminga, comunque avviata sotto auspicii anco più lusinghieri di quelli che per avventura incoraggiscono il Toselli a perseverare nell'assunta specialità; ed in Provenza, quantunque la favella francese non sia punto familiare, giammai diventò familiare il teatro in dialetto. Anzi in Francia — ove il buon gusto e il buon senso, checchè voglia dirsi, camminano di passo più sicuro che altrove — giammai trovò favore tal specie di commedia, più che di popolo, di campanile.

D'altronde sono eglino sicuri il Pietracqua, lo Zoppis, il Moncalvo, che siavi qualcosa di esclusivamente piemontese nelle loro commedie, oltre il dialetto? Sono forse i costumi, sono forse le abitudini, i pregiudizii, i difetti e le qualità del popolo piemontese differenti e *sui generis* da quelli di tutte le altre popolazioni italiane? Mainò: oramai, tranne poche indifferenti screziature, poche gradazioni di colore, la civiltà spianò con un livello uniforme tutte quelle asperità, tutti quei punti saglienti che bastavano a caratterizzare con un marchio speciale ciascuna frazione della italiana famiglia. La commedia piemontese, all'infuor del dialetto, che non ha poi neanche il merito della ricchezza, della originalità, della vivace finezza, non è alla fin fine che una commedia italiana mal travestita, recitata da Italiani, destinata ad un pubblico italiano, ed esprimente passioni, vizii, virtù, scene della vita italiana.

Tanto è ciò vero, e tanto poco vi si trova dentro d'essenzialmente municipale, che un grosso signorotto di nostra conoscenza consigliava, nelle scorse sere, all'impresario d'uno dei nostri teatri francesi, di far tradurre talune commedie del repertorio del Toselli ad uso dei comici del D'Angennes e dello Scribe!... Che Iddio ne scampi prima il Toselli, e poi i pubblici e gli attori di quei due teatri!

Del resto la commedia in dialetto, anzichè accennare a progresso dell'arte, è segno di decadimento: anzichè dar prova di esuberanza di vena, è sintomo di fiacchezza e di miseria: ed il favore stesso con cui essa è temporariamente accolta è prova indiretta, ma non perciò men lampante, del disfavore o della indifferenza con cui è trattata la vera commedia italiana, il teatro nazionale.

Questa indifferenza del pubblico, questa decadenza che omai dura da troppo lunghi anni, cesseranno elleno or che le cause che inceppavano la nazionalità italiana e che ne tratteneano gli slanci e lo sviluppo sono remosse e distrutte?... Il problema è troppo difficile a discioglìersi. Molti sono i medici che suggeriscono i rimedii e garantiscono la guarigione: ma sono essi profeti e filosofi, o solamente visionarii ed empirici?... Quando veggiam popoli che giammai soggiacquero a straniero dominio, come l'Inglese, lo Spagnuolo, il Portoghese, ed i quali pur mancano, da quanto noi e da secoli, d'un teatro nazionale; e da quanto noi — sebbene con un po' più d'assennatezza e di gusto — attingono a piene mani alla feconda sorgente francese, siam tentati a credere il male più profondo e men medicabile di quanto a prima vista apparisca.

Ciononullameno, saria colpa il non tentare la cura, e fra i curatori primarii, principalissimo si presenta oggi appunto Ernesto Rossi, il quale ha mandato a zonzo un opuscolo pieno di ottime idee, fra nuove e vecchie, fra originali e copiate da Alfieri, da Calzabigi, da Goldoni e da quanti altri videro il brutto male in che intristiva e insteriliva l'arte drammatica italiana. Quell'opuscolo s'intitola: *Alcuni pensieri sull'Arte drammatica*, e tanto sembrò interessante il subbietto ai meglio assennati giornalisti, ch'eglino, a preferenza di più voluminosi lavori sopra più astrusi e gravi argomenti, immediatamente se ne occuparono. E fra gli altri ci piace nominare l'arguto Ferrigni nella *Nazione* di Firenze, e l'onesto e gentile Raffaello Sonzogno nella *Gazzetta di Milano*.

Il Rossi, come di santa ragione, si volge, prima che a tutti altri, al governo. Ed infatti, se a noi piace poco o punto vedere il governo porsi alla testa delle imprese che meglio convengono al privato impulso, in questa però lo stimiamo eccezionalmente necessario. Finchè il pubblico non abbia raggiunto una raffinatezza di gusto, un acume di intelletto da cui ora le masse sono lontane, non è carità per l'arte lo abbandonarla nelle sue mani; ei la corromperebbe, facendosene trastullo e zimbello. La concorrenza adunque, il libero scambio, applicati in tutto il più sconfinato loro senso, anzichè infonder nuova vita all'arte drammatica, la uccidono. Così abbiam visto, nel lungo nostro soggiorno in Inghilterra, accader colà, ove tale arte non è più, salvo pochissime onorevoli eccezioni, che mestier da istrioni, o pretesto a spettacoli in cui macchinisti, decoratori, pittori sono gli unici ad esser chiamati a far le prove estreme dei perfezionamenti nelle arti loro.

Il Rossi vuole due conservatorii drammatici nelle due città italiane ove meglio parlasi la nazionale favella: Firenze e Roma: vuole un teatro stabile con una o due compagnie formate col fiore degli attori drammatici, ora isolati in scompagnate e scompaginate Compagnie perpetuamente girovaghe, o almeno le vuole composte di elementi omogenei e non di tanti piccoli campioncini di tutte le scuole e di tutti i sistemi.

E molti altri consigli e provvedimenti tutti utili e santi suggerisce l'ottimo Rossi, i quali però rimarranno Dio sa quanti e quanti anni allo stato di disperato desiderio; chè, occorre confessarlo, il male è tanto grande e tanto la piaga ogni giorno inciprignisce, da non sapersi più da qual parte si deggia metter la mano ed il ferro.

Che l'arte drammatica abbia un tempio di lei degno, una grande scuola iniziatrice e educatrice, finchè l'Italia non ha una capitale, finchè ella sembra roteare nello spazio come corpo privo del centro di gravità, la parmi impossibile più che difficile faccenda.

Il Gherardini, rincarando sulle ottime ragioni del Calzabigi, già da molti anni dichiarò: « Allora « solamente potrà risorgere la commedia, la quale « colla perfezione dell'antico stile si faccia a di- « pingere i nuovi costumi nazionali, quando tutta « la Italia avrà una sola capitale che darà la legge « a tutto il resto, e dove concorrerà tutto quanto « è ora sparso di sapere e di gusto sopra infiniti « punti ».

E il Ferrigni acconciamente aggiugne:

« Non può negarsi che il rinnovamento del tea- « tro italiano debba attendersi dalla generazione « sorta a respirare le rinate aure di libertà, dalla « formazione di costumi non più servili, ma forte- « mente improntati del suggello nazionale, e infine « dalla conquista di una capitale che unisca in un « fascio, senza opprimerli, i fecondi sforzi dell'ener- « gia individuale e municipale. Questo è dunque « (sia data licenza di dirlo ad un cronista dramma- « tico) nuovo e valido argomento per affrettare « viemmaggiormente la soluzione dell'ardua qui- « stione romana, e compiere più presto il voto che « sta in cima alla mente e al cuore d'ogni Ita- « liano; argomento che è pure importantissimo, ed « è sfuggito nulladimeno tanto al sagace occhio « politico del barone Ricasoli, quanto al non meno « sagace occhio canonico del padre Passaglia! »

Del resto, laddove men giusto ne apparve l'egregio Rossi, si fu nel dipingere i vanti ed i fasti dell'arte musicale e di quella coreografica, fra noi anteposte, dic'egli, alla drammatica, e più di questa curate, acclamate e premiate.

Ahimè! anco in questo caso ci sembra che se Messene piange, Sparta non abbia punto voglia di ridere. Checchè facciano i municipi e le imprese teatrali, oggimai è addivenuto quasi impossibile il raggranellare una eletta compagnia musicale in Italia, sì che per udir la vera opera italiana inappuntabilmente eseguita, uopo è andarla a cercare per le poste a Parigi, a Londra, a Pietroburgo, a Vienna. Ed ove sono, od a che stremo di miseria od eccesso di disordine son mai venuti i conservatorii musicali e coreografici, un dì tanto vantati, d'Italia!...

Laddove domina despota della mimica scena il Rota, e si acclama quasi esclusivamente alle esagerazioni, non sempre coronate dal successo, della musa scarmigliata del Verdi, non può dirsi davvero che arte mimica ed arte musicale vadano gloriose e trionfanti, e sieno esclusivamente onorate.

Elleno pure decaddero grandemente, e se i sintomi non ci ingannano, sono destinate a caduta maggiore. Possa dalla loro abiezione sorgere almeno rediviva l'arte drammatica!

È voto, è desiderio, è augurio cordiale... ma non già speranza!...

ENRICO MONTAZIO

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE
(Dal 11 al 17 novembre).

11—1840. Muore in Innspruk M. Esslair, celebre artista drammatico.

id.—1855. Sir W. Codrington succede al generale

Simpson nel comando dell'esercito inglese in Crimea. — La città di Jeddo nel Giappone è totalmente distrutta da un terremoto.
11—1857. Convenzione tra l'Unione doganale tedesca e l'Inghilterra intorno ai rapporti commerciali colle isole Jonie.
12—1848. Solenne promulgazione della Costituzione a Parigi in piazza della Concordia e per tutta la Francia.
id.—1854. Carlo Kemble muore a Londra.
id.—1855. Il re di Prussia ristabilisce l'ordine giudiziario privilegiato.
13—1844. Zurbano volge l'armi contro il governo e occupa la città di Najera nel Rioja.
id.—1849. Fine del processo, a Versailles, relativo all'attentato del 13 giugno.
id.—1850. Scambio di ratifiche d'un trattato d'amicizia e commercio segnato fino dal 4 marzo 1842 a Costantinopoli fra la Spagna e lo scià di Persia.
id.—1854. Sollevazione in Bolivia.
id.—1856. Il principe Carini e il barone Antonini, ministri di Napoli a Parigi ed a Londra, ricevono i loro passaporti.
id.—1857. È posta in vigore la convenzione tra la Sardegna e la Spagna per l'estradizione reciproca dei rei. — Ratifiche del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra l'Austria e la Persia.
id.—1858. Un terribile incendio distrugge quasi tutta la città di Valparaiso. — Inaugurazione del monumento a Radetzky.
14—1841. Morte di Tommaso Bruce a Parigi.
id.—1847. Friburgo si rende alle condizioni imposte dal generale Dufour: il 21, capitola il cantone di Zug; il 24, si sottomette Lucerna; il 25, il cantone d'Unterwald, Obwalden e Nichwalden: il 27, il cantone Schwytz; il 28, quello di Uri, e il 29, il Vallese.
id.—1855. Muore a Madrid Giovacchino Maria Lopez, già presidente dei ministri.
id.—1859. Il principe di Carignano declina la reggenza offertagli dell'Emilia e della Toscana, e designa all'uopo il commendatore Buoncompagni, che l'assume.
15—1714. Nascita di Gluck a Vienna.
id.—1841. Il generale de Halen entra senza resistenza in Barcellona, abbandonata dai membri della Giunta.
id.—1848. È ucciso in Roma il ministro Pellegrino Rossi: il 16, gravi tumulti, il 17, va al potere il ministero Mamiani.
id.—1853. Morte di donna Maria da Gloria, regina del Portogallo.
id.—1855. L'imperatore Napoleone distribuisce i premii dell'Esposizione universale a Parigi.
id.—1856. È levato in tutto il regno di Spagna lo stato d'assedio, meno in Catalogna: il 16, Malaga si solleva e proclama la repubblica.
id.—1858. Il generale Trejos cede per fame il forte di Perota nel Messico alle truppe del governo.
16—1272. Morte di Enrico III d'Inghilterra.
id.—1847. Apertura della Consulta di Stato a Roma.
id.—1848. Attentato alla vita del duca di Modena.
id.—1849. Il generale francese Herbillon sconfigge gli Arabi insorti nei dintorni di Ourtal, a cinque leghe da Zaatscha, che il 26 cade nelle sue mani dopo così terribile resistenza, che non uno dei difensori sorvive al combattimento.
id.—1852. Il granduca di Toscana ristabilisce ne' suoi Stati la pena di morte.
id.—1854. Arrivo di lord Palmerston a Parigi: l'imperatore lo riceve il 18.
id.—1855. Tre magazzini inglesi ed un parco d'artiglieria sono distrutti presso Inkermann da un incendio.
id.—1857. Sir Colino Campbell espugna Secundorbagh nell'Indie Orientali. — Il 23, anche Lucknow è sgombrata dai ribelli.
17—1632. Battaglia di Lutzen, ove Gustavo di Svevia resta ucciso.
id.—1747. Morte di Lesage.
id.—1778. Nascita di Spontini a Miolatti presso Pisa.
id.—1487. Le truppe del Sunderbund accampate sul San Gottardo (Uri, Vallese e Schwitz) cacciano quelle del Ticino da Airolo, e le respingono fino al di là di Dazio Grande.
id.—1849. Trattato di commercio e di navigazione tra la Francia e il Belgio, relativo alla convenzione del 1838.
id.—1858. Muore a Newtown Roberto Dale Owen, fondatore del socialismo in Inghilterra.
id.—1859. Garibaldi lascia Torino e ritorna alla vita privata. S.

CORRIERE DEL MONDO

Esposizione Italiana a Firenze. — Veniamo a sapere come la Società del Casino già Borghesi di Firenze, che aveva deliberato di dare una splendida festa da ballo nel suo palazzo, mutato consiglio, ha consacrato ad uso migliore la cospicua somma che avrebbe dissipata in una sola notte; e in quella vece comprerà tanti oggetti all'Esposizione. Possa un esempio sì bello non rimanere infecondo di nobile emulazione, esclama la *Perseveranza*, e noi ripetiamo la esclamazione, raccomandando alla Società fiorentina di perseverare. Essa ha bisogno di farsi perdonare molte corbellerie passate!...

Esposizione internazionale di Londra pel 1862. — I lavori dell'Esposizione universale di Londra progrediscono con straordinaria attività; la navata principale ed il *transept* sono quasi interamente coperti. Due delle tre navate sono terminate, e rompono la monotonia di quelle grandi linee; la cupola non è peranco elevata. Il frontone è coperto di stucco, e lo si decorerà di mosaici e smalti rappresentanti gli attributi delle arti.

Il signor Le Play, agente generale della Commissione francese, domandò uno spazio supplementario di 45,000 piedi quadrati, oltre i 32,000 di già accordati. Egli annunziò che l'Imperatore avea deciso che avrebbe luogo a Parigi nel 1865 una Esposizione internazionale in proporzioni di grandezza inaudita. L'area sarebbe già scelta.

Il Comitato italiano per l'Esposizione di Londra pubblica adesso con grande alacrità i documenti relativi alla medesima e le più minute istruzioni. Già tali pubblicazioni formano un grosso volume. Siamo dolenti che l'indole e lo spazio del nostro giornale non ci consentano di aderire alla istanza del Comitato, riproducendone le principali. Bensì, quando si avvicini l'epoca dell'Esposizione, il Mondo Illustrato non fallirà al suo scopo pubblicando serie di articoli ed incisioni relative alla grande solennità mondiale.

Allogazione di lavori artistici. — L'Esposizione di belle arti in Milano. — Il Consiglio accademico di Milano deliberò di far eseguire il ritratto di Cavour e quello del Niccolini, già entrambi soci dell'Accademia. Il primo fu affidato all'Hayez; il secondo fu allogato ad un giovane fiorentino, già salito a distinta fama, Stefano Ussi.

La Esposizione di belle arti si aprirà nelle sale di Brera, per decisione del Consiglio accademico, il di 2 del prossimo dicembre; ma gli oggetti esposti a Firenze potranno essere ammessi anche dopo l'apertura, purchè notificati prima del 20 del corrente mese.

Pubblicazioni italiane.—Sotto il titolo di *Peregrinazioni d'uno zingaro per laghi ed alpi*, il signor Valentino Carrera, nostro collaboratore, diede alla luce la relazione umoristica di una sua gita al Lago Maggiore, all'Ossola, alla Frua ed al Giles, in un volumetto nitidamente stampato dalla tipografia Letteraria, e del quale la Unione Tipografico-Editrice ha assunto la dramazione e la vendita. Questo interessante volumetto (che costa L. 2) è principalmente formato dalle appendici che sotto lo stesso titolo il signor Carrera pubblicò nella *Gazzetta di Torino*. L'operetta lasciasi leggere volentieri, svariati sono i subbietti, assennate e piccanti le osservazioni. Lo stile e la lingua tradiscono però, più qua più là, lo sforzo, ed agevolmente fanno conoscere all'autore non esser familiare la Toscana, ove è necessario dimorar lungamente sovrattutto per maneggiar con sicurezza lo stile umoristico, vero *stile* a due tagli.

Nuovi Giornali. — Col cader delle foglie autunnali sono spuntati varii fogli periodici a cui auguriamo di oltrepassare vittoriosamente le termopili del nuovo anno. Uno di essi si è il *Monte Rosa*, giornale che pubblicasi in italiano nella città di Varallo. Un altro esce settimanalmente ad Ancona col titolo *L'Artigiano delle Marche*. Un altro giornale di nuova nascita, il cui primo numero ci giunse il 7 novembre, è *La Voce del Verbano* «giornale (copiamo il titolo) politico, industriale, commerciale ed umoristico» che si pubblica in Intra ogni giovedì. Un vero diluvio ne riceviamo dalle provincie meridionali, ma ci manca oggi lo spazio di mentovarli ad uno ad uno. Non possiamo però lasciar innominato un giornale che la pretende ad umoristico, il quale intitolasi *Il Pepè (?) giornale del mattino e della sera*, che pubblicasi tre volte della settimana in una città della Sicilia, della quale invano cercammo il nome nei dieci numeri che fin qui ci pervennero del diario. Nell'ultimo trovasi una lettera del generale Giacinto Carini, che fa atto d'adesione ai principii del giornale; *temporibus illis* il Carini fece adesione anche ai principii della *Bilancia*, di cui era corrispondente a Parigi, quindi delle sue adesioni più o meno strane non ci meravigliamo.

Città virtuose. — Il *British Medical Journal* riferisce che nelle tre città inglesi di Plymouth, Stonehouse e Devonport, sovra una popolazione di 123 mila abitanti, 2500 donne vivono col prezzo della prostituzione, ossia *una donna su dodici!*

Giustizia al merito. — Una schifosa farsaccia del signor Codebò (*coda di bove?*), col titolo: *L'Opera in provincia*, rimpasticciamento dei tanti da costui perpetrati sui più scimuniti *vaudevilles* francesi, non fu lasciata terminare, nella sera del 5 novembre, dal pubblico indignato del teatro Re di Milano. Il capocomico che si permise siffatto insulto al buon senso dell'uditorio di quel teatro è il signor Luigi Bellotti-Bon.

Onorificenze. — Il maestro Meyerbeer venne decorato del grand'ordine della Corona dal re di Prussia, per la marcia d'incoronazione espressamente composta ed eseguita alle feste di Conisberga e di Berlino.

Smentita al ritrovamento di manoscritti preziosi. — Avendo noi pure pubblicata la notizia, riproduciamo la smentita seguente, diretta ai giornali dal regio Archivio di Stato di Lucca: «È inesatta la notizia data da diversi giornali, che sieno stati ritrovati nel R. Archivio di Lucca alcuni scritti del Galileo, ed un dramma inedito del Metastasio, ed è inesatto in conseguenza che sieno per pubblicarsi». — La conseguenza è per lo meno un pleonasmo!

Museo Volta. — Il Consiglio provinciale di Como, patria di Volta, nella seduta del 7 novembre, votò la somma di lire 20,000 per concorrere all'acquisto dei manoscritti di Alessandro Volta, colla condizione che la somma vada a profitto esclusivo della famiglia.

Belle Arti. — In questi giorni vennero scoperti a Milano nella chiesa di San Marco due affreschi, eseguiti dal pittore Giovanni Valtorta, sulle pareti laterali della cappella di San Carlo. Furono commessi dal conte Carlo Castelbarco. I soggetti vennero tratti dalla vita del santo, quando nella cattedrale insegna il catechismo ai giovanetti, e quando spoglia le proprie camere delle tappezzerie per fornire di vesti gli indigenti. Sono lavori che si distinguono per una pratica non comune nel frescare, e per una certa disinvoltura di pennello ed armonia di colore che si riscontrano egualmente nell'altro di lui affresco recentemente premiato dall'Accademia di Brera.

Nuove produzioni drammatiche. — A Napoli, al teatro dei Fiorentini, fu ultimamente rappresentato un nuovo dramma in un atto del sig. Raffaele Colucci: *La Sanfelice*, episodio del 1799, con prospero successo. La signora Sadowski ed il sig. Alberti recitarono, giusta i ragguagli datici da un nostro corrispondente, in modo squisito. Altri tre nuovi drammi dello stesso Colucci debbonsi fra breve rappresentare al teatro dei Fiorentini, cioè: *Gli Uscocchi* — *Cimarosa o Calcolo e Amore* — *Villamedina o Il rivale del re di Spagna*. Il primo di questi drammi è scritto per la signora Sadowski e i signori Maieroni e Taddei.

Future delizie degli ittiofagi. — Il ministero dell'agricoltura e commercio metteva a disposizione del professore De-Filippi tre mila lire per dedicarle a popolare il lago di Como di buona quantità di pesci, di cui è intieramente sprovveduto.

Il fornitore d'acqua di Colonia del re d'Italia. — Vediamo dalla *Gazzetta Ufficiale* essere stato nominato il signor Giovanni Maria Farina, abitante rimpetto al nuovo mercato di Colonia, come fornitore dell'acqua di Colonia alla corte reale d'Italia. — Si domanda quale dei mille e più Giovanni Maria Farina che popolano e profumano Colonia s'ebbe l'onore d'essere prescelto dal Re d'Italia. La sola piazza del mercato (che non è poi tanto *nuovo*) ne contiene più d'una dozzina, tutti Giovanni, tutti Maria, tutti Farina, e tutti fabbricanti della vera e legittima acqua di Colonia!

Inondazioni e disastri su ferrovie nello Stato Romano. — Per lo straripamento del Tevere non poterono giovedì della decorsa settimana arrivare in Roma le solite diligenze ed i corrieri, e a giudicare da quanto si narra da chi passò lungo il Tevere in Roma, i guasti prodotti dalla piena delle acque sono stati assai grandi. L'altezza della piena toccava quasi la sommità degli archi di ponte Sant'Angelo; una quantità di alberi e di legnami era trasportata dalla corrente: furono veduti cadaveri galleggiare fra le onde, e a ponte Quattro-Capi fu fermato un albero su cui stava aggrappato un uomo semivivo, il quale, grazie ai coraggiosi soccorsi, è oggi affatto fuori di pericolo. Dagli ultimi ragguagli apprendiamo altri gravissimi danni accaduti nelle provincie. A Civita Castellana è crollato il ponte Clementino prossimo alla città, per cui è interrotta la via verso la capitale, e interrotta è del pari la strada dalla parte di Castel Nuovo per la caduta del ponte di Treia. A Civita Castellana medesima sono ruinate le mole da grano, e fu dovuto ricorrere ai depositi delle farine dei fornitori francesi. Anche il ponte delle Piagge, che da Civita Castellana conduce a Castel Sant'Elia, è diroccato. La stessa rovina è avvenuta al ponte San Bernardo fra Nepi e Monterosi. A Civitavecchia è caduto il ponte sul Fosso

Zambra presso Monte Torto. Dei disastri sulla strada ferrata ecco quanto sappiamo per sicure notizie: — Alcuni punti della strada ferrata da Civitavecchia a Palo ebbero grandemente a soffrire, cosicchè i vapori del primo e secondo treno del giorno 30 passarono non senza qualche pericolo: nullameno alla stazione, facendo accompagnare il treno dagli ingegneri, si credette di poter far partire il terzo, poichè era impossibile di conoscere per mezzo del telegrafo le successive degradazioni, dacchè conduceva a S. Marinella, e dopo Santa Severa alcuni pali erano stati rovesciati e rotto il filo. Il terzo treno partito giunse sino al 63° chilometro, in prossimità di Santa Severa, ove erasi rotto un ponte che sovrasta ad un torrente, e la locomotrice proseguendo il cammino fra l'inondazione non se ne accorse, ed uscendo dal binario insieme ai due primi vagoni, si rovesciò. L'urto violento produsse in tutti i vagoni dei viaggiatori un contraccolpo che cagionò ad alcuni di essi leggiere contusioni. Gl'impiegati poi della ferrovia, che erano nella locomotrice, furono gettati nell'acqua, e corsero pericolo di sommergere, specialmente l'ispettore governativo Jacometti. Saputasi più tardi la cosa alla stazione di Civitavecchia, partì una nuova macchina ed un altro treno che ricondusse una quantità di viaggiatori. Dappoi fu conosciuto il guasto esser tale da doversi sospendere qualsiasi altra corsa, e la amministrazione della strada ferrata ha già inviato nel luogo buon numero di lavoranti per dar subito mano ai restauri.

N. 7 — Trasporto delle masserizie del pittore Jeaurat (*Incisione dei signori Hurel, Hotelin e Sargent*).

Necrologia. — Il dì 11 corr. nella chiesa di San Francesco di Paola in Milano furono resi gli estremi ufficii al cav. Francesco Borgia, romano, discendente dalla celebre famiglia papale di tal nome. In gioventù militò nell'esercito napoleonico come uffiziale di cavalleria, prese parte alla guerra di Russia del 1812, e sopravissuto alla disastrosa ritirata, fece le due ultime campagne del grande Impero. Alla restaurazione, tornò pensionato, e più tardi prese stanza in Milano, ove le distinte sue doti e la lealtà del carattere, improntate di militare franchezza, gli procurarono stima e benevolenza generale. Nelle memorande cinque giornate milanesi fu tra i più intrepidi alla pugna, e durante il breve periodo d'indipendenza del 1848 comandò per qualche tempo la guardia nazionale di Milano. Nessuno più di questo energico veterano amava d'ardente affetto la causa nazionale.

— L'annata è fatale pel teatro francese. Dopo avere incominciato colla morte dei migliori suoi scrittori, Scribe, Murger, ecc., ora finisce con quella dei migliori suoi attori. Annunciammo quella di Amedina Luther e di Rosa Chéri. Adesso è morto il valente *comique* Leclère, il quale da qualche mese, dopo la pazzia di Lassagne, sosteneva solo, per la parte maschile, il credito del teatro delle *Variétés*. Leclère personificava squisitamente i tipi più volgari borghesi, l'*épicier*, il portinaio, ecc. L'ultima sua creazione fu il *vaudeville*, notissimo anco fra noi: *Brouillés depuis Wagram*. Nacque nel 1799 e morì il 29 ottobre scorso.

— Morì, a Parigi, il 28 settembre scorso, uno dei più distinti pittori francesi, Abele di Pujol, nato a Valenciennes il 30 genn. 1785. Fu scuolare di David, andò a Roma, ebbe parecchi premii, il suo primo quadro (1810) fu un *Giacobbe che benedice i figli di Giuseppe*. Uno dei più celebrati suoi lavori fu il quadro rappresentante *Cesare che va al Senato il giorno delle idi di marzo*, tela di cavalletto commessagli dal duca d'Orléans per la galleria del *Palais Royal*. Le orde furibonde e plebee del 1848 lo arsero sulla piazza di quel nome. Nel soffitto della chiesa di San Rocco condusse *Il Risorgimento delle arti*: necessità di demolizioni fecero distruggere quel dipinto, e, per compensar l'artista, di ciò profondamente afflitto, glie ne venne ordinata la riproduzione nella grande sala della biblioteca del Louvre. A 72 anni dipigneva tuttavia con ardore; ma da un anno era infermo da paralisi, quando la morte venne a colpirlo. Tutti i giornali illustrati e di belle arti francesi ne tesserono la biografia, riproducendo il suo ritratto, dipinto dal sig. Heim. A

REBUS

N, 8 — Anni felici del pittore Jeaurat (*Incisione del sig. Salvioni*).

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

La donna è mobile qual piuma al vento.

COSTANTINO CAMANDONA, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:

		Anno	Semes.	Trim
Torino, presso la Casa Editrice	Ln.	30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**

Anno IV — N° 47 — 23 Novembre 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inseriti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Varii giornali annunciarono la sospensione nelle pubblicazioni del **Mondo Illustrato** dal principio del nuovo anno. Su questa eventualità la **Società Editrice** riservasi intrattenere i lettori e li associati del **Mondo Illustrato** nel prossimo Numero.

CRONACA
storico-politica

Torino, 22 novembre

ITALIA.

Ieri l'altro, mercoledì, si aprirono nuovamente, come annunciammo, le due Camere del Parlamento italiano. E, come era stato preveduto, non fuvvi solennità inaugurale, la sessione che ora s'avvia venendo considerata come la continuazione e il proseguimento della precedente. Le prime due sedute, delle quali soltanto possiamo dar conto, non confermano le voci già da lungo tempo corse di una modificazione ministeriale, della demissione del signor Rattazzi dalla presidenza della Camera elettiva, dell'offerta di alcuni portafogli ad antichi ministri, ecc. Per ora il personale ministeriale resta in *statu quo*.

La prima seduta riuscì alquanto tempestosa mercè l'elemento napoletano, poco disciplinato e pochissimo parlamentare. In essa il presidente del Consiglio depose sul banco della presidenza i documenti relativi a la questione romana, e pronunziò un breve discorso in cui espose la condotta tenuta dal gabinetto rispetto alla medesima, in cui non nascose la gravità delle questioni e delle circostanze in che versa l'Italia.

Il deputato Mosolino annunziò una sua interpellanza intorno ai documenti sovradetti. Il Ricasoli si dichiarò disposto a rispondere su tale argomento nel giorno che la Camera avrebbe fissato.

Il conte G. G. V. Fialin de Persigny (Da una fotografia, *incisione del sig. Sartori*).

Il deputato Zuppetta annunziò una sua apposita interpellanza sulle cose di Napoli. Invano il presidente del Consiglio accennò alla necessità di non perdere il tempo in oziose discussioni, invano rammentò che a costituire la nazione si richiedono non parole, ma fatti; il deputato Zuppetta ritornò alla carica, e gli tenne dietro l'onorevole Ferrari, il quale provocò i rumori della Camera con distinzioni tra i deputati napoletani e quelli delle altre provincie, quasichè tutti non rappresentassero l'Italia, e con una frase colla quale al brigantaggio che infesta le province meridionali diede il nome di guerra civile.

Finalmente il deputato Zuppetta si rassegnò a riunire la sua interpellanza a quella sugli affari di Roma, lochè avrebbe potuto e dovuto fare prima.

Il giorno verrà fissato non appena sarà ordinata la serie dei lavori della Camera.

Al Senato il presidente del Consiglio fece un discorso analogo a quello tenuto ai deputati.

Un giornale inglese, inspirato da lord John Russell (il *Daily News*), annunciò una gravissima novella per l'Italia. Essa consiste nella risurrezione di proposte di confederazione italiana, giusta le quali le provincie recentemente annesse tornerebbero al papa, e l'Italia meridionale sarebbe di nuovo retta da Francesco II. La Venezia spetterebbe allo Stato italico del Nord. Un giornale semi-ufficiale torinese conferma l'esistenza di tali progetti e dà loro provenienza francese, aggiungendo però ch'essi emanano da potenze « che sin qui non ebbero il coraggio di dichiararsi nè contrarie nè favorevoli all'Italia, ma che nella politica europea vorrebbero avere una parte che la loro posizione non permette ». Il brigantaggio napoletano è il pretesto a tale preteso assestamento, che tocca al senno italiano il frastornare.

Un duello alla pistola ha avuto luogo domenica scorsa, 17 corrente, nel cantone Ticino, fra Carmelo Agnetta, ex-maggiore dell'esercito meridionale, ed il generale Nino Bixio. Il Bixio fu ferito assai gravemente alla mano. Agnetta aveva già dà lungo tempo formulato in istampa le sue lagnanze contro il generale.

È morto lunedì, 18, nella sera, a Torino, il professore senatore Alessandro Riberi, restauratore dell'arte chirurgica in Piemonte, operatore ed insegnante celebre. Aveva 65 anni, e nacque a Stroppo, provincia di Cuneo.

Il principe Oscar di Svezia trovasi incognito a Milano, e annunciasi l'imminente suo arrivo a Torino.

Il padre Passaglia, col principio del venturo dicembre, pubblicherà un giornale ebdomadario politico-religioso in Torino.

Orbetello. — Il 18 corr. a sera avvenne un disastro in prossimità ad Orbetello, sui confini maremmani. Al taglio della ferrovia del littorale esplose una cassa di polveri, e s'ebbero a deplorare sette morti e cinque feriti.

Napoli — Il gen. Lamarmora, dopo la rivista della guardia nazionale avvenuta il 18, rivolse al generale Tupputi parole di lode per la guardia stessa; disse confidare nell'appoggio di lei per far fronte alle difficoltà che potessero opporsi al pieno trionfo della causa italiana. Vaglio fu occupato dai briganti. Una banda di questi, rotta e fugata a Pietragalla dalla sola guardia nazionale, lasciò più di cento morti e feriti.

Una banda avvicinatasi a Cancello, fu respinta dalla truppa.

Vennero ancora scoperte alcune carte del comitato borbonico, dietro di che si fecero novelli arresti.

Oltre a questi fatti recentissimi relativi al brigantaggio, molti ne riferiscono gli ultimi giornali napoletani, che troppo lungo sarebbe per noi il mentovare. A Sora, il famoso Chiavone, aiutato dai contadini che gli costruirono un ponte per passare il Liri, con 500 uomini entrò nel piccolo villaggio d'Isoletta e lo pose a sacco, uccidendo quanti uomini del presidio militare colà esistente gli caddero sotto mani. Di là si diresse a S. Giovanni Incarico, città di 2500 anime, di cui fu padrone per circa due ore, durante le quali i suoi briganti saccheggiarono tutto il paese, distruggendo botteghe, caffè, farmacie, mobili, ecc., e incendiando il palazzo Sartorio da Felice. Perseguitato dappoi dalle truppe, Chiavone si rifugiò nel bosco di Parteno. Intanto agenti borbonici vanno riannodando le fila di antichi e nuovi complotti ad Aversa, a Caserta, a Maddaloni. Nelle provinçe di costiera avvengono piccoli sbarchi di reazionarii. Nella Basilicata il brigantaggio si ravviva. Gli Spagnuoli, dispersi nelle Calabrie, si raggranellano nel distretto di Melfi. Tutti questi ragguagli, che prendiamo dai giornali ufficiali, e molti altri che ci è forza tralasciare, dimostrano chiaramente l'opera del Cialdini e dei suoi generali esser ben lungi dall'apparir compiuta.

ESTERO

Francia. — Il fatto più cospicuo della settimana è l'entrata definitiva del barone Fould al ministero, e le importanti riforme economiche annunciate dal governo, alle quali aggiugnesi la promessa assai vaga d'entrare in più ampia via costituzionale, attenendosi quindi innanzi al *budget* votato dalla Camera, senza i consueti arbitrarii crediti supplementarii che ciascun ministro aggiungeva, di proprio moto, col solo consenso imperiale.

Intanto si sta studiando, annunciano i giornali, un piano di riduzione dell'esercito senza nuocere al sistema in vigore, e mantenendo i quadri attuali. Tale progetto debbesi al conte di Persigny, a cui è pur dovuta la celebre circolare che colpisce le riunioni delle società religiose. Tali misure, l'essere il Persigny stato sempre uno dei ministri più liberali dell'Imperatore, e la di lui nota simpatia per l'Italia, ci determinano a darne in questo numero del Mondo Illustrato il ritratto, il quale finora mancava alla nostra galleria d'illustrazioni contemporanee.

L'intenzione del sig. Fould vuolsi sia di non ammettere alcuna tassa che possa incagliare l'agricoltura, l'industria ed il commercio. Pertanto si preconizza un'imposta sulli zolfanelli chimici ed un aumento sul prezzo della carta bollata. Per contro si fa sperare l'abolizione dell'imposta sui valori mobili e la soppressione dei *tourniquets* stabiliti da varii anni all'ingresso della Borsa di Parigi.

Il tribunale di commercio di Parigi condannò il marchese di Pontalba a pagare un milione e 700 mila franchi alla Società Mirès.

Il principe Napoleone sta per recarsi a Londra, ove si tratterrà lungamente occupandosi dell'Esposizione. Annunciasi di già che nella occasione di tal solennità l'Imperatore dei Francesi coglierà il pretesto di visitare la regina Vittoria.

È morto il padre Lacordaire, celebre domenicano, un dì collega del Lamennais, dipoi tutto dedito all'ultramontanismo. Era nato il 22 maggio 1802 a Recey-sull'Ourse (Côte-d'Or). Nel 1848 fu fervoroso *clubista*, e mandato dalle Bocche-del-Rodano alla Costituente del 1848, prese posto sulle altitudini della *montagna*. Fu eletto membro dell'Accademia francese il 2 febbraio 1860.

Inghilterra. — Il granduca Costantino di Russia prima di partire dall'Inghilterra dichiarò che appena ritornato in Russia egli si adopererà a persuadere lo czar a liberarsi dalla pericolosa agitazione che tiene in sussulto tutta la Russia, facendo larghe concessioni alla Polonia. Il granduca Costantino è d'accordo su questo argomento coi liberali russi, i quali desiderano il ristabilimento della nazionalità polacca.

Polonia. — L'amministratore della diocesi di Varsavia fu arrestato per ordine giunto da Pietroburgo. Questo prelato infermo fu condotto nella cittadella, e sarà sottoposto ad un Consiglio di guerra. Il governo esige che il capitolo della chiesa nomini un nuovo amministratore; il capitolo ricusa e se ne appella a Roma.

Spagna. — Una infedele versione del discorso della Regina sui fogli francesi fa causa della falsa voce corsa circa un congresso dal governo spagnuolo provocato per un assestamento delle cose in Italia in senso reazionario. La Regina annunciò invece aver tentato tal congresso, e non esservi riuscita.

Il progetto d'indirizzo delle Cortes approva in tutti i punti il discorso della corona. La Regina è di nuovo incinta.

Portogallo. — Il telegrafo ci annunciò un sollevamento della plebaglia a Lisbona. I giornali portoghesi han confermato tal nuova, assegnando però a quei tumulti una strana cagione. Il popolo, profondamente colpito della malattia di tutta la famiglia reale e della morte dell'infante Don Fernando, si mise a far commenti sulla misteriosa causa che aveva potuto produrre tale sciagura, ed invece di attribuirla alle vere ed ovvie ragioni, fantasticò, nella sua ignoranza, doversene addebitare l'impresa spagnuola della strada di ferro, accusandola di avere avvelenata la famiglia reale in un banchetto da essa ultimamente dato. Perciò la plebe, guidata da arditi fanatici, sarebbesi portata ad eccessi sugli Spagnuoli residenti a Lisbona. Ulteriori notizie recano però la tranquillità esser colà compiutamente ristabilita.

Svizzera. — Si annuncia una nuova violazione dei confini ginevrini per parte di gendarmi francesi, avendo essi eseguito un arresto a 120 metri di quà del confine di Jussy.

Austria. — La squadra austriaca dell'Adriatico fu definitivamente costituita. Essa si compone di 45 bastimenti da guerra di ogni grandezza, ed è posta sotto il comando superiore dell'arciduca Massimiliano e del contrammiraglio Bourguignon. Essa venne organizzata nella massima segretezza.

Indipendentemente dall'ordinamento di tale squadra, il governo austriaco fa costruire in questo momento dieci navi da guerra, tra le quali due fregate corazzate, e fa trasformare sei bastimenti a vela. Inoltre si continuano con tutta attività i grandi lavori intrapresi a Pola.

Croazia. — La Dieta di Zagabria venne sciolta il dì 12, colla promessa che in breve ne sarebbe riunita un'altra. Il rescritto della dissoluzione è concepito in modo assai conciliante ed approva talune deliberazioni della Dieta, altre ne respinge, ed insiste sulla necessità dell'unità dell'impero. Tre giornali furono messi sotto processo.

Montenegro. — I giornali delle provincie danubiane ridondano di minuti ragguagli sui ripetuti scontri avvenuti fra le truppe turche e i montanari insorti, ragguagli che il limite della nostra cronaca non ci permette di riprodurre. Il capo degli insorgenti, Vukalovitch, fugò e sconfisse in parecchi incontri i Turchi, comunque i suoi uomini fossero in numero infinitamente inferiore (nel fatto presso la città di Trebigne, Mahmud bascià aveva 2500 uomini e 4 cannoni, e Vukalovitch appena 500 uomini). Vukalovitch s'impadronì del convento di Dugi, e incendiò 11 case da questo dipendenti, dando fuoco altresì a due villaggi turchi limitrofi. Omer pascià, attaccato dagli insorti di Piva, dovette battere in ritirata, per non soggiacere a più gravi perdite. Intanto Mahmud, ch'è general di brigata, fu richiamato, e un nuovo comandante in capo, Taib-bey, marciò con tutte le truppe contro gli insorti, che sembrano presti a fargli fronte, ed anzi, in una occasione, gli cagionarono qualche perdita.

La Redazione

DA TORINO AD ANCONA
e viceversa.

I.

Chiacchere inutili — I figli di Brenno e quelli di Quirino — I giornalisti italiani — Una vettura di prima classe — La pena di Tantalo, ossia una tavola non preparata per chi ha fame — Mosè e il salame — L'albergo dei *Quattro Pellegrini* — Chi dorme non piglia pesci, ma viaggia coi re della terra — Le donne marchigiane, il mare ed il signor Trombetta — La patria di Rossini e di Mamiani — Ancona — Una sala del trono, reminiscenza di Piazza Castello — Le cittadine e le *cittadine* — Servigi resi da un papa al signor Ottino — Il porto d'Ancona — Rimini e le sue *Francesche* — Ancora un vetturale — San Marino — Il generale in capo e il barbiere della repubblica — La fante dell'oste — Un voto — Il teatro Comunale di Bologna — Modena — Reggio e il suo teatro — L'uomo propone e un deputato dispone — Tutto finisce quaggiù — E finisce anche il mio viaggio.

Lettori garbatissimi — io mi faccio lecito, oggi, di scambiarvi le carte in mano.

In luogo della Cronaca torinese d'ottobre, vi voglio regalare delle *impressioni di viaggio* — come si è convenuto di chiamarle.

Se non guadagnate nel cambio, certamente non vi potete perdere; perciocchè fra noia e noia — se avete buon naso — dovete preferire quella che ancora non provaste.

È una dura alternativa — ne convengo — ma!...

Suppongo che sappiate come ai dieci del corrente novembre abbia avuto luogo l'inaugurazione della strada ferrata da Bologna ad Ancona.

Ciò premesso, io incomincio con dire che — piaccia o non piaccia — i Francesi sanno fare le cose in regola, molto meglio degli Italiani, sebbene questi sieno i figli di Quirino e quelli i figli di Brenno.

I figli di Quirino tengono i giornalisti del paese in conto di cialtroni e di ciurmaglia; o, per lo meno, li tengono in conto di nulla — il che è forse anche peggio.

I figli di Brenno — al contrario — usi a rispettare i giornalisti della loro Gallia e a non disconoscerne la posizione sociale, stimano anche quelli delle altre contrade — e fanno bene!

L'è così, e non altrimenti. — Anni sono, s'inaugurarono i lavori di traforo del Moncenisio con grande solennità. Il governo nostro col principe Napoleone invitò pure tutti i rappresentanti della stampa parigina. Ma i giornalisti italiani vennero dimenticati tutti — non eccettuato neppure il direttore della *Gazzetta Piemontese*, allora giornale ufficiale.

Testè, in occasione dell'Esposizione di Firenze, i giornalisti francesi ebbero inviti, biglietti, e non so quali altri favori. I nostrali, se vollero andare a Firenze, dovettero — senz'eccezione — pagarsi il loro viaggio.

Vivano i figli di Quirino!

La strada ferrata da Bologna ad Ancona appartiene ad una società di figli di Brenno. Non occorre quindi dire che alla festa dell'inaugurazione la stampa italiana vi fu rappresentata; ma dirò invece che la stampa vi era tutta, per ciò che gl'inviti vennero fatti largamente, senza distinzione nè di colore nè di *formato!*

La conclusione poi di tutta questa cicalata si è, che nel bel numero degl'invitati c'era anche l'umilissimo e devotissimo servo vostro, il quale, dopo avere per tal modo resa giustizia alla cortesia della Compagnia delle strade ferrate romane, incomincia a descrivere le vedute cose, sì nell'andata che nel ritorno.

Ed ecco perchè in capo all'articolo ci ho posto anche il *viceversa*. Se voi poteste mai aver supposto che il *viceversa* io l'abbia scritto per imitare l'*omnibus* di Moncalieri, disingannatevi.

Un convoglio speciale attendeva, la mattina del nove, gl'invitati di Torino per trasportarli a Bologna, di dove incominciar doveva — a rigore di termini — la festa dell'inaugurazione.

Il caso è spesse volte più provvido e più sagace della più acuta perspicacia degli uomini.

E grazie al caso, io mi trovai in una vettura con una brigata di eccellenti persone, di lieto umore, pronte ai frizzi, abbastanza dotte per mantenere sempre viva la conversazione, e nel tempo istesso non abbastanza dotte per far dormire con astruse discussioni.

Infatti. — malgrado la conciliante ondulazione della vettura e il monotono rumore delle ruote — nessun di noi chiuse occhio fino a Bologna, ma si cianciò sempre da tutti e di tutto.

Le principali stazioni della linea e i loro nomi servivano a maraviglia a fornirci i temi del discorso.

Da Asti fino ad' Alessandria si parlò di vini: dello *spumante*, del *barbera*, del *grignolino* e d'altri.

Ad Alessandria si cominciò a parlar di cannoni, d'assedii, di strategia, del passato, del presente e dell'avvenire d'Italia, finchè passammo Montebello. E là potete bene immaginarvi quale argomento si mettesse all'ordine del giorno; tanto più che fra i miei compagni di viaggio c'era anche un ex cavalleggiere d'Aosta. Questo titolo benemerito gli

valse il tacito e generale permesso di tenere la parola, lui solo, per una buona ora; finchè si giunse a Piacenza.

Ma se i lieti parlari nudriscono lo spirito, non nudriscono tuttavia il ventricolo; e così, quando la locomotiva s'arrestò alle porte della patria del cardinale Alberoni e di Melchiorre Gioia, noi eravamo ridotti alla condizione del conte Ugolino della Gherardesca dopo che

« ... Sentì chiavar l'uscio di sotto
« All'orribile torre... »

E però, volendo torre a prestanza ancora una frase dai nostri grandi poeti, vi dico che tutta quanta la comitiva — saremo stati un trecento — non scese, no, precipitò dai *wagons* e si gettò nella sala della stazione.

Oh, dolcissima vista!...

Oh, paradiso!

Una splendida mensa stava imbandita, sulla quale lo sguardo degli affamati — che è più acuto dello sguardo d'aquila — vide ogni sorta di ghiottornie.

C'era perfino il *pâté de foie gras de Strasbourg!*

Un grido unanime di gioia fece risuonare la sala... Ma pur troppo

« La gioia dei profani
È un fumo passaggier ».

E noi eravamo veramente profani a quella mensa, preparata per gl'invitati ad un'altra inaugurazione, a quella della strada ferrata da Milano a Piacenza.

Per quanto la fame sia consigliera di cattive azioni, noi, più che famelici, ci mostrammo educati; e senz'intervento di forza armata evacuammo la sala addolorati, affranti, tormentati, ma pur consci ed altieri del sagrificio che le convenienze ci imponevano.

La ragione trionfò dell'istinto!

E in compenso l'istinto ci guidò nella meschinissima stamberga, la quale ha la pretesa d'intitolarsi: *Caffè della Stazione*.

Ma anche qui nuovi guai. Le provvigioni erano scarse... Oh Dio buono! posso ben dire ch'erano nulle. E poichè fra i presenti non v'ebbe alcuno che si sentisse disposto a ripetere il miracolo dei cinque pani e dei tre pesci, così, malgrado la massima del Vangelo che i primi saranno gli ultimi, a Piacenza i primi furono i primi, ed agli altri non rimase altro spediente che quello di stringersi i fianchi a modo degli Orientali.

Dicono che lo stringersi i fianchi giovi a tranquillare gli stimoli della fame. Io, non di meno, edotto dall'esperienza, sono di contrario avviso, e opino che a tranquillare la fame valga anzi meglio allargarli, i fianchi, con un buon pasto.

Ma io sono vecchio soldato, ed ho imparato a star digiuno quando non ho di che far lavorare le mandibole. E però mi sarei forse dato pace di trovarmi fra gli *ultimi* in quella confusione, se non mi fosse toccato di vedere fra i *primi* un discendente di Giacobbe il quale si divorava a quattro palmenti un grosso pezzo di *bondiola!*

In quell'istante dimenticai ogni principio di tolleranza religiosa; l'ira mi traboccò dal cuore esulcerato, e gridai quasi fuori di me medesimo:

— Oh, perchè dunque Mosè è salito sul Sinai? Perchè si diede la pena di rimanere quaranta giorni fra le nubi, e di portar giù quelle due enormi pietre incise, se non perchè la *bondiola* fosse lasciata ai fedeli di Cristo?

È bensì vero che quel giorno era venerdì; ma io posso bene avere dal mio padre spirituale la licenza per le carni grasse. E poi, alla peggio, il tribunale di penitenza lava la coscienza da ogni macchia — compresa quella di *bondiola*.

Io stavo quasi per aprirmi un passaggio fra quella fitta folla di lupi, e andare a dire al seguace della legge mosaica quelle mie ragioni, quando più che lo sdegno potè il campanello del capo-stazione, e in un lampo corsi alla mia vettura a raggiungere i miei compagni, i quali, anch'essi, avevano dovuto essere degli ultimi.

La locomotiva fischiò, e partimmo.

Ma la conversazione non poteva più essere gaia; nè le principali stazioni, nè i loro nomi potevano più offrir temi a discorsi.

Oh, io compresi allora quant'abbiano ragione gli uomini di Stato di trattare gli affari della diplomazia fra i lieti pranzi! E compresi anche come valga meglio in certi casi essere un asino pieno che un grand'uomo vuoto!

Ma l'*albergo dei Quattro Pellegrini* a Bologna ci compensò largamente delle privazioni di Piacenza.

(*La fine al prossimo Numero*). G. A. Cesana

ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE

L'Eccidio della famiglia Cignoli, commesso dagli Austriaci in Piemonte nel 1859, quadro di Cosimo Conti di Firenze.

Il subbietto tolto a dipingere dall'accurato Conti è da porsi accanto a quello fornito da Anna Cuminello e dipinto in due eloquenti pagine dall'Ademollo. Qui pure si tratta di vittime innocenti scannate con inutile ferocia, addimostrante non tanto la barbarie della ultima soldatesca quanto i crudeli istinti dei disumani capi di quelle orde semiselvaggie.

Le cronache delle guerre combattute dall'Austria riboccano di simili episodii e danno loro un colore uniforme di efferatezza e di brutalità che fan di quelle armate masnade l'obbrobrio della umanità. Come a certe antiche famiglie, comunque celebri per illustri geste e cospicue per alti fatti, andò congiunta nella storia una taccia infamante, cosicchè, a cagion d'esempio, sul nome dei Borgia si accoppia, quasi cartello che stia sul petto a delinquente esposto alla gogna, l'epiteto di avvelenatori, ed a quello dei Medici i titoli d'adulteri e d'incestuosi; così, modernamente, a Casa d'Austria si spettò la fondata ed omai imperitura accusa di trivialmente tiranna di popoli e di stolidamente tormentatrice di persone. I suoi soldati furono e sono tirati su al mestiere di birri e di sgherri in assisa militare, e prova più lampante che i cattivi governanti fanno pessimi i sottoposti non potremmo trovare di quella che l'Austria ci mostra.

Ecco, in poche parole, l'episodio dipinto dal signor Conti.

Nella stessa mattina del combattimento di Montebello, alcuni Austriaci perlustrando i contorni di Casteggio, arrestato il sagrestano di Santa Giulietta, lo costringevano a servir loro di guida. Fattisi condurre alla casa della famiglia Cignoli, intimarono di seguirli a una dozzina di contadini che si riposavano. Un vecchio fucile inservibile e una fiaschetta di polvere, che essi avevano raccolto perquisendo le case dei dintorni, avevano desti i loro sospetti.

Giunti con nove di tali infelici sulla strada principale, ove stavano quaranta soldati con un generale, questi ordinò che i contadini marciassero avanti, poi in un punto in cui sottoposto alla strada era altro sentiero, vi furon fatti discendere, e quando meno se lo attendevano, a colpi di fucile vennero uccisi. Il solo vecchio Cignoli ebbe il tempo di narrare, nell'ospedale di Voghera, ove fu trasportato agonizzante, l'atroce fatto.

Il sagrestano impaurito avendo chiesto la libertà, il generale scrisse il proprio nome sopra un biglietto, dandoglielo come salvocondotto. Era il nome del feld-maresciallo Urban.

Il sig. C. Ferrigni, nella troppo spiritosa sua Guida critico-descrittiva intitolata: *Viaggio attraverso l'Esposizione italiana del* 1861, confermandoci nella opinione nostra che il quadro del Conti giudicasi più col cuore che cogli occhi, scende a queste parole, alle quali pienamente sosc riviamo.

« Innanzi a questo quadro pochi sono i visitatori che pensino ad ammirarne gli incontestabili pregii, o a scoprirne con lungo esame i difetti. In tutti erompe dal cuore e dalle labbra una maledizione tremenda contro quello scellerato assassino che disonorò la militare divisa. Chi sogna alleanze future e pacifici accordi venga a fermarsi innanzi al quadro del Conti, e se tende per un istante le orecchie, andrà via persuaso di

..... quest'odio che mai non avvicina
Il popolo italiano e l'alemanno;

e se serberà li occhi asciutti, potrà dire d'avere un cuore assai fermo contro le emozioni della pietà. È questo il più bell'elogio pel signor Conti ». D.

IL GIARDINO E LE SERRE (STUFE)

del palazzo dell'Esposizione a Firenze.

Nei varii articoli e corrispondenze che da due mesi veniam consacrando, sul Mondo Illustrato, alla descrizione dei capolavori artistici racchiusi nel palazzo della Esposizione Italiana di Firenze, ed al palazzo istesso, avemmo spesso occasione di mentovare un brioso libretto che il dott. P. C. Ferrigni pubblicò or fan pochi giorni, e di cui già preparasi una seconda edizione, avente per iscopo la descrizione umoristica dell'Esposizione predetta, con un titolo preso ad imprestito ad Edmondo About, il quale, nel 1855, scrisse un elegante e spiritoso, ma assai spropositato volumetto: *Voyage à travers l'Exposition.*

Il Ferrigni, se non azzecca sempre nel segno, e se più qua più là dà prova novella come l'uomo non sia perfetto e come il più dotto vada soggetto ad errore, mostra, sotto la stessa spoglia leggera, scherzosa e pungente dell'About, miglior senno di lui. E siccome ci sta a cuore il dare al nostro umoristico confratello un contrassegno della nostra stima, e vorremmo invogliare tutti i nostri lettori a leggere da cima a fondo il suo libretto, crediamo non esservi modo migliore e più spicciativo oltre quello di dare un breve saggio del suo stile e dei suoi giudizii.

Perciò scegliamo le poche pagine da lui consacrate alla descrizione del giardino e delle stufe, delle quali ultime diamo la immagine.

Il Giardino dell'Ottagono: la grande Stufa delle piante esotiche, la Stufa della *Victoria Regia*.

« La Commissione Reale della Esposizione Italiana con accorto consiglio affidava alla Società toscana di Orticoltura l'incarico di tracciare questo elegante e ben inteso giardino, e disporre a suo talento la mostra dei fiori e delle frutta. Adesso, dove or sono appena tre mesi correvano i treni della ferrovia e fischiavano le locomotive fumanti, zampillano fontane di limpida acqua, serpeggiano ben disposti viali, fioriscono gentilissimi fiori, e graziosi sedili invitano le belle visitatrici a godere del rezzo e della frescura.

Quando sotto l'attico della facciata posteriore del grande edifizio le bande musicali alternano le soavi melodie, il giardino si riempie a poco a poco di visitatori allegri e spensierati, i crocchi si formano, le conversazioni si animano, i vecchi riposano sbuffando, stanchi pel lungo cammino, i giovani sussurrano pian piano furtivi dialoghetti amorosi, e parlano cogli occhi e colle mani più che colle labbra; i passeggianti s'incontrano, s'incrociano, si avvicinano, si allontanano, si salutano, si chiamano a vicenda, e tutto è vita, tutto è moto nel variopinto giardino.

Il quale, ben inteso, si compone di piante, di fiori e di vasi esposti dagli orticultori e floricultori italiani, che qui fanno gara gentile di rarità e di bella apparenza delle loro piante.

In mezzo al giardino si alza la grande stufa delle piante esotiche, intorno alla quale gira una larga galleria ove fanno bella mostra di sè i cereali delle varie provincie italiane.

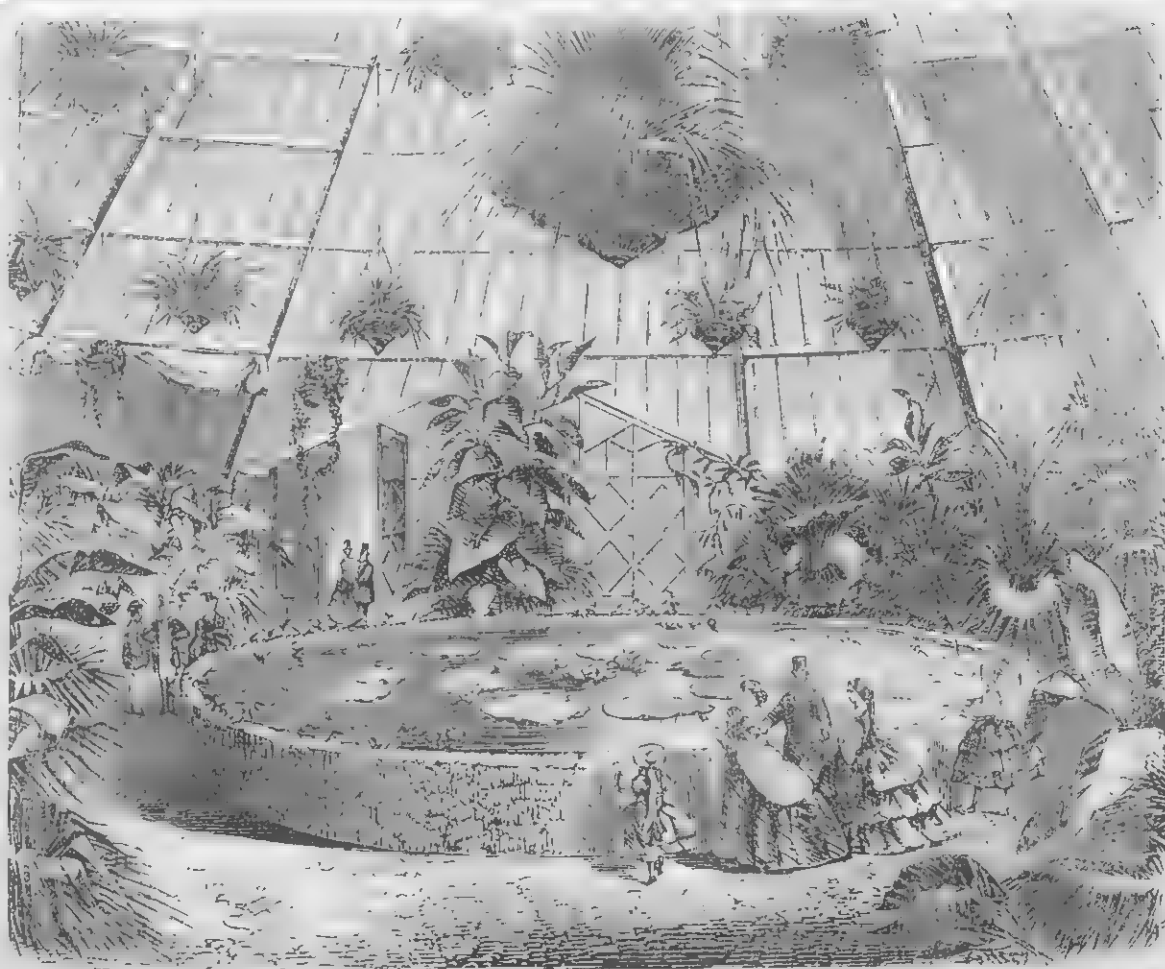
La stufa delle piante esotiche, grande ed ardita costruzione, è fatta tutta di legno, coperta poi di cristalli per non togliere alle piante il benefico raggio del sole. La stufa è alta metri 12,90, ed ha un diametro di trentaquattro e più metri.

Sarebbe assai difficile per noi parlare degnamente delle piante esotiche o rare contenute in questa grandissima fra le stufe fin qui costruite, dacchè noi siamo profani alla gentile scienza di Flora, e non sentiamo il coraggio di addentrarci in cotesto studio.

Per noi un bel fiore è come una bella donna; ci piace, senza che il suo nome influisca per nulla su questo interno senso di piacere. Una bella donna sarà sempre bella, e la vedrò volentieri, si chiami essa Francesca, o Giuseppa, o Ernestina; come un bel fiore sarà per me sempre un bel fiore, senza che m'importi una maledetta il sapere s'egli è della famiglia dei monocotiledoni (*), o di quella degli androgini, o di qualunque altra famiglia di nome strano e difficile a digerire. Ed è veramente una

(*) Nella speranza di non aver del tutto obliato le lezioni del buon Gaetano Savi, ci permettiamo una correzione da pedanti al sig. Ferrigni. I *monocotiledoni* non sono una famiglia, ma una delle quattro grandi divisioni in cui si repartiscono tutti i vegetabili. Gli *androgini* pur essi non sono una famiglia, ma una sotto-classe secondo il sistema di Linneo.

cosa curiosa quella smania dei floricultori sapienti di dare ai cari e simpatici fiori, tutti allegri, tutti leggieri, tutti odorati, certi nomi greci o latini, o greco-latini, gravi, pesanti, impapaveriti, che fanno un cattivissimo effetto appiccati alle variopinte foglie del fiore gentile. I fiori coi nomi latini mi danno l'idea di quei paffuti garzoncelli, biondi nel crine e bianchi e rossi nel volto, che un tonsurato canonico, rettore di seminario o di collegio, affoga in una giubba a coda di rondine e in un enorme cappellaccio a cilindro, perchè prendano l'aria inamidata e stupidamente dignitosa dei vecchi medaglioni attaccati alle pareti di libreria.

Se io dovessi dare un consiglio alla leggitrice gentile, io le direi: Entra nella grande stufa; siedi per un istante sopra una delle rustiche poltrone da cui i tralci della vite selvatica ti tendono le loro spire capricciose, e di lì godi l'allegro spettacolo del mondo dei fiori e delle piante, che somiglia tanto al mondo delle donne. Nella gran vasca di mezzo, l'acqua cade dai freschi zampilli e rumoreggia dandoti la benvenuta, e sovr'essa la Venere di Gian Bologna spreme colle mani le lunghe anella dei madidi capelli. Intorno a lei si alzano al cielo, appoggiate alle snelle colonne, le felci e le tradescanzie, e il papiro di Soria dalle larghissime ombrelle. Più al largo si ammirano, specchiandosi nelle onde, quattro grandi gruppi di palme e ci-

ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE — La [illegible] Regia (Inc[illegible] del sig. [illegible]).

ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE — I contadini [illegible] dagli Austriaci (quadro del sig. Cosimo Conti, V. pag. 323).

cadee nate sulle cocenti arene del Messico e della Caffreria, o nelle isole di Cuba e di San Domingo, o nei deserti d'Affrica e d'Asia, e finalmente nei gruppi laterali, formati di piante uscite dalle stufe del marchese Panciatichi Ximènes, del principe di Demidoff, del marchese Ridolfi e del sig. Schmitz, si riscaldano al sole d'estate mille altre vaghissime piante che, per esser nate straniere, non hanno meno diritto di cittadinanza nella città dei Fiori.

Godi l'allegro aspetto delle verdi foglie e delle variopinte corolle, leggitrice gentile, ma non chiedere, oh! non chiedere, per carità, ai sapienti cartellini appiccati agli steli il nome che un battezziere scienziato impose a coteste libere figlie di libere terre, al fonte battesimale d'una cattedra ben pagata, padrino tutto il gregge de' discepoli muti. Tu dovresti leggere la *Pinanga Nenga Blum*, e il *Pandanus Candelabrum Beauv*, e il *Dasilirion*, e la *Pincenectia* e mille altri nomi che, se non avessero altro difetto, hanno quello di farti torcere le labbra e guastare le linee purissime della tua bocca gentile!...

L'aspetto generale della stufa è bello quanto mai si può dire. Quel vago addobbo delle pareti, quelle eleganti paniere pendenti dall'alto, quei vivaci colori di fiori e di foglie, quelle svelte colonne rivestite di verde, quelle grotte di spugne, quelle acque zampillanti, quella luce viva e pur non abbagliante, tutto contribuisce a fare di questo luogo un soggiorno incantevole, un'oasi di delizie, un riposo pieno di dol[cezza] e di poesia... in barba a tutta la scienza s[parsa] sui cartellini.

Esposizione Italiana a Firenze. — [illegible]

I quali talvolta hanno l'aria proprio d'esser nati dal tronco stesso che li porta, cosicchè da lontano un cervello di pazzo potrebbe credere che si conservasser qui dentro delle piante di citazioni latine, a tormento e dannazione dei condannati alla galera degli esami.

Chi volesse poi conoscere per filo e per segno nome, cognome, patria e condizione di tutti i fiori e di tutte le piante che qui si raccolgono, cerchi della *Guida per le stufe e per i giardini dell'Esposizione Italiana*, scritta da quel professore Filippo che si chiama per cognome Parlatore, e sarà servito a puntino.

Anche nel passaggio fra la grande stufa e quella della *Victoria Regia* sono in vaga mostra raccolte molte bellissime piante del principe di Demidoff e del marchese Panciatichi, ma qui non è dato al lettore fermarsi, dacchè lo spinge oltre il desiderio di visitare la *Victoria Regia* che nella prossima stufa si chiude, di cui da tanto lungo tempo tante meraviglie si odono. Ne parlarono i giornali, se ne comm[osse] tutto il mondo de' floricultori, ebbe i suoi stor[ici], i suoi poeti, i suoi pane[girici] [illegible] profeti, dacchè molti promisero grandi cose di questo fiore misterioso e sentimentale.

Ond'è che senza più trattenersi, il lettore, pieno di speranza, si precipita verso una delle porte laterali della minore stufa e s'introduce entro di essa.

La stufa della *Victoria Regia* è come l'altra fatta di legno e coperta di cristalli, ed ha una forma conica che, se non è bellissima, non è neanche tale da riuscir disgradevole all'occhio. Essa è costituita da un poligono di dodici lati, che hanno un diametro di metri 16, 34, ed è alta metri 8, 17.

La vasca ove la *Victoria Regia* ed altre piante con lei vivono nell'acqua, costantemente scaldata a una temperatura di 25 gradi centigradi da una caldaia e da un fornello posti a levante della stufa, è composta tutta di spugne, ed ha un diametro di sette metri.

In mezzo ad essa sta la *Victoria Regia* stendendo sulla superficie delle acque le sue larghe foglie verdi e rossastre, tutte solcate di rughe e di fibre.

La pianta maravigliosa fu scoperta in una palude del Rio Mamorè, tributario del gran fiume delle Amazzoni, dal celebre viaggiatore Haenke, nell'anno 1801.

Non si può dire ch'ella non sia una delle prime piante del nostro secolo!...

Ma siccome il celebre Haenke morì, così noi saremmo rimasti senza notizie della *Victoria Regia*, se Alcide d'Orbigny non avesse avuto sentore della scoperta, e non avesse cercato e trovato nel luogo stesso la pianta meravigliosa. Tutto questo racconta il prof. Parlatore, che lo dovrebbe aver saputo dalla pianta stessa, in un'ora di intima conversazione.

Però, altra sventura, la pianta presa dal d'Orbigny morì in viaggio... non si sa di qual malattia... ma forse d'una nostalgia mal repressa, e noi daccapo saremmo restati senza Victoria, se Roberto Schomburg, viaggiando nella Guiana inglese, non avesse incontrato la pianta in una palude del fiume Berbice, e non l'avesse introdotta in Inghilterra, dove per la prima volta fiorì nelle stufe del duca di Devonshire. Di là viaggiando in Europa, ella venne, nel 1856, nell'orto botanico di Palermo, poi nel giardino botanico del sig. Bonomi a Milano, e finalmente a Firenze, ove nacque da seme nello scorso anno, e se non fu battezzata nel bel San Giovanni, non ci ha colpa il professor Parlatore.

La pianta, dice sempre il sullodato professore, che è il suo più grande amico, ha *circa* (!) dieci foglie svolte in questa stufa, e

Esposizione italiana a Firenze. — Interno della Stufa delle piante es[otiche] [illegible]

avrebbe anco potuto metterci i fiori; ma non ce li metterà.

Per una certa loro struttura particolare, le foglie presentano grandissima resistenza sull'acqua, talchè nell'orto botanico fiorentino sono riusciti a posare su ciascuna di esse un lume all'inglese!... Che i leggitori lo raccontino a chi non lo sa!!!...

Il fiore, se venisse, arriverebbe a fior d'acqua due o tre giorni dopo la sua nascita, bianco come latte, si schiuderebbe verso sera, si richiuderebbe a mattina, si schiuderebbe di nuovo nella sera successiva, e allora sarebbe rosso, e tornerebbe chiudendosi sott'acqua per non ricomparire mai più al sorgere del nuovo giorno.

Valeva proprio la pena di spendere tante migliaia di buone lire italiane, perchè la *Victoria Regia* fiorisse un opuscolo del prof. Parlatore!!!... E senza che noi altri, miseri mortali, che in fondo in fondo si paga quelle migliaia sullodate di lire, avessimo neanche il gusto di vedere le dieci foglie *circa*, con soprav*i* *circa* dieci lumi all'inglese!!!...

Propongo che la *Victoria Regia* si chiami d'ora in poi *Victoria mystificans*.

Intorno a lei, ai lati della stufa, stanno molte bellissime piante. A quelle volgerà il passo il cortese lettore, e nella stufa e nel giardino passeggerà sorridente e tranquillo, finchè la campana squillante non lo avverta che si avvicina la sera, e che si chiudono le porte del Palazzo, talchè, caso mai la *Victoria Regia* avesse il regio capriccio di fiorire, ella lo faccia in piena libertà, senza che i curiosi le disturbino i notturni piaceri ».

Qui terminano gli estratti che ci permettemmo dell'operetta del Ferrigni, e terminiamo di parlare del giardinetto un po' microscopico e delle serre un po' troppo rinserrate dell'Esposizione, permettendoci soltanto di prender le difese della povera *Victoria Regia*, giudicata, ci sembra, un po' troppo alla leggera dalla festevole penna del giocoso cicerone della Esposizione.

Se la *Victoria*, per imperizia dei costruttori o dei botanici ufficiali fiorentini, non fiorì nella sua stufa, ciò non prova ch'ella meriti di veder cambiato l'epiteto di *regia* in quello di *mistificatrice*, comunque fra essi corra talvolta leggero divario.

Noi abbiamo veduto la *Victoria Regia* in tutto il suo splendore nella elegantissima serra di cristallo e di ferro fuso che il Paxton le elevò nei magnifici giardini botanici di Kew, presso Londra, accanto alla gigantesca stufa delle piante americane, da cui lo stesso Paxton ebbe, direm così, la rivelazione del Palazzo di Cristallo, attualmente a Sydenham, e possiam far fede della sua fioritura veramente prodigiosa per la rapidità e per il volume.

Bensì c'inscriviamo in falso contro l'asserzione dell'articolista del *Giornale dell'Esposizione Italiana*, il quale, sulla fede di non so qual botanofilo fanatico, attribuì al fiore della *Victoria Regia* un odore soave.

Degli odori, come de' gusti, non giova disputare, ma, per la verità e per la giustizia, dobbiam confessare che, due giorni dopo la fioritura, la *Victoria Regia*, la quale sin allora non ha, come tutte le ninfacee, verun odore, ne acquista uno pronunciatissimo di carne marcia, che obbliga ogni fedel cristiano, purchè munito di quel promontorio del viso che chiamasi naso, a portarvi sollecitamente la mano ed a darsela a gambe. E. M.

PALAZZI ITALIANI

Il Palazzo Pretorio di Firenze.

I.

Nel parlare del Pretorio di Firenze a' lettori del Mondo Illustrato noi non intendiamo dar mano ad opera di lunga lena, o affibbiarci la giornea dello storico, indirizzandoci a' dotti con nuove scoperte di antichi documenti intorno alla storia di quell'edifizio. Gli amatori degli studii severi non vanno in cerca di scienza sui giornali illustrati, e noi cel sappiamo; quindi, dettando questi brevi cenni sopra uno dei nostri più antichi monumenti, e che in sè chiude tante e gloriose e funeste memorie, solo mirammo a mischiare, secondo il precetto, l'utile al dolce; e volemmo che una pubblicazione, cui scopo principale è il diletto, dilettasse per noi, amanti di tutto che sia vera gloria d'Italia, con argomenti di patria istoria, anzichè con immaginose novelle.

Ciò che noi diremo adunque non sarà nuovo; tuttavia non ci sembra fare opera vana, poichè reputiamo esser sempre utile il parlare delle cose nostre, ricordando che il Venosino insegnò:

« . . . . . *quod magis ad nos*
Pertinet, et nescire malum est agitamus ».

Veniam subito all'argomento.

Appena dalla Repubblica Fiorentina fu istituito l'officio di capitano del popolo, si pensò a edificare un palagio che fosse a quello sede conveniente. Dell'anno in cui fu cominciato il lavoro non può darsi precisa contezza, essendochè il Malispini e il Villani, storici del tempo, non ne abbiano lasciato ricordo veruno; pur tuttavia possiamo asseverare, senza tema d'andare errati, che nel 1250 il capitano del popolo avea stanza nel palazzo de' Boscoli, uno di quelli che si comperarono dal Comune per lo scopo che di sopra abbiam detto. — E in proposito di questo palazzo vogliamo notare come sia non infondata opinione de' più, non venisse distrutto, ma sì aggiunto tale quale era alla nuova fabbrica che si andava ancora costruendo nel 1255, come rilevasi da una iscrizione latina che anche oggi si osserva in uno dei lati esterni del palazzo medesimo.

Come ci mancano notizie per fissar l'anno in cui fu dato principio al lavoro, così eguale difetto di documenti è da lamentare rispetto all'artista cui fu affidata la costruzione di tanto vasto edifizio; difetto quest'ultimo al quale ripara in parte il Vasari, che assevera averlo architettato quel Lapo, da alcuni creduto padre, da altri maestro d'Arnolfo, in parte un necrologio di S. Maria Novella, da cui sappiamo avervi dato mano anch'essi i due celebri architetti domenicani, frà Sisto da Firenze e frà Ristoro da Campi.

Per qual modo e in qual tempo quel palazzo divenisse stabile dimora del podestà, che avea anteriormente risieduto nel vescovado o nella torre di piazza S. Martino, non è chiaro; ma il cav. Passerini, profondo conoscitore delle cose nostre municipali, nella sua Memoria *Sul Palazzo Pretorio*, che ci sarà scorta in questo nostro breve lavoro, mostrasi d'opinione che ciò avvenisse dopochè in esso palazzo ebbe stanza Guido Novello de' conti Guidi, signore di Casentino, dal conte Giordano, legato di Manfredi di Svevia, lasciato regale vicario in Firenze, allora fatta di parte ghibellina per la sanguinosa rotta di Montaperti.

Nel 1266, disfatti i Ghibellini in quella battaglia di Benevento che aprì la tomba all'istesso Manfredi; cacciato il Novello da Firenze a Prato in mezzo ai suoi mercenarii, e di là rifuggitosi in Casentino, vergognandosi, siccome scrive il Macchiavelli, di non aver potuto rientrare per forza in quella città, che egli avea per viltà abbandonata; tornati finalmente i Guelfi in patria dopo sei anni di esilio, fu statuito che in quel palagio dovesse il podestà convocare i Consigli: e poco dopo quel tempo Giotto ne dipinse la cappella, ritraendovi Dante Alighieri, allora nella età di circa vent'anni, e una riformagione de' 6 agosto 1292 ne fa fede che in quel tempo stavansi operando al palazzo restauri non lievi. I quali, tuttochè fatti di recente, non bastarono a salvare l'edifizio dal danno gravissimo recatogli per la sommossa del popolo contro il potestà assolvente Corso Donati, imputato di avere ucciso proditoriamente un popolano (1295). Giovanni Villani, parlando di questo tumulto, racconta come sdegnato il popolo uscisse in grida di *morte al potestà* e d'invito a prendere le armi; e come venuto al palazzo lo assalisse, e ne bruciasse le porte, e le cose di valore, che in quello si erano, rubasse. E di tal gravità fu la cosa, che subito si dette opera a più saldamente fortificare lo edifizio. Nuovi lavori furono fatti, che anch'essi non recarono alcun buon frutto; il 5 d'agosto 1304, assalito il Pretorio per la seconda volta dal popolo in armi, che domandava la libertà d'un prigioniero, per nome Talamo de' Caviccìuoli, non potè resistere all'impeto, e la plebaglia se ne rese signora, costringendo messer Gigliolo de' Puntagli, potestà, a fuggire da Firenze.

Gli spessi tumulti e la nessuna sicurtà de' magistrati mossero il Comune a gravi considerazioni; per le quali fu deliberato di rafforzare in tal modo il palazzo, che incontro ad esso riuscisse vano per l'avvenire lo sdegno della plebe; e cominciati i lavori nel 1317, ebbero fine circa l'anno 1326.

Sconfitti in quest'anno i Fiorentini all'Altopascio da Castruccio Castracani, cui spedivano soccorsi i tirannucoli della Lombardia, e specialmente i Visconti, elessero a loro signore Carlo duca di Calabria; il quale con mille cavalieri fece, nel luglio dello stesso anno, il suo ingresso in Firenze, ove ebbe nel Pretorio ostello regale, che forse abbandonò con rammarico quando, un anno dopo, dovè partirsi da quella città per tema di perdere il regno, al quale lo tolse la morte sul finire del 1328.

Neppure dopo quel tempo si ristette il Comune dall'occuparsi di cotesto palagio, dal farvi restauri, come quello della scala, e dall'introdurvi miglioramenti, come la disposizione di un luogo elevato per gli oratori nella sala ove adunavansi i Consigli; miglioramenti e restauri fatti inutili dal terribile incendio che, appiccatosi alla fabbrica nella notte del 28 febbraio 1332, ne arse gran parte. E mentre stavansi riparando i danni dell'uno elemento, ecco che l'elemento contrario venne alla sua volta portando i suoi. Nel novembre dello stesso anno l'Arno rompe le sponde, e nella corte del palazzo l'acqua elevasi fino all'altezza di sei braccia, cagionando così l'inondazione guasti, se non maggiori, certo non minori di quelli che poco tempo prima erano stati fatti dall'incendio.

Se non era in potere della Signoria l'impedire così gravi disastri, era suo debito di ripararvi. Il perchè nel 1340 si ordinarono lavori (cioè la costruzione a vôlta del tetto acciocchè il fuoco non potesse far nuovi danni), a dirigere i quali si elessero un Sacchetti, un Bentaccordi ed un Albizzi, che ne vollero incaricato, non Angiolo Gaddi, siccome altri erroneamente scrisse, ma sì Neri di Fioravante; quel Neri, artista abilissimo, che avea già presieduto alla costruzione della loggia d'Orsanmichele nel 1349, e il cui nome fu dal Vasari e dal Baldinucci, storici dell'arte, troppo ingiustamente dimenticato.

Nel 1342, quando, per mala ventura del popolo fiorentino, il duca Gualtieri fu gridato dal popolo istesso signore *a vita*, i restauri che abbiam detto non peranco eransi terminati; e di ciò fanno chiara testimonianza alcune delle finestre che danno in sulla gran corte, e sulle quali l'arme del duca rimane ancora, sebbene scalpellata, da secoli, come un rimprovero del passato o un insegnamento per l'avvenire.

Di què tempi ebbe stanza nel palazzo il podestà Baglione de' Baglioni di Perugia, ligio oltre ogni dire al tiranno da cui teneva la carica, e nimico a Firenze quanto fullo il discendente di lui Malatesta, che, seguendo le sciagurate orme dell'avo, non vergognò di vendere la Repubblica e di affrettare l'odioso ritorno de' Medici. E siffattamente fu al duca devoto il Baglioni, che il giorno in cui, per la caduta di quello, tornò a spirare Firenze l'aura gradita di libertà, il popolo assalì il Pretorio, e non trovando il podestà, che al primo rumore erasi rifugiato nelle case degli Albizzi, devastò e saccheggiò il palazzo, aprì le porte delle carceri, e tutte bruciò le carte che negli archivii si racchiudevano. Funeste conseguenze dello sdegno di plebe, che, non potendo averne la vita, distrugge tutto che le ricorda un tiranno o un empio consigliere di lui!

Cacciato il duca in mezzo alla giusta indignazione del popolo, e dappresso seguitolo il devoto Baglioni, sei cittadini si elessero a tenere il luogo del potestà, i quali, fissata la sede nel palazzo pretorio, primieramente ordinarono si cancellassero o si scalpellassero le armi del duca Gualtieri. Di poi, e ciò nel 1345, oltre ad altri lavori, che la brevità

prefissaci non consente di annoverare, contornossi di merli il palazzo, e questi vollesi fossero sorretti da beccatelli, sotto de' quali si dipinsero le armi della Chiesa, degli Angioini, del popolo e del Comune. La vecchia scala che dava in sul cortile fu distrutta, ed a questa sostituita una nuova la quale fu terminata nel 1367. Novelli restauri fecersi alla gran sala dei Consigli, e sulla cima della torre collocossi un leone di ferro.

Nè qui han termine le vicissitudini dello storico palagio; saremmo rei d'inescusabile dimenticanza ove tacessimo della insurrezione de' Ciompi (1378), per la quale levatosi il popolo, e prese le armi, si portò a combattere la dimora del potestà. Fantino Zorzi da Venezia, che teneva allora quell'ufficio, non fuggì, come nel 1304 avea fatto il Puntagli, e più vicinamente, nel 1343, il Baglioni; ma si combattè per due ore contro la insorta plebaglia, la quale, rimasta alla perfine vittoriosa, invase il Pretorio, e ne fece sua stanza finchè non le fu dato d'entrare nel palazzo della Signoria.

Di qui nuovi guasti recati al Pretorio; guasti ai quali niuno si die' cura di porre riparo, fino a tanto che, durando la lotta politica, la plebe ebbe in mano il potere. E solo allorquando l'ordine antico di cose si ristabilì, pose mente il Comune a' danni che al palagio erano venuti da' recenti moti popolari: e fra gli opportuni provvedimenti volle anche fosse rifusa la rotta campana, la quale, come è noto, fu detta la Montanina, perchè tolta da' Fiorentini al castello di Montale, da essi conquistato nel 1302. Di questa campana e dei varii ufficii a' quali venne destinata verremo allora discorrendo quando siensi per noi intieramente trascorse le vicissitudini del palazzo Pretorio.

FERDINANDO MARTINI

Odessa.

Odessa è, come tutti sanno, una importante città commerciale della Russia europea meridionale, nel governo di Kerson, situata nella estremità nord-ovest della baia d'Adschai, sulla sponda occidentale del Mar Nero, del quale è porto ragguardevolissimo.

Senza la guarnigione, essa conta una popolazione di 80 mila abitanti. Nel luogo ove surse Odessa esisteva un miserabile villaggio chiamato Kodsciabeg, allorquando la imperatrice Caterina, nel 1791, prese possesso di tutto il territorio sino al Dniester.

Le prime fondamenta della città furono poste nel 1794, e la febrile attività russa si addiè subito alla costruzione di pubblici lavori. Il luogo era ottimamente scelto. Il terreno adiacente non era bagnato da alcun fiume, ma la baia aveva copia sufficiente d'acqua, la quale sin presso le sponde è sì profonda da permettere l'approdo ai più grossi vascelli da guerra. La baia di rado è ghiacciata, e quando ciò avviene, il gelo non vi dura lungamente.

L'imperatore Alessandro nominò governatore della città il duca di Richelieu, nobile emigrato francese entrato al servizio della Russia, e sotto la giudiziosa amministrazione di costui rapidamente crebbe la prosperità della nuova città e dei suoi contorni. Nel 1840 la popolazione giungeva già a 15 mila abitanti.

La città è regolarmente fabbricata in forma di parallelogrammo sovra una roccia di pietra calcarea. Dalla estremità sud-est della città corre un lungo molo fortificato, chiamato della Quarantina, il quale termina con un fanale, ed offre ricovero a vasta quantità di navi d'ogni nazione. Il molo Imperiale alla estremità settentrionale delle rocce e della città è pur desso fortificato, e dà asilo ai bastimenti russi, e riparo, sugli argini lastricati o *quais*, a grande copia di merci. Il porto è inoltre difeso da una batteria appiè delle rocce, e quasi a distanza media fra i moli. Lavori grandiosi e poderosi difendono tutto il porto formato da questi due ragguardevoli moli, ed il quale può contenere parecchie centinaia di bastimenti d'ogni maniera. All'estremità orientale ergesi la cittadella, ed all'opposto lato il lazzaretto. Sovra una punta di terra che proietta sul mare, dal lato di mezzogiorno, s'eleva un fanale. La bocca del porto è spaziosa e sicuro l'ancoraggio, essendo il porto protetto contro tutti i venti, eccetto quelli sud-est.

La città è ben fabbricata. Le strade, piantate quasi tutte di acacie, sono larghe e diritte, ma solo parzialmente lastricate. Nei giorni di pioggia elleno sono quasi impraticabili pel fango, ed in quei di bel tempo per la polvere. Le case, come in Inghilterra, sono quasi tutte di due soli piani, e fabbricate, non di mattoni come quelle, ma di pietra. Vi sono nell'interno della città parecchi bei fabbricati, fra i quali notiamo la chiesa di San Niccolò che è la cattedrale di rito russo, la chiesa protestante, l'ammiragliato, lo spedale, la dogana, la Borsa ed il teatro, nel quale, con ecclettismo ammirabile, succedonsi, durante tutto l'anno, commedie russe, tragedie greche, balli francesi ed opere in musica italiane. Havvi in mezzo alla città un bel giardino pubblico. Fra il porto e la città ricorre una linea di caserme consistenti di sei edifizi separati. Esiste nella città un vasto numero di magazzini di granaglie, ben fabbricati, tutti di pietra, i quali somiglierebbero a palazzi se avessero finestre. Evvi pure un vasto bazar, racchiudente 550 botteghe assai leggiadre e piene di merci europee d'ogni genere. Nel centro del *boulevard*, che è la principal passeggiata e che è ricongiunto al *quai* mediante una magnifica scalinata di 200 gradini di pietra, sostenuta da archi e divisa in dieci compartimenti, sorge la statua del rammentato duca di Richelieu. A ciascuna estremità del *boulevard* è la Borsa, e sulla roccia, dall'opposto lato, ergesi la principesca dimora del conte Woronzoff, fiancheggiata da maestosa fila di edifizi fabbricati in stile greco, la quale domina lungo tutto il *boulevard*.

Al nord della città vi sono magazzini di carne salata e di sale, ed all'ovest, o occidente, di questi trovansi i serbatoi o cisterne d'acqua potabile. Odessa sofferiva molto per lo addietro di siccità e di scarsezza di buon'acqua, ma adesso venne costruito un acquedotto che ne fornisce in discreta abbondanza.

Il principale stabilimento d'educazione è il liceo Richelieu; presso a questo sono il museo d'antichità e la pubblica biblioteca. Il museo contiene parecchi ruderi tolti dai siti delle antiche colonie greche, delle sponde settentrionali del mar Nero. La città contiene altresì scuole di giurisprudenza, di economia politica e di commercio, una scuola primaria, un'accademia di lingue orientali, parecchi bagni pubblici, ed un giardino botanico.

Gli abitanti si compongono di Russi, Polacchi, Greci, Armeni, Tedeschi, e di Ebrei d'ogni nazione.

Nel 1817 Odessa venne dichiarata porto franco. Lo spazio riservato a tal franchigia fu chiuso da un muro circolare, affine d'impedire il contrabbando coll'interno. Le sue più importanti esportazioni consistono in granaglie dirette all'Europa occidentale ed alle contrade sul Mediterraneo, inclusa Costantinopoli, lino, legnami, sego e pelli. Le importazioni consistono in prodotti coloniali, spezie e manifatture d'ogni maniera. Grandi case mercantili inglesi, francesi e italiane sono stabilite nella città; parecchie case greche, ebree ed armene sono pure grandemente occupate nei traffici. Odessa conta molte birrerie e distillerie, e manifatture di lane, sete, tabacco, sapone e candele.

I dintorni sono allegrati da parecchi amenissimi giardini e da considerevoli vigneti. Al di là di essi cominciano le steppe.

Le fortificazioni d'Odessa furono grandemente guaste dallo attacco delle flotte anglo-francesi sulla città, avvenuto il 22 aprile 1854, ma oggi tali guasti vennero riparati, e la città va di continuo abbellendosi, crescendo in larghezza in un che in importanza.

FRITZ

VIAGGIO TRAVERSO UN ALBUM DI FOTOGRAFIE

I.

Viva la fotografia!

In grazia sua vanno scomparendo, come piace a Dio, dalla faccia del globo i ritratti, i veri ritratti, cioè a dire quei falsi quadri che nascondono le grinze e abbelliscono i difetti, che tolgono dieci anni alle mamme e venti alle nonne, che rappresentano la persona, gli stemmi, gli ori, il cane, il pappagallo e il nastro obbligato all'occhiello dell'abito. — Davanti alla fotografia, belli e brutti, cavalieri o pedestri, siamo tutti alla stessa condizione. Viva dunque la fotografia, che è simbolo di eguaglianza!

In grazia sua i ritratti delle belle signore corrono per le mani, si moltiplicano all'infinito, si danno e si ricevono senza malizia, o almeno senza significato: biglietti al portatore, che non si scontano in Borsa. Oh! che? non dev'essere padrone del ritratto chi è padrone dell'originale? Viva la fotografia, ch'è uno strumento di libertà!

E dopo la libertà e la eguaglianza, toccherebbe il turno della fratellanza. Ma la triade essendo francese, mi puzza di pianta esotica. Preferisco l'odore dell'etere, e torno alle carte da visita.

Oh celebrità! sogno dorato di milioni di galantuomini sulla cui tomba l'epitaffio non potrebbe esprimere altro che *nacque, visse e morì*, sospiro di infinite creature le quali scambiano la delizia di essere ignote contro i pericoli di pascolare la pubblica ciarla — celebrità, che gli avi nostri acquistavano mediante le opere, e i nostri padri si procacciavano mediante i giornali — oggi tu sei data dalle carte di visita fotografate. Le vetrine di Maggi e di Schellino palesano s'io dico il vero! — La modestia, siam tutti d'accordo, è la virtù di chi non ne abbia altre. Dunque avanti i virtuosi! *Fingersi grullo come papa Sisto — A cui preme di giungere al papato?* Oibò! era buono ai tempi di Giusti, ma oggidì ciascuno è un po' papa, o lo vuol diventare. Ciascuno parla di teologia col padre Passaglia, e per tal modo sperano d'andar a Roma, perchè il vecchio proverbio dice che tutte le strade menano a Roma.

Or bene. C'è un deputato sconosciuto che intende mettersi in vista? c'è un referendario al Consiglio di Stato che basisca dalla voglia di diventare ministro della pubblica ignoranza? c'è un commissario della Banca col prurito di sostituire il conte Bastogi? uno scarabocchino dei lavori pubblici che mira ad arrampicarsi sopra l'albero della cuccagna? – Le carte di visita, signori miei, e la celebrità vi capita addosso. I celebri si rispettano. Quand'io passo davanti a Maggi ed a Schellino, mi tolgo il cappello.

Ma in verità non saprei di proposito occuparmi dei lineamenti del deputato, del referendario, del commissario e dello scarabocchino. Chi viaggia vuol profittare, e s'io devo intraprendere un viaggio nello interno dell'Album, desidero imparare qualche cosa, cioè conoscere davvicino le italiane meraviglie.

Chi mi vuole mi segua, e stia sicuro che non andrà ingannato. Imperciocchè la fotografia è un mezzo di attingere le idee chiare sugli uomini, migliore della biografia, assai migliore della necrologia, infinitamente migliore del ritratto. *Un portrait*, dicono i Francesi, *est toujours un portrait d'un homme qui pose.* Ma sfido io che *si posi* durante quell'atomo in cui la macchina riproduce! L'ipocrita più raffinato non ci riuscirà ad imbroccarlo, e sarà côlto a volo, riprodotto, plasmato, servito. La fotografia è l'uomo!

Le signore pretendono che la fotografia non sia la donna, anzi dicono essere quella una invenzione diabolica, creata ai danni loro. Già gli sdegni femminei contro la luce del sole sono antichi come il sole medesimo, e tutti sanno che l'amabile metà del genere umano non ci guadagna niente allo splendore di quello, e si approfitta del chiaro notturno. Di qui l'adagio: *nè donna, nè tela al lume di candela.* Che meraviglia or dunque se l'opera fotografica — prodotto essenzialmente solare — fu invisa al bel sesso? Non è forse vero che la più lieve traccia del tempo, la più leggera grinzetta sono spietatamente riprodotte come un solco nelle sembianze fotografate? — Rispetto alle suscettività donnesche. — Quantunque volte un ritratto di donna mi verrà dinanzi nel mio cammino, acqua in bocca, non io farò motto! — Incontrerò la simpatica nostra alleata la imperatrice Eugenia, la bizzarra nostra nemica l'ex-regina di Napoli, la delicata, anzi malata imperatrice d'Austria, madama Withe, la marchesa del Grillo (vulgo madama Ristori) — tutte insomma le signore più note in Europa, e farò mostra di niente — tirerò oltre come se non ci fossero — e cercherò gli uomini. Pazienza!

Un'altra restrizione. Non parlerò dei morti, perchè, fossero stati puranco tanti Adoni, le doti fisiche dei morti non giovano ai vivi. E finalmente starò zitto anche sui re e sui principi, posciachè la solenne sentenza *nihil de principe* non trova una eccezione nella fotografia.

Che viaggio magnifico e proprio degno del secolo XIX non intraprendo io! Sono anticaglie al paragone le corse strambe di Anacarsi e di Marco Polo, le descrizioni mondiali di Arago e di Ida Pfeiffer! sono fantasticherie il *Viaggio intorno alla mia camera*, che se diverte, non istruisce, il *Viaggio*

Veduta pa[...]ica d'O[...]

1. Promontorio Langeron.
2. Molo della Quarantina e Fanale.
3. Porto della Quarantina pei mercanti.
4. Lazzaretto.
5. *Quai* della Quarantina con batteria.
6. Scalinata Richelieu e scalo superiore.
7. Porto dei vascelli da guerra.
8. Fortificazioni del porto.
9. Batteria (donde si mostra la bandiera parlamentare).
10. Il *quai* colle batterie.
11. Caserme.
12. Magazzini del sale e del grano.
13. *Quai* dei negozii.
14. Cittadella.
15. Teatro.

sentimentale, che riempie il capo di frottole, il *Viaggio intorno allo scrittoio*, ch'è tutto uno scherzo.

Con me, signori, c'è da imparare. Un treno apposito, senza passare per la incomoda linea Vittorio-Emanuele, condurrà i viaggiatori per entro alle pagine dell'Album. Poca spesa, nessun disagio, e garantisco che al ritorno ciascun viaggiatore potrà aprire un Corso di *storia fotografica* dell'Italia contemporanea. È la sola cattedra che non sia stata fondata dal ministro Mamiani!...

Sacco in ispalla, bastone in mano e partiamo. — Badate che non ci prendano in isbaglio per Inglesi!

. . . .

La prima pagina sembra un primo-Torino, un primo-Milano, un primo-Firenze, un primo-Napoli. — La sola diversità tra un giornale e l'album consiste in che nell'album trovate Ricasoli e Rattazzi, e nei primi articoli leggete Ricasoli o Rattazzi.

Perchè furono posti vicini? Sono due amici che non possano vivere separati? O si collocarono dappresso perchè sieno due rivali? — Nè l'uno nè l'altro. Il motivo della prossimità è del tutto materiale: avendo avvertito il legatore come codesti due personaggi fossero egualmente istecchiti, gli parve che appaiassero bene, e li pose d'accanto. Come ci stieno, chiedetelo a loro.

Ambidue mostrano il mezzo secolo suonato, suonatissimo: ambidue portano baffi: il ministro odierno ha la parrucca bionda per soprassello. Guardiamo all'espressione. Il sorriso del sig. Rattazzi, tra il dolce e il sottile, freddo anzi che no, indica duttilità di carattere e buona dose di astuzia. — Il barone Bettino Ricasoli non sorride all'atto della sua riproduzione: non sembra anzi che il barone abbia sorriso ad alcun atto mai in vita sua, tanto la espressione del volto è severa, angolosa, aspra e forte!

Qui si para la nobiltà della fotografia. Colla carta dei due uomini politici alla mano è facile far le carte sulle loro attitudini, sulle loro tendenze, voglie e passioni, gusti ed origine.

Ricasoli è piemontese — Rattazzi è toscano — almeno giudicando dalle rispettive immagini.

Entrambi furono e saranno ministri: l'uso del comando imprime una maniera di carattere indelebile. Sul ritratto si legge scritto: *Son io!*

Ma ambedue furono e saranno ministri magri, ai quali ognuno conta le costole e le ossa. Ah! non era così di quell'altro!...

Il prurito d'imperare è compatibile in qualunque: tanto più negli uomini distinti. E ciascheduno dei due ritratti si appiglia, per soddisfarlo, a mezzi differenti. Ciò che l'uno fa come la cosa più naturale, l'altro non lo potrebbe eseguire nemmanco se lo ponessero in padella.

Con quel sorriso pirronista, vi domando se il signor Rattazzi sarebbe mai stato capace di spiegare il Vangelo ai contadini del castello di Broglio? E rispondo io che il sig. Ricasoli non avrebbe chiamato all'ordine l'onorevole Petruccelli della Gattina, quando dichiarava alla Camera che in Italia regna la indifferenza in materia religiosa. Eppure sono entrambi ortodossi! — Ma l'uno è un avvocato, e l'altro un nobile agricoltore.

Guardando alla pieghevolezza dei lineamenti che sono proprii dell'ex-ministro democratico, io metto pegno ch'egli non avrebbe mai proferito e riproferito la famosa protesta del *palmo di terra*. E per l'opposto motivo, considerando i tratti duri dell'ex-governatore della Toscana, giuro che questi non avrebbe fatto la gita a Parigi, e le visite alle Tuileries, al Palais-Royal, all'*hôtel* du Louvre, al signor Havin, alla direzione del *Pays*, e via di seguito.

Ma il Parlamento è aperto, è aperta l'arena dei lottatori politici. Chi vuol saperne di più, vi si rechi. Noi proseguiamo il viaggio nell'Album!

Al di sotto dei due campioni stanno le fotografie di Farini e di Buoncompagni, nei rapporti fra loro di causa ed effetto.

L'uno addormenta, e l'altro è addormentato.

Farini è medico molto più di Lanza, di Bertani e degli altri medici politici, ai quali si può cantare la nota antifona: *Medice, cura te ipsum!* Egli, il signor Farini, ha curato se stesso, e gode perfetta salute.

Il sig. Buoncompagni è un po' di tutto, legale, magistrato (lochè non è la stessa cosa), filosofo, letterato, ambasciatore, ministro, luogotenente e giornalista.

Ora guardiamo le fisonomie. — Quella di Farini è la fisonomia di un gran signore, checchè egli pretenda in contrario: ricchezza di baffi, di fronte, di naso; il naso poi è un pezzo veramente signorile.

Anche Buoncompagni non istà male per questo particolare: ma quanta distanza fra la pompa dell'uno e la umiltà dell'altro! Chi sostiene il naso del signor Buoncompagni perchè non gli cada in bocca? Chi gli puntellerà le labbra perchè non precipitino giù per il mento?

In tutta la nostra peregrinazione non troveremo una carta fotografica la quale esprima meglio di questa che il suo proprietario è astratto. Vedete un po' il sig. Buoncompagni, e ditemi se non pensa ad altro.

Un giorno il sig. Buoncompagni — che era ministro di grazia e giustizia — aveva qualche cosa da comunicare col cav. Barbaroux, consigliere d'appello. Discende le scale, monta in vettura, e dice al cocchiere:

— Casa Barbaroux.

Ma il cocchiere, cioè il fiaccheraio, come dicono i Toscani, o il broumista, come dicono i Lombardi, non conosceva a fondo gli affari del guardasigilli, e arriva in quella casa Barbaroux dove colla sua cittadina soleva andare più di spesso, cioè dal banchiere.

Immerso nelle sue riflessioni, il signor Buoncompagni entra, è ricevuto — lo si accoglie come un ministro — siede, e parla.

Il padrone di casa ringrazia dell'onore, ma si protesta incompetente.

Il ministro insiste. Il banchiere Barbaroux si ricusa assolutamente, ricisamente, protestando che dell'ordine giudiziario non si è mai impicciato.

Allora l'egregio Buoncompagni apre gli occhi, e si accorge con suo grande stupore... che il banchiere Barbaroux non era il magistrato.

Quest'episodio spiega la fotografia. Io dichiaro, ad ogni buon fine, che non lo seppi nè dal banchiere, nè dal magistrato, nè molto meno dal ministro. Me lo ha narrato il fiaccheraio.

Voltiamo la pagina.

Ho l'onore di presentarvi altri due ministri, uno passato e l'altro futuro, il commendatore Minghetti e il marchese Pepoli, tutti e due bolognesi. Gli occhi ridenti, il collo teso, il capo all'aria, fanno sì che il sig. Minghetti somigli perpetuamente ad uno scolaro in vacanza. Pepoli è grave, pensieroso. Quegli è ritto in piedi, e lo si può misurare in lungo e largo. Pepoli è in nube, due terzi del busto, e il rimanente bisogna indovinarlo. Entrambi sono ritratti col nastro all'occhiello del soprabito... all'antica. Vedi che diamine di rococò si usa a Bologna! — Ma, di grazia, quali sono le insegne con cui quei signori si fecero riprodurre? — Il commendatore Marco Minghetti porta soltanto la foglia dei Santi Maurizio e Lazzaro, od anche l'ordine Piano? Il marchese Giovacchino Pepoli ha la decorazione verde, o veramente la legione d'onore? Peccato che la fotografia non rilevi i colori e dia luogo alle incertezze!

Ancora due ministri, non perdete la pazienza; ma due ministri *in partibus*, più diplomatici che politici.

Tutti e due si chiamano Nigra, e quantunque non sieno fratelli, cugini o parenti in modo alcuno, pure ciascuno dei due è contentissimo di essere quel Nigra che è, anche senza la parentela dell'altro.

Vedete il vecchio? si dice il vecchio per distinguerlo da Costantino, ma del resto è sempre un giovanotto, che cammina col secolo. Questi è il conte, ministro della Casa Reale. Non un capello sgarra nello edifizio che sta al disopra della sua testa compassata. È una meraviglia di esattezza, uno spettacolo di puntualità.

Ora ecco il giovane — trentacinque anni appena. Bella età per un ambasciatore a Parigi, che fu primo ministro a Napoli, e segretario di Cavour a Torino! Certamente lo merita, e i suoi lavori sulla *Donna Lombarda*, e le sue indagini pazienti sulla Crettomazia lo chiariscono un uomo d'ingegno non comune. Ma la sua fortuna è spiegata, più che dalla filologia, dalla fotografia!

Ponete, di grazia, che il sig. Nigra fosse un povero sciancato, un po' losco, il quale non andasse immune da eruzioni erpetiche, prendesse tabacco, e ditemi se egli sarebbe riuscito ad essere quel che è? Così la va, signori compagni di viaggio. — Per viaggiare voi credete che ci vogliano le gambe: ma nessuno viaggia senza molti denari. Lo stesso accade in tutte le cose umane, nelle quali, per giungere ad una meta, occorrono altre condizioni le quali hanno niente di comune colle richieste, colle indicate, colle indispensabili.

Nel caso concreto questo aiuto potente delle condizioni accessorie che il volgo chiama fortuna, la quale Dante dichiarava essere ministra e duce degli splendori mondani, questo aiuto il signor Nigra deve alla propria avvenenza, alla propria eleganza. Quindi è che anch'egli, come il suo omonimo, ha la zazzera arricciata a puntino, e i baffi stecchiti, e la posa di buon genere. E noi dobbiamo fare i nostri complimenti al signor Costantino Nigra, e una riverenza al suo ritratto, che è bella parte dell'originale.

Il terzo personaggio di questa pagina — sul quarto si è detto più sopra di osservare il silenzio — è anch'esso un personaggio elegante, il tipo della eleganza e del gusto, niente meno che Massimo d'Azeglio.

Grande curiosità nei compagni! tutti tirano il collo! tutti vogliono sapere com'è riprodotto, se mentre scrive un romanzo, o mentre dipinge un paesaggio, se è vestito da ministro o da colonnello, se fu colpito quando a Vicenza battevasi contro i Tedeschi, e fu colpito davvero, o non piuttosto quando comandava il celebre squadrone di cavalleria contro i rivoluzionarii torinesi?

Per carità, signori, non me lo chiedete, non guardate — girate strada. Era tanto facile riprodurre Massimo d'Azeglio coi suoi tratti distinti, colle sue dolci sembianze, coi suoi grandi occhi natanti! Ebbene, lo credereste? sono andati a riprodurlo in un momento nefasto, quand'egli maturava le *Questioni urgenti* o la lettera al senatore Matteucci! Vedetelo com'è oscuro e meditabondo! non pare nemmeno quel desso. Ha il cappello sugli occhi, e di traverso — il viso col cipiglio — un braccio appoggiato sull'altro, e con questo sostiene il mento: — è tutto un'architettura di ordine dorico.

No, tale non è il portamento gentile dell'artista-gentiluomo! — No e poi no! Dite pure che non avete veduto Massimo d'Azeglio, che la fotografia, questa leale emanazione del raggio solare, lo ha tradito perfidamente — ed appena l'uomo illustre rinnoverà le sue carte da visita, io sostituirò questa sciagurata, e vi farò vedere chi sia il simpatico Massimo d'Azeglio.

GERMONIO

Urbino e Raffaello.

Questa piccola città, che si raccoglie sulle ultime falde montane dell'Appennino, quasi nel bel mezzo d'Italia, verso l'Adriatico, a 22 miglia da Pesaro, è veramente su tutte le sue consorelle privilegiata, giacchè nessuna può vantare siccome lei tanto lustro di glorie artistiche e letterarie, per tacer delle guerresche.

E ove tutte le mancassero, il nome solo di Raffaello basterebbe a renderla famosa.

Un po' di storia antica, compilata sovra una breve ma dotta memoria che intorno ad Urbino mandò alla luce in questo istesso anno il conte Pompeo Gherardi, e dalla quale traemmo la veduta che fa parte delle illustrazioni contenute nel presente Numero del MONDO ILLUSTRATO, gioverà, se non altro, a conciliare i sonni al paziente lettore.

Dicono gli eruditi che primi ad abitare Urbino fossero i Liburni ed i Siculi, quindi sopravvenissero gli Umbri, poi i Toscani, e dopo questi i Galli Senoni. Certamente fu municipio romano del 664 sotto L. Giulio Cesare, e governato a repubblica, conciossiachè avesse edili, censori, quinquennali, consoli, quadrumviri, giusdicenti, senato, decurioni, pontefici, sacerdoti e collegii e tutte le altre erbucce civili e religiose in egual modo che Roma, la grande Gargantua. A questa città dominante si mantenne fedelissima sempre Urbino, finchè sconvoltosi e minato l'impero, passò ancora essa d'uno in altro straniero dominio sotto gli Eruli, i Goti e i Longobardi, fra lunghe guerre e fra quelle brevi paci in cui travagliavasi tutta la penisola. Narra Tacito che nell'anno 69 di Cristo Fabio Valente, che combattea per Vitellio contro Vespasiano, fu preso e condotto in Urbino, ove quei della fazione flaviana lo decapitarono, ed è pure registrato nella storia che nel 539, governata dai Goti, Urbino sostenne l'assedio posto alle sue mura da Belisario per ordine di Giustiniano, e non gli si arrese che ad onorevoli patti.

In seguito, venuto Pipino ad acquistare terreno per la Chiesa Romana, fu anco Urbino presa

e donata, per sua somma sciagura, ai Pontefici. Nate quindi in Italia quelle tremende fazioni che da capo a fondo la lacerarono, passò, ma dopo vivo contrasto, sotto il dominio dei signori del Montefeltro (1234), famiglia discesa dai conti della Carpegna, già oriundi di Germania e antichissimi signori d'Italia. Questi la tennero da principio col nome di conti, e furono otto: Bonconte, Montefeltrino Novello, Guido I (che Dante fulminò nell'ottava bolgia d'Inferno), Federico I, Nolfo, Federico II, Antonio e Guidantonio; poi la dominarono col nome di duchi, e sono di quella stirpe: Oddantonio, Federico III, guerriero e principe famoso, e Guidobaldo I. Terminato il ramo feltresco (1508), successero nel dominio quei della Rovere, che contano tre duchi: Francesco Maria I, Guidobaldo II e Francesco Maria II, col quale il ducato si estinse (1631), ed Urbino ritornò suddita dei pontefici sotto il regno di Urbano VIII.

Sotto il dominio delle due accennate possenti famiglie fiorirono in Urbino valorosi ingegni, onore delle scienze, delle lettere e delle arti; colà la splendidezza della Corte emulò quella d'ogni altra italiana signoria, perchè (come il Baldi con tumidezza pedantesca proclama) « non solamente « eravi aperta la scuola delle Muse, ma di Pallade « insieme e di Marte », dalla quale scuola il Castiglione trasse l'idea del suo *Cortigiano*. Fu allora che venivano chiamati in Urbino l'Ariosto, il Bembo, il Bibbiena, il Muzio, l'Aretino, il Castiglione, il Caro, i due Tassi, il Guarini, il Marini e cento altri: fu allora che tanti cittadini costà sursero ad onorare la toga e la spada, lo scalpello e il pennello. Infatti si ricorda con onore nelle scienze profane Federico Bonaventura e Giacomo Micalori, in letteratura le opere di Polidoro Virgili, di Raffaello Fabbretti, di Gentile Becci e i versi della Laura Battiferri. In quanto alle arti, Urbino non fu meno feconda madre d'illustri figli, giacchè ella novera Federico Brandani, operatore di stupende cose nell'arte della plastica, e nella pittura e nell'architettura Orazio Fontana, Federico Barrocci, Centogatti, Muzio Oddi; ed oltre all'unico Raffaello tra i pittori, Bramante tra gli architetti civili, Francesco Paciotti tra i militari, Bernardino Baldi tra gli artisti enciclopedici, il Comandino tra i matematici.

Proseguiamo a tener dietro passo passo ai cronisti, sotto la scorta del Gherardi.

Estinta la linea ducale in Francesco Maria II e devoluto lo Stato d'Urbino per contratto al pontefice Urbano VIII, ebbe esso dal novello sovrano titolo di Legazione. Nei penultimi sconvolgimenti d'Italia fu retta dalle leggi napoleoniche sino al ritorno in Roma di Pio VII, che la conservò con Pesaro capoluogo della provincia, e le lasciò arcivescovado, università, tribunale e collegio.

I monumenti principali che rimangono qual più qual meno mal conservati, e che sono, qual più qual meno, degni della pubblica ammirazione, ci appaiono i seguenti.

Per la pittura, è salutata come miracolo di arte la chiesa di San Giovanni, nelle cui pareti sono i mirabili affreschi dai fratelli Lorenzo e Giacomo (Salimbeni?) di San Severino condotti nel 1416, effigianti in diversi riquadri la vita di san Giovanni; ed e' sarebbe bella ed utile cosa ritrarne con esattezza la copia, se per disavventura venissero a deperir queste pitture, dove gli intelligenti si uniscono a dire studiasse Raffaello.

Molte opere in varie chiese si conservano ancora del Barocci, tra le quali sono pregiabili: *Le Stimmate di san Francesco*, quadro ai Cappuccini; *Il perdono di Assisi*, ai Francescani; *Il Cristo in croce*, dalla Compagnia della Morte, e *La Cena degli Apostoli*, nella chiesa metropolitana. In questa si ammira pure una *Flagellazione*, di Pietro della Francesca, e una *Testa di santa Maria Maddalena*, dipinta su pietra da Guido Reni. Non vi è poi chi non scenda i sotterranei del duomo per osservarvi il *Cristo morto*, opera dello scalpello di Gian Bologna, magnifico per l'espressione dei lineamenti, per l'atteggiamento delle membra e pei mirabili viluppi di pieghe che sono nel sottoposto lenzuolo. Nella chiesa di San Francesco è una bella tavola di Giovanni Santi, padre di Raffaello, che fu buon pittore e non volgare poeta, come si vede dai suoi versi che si conservano nella biblioteca del Vaticano. Due quadretti del Tiziano, *La Resurrezione* e *L'ultima Cena*, sono male esposti a S. Francesco di Paola. Bella è la *Sant'Appollonia* e il *San Martino* di Timoteo Viti, nella chiesa della Trinità. Tenuta in molto pregio è pure *L'ultima Cena*, lavoro in tavola di Giusto da Gand (1400) sullo stile di Van-Eyck, sull'altar maggiore di Sant'Agata; come degna di essere conosciuta è la tavoletta nella chiesa dei Cappuccini, dipinta dall'urbinate Crocicchia, il quale fioriva sul cominciare del secolo XVI. — Questi e molti altri dipinti si ritrovano in Urbino, ma nessuno ne rimane di Raffaello, se non fosse una *Madonna col Bambino dormiente* che trovasi nella casa stessa ove nacque il pittore, lavoro che il cav. Minardi giudicò eseguito, almeno in gran parte, dal padre Giovanni Santi. — Non va tralasciato di ricordare *Il Presepio*, grande composizione plastica del Brandani; i ricami in marmo del palazzo ducale, del quale parleremo in ultimo; i lavori d'intarsio sul legno, di classica esecuzione, e le settantadue tavole marmoree che nelle soprallogge della corte formano base alla raccolta delle antiche iscrizioni. Possiede inoltre Urbino una fabbrica di spilli, rinomata in Italia; raccolte private di quadri e di maioliche, dipinte nell'antica fabbrica, già tanto ricercate ed acquistate a prezzi che sembrarono favolosi; un osservatorio meteorologico; una buona biblioteca, proprietà della celebre casa Albani, oggi Castelbarco, ove sono autografi del Tasso, del Baldi, di Clemente XI e d'altri, e, da sei anni, una Cassa di risparmio.

Più estese notizie della città ritrovansi nel *Commentario degli uomini illustri d'Urbino*, ripubblicato dal conte Gherardi, con molte aggiunte, nel 1856; nell'opera *Dei duchi e la corte d'Urbino*, dell'inglese Dennistoun; nella *Vita di Raffaello*, del francese Quatremère di Quincy; negli *Scritti patrii*, di Bernardino Baldi; nelle *Memorie artistiche*, del francescano Pungeleoni; nel *Cortigiano*, del Castiglione; e principalmente nella *Storia dei conti e dei duchi d'Urbino*, pubblicata a Firenze da Filippo Ugolini.

Restaci adesso a parlar del palazzo, o, direm meglio, della reggia dei duchi d'Urbino, fabbricato nel 1464, sotto la direzione di Luciano di Laurana, architetto napoletano, per opera del duca Federico II, che gli Urbinati considerano come una *bella* copia di quel Cosimo dei Medici che in parte si usurpò l'epiteto di *pater patriæ*.

Baldassar Castiglione, nel suo *Cortigiano*, con un po' di gonfiezza cortigianesca, così parlò del palazzo e della libreria che, comunque in stato lacrimevole di deperimento, pur sono sempre le cospicue attrattive di Urbino: « Il principe Federico « edificò un palazzo, secondo la opinione di molti, « il più bello che in tutta Italia si ritrovi, e d'ogni « opportuna cosa sì ben lo fornì, che non un pa« lazzo, ma una città in forma di palazzo esser pa« reva; e non solamente di quello che ordinaria« mente si usa, come vasi d'argento, apparamenti « di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta e « di altre cose simili, ma per ornamento vi ag« giunse una infinità di statue antiche di marmo « e di bronzo, pitture singolarissime, istrumenti « musici d'ogni sorta; nè quivi cosa alcuna volle « se non rarissima ed eccellente. Appresso con « grandissima spesa adunò un gran numero di ec« cellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed « ebraici, i quali tutti ornò d'oro e d'argento, « estimando che questa fosse la suprema eccel« lenza del suo magno palazzo ».

Noi non staremo a descrivere questo palagio, perchè troppo in lungo condurrebbeci tal descrizione, e perchè speriamo darne quandochessia migliore e più dettagliata immagine di quella che apparisce nella veduta generale della città d'Urbino. Per ora rimandiamo chi fosse vago di minuti ragguagli alla descrizione del conte Pompeo Gherardi. Ci basti notare che il grandioso edifizio, il quale copre vasta area sul minore dei due monti su cui sorge Urbino, condotto in stile romano, apparve sì stupenda opera da esserne attribuito il disegno persino al Brunellesco. Il Vasari lo attribuì invece a Francesco di Giorgio, ed esso e gli altri sbagliarono.

Un paziente artista tedesco, il prussiano Federico Arnold, fece studii accurati sovra una singolare specialità artistica di questo palagio, e sono i lavori veramente sorprendenti che ancora esistono intagliati sul marmo e sul legno. « I peducci delle « volte — così il Gherardi — i capitelli delle colonne, « i rifornimenti delle porte, i camini e gli ornati « sono così ricchi d'intaglio, che non so davvero « qual palazzo d'Italia possa in questo genere supe« rare la nostra corte. Ti sorprende non la ricchezza, « non l'abbondanza, non la grandiosità solamente « dell'opera, ma soprattutto lo squisito disegno e il « diligente lavoro. Quattro porte, fra le altre (e sono « tutte bellissime), hanno tanta vaghezza d'orna« menti all'intorno, che quei fogliami, quegli uccel« letti, quei frutti, quei trofei, quegli istrumenti bel« lici, matematici e musici, e quella varietà fecon« dissima di animali e di cose, ti sa dire che il marmo « sia piuttosto ricamato che intagliato col ferro. « Eguale cosa è degli intagli che abbellano i fine« stroni, i camini ed i fondi che quasi in ogni stanza « si veggono sulle volte. La mano di Diotallevo da « Urbino fu quella che operò tali miracoli d'arte, « diretta forse da un Ambrogio da Milano, di cui « Giovanni Santi, nel suo poema (*), loda i mar« morei fogliami ».

L'Arnold, con grande accuratezza e con minuziosità daddovero maravigliosa da quanto quella onde furono encomiati gli artisti che scolpirono codesti ricami, li disegnò e li incise in rame a Lipsia.

Ad un altro tedesco, lo scultore Ernesto Hähnel di Dresda, debbono gli Urbinati lode e riconoscenza, per aver modellato una delle più belle statue di Raffaello che si conoscano.

Noi siam lieti di riprodurne il disegno, e vorremmo che gli abitanti d'Urbino, mostrandosi più gelosi col fatto che in parole delle artistiche glorie del loro paese, procedessero per soscrizione ad elevare nella maggiore loro piazza od anco nel piazzale precipuo del palazzo ducale una statua monumentale a cotesto loro concittadino, a cui, più che ai duchi, ai principi, al soggiorno di Lorenzo de' Medici ed a qualunque altro personaggio, monumento o gloria, debbono andar grati della nominanza della loro terra. E. M.

La Loggia o Palazzo Municipale di Brescia.

Brescia non è solo città simpatica pei suoi italianissimi sentimenti: il visitatore, oltre alla ospitale e squisita gentilezza de' suoi abitanti, vi trova copia di cospicui monumenti da ammirare, dalle più remote epoche della romana grandezza in poi, sino alla nuova cattedrale di marmo bianco, cominciata nel 1604 sul disegno del Mazzoli, e finita nel 1825.

Templi romani, fra cui uno di bianco marmo scoperto solo nel 1822, chiese adorne di preziosi dipinti, edifizii pubblici di elegante e sontuosa architettura, teatri, biblioteche, musei, belle strade, il poliziesco Broletto, bei portici, fra i quali i moderni e magnifici del mercato dei grani, ameni passeggi e quantità veramente prodigiosa di fontane (72 pubbliche e 1,300 private per circa 35 mila abitanti): tali sono, in combutto, i titoli diversi con cui si presenta Brescia attraente e mirabile ai diversi amatori di tale o tal altro ramo d'arte o disciplina.

Oggi noi abbelliamo le pagine del MONDO ILLUSTRATO colla veduta d'uno de' più notevoli fra i suoi pubblici edifizii, cioè la così detta Loggia che serve di palazzo al Municipio, lavoro di tre celebri architetti, dacchè il primo piano venne eseguito col disegno di Tommaso Formentone, il secondo su quello del Sansovino, e opera del Palladio sono i finestroni posteriormente aggiunti.

Questo bel palagio fu incominciato nel 1492, e terminato ottantaquattr'anni dopo: un incendio

(*) Il poema di Giovanni Santi, padre di Raffaello, è una Cronaca rimata sulla città d'Urbino.

nel 1575 lo ridusse alla presente alquanto squallida e scadente condizione. Esso è tutto di marmo, di ottimo stile e riccamente adorno di eleganti bassorilievi.

Il disegno che ne diamo parla bastantemente all'occhio acciò noi non vi spendiamo d'attorno ulteriori parole. D'altronde, non sono queste le sole che intendiamo consacrare alla patriottica ed illustre patria dell'infelice Jacopo Bonfadio, del didattico Arici, di Mazzucchelli, Corniani, Nicolini, Ugoni, e d'una folla d'artisti meritamente famosi.

D.

Veduta della città d'Urbino (V. pag. 330) (*Incisione del sig. Gallina*).

Vignola ed Jacopo Barozzi.

Per la via che da Modena scende ai confini pontificii, a circa 13 miglia dalla ex-metropoli ducale, trovasi una terra di assai florido e bell'aspetto, che serve di abitazione a più di due migliaia e mezzo di anime, ed il cui nome risveglia tosto la memoria d'un architetto celebre ch'ivi ebbe i natali, ed al quale fu dato dai contemporanei per soprannome il titolo del nativo villaggio.

Vignola è soprattutto notevole per l'antica e bella sua rocca, per la pittoresca sua situazione, dacchè esso poggia su d'un colle tufaceo sporgente sull'alveo del Panaro, spesso infesto alle sue fertili terre, e domina gran parte dei monti del Frignano e le soggette pianure.

In una assai vasta piazza sorgono i più cospicui suoi fabbricati, e sovrattutto è rimarchevole un palazzo di vaga architettura che ritiensi costruito sul disegno di Jacopo Barozzi.

E la casa stessa in cui nacque il Vignola rimase

La Loggia o Palazzo Municipale di Brescia (V. pag. 331) (*Disegno del signor Gilardi, incisione dei signori Sargent e Perrichon*).

non sappiam per qual miracolo risparmiata dalle sevizie del tempo e degli uomini, comunque quell'antico castello (di cui trovasi fatta memoria sin dall'anno 826) fosse teatro di lunghi combattimenti, assedii e rapine.

La modesta casa in cui s'ebbe nascimento uno dei più celebri architetti del suo tempo, e, fuori di dubbio, il migliore che vanti quella provincia italiana che per secoli fece parte da sè sotto i duchi di Modena ed ora si accomuna e confonde ai ducati fratelli ed alla provincia bolognese nel nome dell'Emilia, codesta umile dimora, diciamo, non è nella cerchia del castello, ma sibbene a circa due miglia prima di giugnervi, sulla strada modenese, dalla quale fa d'uopo deviare, inoltrandosi alquanto pe' colti e ne' vigneti.

Per opera di alcuni curatori delle patrie memorie venne collocata, or fa qualche tempo, una lapide marmorea sulla facciata della casetta, con questa iscrizione:

« *Nel* 1507 — *messer Jacopo Barozzi, il Vignola — della bella architettura restauratore unico — nacque qui* ».

Il castello di Vignola (*Disegno del sig. G. Timolini, incis. del sig. Perrichon*)

La casa di Jacopo Barozzi presso Vignola (*Dis. del sig. G. Timolini, inc. del sig. Perrichon*).

Raffaello Sanzio da Urbino. Statua di Ernesto Hahnel a Dresda (V. pag. 330)

Del resto, Vignola vantasi d'aver dato i natali ad altri uomini celebri oltre il suo Barozzi, e fra queste celebrità, d'una nominanza, convien confessarlo, un po' provinciale, i cronisti locali mentovano il poeta Pietro Bernardini, il geografo Jacopo Cantelli, l'altro poeta Domenico Minghelli e molti altri, di cui non turberemo la pace rammentandone le opere da lunghi anni sepolte sotto la densa polvere negli scaffali delle pubbliche biblioteche.

E neppure diremo gli assedii sostenuti dalla rocca di Vignola, uno dei quali durò quattro mesi per opera del marchese di Ferrara, Niccolò III, nel 1399, nè li incendii cui andò soggetta, in specie quello che vi appiccò il re Enzo, per punirla d'aver dato asilo ai fuorusciti modanesi, nemici dell'imperator Federico, nè molte altre vicende o gloriose o sventurate, di cui ogni terra d'Italia è piena.

In quanto al Vignola, Vasari, Baldinucci, Milizia ed altri storiografi delle arti italiane ne han detto abbastanza, e non potremmo, tanto la vita del brav'uomo, all'infuori delle

La Torre dei Gualandi, detta *della Fame*, a Pisa (V. p. 334).
(Da un antico disegno).

sue opere, è priva di romanzeschi incidenti, volendogli far onore, sennonchè tessere un lungo inventario d'opere scritte e muratorie, del quale poco grado ci saprebbero i lettori, ed a cui, perciò, di tutto cuore rinunciamo.

A discarico di coscienza noteremo che esso fu figlio a Clemente Barozzio, gentiluomo milanese, che nella piccola borgata modanese erasi ritirato per sottrarsi alle guerre che allora dilaniavano la sua nativa città, e per le quali era venuto in bassa fortuna.

Jacopo s'applicò dapprima alla pittura, ma vedendo come poco progredisse in questa, si consacrò esclusivamente all'architettura, nella quale fu non tanto eccellente esecutore, quanto esimio scrittore. Egli morì, sopraggiunto da maligna febbre, quando meditava ancora più grandiosi lavori di quelli eseguiti, nell'anno 67° di sua età, nel 1573, e venne con grande pompa sepolto nel Panteon di Roma.

D.

L'ANTICA TORRE DEI GUALANDI DETTA DELLA FAME a Pisa.

Era il dì 1° luglio 1288, e le sorti dei Pisani volgendo da varii anni alla peggio, conducevano il popolo a tumultuare ed a dividersi, dopo le rotte patite all'esterno, in interni dissidii.

La guerra sanguinosa che sin dal 1282 ferveva fra le due emule e nemiche repubbliche, Genova e Pisa, era tornata fatalissima a quest'ultima nella celebre rotta patita allo scoglio della Meloria, dal quale quella battaglia navale prese il nome, il 6 agosto 1284; onde familiare venne il dettato, tanto fu grande il numero dei prigionieri e dei navigli predati, che chi volea veder Pisa doveva andarsene a Genova.

Come i topi si ritirano dal bastimento sdruscito e presto ad essere ingoiato dalle onde, quanti mercanti delle vicine e non del tutto amiche repubbliche erano in Pisa, subitamente partirono, ed i lauti commerci tenner la stessa via che avean tenuto i navali fastigii ed il prestigio di valor militare.

Le varie città della lega guelfa toscana finirono col rompere co' Pisani ogni tregua, sicchè nel 1285 Fiorentini, Lucchesi e Genovesi, ciascun dal proprio lato e per proprio conto, mossero agli estremi danni della troppo altera ed ambiziosa repubblica.

Il potestà di Pisa, Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico, poneva opera acciò la guerra colla repubblica fiorentina venisse sospesa, per dar luogo a più rimessi consigli ed a trattative di pace; e, a meglio colorire i proprii pacifici disegni, il Gherardesca riuscì a fare eleggere in quell'anno capitano del popolo il proprio genero, Nino Visconti, giudice di Gallura.

Ma gli sfrenati Ghibellini non voleano udir parlare di condizioni di pace, e mormoravano contro Ugolino ed i suoi fautori, facendo correr sommessamente la voce di tradimento, sempre fatale, ma sovrattutto poi in città cui soprasta periglio continuo di guerra ed in balìa di fazioni diverse e retta a regime repubblicano.

L'arcivescovo Ruggero II, mosso da invidia personale e da aviti rancori, pensò esser giunto il momento di porre a profitto la crescente impopolarità del conte Ugolino per togliergli in un colla carica l'onore. E nel giorno cui accennammo in principio, il 1° luglio 1288, già venuto a segrete intelligenze coi capi del partito ghibellino preponderante in Pisa, capeggiato il popolo il quale erasi già levato a tumulto contro lo sciagurato potestà, a cui, fra gli altri addebiti, davasi pur quello di tergiversare nel concludere la pace con Genova per riavere i prigionieri della Meloria, invase il palazzo di città, e si fece acclamar potestà in vece del conte Ugolino.

Era costui appunto allora tornato con forte mano di uomini d'arme dalla sua villa di Settimo, e mal sapendogli il vedersi balzato dal cospicuo posto per opera d'una fazione nemica, guidata dai Lanfranchi, dai Sismondi e dai Gualandi, pensò alla resistenza.

Un nipote di lui, Nino il Brigata, si fece a minacciar la città con varie centinaia di soldati. Allora prevalendosi dell'eccitamento del popolo, come se la città stasse per esser posta a ferro e fuoco, i fautori dell'arcivescovo si diedero a gridare all'arme ed a suonare a stormo la campana del Comune, mentre quella del popolo era suonata dai fautori del conte Ugolino, cosicchè, venute alle mani le due fazioni, quella del Gherardesca, di Nino di Gallura e di Nino il Brigata s'ebbe la peggio, e fu costretta a cercar rifugio nel palazzo del podestà e a racchiudervisi. Alla minaccia d'essere arsi vivi, e' si resero però ben presto a discrezione.

Caddero così nelle mani dei Ghibellini, o, meglio, degli antichi nemici, non solo il conte Ugolino, ma due nipoti suoi e due figli, i quali, dopo essere stati *collati*, come diceasi nel barbaro linguaggio, e come faceasi nei barbari usi d'allora, vennero stretti in ferri e guardati a vista per venti giorni nel palazzo stesso, posto in luogo detto tuttora il *Castelletto*, presso la piazza che chiamasi per antonomasia *dei Cavalieri*, abbenchè debba sottintendersi *di Santo Stefano*.

Essendo stata acconcia una prigione apposita nella torre dei Gualandi, la quale sorgeva sulla piazza medesima, e precisamente sull'arco che dalla piazza mette nella via della Faggiuola (che i Pisani chiamano con meno illustre significato *via Fagioli*), ivi venne racchiusa tutta la infelice famiglia d'Ugolino, cioè il conte, i due figli, Gaddo e Uguccione, e i due nipoti, Nino il Brigata ed Anselmuccio.

Fin qui la storia.

Da questo punto la poesia usurpa il posto di essa, e l'Alighieri tien luogo di storico e di cronista.

Fu egli però giusto od ingiusto nelle sue terribili imprecazioni contro Pisa e contro l'arcivescovo?..... o non piuttosto scambiò egli la storia in libello, la verità imparziale in voce mendace e calunniosa?... Parecchi volumi furono spesi dai difensori di Pisa a scolpare Ruggeri dell'appostagli carneficina: a dimostrare come, alla fin fine, Ugolino fosse trattato non con pena inaudita, ma secondo il gius delle genti di quei barbari tempi. Il cav. Flaminio dal Borgo scrisse alcune dotte dissertazioni su tale argomento, e più recentemente, nelle *Vite e Ritratti degli illustri Pisani*, tessendosi la biografia del conte Ugolino, venne tenuto anco più reciso linguaggio, e fu cercato dimostrare come Ugolino non s'avesse se non ciò ch'ei meritava, cosicchè le tenere viscere dei discendenti fiorentini dei Gherardesca se ne commossero, e fu data incombenza al loro bibliotecario Zobi di rispondere per le rime all'apologista dei Pisani. Una di quelle polemiche, in cui tanto gavazzano e si deliziano i letterati italiani, fra cui i pettegoli, i ciarlieri e gli accattabrighe abbondano più che il bisogno richieda, s'avviò da quel momento, e se la zuffa non dura ancora, la non è colpa dei combattenti.

Quello che a noi, affatto spassionati nella quistione e per nulla teneri nè dell'avaro conte nè del crudele arcivescovo, apparisce più chiaro in questo dedalo di citazioni, di argomentazioni e di perorazioni, si è che veramente se il Ruggeri non fu uno stinco di santo, e se Dante non fu solo a gridarlo traditore, le accuse andarono tropp'oltre quando, per bocca del poeta ghibellino, appuntarono costui d'aver consigliato i capi di sua fazione a far morir di fame i Gherardesca.

Jacopo Doria, nei suoi *Annali Genovesi* (lib. X) racconta come dopo la prigionia del conte di Donoratico e la fuga del giudice di Gallura, il nuovo potestà Ruggeri invitasse il Comune di Genova a voler spedire alcune galere al porto pisano per consegnargli i cinque prigionieri. « Che se ciò non avvenne — dice il diligente Repetti, nelle dottissime sue opere sulla Toscana (1), non scema per questo l'atto in discolpa dell'arcivescovo, il quale inoltre si recò chiamato a Roma, e di là incolume e pacificamente ritornò alla sua sede vescovile », ove rimase lunghi anni onorato, dicono i cronisti, e venerato.

(1) *Dizionario geografico storico ecc. della Toscana* e *Dizionario corografico della Toscana.*

E tal sia di lui. Ma la tromba del poeta suona più alto delli pifferi dei cronisti, ed il mantello di vituperio che Dante adattò alle spalle della toscana Alfea non sarà sì agevolmente rimosso per volger d'anni, nè per rimestar di codici polverosi.

Non solo del carcere di Ugolino, ossia della *muda*, ma della torre dei Gualandi puranco non esiste più traccia. Le fondamenta e le mura trovansi confuse nel vasto fabbricato che ricorre da un lato della piazza dei Cavalieri, oggi cambiato a signorile dimora ed ove per varii anni ebbe stanza il prof. Puccinotti.

D'altra polemica potremmo toccare, di cui fu per lungo tempo subbietto la muda d'Ugolino e la triste fine di lui, e la quale, sollevata da una imprudente parola di Giambattista Niccolini nel suo discorso *Del Sublime e di Michelangiolo*, fu favilla che divampò in vasto e troppo prolungato incendio nella repubblica dei pedanti, vo' dire la quistione se il verso

Poscia più che il dolor potè il digiuno

significasse che il conte Ugolino, già cieco fatto e brancolando sui cadaveri dei figli e dei nipoti, finisse col farne suo pasto. Ma la è quistione di sì raffinata gastronomia nella quale non ci sentiam coraggio di metter la bocca.

DEMO

Teatri di Torino.

TEATRO GERBINO. *Lotta ed Equilibrio*, nuova commedia in quattro atti, di Ernesto Rossi — Due parole sull'*Amleto* — Ancora il signor Angelo Degubernatis.

C'era una volta un giovane afflitto del nome di Archimede, che i suoi parenti debbono avergli affibbiato in un parossismo di pedanteria furiosa, simile a quella che consigliò Eloisa ed Abelardo a dare il nome di Astrolabio al primo ed ultimo frutto de' loro amori clandestini.

Codesto giovane, frantendendo la missione del poeta e la vita sociale, si fece una missione tutta sua particolare, e si esiliò volontariamente dalla società, maledicendola, odiandola senza conoscerla, in ossequio ai suoi libri misantropi, pe' quali ei giurava come altri giura *in verba magistri*. Egli abitava, come un satrapo, verno ed estate in campagna, vestendo sciamannato, vivendo come un orso, ed esercitando ad un tempo *en amateur* la professione del pittore, dello scultore, del musicista, e perfino un po' anco quella dell'alchimista, nell'unica compagnia d'un servitore, che si chiama col cagnesco nome di *Fedele*.

Una certa estate od un certo autunno, salvo il vero, dirimpetto alla casetta del nostro satrapo viene ad installarsi temporariamente una giovane, ricca e bella vedova, ed ecco il nostro misantropo, che non è punto misogine, divampare di cocente amore per essa, e passare i suoi giorni presso la finestra a dipingere il ritratto della bella, e le sue notti a dirigerle odi, sonetti, idillii e tutte le altre erbucce che crescono in Parnaso. Queste occupazioni malsane lo inselvatichiscono sempre più. Egli erra per monti e per valli con quel ritratto inseparabilmente riposto nel taschino dell'orologio. In quanto alle poesie, esse fanno inutile ingombro su tutte le tavole di quel nuovo e disamabile orto delle Esperidi, lasciato alla custodia dell'infido Fedele. Dico così, perchè al primo tentativo della vedova per visitare, durante una delle lunghe assenze del poeta misantropo, la misteriosa sua casa, il servo si lascia corrompere e permette che la curiosa visitatrice rovisti dappertutto con una interessata premura, che arieggia i modi di un agente di polizia incaricato di perquisire la casa d'un mazziniano.

La bella e capricciosa signora, nemica mortale dei poeti alla Ortis ed alla Werther, dei genii incompresi e degli uomini dell'avvenire, si è avvista con dispiacere che il misantropo era intento a dipingere il di lei ritratto, e vorrebbe scoprire il corpo del delitto. Ma, invece di questo, non trova che una dichiarazione d'amore in quattordici versi, che sarebbero poesia se lo aver ciascuno undici piedi fosse bastante requisito a tale qualifica.

Sul più bello delle sue indagini, sopraggiunge il misantropo, e cedendo alle istanze ed alle paure del servo, la contessa (giacchè mi pare si tratti d'una titolata di questa categoria) si nasconde in una stanza contigua al gabinetto di studio di codesta pallida copia del dottor Fausto.

Un fazzoletto blasonato e ricamato fa su di esso l'effetto che su *Croquemitaine* facea l'odore della carne fresca, cosicchè, vedendosi oramai inevitabilmente scoperta, Maria (così chiamasi la vedova piena di grazia) esce dal nascondiglio, e qui ha luogo una preveduta o prevedibile scena di affascinazione, nella quale la vedova tragge a metà sulle labbra del poeta la confessione del suo amore, e gli tragge del tutto dal taschino dell'orologio il ritratto desiderato. Dandoglielo, ma non mostrandoglielo, il poeta confessa alla vedova che quella è l'imagine della donna amata, e che da lei dipende la decisione del destino di lui. Pauroso per altro di sentirsi spifferare sul naso la propria sentenza, il poeta domanda di potersi ritirare: la vedova, secondochè crederà di sua convenienza, prima di andarsene, lascerà scritto su d'un foglio un *sì* mal nascosto sotto la formola incoraggiante della parola: *sperate*, od un rifiuto mal medicato coll'altra: *dimenticate*. La vedova, rimasta sola, non è lungamente indecisa. Essa incomincia dal porsi in tasca il ritratto, e poscia, con una scrollatina di spalle e di testa, scrive la parola e parte. Archimede sopraggiunge, ed al ritrovamento della fatale parola *dimenticate*, non grida *eureka* come il suo omonimo, nè corre in camicia nel paese, ma cade pressochè svenuto su d'una poltrona. E qui cade anche il sipario.

Al secondo atto le gambe d'Archimede non battono più la campagna: sono i suoi polsi e la sua testa che la battono, e Dio sa che cosa diverrebbe di lui, se un amico d'università, che da per se stesso si annunzia come il suo buon angelo, non capitasse opportuno come càpitano sempre simili amici... in commedia, per far toccar con mano al poeta la stupidaggine della sua malattia, per indurlo a mutar vita ed a seguirlo alla vicina Milano; di tutte le quali cose il protagonista poeta ha sì pronto l'intuito e sì sollecitamente vi si sottomette, da non potergli si per lo meno negar vanto d'uomo di persuasione facile e di buona composizione.

È passato un anno o due, e siamo a Milano ad una *soirée dansante*, nella casa del suocero dell'amico dell'ex-misantropo.

Costui ha incominciato collo sbarazzarsi dello stravagante suo nome proprio, che puzzava di cattiva società, è divenuto elegante, socievole, scrittore alla moda, pubblicista e collaboratore della *Gazzetta di Milano*... niente di meno!...

Costà egli ritrova la bella vedova, di cui non ha potuto ancora digerire l'amaro recipe: *dimenticate*, e la ritrova cambiata assai più di esso medesimo, che è tutto dire.

La contessa Maria s'è messa a viaggiare: ella ha visitato tutta l'Italia, ha veduto Parigi, ha lasciato i grilli dentro i bauli ed ha imparato a stimare il proprio paese, sovrattutto posto a confronto co' paesi altrui. La prosa della vita quotidiana la riconciliò colla poesia e col sentimento, ed essa sarebbe adesso dispostissima a comporre un poemetto, fosse pur anche un epitalamio, col giovine da lei un dì tanto disprezzato, se questo, repressa la fiamma che gli arde sempre come un lume eterno a sinistra dello stomaco, non stimasse opportuno prendere la sua rivincita, sin dove il rispetto dovuto al bel sesso permette ad un gentiluomo rendere pane per focaccia ad una dama.

Ma chiaro apparisce come la bile del pubblicista non sia che un fuoco di paglia, mentre il fuoco di amore brucia perenne sotto di questo; e quando, attirato per uno strattagemma dell'amico in casa della bella vedova ch'egli aveva promesso di mai più rivedere, questa gli presenta l'ambito diploma di professore di letteratura alla università di Pavia, a tanta prova di affetto egli più non resiste, e l'epitalamio ha luogo, se non in versi, in prosa ed in azione.

Ecco, in meno parole che per noi si poteva, il fondo dell'argomento della nuova commedia di Ernesto Rossi. A questi personaggi principali si mischiano una noiosissima zia della contessa, amante della poesia anche nell'inverno degli anni, e con in bocca un insopportabile: *distinguo;* un suocero dell'amico del poeta misantropo, il quale è smanioso per essere eletto deputato al Parlamento, ed è circuito e balzellato da un faccendiere parassita ed imbroglione; un bellimbusto svenevole, ed una ingenua — la sposa dell'amico — che si chiama Margherita, e che, nell'idea del commediografo, è destinata ad essere la margheritina dei prati nel mazzo dei fiori di stufa e di *salons* ch'egli ha offerto al pubblico.

Diciamolo alla bella prima: noi preferiamo di gran lunga ad Ernesto Rossi commediografo Ernesto Rossi artista drammatico. E mentre nulla o pressochè nulla troviamo d'appuntabile in questo, pecche non poche nè lievi rinveniamo nell'altro, anche dopo una semplice udizione.

Ma il Rossi non ostenta pretesa alcuna come scrittore drammatico, nè per iscrivere trascura gli ufficii suoi come attore e direttore, nè rifiuta, per brutto amor proprio od invidia, le produzioni di altri scrittori ancorchè mediocri, affine di mandare innanzi le sue.

Ernesto Rossi si fa scrittore drammatico ne' suoi momenti d'ozio, e se invece di occuparsi a frequentar veglie brillanti, caffè, biliardi e casini, egli si pone a tavolino — e non a scranna nè in pulpito — e scrive commedie che, comunque non eccellenti, non contengono nulla da farlo arrossire a confronto di tante altre ch'egli è costretto a recitare seralmente, sembraci sia da lodarsi grandemente ed anco più forse di quello che il merito intrinseco dei suoi lavori porterebbe.

In quanto a questa novella produzione, le critiche da farsi sono molte, e le principalissime appaionci la mancanza d'intreccio e di progressivo sviluppo nei caratteri dei protagonisti, i cambiamenti forse repentini nell'indole loro, cambiamenti, si osservi bene, i quali non avvengono solo nei modi e nell'abito, ma negli intimi sentimenti ed in quelle simpatie od antipatie che sembravano più profondamente radicate, alcune improprietà nel linguaggio, dacchè la povera lingua italiana è condannata perpetuamente al massacro ed all'assassinio sulle scene italiane, e due personaggi alquanto al di là dei limiti del vero, lo sciocco servo *Fedele* e la pedantesca e ad un tempo romanzesca zia della contessa.

Per opposto, il dialogo è quasi sempre vivace, le passioni espresse con conveniente linguaggio, il terzo atto una immagine assai fedele del *salon* d'un nobile milanese. Piacevole sorpresa ci cagionò infine, l'udire l'apologia del giornalismo introdotta opportunamente, e non a mo' di predicozzo alla foggia giacomettiana.

E qui facciam sosta alle critiche ed agli elogii, volendo che il Rossi, se l'arte sua gli concede qualche ora d'ozio, si occupi di lavoro più serio, più meditato, più importante, affine di potercene alla nostra volta più seriamente e meditatamente occupare.

Udimmo per bocca del Rossi l'*Amleto*. A noi che veniam freschi freschi da Londra, colla memoria ancor viva dei due migliori interpreti di Shakespear, Carlo Kean e Phelps, la rappresentazione di quel poema aveva una particolare attrattiva. E questa, in quanto al Rossi, non fu punto delusa, chè anzi lo trovammo quasi sempre superiore all'intelligentissimo Kean, e qualche volta all'accuratissimo Phelps. Ciò che ne spiacque però senza eccezioni fu tutto il resto, attori, *mise en scène* e traduzione: i primi inadatti tutti alle loro parti, perduti sotto l'ampiezza dei paludamenti shakespeariani, declamatorii come istrioni da arena, o volgari come personaggi da farsa: l'altra meschina, sucida, disgustosa, e l'ultima infine, cioè la versione del signor Rusconi, inetta a dare un'idea ancorchè lontana delle bellezze shakespeariane, infedele quasi sempre, e spessissimo poi incomprensibile, assurda.

Amleto, per ora, non è dramma da compagnie italiane, da teatri italiani, da pubblico italiano.

Abbiamo ricevuto varie lettere in proposito delle poche parole che spendemmo nell'ultima nostra Cronaca dei teatri di Torino intorno al *Don Rodrigo ultimo re dei Visigoti*, del sig. Degubernatis. Talune di queste lettere ci confermano nella opinione in che tenevamo l'autore, e vi ci confermano le critiche che leggemmo nelle appendici dell'*Opinione* e del *Diritto*. Una di tali lettere, però, ci è diretta dal signor Degubernatis stesso, e siccome essa tenta rimuovere, almeno in quanto concerne il suo carattere personale, le opinioni nostre e le altrui, crederemmo debito nostro il render di pubblico diritto questa lettera, quand'anco il signor Degubernatis non ce ne facesse esplicita richiesta.

ENRICO MONTAZIO

Stimatissimo Signore.

Ho letto l'articolo che alla S. V. piacque scrivere intorno al mio disgraziatissimo *Don Rodrigo*, e l'ho trovato giustissimo, sebbene il desiderio di giovarmi ne abbia fatto caricare alquanto le tinte. Ella mi dirà giustamente come questa non sia una cagione sufficiente perchè io le scriva, potendomi assai bene osservare: tu hai fatta a tuo modo la parte d'autore, io feci, secondo il mio sentimento, quella di critico; e non abbiamo nulla a che fare tra di noi.

Io non ho nessuna pretesa d'autore, epperò accolgo in pace ogni critica che mi venga da giudici intelligenti, come la S. V., ma sotto l'autore c'è l'uomo, e l'uomo può a ragione offendersi del dubbio ch'ella mette innanzi ch'io per vano orgoglio sia incorreggibile.

Oh mi conosce ella, signore?.. Se mi conoscesse, saprebbe ch'io sono ben lontano da ogni sorta di pretese, ma la S. V. soggiungerà: « in tal caso non dovevi pubblicare il tuo dramma, nè tampoco lasciarlo rappresentare ». Oh, perchè? Altro è il vantarsi de' proprii lavori, altro il sottoporli al giudicio illuminato del pubblico perchè li assolva o li condanni; ma la S. V. risponderà ancora: « quando mettesti innanzi al tuo dramma una lettera di Prati che benignamente t'incoraggiava, tu non dovevi credere che il tuo *Don Rodrigo* fosse quello che è, cioè una vergogna di più per il teatro italiano ».

Ebbene, io mi sono ingannato; trattai anzitutto un genere straniero, e particolarmente spagnuolo, perchè lo studio dello spagnuolo mi aveva innamorato de' capolavori drammatici della Spagna; ma, come avviene ai cattivi imitatori, tolsi dalla drammatica spagnuola unicamente quella pompa esterna che la fa talvolta parere e non essere, e trascurai la giusta fattura de' caratteri e l'interesse complessivo del dramma, mi sono ingannato, lo confesso; ma non per questo credo di aver perpetrato un delitto di lesa modestia; ho provato un genere, ho fallito; è de' giovani il fallire; ho fallito, e muterò via; ma, per carità, non mi si faccia superbo di me stesso. Se la volontà di emendarmi è colpa, io mi dichiaro colpevole; ma, per emendarmi, la S. V. ne converrà, mi è necessario tentare anzitutto. Non aggiungo altro per non fare l'apologia della mia umiltà; solamente volli dimostrare alla S. V. che s'io non merito stima, non merito almeno disprezzo

Se i lettori del MONDO ILLUSTRATO non s'infastidiscono di queste confessioni, le piaccia, egregio signore, trovar loro un posto nell'ultima colonna del giornale. Intanto creda la S. V. degnissima alla profonda stima con la quale sono lieto di professarmi

Il suo devotissimo ed obbligatissimo servo

ANGELO DEGUBERNATIS

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

(Dal 18 al 24 novembre).

18—1626. Consacrazione della chiesa di S. Pietro a Roma.

id.—1851. Muore Ernesto Augusto re d'Annover, nato il 5 giugno 1771, e gli succede il figlio Giorgio V.

id.—1854. Inaugurazione a Gottenburgo della statua di Gustavo Adolfo.

id.—1857. L'esplosione d'un magazzino di polveri distrugge tutta la parte superiore della città di Magonza.

19—1847. Un decreto del governo di Friburgo espelle i Gesuiti e le altre associazioni religiose, confiscandone i beni a profitto dell'istruzione pubblica.

id.—1852. — Un decreto del governo ticinese espelle dal cantone tutti i religiosi stranieri.

id.—1855. Muore in Messina l'ammiraglio francese Bruat, uno dei più distinti capi dell'esercito d'Oriente.

20—1497. È oltrepassato per la prima volta il Capo di Buona Speranza.

id.—1845. La flotta anglo francese attacca, non lungi da Obligado, i vascelli e le batterie del governatore Rosas, e sforza il passaggio del Parana. — Gli Abadsesci, popolazione del Caucaso, si sommettono al governo russo.

id.—1848. Il generale Wardener prende la città di Klausenburgo in Transilvania. — Programma del ministero Galletti per la convocazione della Costituente romana

id.—1859. Buoncompagni prende la reggenza dell'Italia centrale: Ricasoli protesta da Firenze.

21—1852. Scrutinio generale per il cambiamento del regime repubblicano contro quello imperiale in Francia, chiuso il 22. Votanti 8,157,752: per l'impero 7.839,552; contro, 254,501; voti perduti, 63,699. — La spedizione indo-inglese, comandata dal generale Godwin, sbarca a Pegù. I Birmani sono disfatti, e la città è presa dalle truppe brittanne.

id.—1855. Trattato tra la Francia e l'Inghilterra da una parte e la Svezia dall'altra per guarentire quest'ultima dalle pretese della Russia.

id.—1859. Le ratifiche del trattato di Zurigo sono scambiate fra i plenipotenziarii di Francia, Sardegna ed Austria.

22—1848. Prima seduta della Dieta austriaca a Kremsier, presieduta da Smolka.

id.—1856. Sollevazione in Sicilia: il barone Bentivegna, capo degli insorti, è fatto prigioniero e fucilato il 20 dicembre.

id.—1859. I Mori attaccano Serallo, il baluardo di Ceuta; sono respinti con perdita dagli Spagnuoli. — Amnistia in Austria ai compromessi politici nel 1859.

23—1851. Fine della spedizione francese contro i Kabili. I Flissas si sottomettono incondizionatamente al generale Pélissier.

23—1852. I Montenegrini sorprendono la fortezza di Zsabljak, e fanno prigioniera la guarnigione turca.
id.—1854. Viene rimessa alla Prussia la parte di territorio d'Oldenburgo alla Jahde.
id.—1855. Visita del re di Piemonte a Parigi.
id.—1858. Il signor Gladstone arriva a Corfù, inviato dal governo per ristabilire l'efficacia del protettorato brittanno nelle Isole Jonie.
24—1848. Il papa Pio IX fugge da Roma a cinque ore di sera, e giunge alla dimane in Gaeta.
id.—1858. Muore a Parigi il senatore conte Enrico Boulay de la Meurthe, vice-presidente della Repubblica nel 1849.
id.—1859. Entra in vigore il trattato di commercio conchiuso il 18 giugno 1858 a Tientsin fra l'America del Nord e la Cina. S.

Malta.

Immaginatevi per un momento di sbarcare nel porto della quintupla città; la visita della patente è una formalità pura, quando si viene d'Europa, e la polizia non vi dà un impaccio al mondo: tanto vero che gli strani crociati della legittimità e del papato possono facilmente approdarvi e tranquillamente ordinare le loro imprese, non meno degli antichi cavalieri che altra volta tennero l'isola e di là fecero testa all'oltrapotenza ottomana.

È singolare per un viaggiatore che prenda terra a Malta l'udirsi profferire i servigi da una turba veramente babelica in tutte le lingue del mondo, compresavi quella convenzionale del *ti sabir*, che pretenderebbe aver effettuata in Levante l'utopia leibnitziana.

Non pretendiamo descriver Malta; dopo la viva dipintura che ne fece il sig. di Lamartine nel suo *Viaggio in Oriente*, tornerebbe a presunzione inutile. Riferiremo piuttosto dalla sua opera, secondo la traduzione di Cesare Cantù, alcuni tratti brevissimi che valgano a dare qualche idea dell'aspetto generale di quella città, « unica per un Europeo cui sia ignota Siviglia, Cordova, o Granata ».

« Luce dorata, placida, serena... diffusa ugualmente sulle acque, sulla terra, nel cielo, percuote la bianca e gialla pietra delle case, lasciando che i disegni delle cornici, gli spigoli dei canti, i balaustri campati in aria, i trafori de' balconi si articolino vuoti e spiccati sull'orizzonte cilestro, sotto l'aureo tremolìo... Tutto ciò dà al più piccolo edificio del mezzodì uno spicco, una nettezza che arrestano e colpiscono graziosamente la vista. Ogni casa ha l'aria non d'essere stata fabbricata pietra a pietra, ma ricavata d'un pezzo dal vivo sasso, e d'essere posata sulla terra come un masso uscito dal grembo di questa e come questa durevole. Due larghi ed eleganti pilastri alzansi ai due canti della facciata fino all'altezza d'un solaio e mezzo, ove una bella cornice in pietra fa corona, servendo ella stessa di base ad una balaustrata ricca e massiccia che corre tutto al lungo del colmo... Fra questi due larghi pilastri sporgenti alcuni pollici dalla facciata, tre sole aperture sono disegnate dall'architetto, una porta e due finestre. La porta alta, lunga e centinata ha già la soglia sulla casa, ma dà sopra un verone esteriore che sporta sette od otto piedi, intorniato da un parapetto di pietre lavorate, il quale serve di salone esterno e di vestibolo alle case ».

Il Mondo Illustrato diede, altra volta, il panorama della Valletta; ora, come saggio delle vie di Malta, pubblichiamo un disegnino della strada Vescovo, mandatoci da un nostro corrispondente di là.

Lo strano miscuglio di Inglesi, di Greci, di Siciliani, di frati, di nutrici moresche che vanno e vengono per le contrade, che si affacciano ai terrazzi, che scorrono il mare in esili barchette, i costumi pittoreschi, il suono vespertino delle chitarre a cui si sposano le canzoni d'ogni lingua, le memorie istoriche, tutto conferisce a Malta un carattere affatto originale e fantastico. Ci resteremo a uno schizzo delle sue donne, secondo le parole del sig. Lamartine: « Un vestitino nero che dà solo a mezza gamba, un corsaletto bianco con maniche larghe, increspate e fluenti, un'acconciatura di treccie nere, e sovra le spalle ed il capo un mantellino di seta nera che copre mezza la persona, una spalla ed il braccio che lo tiene. Questo zendado, rigonfiato dal venticello, si disegna ad immagine d'una vela tesa sopra uno schifo, e tra le capricciose pieghe or rivela or nasconde la figura misteriosa che esso involge e che sembra fuggirle a diletto ».

Nell'isola La Valletta sorgono i monumenti più cospicui di Malta. Il palazzo del governatore è una fabbrica semplice e severa. Sobrio l'esterno della cattedrale di San Giovanni, magnifico il di dentro, la cui volta stupenda dipinse il Calabrese. Ai due lati dell'altare pendono le chiavi di Rodi portatevi dai Cavalieri dopo la loro disfatta. La *Decollazione del Battista* di Caravaggio ammirasi nella cappella dell'Elezione.

Malta fu l'antica Melita, colonia di Fenicii: alcuni monumenti punici attestano il succedutosi dominio cartaginese, che fece poscia luogo al romano, finchè, caduto l'impero, Malta venne in potestà dei Saracini. Nel 1089 Ruggeri conte di Sicilia la tolse al re di Tunisi e l'unì al reame di Sicilia, di cui seguì le fortune entrando con essa, nel 1530, a far parte della monarchia ispana. Carlo V ne investì in quell'anno la religione dei cavalieri di Rodi, indi nominati cavalieri di Malta.

Malta. — Strada Vescovo.

Si conosce da tutti l'origine di quell'ordine, che, nato nel 1113 a Gerusalemme da una pia associazione di mercanti amalfitani, i quali vi avevano stabilito un cenobio ed uno spedale, salì dopo la crociata ad ordine cavalleresco, e ripresa da Saladino la città santa, si tramutò in Tolemaide, detta anche Acri, donde, e dalla chiesa quivi intitolata a San Giovanni, il nome di cavalieri di San Giovanni d'Acri.

Caduta Tolemaide nel 1290 in mano del Turco, i prodi cavalieri che l'avevano propugnata, ebbero asilo dai Lusignani nell'isola di Cipro; ma nel 1308 conquistata, coll'aiuto delle repubbliche marittime d'Italia, la felice e famosa isola di Rodi, in quella fortificati, diventarono il terrore dell'Osmano. Maometto II tentò invano espugnarla; Solimano II il potè con isforzi incredibili, e dovette egli stesso onorare l'eroico difensore Villiers de l'Ile Adam, gran mastro dell'ordine, cui si portò a visitare senza scorta e chiamò, confortandolo, col nome di padre.

I rispettabili avanzi dell'Ordine, portando di mare in mare il proprio dolore, sbarcarono a Civitavecchia, dove ottennero dal Papa per loro sede la città di Viterbo, finchè Carlo V, nel 1530, spinto dall'interesse, unico motore d'ogni suo atto, mise loro in balìa l'isola di Malta, che essi munirono con forti opere. Dal Botta abbiamo raccontato l'assedio che pose a Malta Solimano il Magnifico e la più che umana virtù del gran maestro Giovanni Valletta, che durò invitta contro tanto pericolo, mentre la cristianità tardava sì a lungo i suoi scarsi sussidii.

Lo storico Botta ci racconta anche il facile conquisto di Malta fatto dai repubblicani francesi nel 1798. Quell'estremo antemurale della civiltà antica contro maomettani e pirati doveva anch'esso cadere, in odio del passato, a cui s'era giurata una guerra cieca, improvvida ed ingrata. Ma nel 1800, Nelson, il dominatore del mare, ritolse l'isola a Bonaparte, dominator della terra. Da quel dì la potenza brittannica preponderò nel Mediterraneo, perocchè, sebbene fosse stato stipulato nel trattato d'Amiens che Malta sarebbe ridata ai Cavalieri, gl'Inglesi stimarono meglio mantenersene in possesso finchè vi fossero confermati nel 1814 dal trattato di Parigi.

L'isoletta di Gozo, a due mila tese verso nord-ovest da Malta, sembra il satellite dell'isola madre. Quivi è notevole la torre dei Giganti, edificio di remota vetustà, che paleserebbe il robusto stile dei Cartaginesi, quando non fosse reliquia di tempi ancora più antichi. Di mezzo a una valle che stendesi fino al porto San Paolo, internasi nei fianchi delle rupi una grotta presso una cava d'alabastro, e questa grotta, secondo il cav. Mazzurra ed altri, andrebbe famosa nei canti d'Omero e nel romanzo di Fénélon, sebbene l'isoletta di Fano voglia contenderle il vanto d'aver albergato la divina e seduttrice Calipso.

V. S.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

I ragli degli asini non montano al cielo.

Costantino Camandona, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:

		Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	L.	31 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (per la posta)	»	32 00	17 00	9 50

Roma, Venezia e l'Estero, coll'aumento delle relative spese postali

Ogni numero separato centesimi 80.

Anno IV — N° 48 — 30 Novembre 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE

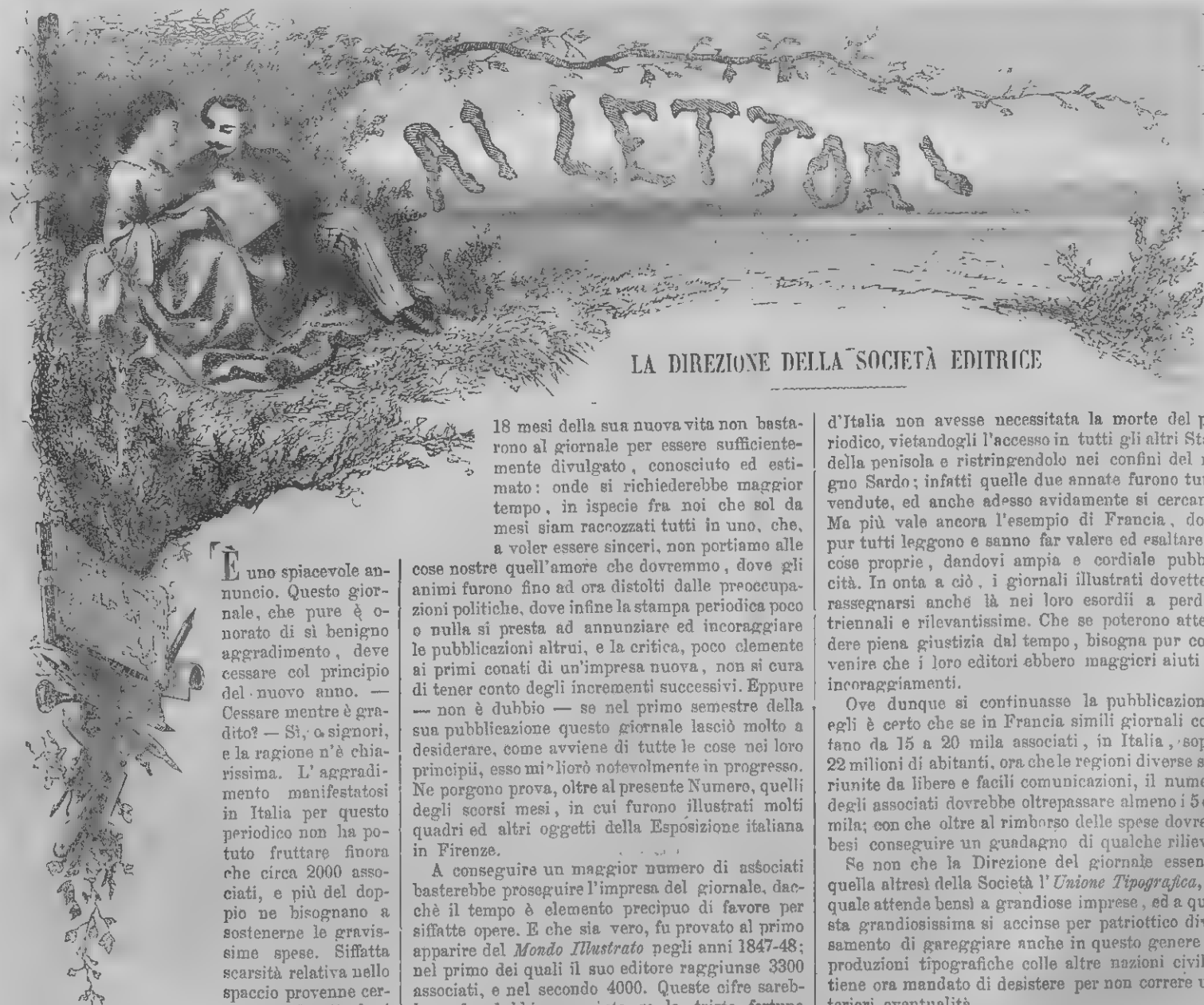
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, in *Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inseriti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

LA DIREZIONE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

È uno spiacevole annuncio. Questo giornale, che pure è onorato di sì benigno aggradimento, deve cessare col principio del nuovo anno. — Cessare mentre è gradito? — Sì, o signori, e la ragione n'è chiarissima. L'aggradimento manifestatosi in Italia per questo periodico non ha potuto fruttare finora che circa 2000 associati, e più del doppio ne bisognano a sostenerne le gravissime spese. Siffatta scarsità relativa nello spaccio provenne certamente da ciò che i 18 mesi della sua nuova vita non bastarono al giornale per essere sufficientemente divulgato, conosciuto ed estimato: onde si richiederebbe maggior tempo, in ispecie fra noi che sol da mesi siam raccozzati tutti in uno, che, a voler essere sinceri, non portiamo alle cose nostre quell'amore che dovremmo, dove gli animi furono fino ad ora distolti dalle preoccupazioni politiche, dove infine la stampa periodica poco o nulla si presta ad annunziare ed incoraggiare le pubblicazioni altrui, e la critica, poco clemente ai primi conati di un'impresa nuova, non si cura di tener conto degli incrementi successivi. Eppure — non è dubbio — se nel primo semestre della sua pubblicazione questo giornale lasciò molto a desiderare, come avviene di tutte le cose nei loro principii, esso migliorò notevolmente in progresso. Ne porgono prova, oltre al presente Numero, quelli degli scorsi mesi, in cui furono illustrati molti quadri ed altri oggetti della Esposizione italiana in Firenze.

A conseguire un maggior numero di associati basterebbe proseguire l'impresa del giornale, dacchè il tempo è elemento precipuo di favore per siffatte opere. E che sia vero, fu provato al primo apparire del *Mondo Illustrato* negli anni 1847-48; nel primo dei quali il suo editore raggiunse 3300 associati, e nel secondo 4000. Queste cifre sarebbero fuordubbio cresciute se la triste fortuna d'Italia non avesse necessitata la morte del periodico, vietandogli l'accesso in tutti gli altri Stati della penisola e ristringendolo nei confini del regno Sardo; infatti quelle due annate furono tutte vendute, ed anche adesso avidamente si cercano. Ma più vale ancora l'esempio di Francia, dove pur tutti leggono e sanno far valere ed esaltare le cose proprie, dandovi ampia e cordiale pubblicità. In onta a ciò, i giornali illustrati dovettero rassegnarsi anche là nei loro esordii a perdite triennali e rilevantissime. Che se poterono attendere piena giustizia dal tempo, bisogna pur convenire che i loro editori ebbero maggiori aiuti ed incoraggiamenti.

Ove dunque si continuasse la pubblicazione, egli è certo che se in Francia simili giornali contano da 15 a 20 mila associati, in Italia, sopra 22 milioni di abitanti, ora che le regioni diverse son riunite da libere e facili comunicazioni, il numero degli associati dovrebbe oltrepassare almeno i 5 o 6 mila; con che oltre al rimborso delle spese dovrebbesi conseguire un guadagno di qualche rilievo.

Se non che la Direzione del giornale essendo quella altresì della Società l'*Unione Tipografica*, la quale attende bensì a grandiose imprese, ed a questa grandiosissima si accinse per patriottico divisamento di gareggiare anche in questo genere di produzioni tipografiche colle altre nazioni civili, tiene ora mandato di desistere per non correre ulteriori eventualità.

Ma essa è dolente che la nazione resti per tal modo priva di un periodico, unico rappresentante in Italia dell'arte xilografica, la quale prese impulso appunto fra noi colla prima pubblicazione del *Mondo Illustrato;* ed è stimolata d'altronde a proseguire l'impresa da alcuni confratelli della stampa periodica e da più lettere d'amici, letterati e corrispondenti librarii (delle quali dà alcuni estratti appiè di questo giornale) nonchè da molte persone le quali si proferiscono di contribuire all'uopo anche con mezzi pecuniarii. Egli è per ciò che s'induce a fare una proposta a quanti amano l'arte di amore efficace e sentono dignitosamente della patria comune; e con tale intendimento dirama il presente Numero a molte persone oltre alle associate, ed alle spettabili Redazioni di varii giornali onde ne facciano cenno.

Or ecco il progetto.

L'impresa proseguirebbe per conto d'una società d'azionisti con una direzione ed amministrazione speciali; la tipografia dell'Unione, che possiede le macchine ed ogni cosa occorrente, continuerebbe ad eseguirne la stampa a modico prezzo per conto della nuova società.

Il prodotto di 5,000 associati sarebbe sufficiente a coprire le spese della redazione, dei disegni, incisioni, stampa ed ogni altra, migliorando ogni cosa. Se per ora gli associati non passano i 2,000, mentre nel 1848, in mezzo alle difficoltà di quel tempo, montavano a 4,000, sarà a dubitarsi che in tanto entusiasmo della risorta nazione e divulgando sempre più il giornale perfezionato, non si possano toccare i 5,000? Non pare temibile, per poco che esso abbia a diffondersi e che agli associati odierni si aggiungano tutti i principali Caffè d'Italia, per impulso speciale dei frequentatori, i quali dovrebbero influire presso i proprietarii affinchè, provvedendosi come pur fanno dei giornali illustrati di Francia, non disertassero quest'uno d'Italia, se la carità patria non fa loro difetto.

Nella peggiore ipotesi che non tutti si ottenessero in un anno i 5,000 associati e si dovesse attenderne il complemento in un secondo anno di pubblicazione, richiederebbesi un fondo di scorta per supplire a quella parte di spesa che non potesse essere coperta dalla vendita. Questo fondo si dovrebbe rinvenire mediante azioni di L. 200 cadauna, acquistate senz'indugio, cioè entro il venturo mese di dicembre, onde guarentire in ogni evento l'esistenza del periodico per un anno. Le suddette azioni sarebbero pagabili per decimi in rate mensili, a datare dal gennaio p. v., in ragione di L. 20 per ognuna. Che se affluisse, come sperasi, nei primi mesi dell'anno un numero di associati sufficiente ad assicurare le spese, gli azionisti sarebbero dispensati mediante avviso dal pagamento delle rate residue, salvo sempre in essi il pieno diritto d'azionisti, che consiste nella proporzionata percezione degli utili e in una copia *gratis* del giornale; mentre in ogni caso la perdita ha sempre un limite nell'importo delle azioni soscritte.

Parecchi fin d'ora in Torino hanno aderito a questa proposta privatamente comunicata. Chiunque pertanto in Italia voglia provvedere al decoro nazionale contribuendo come azionista a questa impresa, viene pregato di rinviare alla Direzione dell'*Unione Tipografica* per mezzo postale, a tutto il 20 dell'imminente dicembre, la scheda unita al presente Numero, colla propria firma, indicando il quantitativo delle azioni che intende di acquistare.

Le azioni complessivamente non dovrebbero in ogni caso eccedere le 500, colle quali formasi un capitale di lire 100,000, e non appena fossero raccolte in sufficiente numero, verrebbe regolarizzata la costituzione della Società.

Qualora le firme d'azioni che fossero per pervenire bastassero a permettere almen per un anno la continuazione del periodico, al più tardi nel N° 52, ultimo di quest'anno, che uscirà il 28 dicembre, saranno invitati gli azionisti, nell'atto di notificarne i nomi e il numero delle azioni rispettive, al pagamento del primo decimo, da effettuarsi mediante voglia postale; o sarà forza annunciare che sopra 22 milioni d'Italiani non si trovarono poche persone che concorressero con una somma sì tenue ad interessarsi in un'impresa onorevole per l'arte nazionale, e che il giornale va in conseguenza definitivamente a cessare; salvo che, in difetto degli azionisti, un editore più coraggioso il quale disponga di fondi proprii, invece di amministrare, come è ora il caso, gli altrui, non voglia acquistarne dall'Unione Tipografica il titolo, che è proprietà sua, coi materiali relativi.

Torino, 30 novembre 1861.

Per la Direzione
LUIGI POMBA

SOMMARIO

CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 29 novembre 1861.

ITALIA

Lunedì 2 dicembre la Camera dei deputati riprenderà le sue discussioni, ed è probabile che esse comincieranno colle interpellanze sulla questione napolitana. Tutto indica che il ministero avrà dal suo canto la maggioranza, sebbene sia inevitabile una tempestosa serie di sedute. — Il signor Marzio Francesco Proto Carafa Pallavicino, duca di Maddaloni, principe di Colobrano e del Santo Romano Impero, autore della mozione deposta sul banco presidenziale della Camera, e della quale il giornalismo si è occupato forse oltre il bisogno, lasciò Torino per Brescia. Di colà scrive promettendo, se non gli dà pubblicità la Camera, di stampare egli stesso il suo atto di accusa al *piemontismo* in Napoli, sotto aspetto di domanda per la formazione d'una commissione d'inchiesta.

È stata annullata l'elezione a deputato di Filippo de Boni.

Non essendo stati in tempo a registrare il fatto nella passata Cronaca, notiamo in questa come nella penultima seduta della Camera elettiva fosse votata a grande maggioranza l'estensione a tutte le provincie del Regno della sovratassa di guerra.

Vuolsi che il prof. Ferdinando Zannetti sia stato nominato medico-chirurgo in capo di Corte e presidente del Consiglio di sanità, in surroga del defunto prof. Alessandro Riberi. Lo Zannetti è forse il più abile pratico d'Italia. Nel 1848-49, sotto il governo Guerrazzi, ei fu generale della guardia nazionale, e la ridusse, abbenchè inutilmente, ad istituzione democratica. Fu tra i primi, alla restaurazione granducale, a rinviare al granduca la croce di Santo Stefano.

Il governo italiano prenderà probabilmente parte alla spedizione contro il Messico, mediante l'invio di una fregata a vapore. Sembra sicuro esservi in questa spedizione uno scopo più importante che non la sodisfazione da ottenersi dal Messico, l'intervento cioè nella questione americana e la pacificazione delle due fazioni contendenti, in vista degli interessi compromessi dei due Mondi.

Firenze. — La distribuzione solenne delle medaglie agli esponenti premiati della Mostra nazionale, la quale chiudesi il 2 dicembre, avrà luogo domenica 8, e verrà eseguita dal principe di Carignano.

Bologna. — Il generale Cialdini è tornato in questa città dal 24 in poi, e prosegue a riscuotere clamorose ovazioni in teatro.

Spezia. — Sonosi incominciati i lavori per un gran cantiere di costruzione, nel quale sarà subito dato opera a costruire due vascelli da guerra.

Napoli. — La massima parte dei corrispondenti franco-italiani assicurano avere il governo imperiale dato ordine alla guarnigione francese a Roma di esterminare il brigantaggio. A qualche disposizione di simil natura dan cenno gli ultimi avvenimenti ai confini romano-napoletani e, fra gli altri, l'importante arresto di 110 briganti, eseguito dalle truppe francesi ad Alatri. Esse s'impadronirono altresì di 2 cannoni da montagna. Intanto una nuova masnada d'avventurieri esteri sbarcò presso Terracina, sul confine romano, per ingrossare la banda di Chiavone. Il generale italiano Della Chiesa concentrò truppe a Potenza per aver ragione della banda che dal lago Pesole si accosta al Principato Citeriore, e che componesi di 500 uomini, comandati da Langlois, Crocco e Borjes. Langlois è uno zuavo pontificio che fece stampare a Malta, sotto data di Stigliano, un proclama insurrezionale indirizzato *Ai popoli della Basilicata.* — Il Tofano ha pubblicato, in un assai voluminoso libro, la propria apologia.

ESTERO

Francia. — L'annunciata abolizione dei *tourniquets,* che parea dovesse avvenire a capo d'anno, ebbe luogo invece il 25 corr. Malgrado le preconizzate economie, prevale sempre l'opinione d'un imminente imprestito. Si dà per sicuro il prossimo ritiro dal ministero del sig. de Thouvenel. Malgrado le speranze fatte concepire dal giornalismo officioso, nessuna seria e vera riduzione nei quadri dell'esercito è possibile.

Inghilterra. — L'agitazione per la riforma parlamentare, in vista della non lontana riapertura del Parlamento, comincia a rivivere in Inghilterra. Grandi dimostrazioni ebbero luogo a Leeds sotto la direzione del sig. Wilson di Manchester, già collega di Bright e Cobden nelle antiche lotte della lega per l'abolizione dei diritti sui cereali. I tre principali capi riformisti non figurarono però a tali *meetings.* Cobden era malato, Bright occupato altrove e lord John Russell (il quale da lunghi anni si è impegnato rimpetto alla nazione di allargare le basi della costituzione inglese, mediante il voto per scrutinio segreto, la diminuzione delle tasse elettorali, l'introduzione di nuove classi elettrici), si esentò dal farvi atto di presenza per essere oggi membro del governo. In Irlanda, l'arrivo del corpo imbalsamato del signor Manus, antico agitatore del 1848, morto in America, è stato cagione di nuove dimostrazioni ostili al dominio inglese.

Belgio. — Sabato 23, e martedì 26, le sedute della Camera dei rappresentanti a Brusselle furono esclusivamente occupate dalla discussione provocata dalla recognizione del regno d'Italia per parte del governo belga, recognizione la quale sollevò amare e calunniose recriminazioni per parte della fazione reazionaria, o, come la si chiama, della destra, i cui più virulenti campioni furono i signori Van Overloop e Dumortier.

Prussia. — È noto come da varii giorni sieno incominciate in Prussia le elezioni per la nuova Camera dei rappresentanti. Le elezioni prussiane sono a due gradi. Quelle primarie riuscirono quasi tutte favorevoli all'opinione liberale e moltissime anzi produssero elettori assolutamente democratici; come a Dramburgo, a Posen, a Aquisgrana, ecc.

Svizzera. — Annunciammo nell'ultima Cronaca, senza specificarla, una novella violazione del territorio svizzero per parte della gendarmeria francese. Le frontiere vennero violate a Jussy, e le ultime notizie da Berna (25) ci recano che il Consiglio federale domanda una sodisfazione al governo francese, consistente nella punizione del gendarme che oltrepassò i confini, la restituzione delle merci confiscate, una indennizzazione pei danni cagionati ai campi dai gendarmi a cavallo e l'adozione di misure atte ad antivenire consimili incidenti.

Spagna. — Il barone Tecco, nostro ambasciatore a Madrid, ritirò finalmente le sue credenziali e partì, il 25 corr., prendendo la via di Barcellona e Marsiglia. Di tal modo sono rotte definitivamente le relazioni diplomatiche fra la Spagna e l'Italia, e trovansi rimesse ad epoca più o meno remota le speranze troppo facilmente concepite ed annunziate d'una amichevole soluzione.

Portogallo. — È morto, il dì 17 corr., dopo brevissima malattia, il maresciallo duca di Saldanha, il quale è stato parecchie volte capo dell'opposizione costituzionale e presidente del ministero in Portogallo. I giornali portoghesi della settimana sono pieni dei ragguagli degli onori funebri resi al re don Pedro V, il 17 corr., a Barcellona, nella chiesa di San Vincenzo de Fora, ove sono le tombe reali. L'incoronazione del nuovo re Luigi I avrà luogo con grandissima pompa a Barcellona, ma, abbenchè talune potenze abbiano già nominato il loro rappresentante (la Spagna, fralle altre, il generale Ros de Olano, marchese di Suad el-Jela), il giorno non è peranco fissato.

Grecia. — I recenti attentati ed i molti processi politici dimostrano meglio d'ogni altra prova lo stato di fermento in cui è questo paese. Il partito nazionale sembra disposto a sostenere le pretese del principe Ypsilanti al trono di Grecia, in qualità di re eletto dalla volontà nazionale. La di lui famiglia acquistò grande influenza in paese a cagione del matrimonio del figlio del principe colla figlia del barone Sina, emulo del banchiere Rothschild. La crisi ministeriale è sospesa indefinitivamente. — L'ambasciatore greco a Londra, sig. Tricoupi, venne richiamato. — È sempre sul tappeto la quistione ereditaria della corona ellenica: a ciò pretendesi riferirsi il prossimo arrivo ad Atene di due figli del principe Leopoldo di Baviera.

Turchia. — Fuad pascià, richiamato dalla Siria, occupò il posto di gran visir. Intanto l'emir Medgid, poco favorevole ai cristiani, mostra velleità di disarmare i Maroniti e lasciare armati i loro antagonisti, lochè produrrebbe, o prima o poi, nuovi massacri sul fare di quei di Damasco. Le condizioni del Libano cominciano a ridestare gravi inquietudini.

Montenegro. — Al 25 novembre furono incominciate le negoziazioni per la conciliazione fra la Turchia e il Montenegro. Il principe Michele del Montenegro e il principe Couza sono officialmente rappresentati presso l'esercito montenegrino a Cettigna. — Le ultime nuove dal teatro della guerra non suonano troppo favorevoli agli insorti. Omer pascià, il 21, battè presso Piva, con 10 battaglioni, 7,000 insorti, che lasciarono sul campo 400 morti, dopo quattr'ore di combattimento. A Kolaphin furono pure respinti con perdite gl'insorti che l'avevano invasa, e v'ebbero 198 morti.

America. — La spedizione navale federalista, della quale annunciammo la partenza da Nuova York, cominciò sin dal 7 corrente a bombardare Porto-Reale, situato nella Carolina del Sud, a 50 miglia da Charleston. I federali attaccarono inoltre i separatisti a Belmont, nel Missuri, e da ambe le parti furonvi moltissime perdite. I secessionisti finirono però coll'evacuare Belmont. La spedizione navale che comincia con sì buoni auspicii ha per scopo precipuo ed immediato la riapertura al commercio dei porti del mezzogiorno.

Messico. — *Vera-Cruz.* — L'antico presidente di questa repubblica, Comonfort, marcia sulla metropoli con 4,000 uomini da lui raccolti e disciplinati, affine di abbattere l'attual presidente Juares. La miseria del paese, dilaniato da codeste lotte, è al colmo.

La Redazione

DA TORINO AD ANCONA
e viceversa.

(Continuazione. Vedi il numero 47)

II.

Il programma ci chiamava alla stazione per le sei e mezzo del mattino.

Inoltre la gentile Società delle strade ferrate romane ci aveva *pregati* d'aggradire un *the* prima della partenza.

Noi conoscevamo troppo le regole del galateo per non corrispondere con un rifiuto alla *preghiera* della Società. E però potete bene immaginarvi se noi del nostro *wagon* si fu in piedi per tempo.

Avevamo dato ordine, la sera, alla gente dell'albergo, che ci si svegliasse per le cinque. Voi capite bene!... C'era anche un po' di *toelette* a fare, perciocchè il cerimoniale esigeva l'abito di rigore e la cravatta bianca.

Alle sei le vetture per trasportarci alla stazione erano pronte. Si fa l'appello per conoscere se ci siamo tutti otto, e — ahi duro caso! — ne manca uno — artista di professione, tanto noto al pubblico per la sua inesauribile matita, quanto lo è agli amici per la profondità de' suoi sonni.

Si corre alla camera di lui; e lo troviamo che dorme tuttora della grossa.

I nostri sforzi per isvegliarlo tornarono vani!

Noi lo scrollammo, gridandogli nelle orecchie come forsennati; gli strappammo le coltri di dosso; lo spruzzammo d'acqua fresca; lo levammo di peso dal letto portandolo in giro per la camera.

Ma inutilmente! Egli continuava a dormire colla serenità d'un bambino!

Erano già le sei e un quarto; e non v'era tempo da perdere. E però ci avviammo, noi sette, alla stazione, abbandonando al suo destino l'omerico dormiente — il quale rivedemmo poi ad Ancona. — Egli aveva potuto trovare un posto nel convoglio reale, che partì quattr'ore dopo di noi.

A che cosa vale dunque la massima che chi dorme non piglia pesce?

Alle sette precise il convoglio degl'invitati mosse da Bologna salutato dai cannoni dei forti. Era quella la prima volta — e probabilmente sarà anche l'ultima — che il cannone si degnava di parlare per conto mio ed a mio onore — sebbene l'onore fosse diviso con altri trecento — È quindi inutile che io vi dica se ne rimanessi lusingato.

Da Bologna ad Ancona impiegammo otto ore. E vi giuro, in fede mia, che le impiegammo bene.

La strada ferrata tocca Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia...

Ah quanto è bella la nostra Italia!... Lasciatemelo dire, poichè in parte l'ho veduta anch'io coi miei proprii occhi.

Ma, lettrici mie cortesi — non siate gelose — se le Romagne e le Marche sono belle, le Romagnole e le Marchigiane sono bellissime, bellissime!... (Chi mi suggerisce un gigantesco superlativo per esprimere ciò che io sento?)

Ah! le Marchigiane, soprattutto, sono tipi di bellezza veramente greca, che vi mettono in combustione il cuore solo nel mirarle.

Alte, snelle, brunotta la pelle, bruni gli occhi, brunissima la capigliatura! E poi quello sciallo portato in testa a modo dello *zendado* veneziano, incornicia i loro visetti e dà loro una grazia tale, che io rinunzio a descrivervi, sicuro di rimanere a cento metri disotto del vero.

Or che direte voi, quand'io vi narrerò che di Marchigiane ne vedemmo più di millanta schierate lungo tutta la linea percorsa? Egli è vero che esse s'eran data la posta colà non per mirar noi, sibbene per aspettare il Re; ma che importava a noi lo scopo pel quale esse si lasciavano vedere, se a noi era dato di vederle ed ammirarle?

Io non dirò più altro su quest'argomento, per riguardo vostro, o lettrici; ma permettetemi di concludere benedicendo alla rivoluzione italiana, la quale ci condusse a tante altre cose, ma specialmente all'*annessione* delle donne marchigiane.

La *Società* la quale ci aveva pregati d'aggradire un *the* a Bologna, ci pregava pure d'assistere ad un *buffet* a Rimini.

La modestia e la cortesia degl'invitanti usò del vocabolo *buffet;* ma le nozioni gastronomiche degl'invitati permisero di credere che fosse piuttosto un *déjeûner* in tutta regola, e fors'anche meglio.

A Rimini si stette un'ora e mezza; ed avemmo campo così d'ammirare con maggior comodo e più davvicino le numerose nipoti di Francesca, senza pur uscir dalla stazione. Visitammo pure il padiglione eretto per la mensa reale; un vero gioiello per gusto artistico e splendore. Indi lieti come pasque movemmo anche di là, e senza permesso della diplomazia, passammo la Cattolica, ossia il Rubicone; perciocchè io credo che l'una e l'altro sieno la medesima cosa.

Dubito tuttavia — ad onor del vero — che Giulio Cesare e Cialdini, quando superarono il fatal varco, avessero fatta colezione sì bene come l'avevamo fatta noi.

Per lo meno, nè l'uno nè l'altro dei due campioni erano stati serviti da Trombetta — al pari di noi — nè avevan gustato *grissini.*

Tranne il breve tratto di qualche chilometro in cui si frappone la ridente collina di Pesaro, del resto il mare non ci abbandonò mai da Rimini fino ad Ancona.

La costa dell'Adriatico — almeno in quella parte da noi percorsa — non è, certo, nè così amena, nè così imponente come quella del Mediterraneo, perchè piana rasa. Ma anche quell'immensa plaga è abbastanza pittoresca.

E poi non dite nulla voi del sovrano piacere di camminare colla locomotiva per miglia e miglia proprio a fior d'acqua?

Si sarebbe detto che il nostro convoglio fosse un alcione che... Ah, no! lascio a mezzo la similitudine per timore di cascare nel poetico!

— È Ancona quel promontorio biancheggiante che si vede colaggiù?

— Sissignori; è Ancona!

A questa domanda ed a questa risposta tutte le teste in un lampo si cacciano fuori degli sportelli delle vetture per godere dello stupendo panorama che ognora più va avvicinandosi.

Le memorie antiche e le più recenti ci fanno trepidare al solo proferire il nome della patria di Stamura! Ma il vapore non ci lascia neppure il tempo di trepidare a lungo.

Il fischiare della locomotiva, ma più che il suo fischiare, le antenne pavesate del porto, la folla dei cittadini accorsi e i variopinti addobbi ci avvisano che siamo nella stazione d'Ancona.

Si erano — naturalmente — fatti apparecchi per la solennità dell'inaugurazione.

Ma, per essere schietto, vi dirò che quegli apparecchi erano ben meschinissimi! E ciò dicendo, so di non far torto nè alla *Società delle strade ferrate romane*, nè al Municipio d'Ancona, perchè e questa e quella avevano speso molto.

Ma fu quello veramente il caso di ripetere il noto grido dei ciarlatani: *Molto per poco!*

Fra le altre sconvenienze notai il padiglione destinato a ricevere il Re e gl'invitati. Il cielo del trono era acconciato con vecchi addobbi che tutta Torino, mezzo il Piemonte e un quarto d'Italia conoscono già per averli mirati e rimirati tanti anni di seguito in piazza Castello, o in piazza San Carlo, o in via di Po nelle feste dello Statuto.

Per buona fortuna, il Re, il quale giunse poco dopo di noi, non s'occupò nè punto nè poco di quel trono da Circo Sales, ed arrestossi sul limitare del padiglione per conversare colle autorità convenute a riceverlo, e per rivolgere cortesemente e alla buona la parola a parecchi fra i tanti che si serravano intorno a lui per bearsi delle sue maschie ed adorate sembianze.

L'accoglienza ch'ebbe il Re ad Ancona fu proprio commovente, commovente oltre ogni dire — non già per l'assordare di frenetiche grida, che il più delle volte sono o compre o fittizie; ma per quella schietta e sincera gioia che brillava sul volto d'ognuno — la vera, la sola vera gioia di un popolo che ama il suo principe, quando questo principe si chiama Vittorio Emanuele.

Ancona è una cara città, non tanto per lo splendore e l'architettura de' suoi edifizii, quanto pel moto, per la vitalità che le danno il suo commercio ed una popolazione bella quanto vivace ed intelligente.

Le donne anconitane, poi, superano senza dubbio in bellezza le altre marchigiane delle quali vi parlai più sopra.

Chi fu al teatro delle Muse in quella sera mi difenda da coloro i quali mi tacciassero d'esagerato! Ma se le cittadine d'Ancona hanno tanti pregi all'occhio del forestiero, altrettanti meno ne hanno le *cittadine* — ossia le vetture pubbliche — antidiluviane per la forma, esecrabili pel disagio che procurano, e da fuggirsi eternamente pel prezzo che costano, mercè l'indiscrezione dei cocchieri.

Per una vettura a due posti, foderata di carta da *torroni*, senza cuscini e tirata da un ronzino con tre sole gambe disponibili, si pretesero venti franchi; e poichè avevo avuto la dabbenaggine di non stipular prima, e più perchè io abborro di garrire coi vetturali, mi tenni ben fortunato di gettar tre scudi e di salvarmi col mio sacco da viaggio per le scale dell'albergo. Il che non impedì al vetturale d'accompagnarmi con mille imprecazioni. . . . .

Ma — scusate, lettrici mie — io ho apposto al precedente mio articolo la formula sacramentale: *la fine al prossimo numero;* ed ora mi accorgo che la materia mi è cresciuta fra le mani, e che, per esaurire tutto il programma esposto nel sommario, debbo rimandare la fine ancora al prossimo numero.

Usatemi indulgenza, se abuso della vostra pazienza...

Ma vi debbo ancora condurre a San Marino...

Addio.

G. A. Cesana

CITTÀ ITALIANE

La Piazza di Correggio.

È oggi Correggio una terra che di città non ha più che il nome, il quale le venne dato da Filippo II re di Spagna, coll'aiuto de' cui soldati ella sostenne l'urto delle truppe della Lega soprannominata Sacra, nella guerra fra quel re e papa Paolo IV. Poco tempo innanzi, cioè nel 1452, l'imperatore Federico III le aveva concesso il titolo di contea nobile.

Poco o nulla oggi le resta di tanti titoli e di tante glorie. La popolazione ne è ridotta a 2000 abitanti, e il palagio suo più cospicuo, quello dei principi di Correggio, è consacrato a tutt'altro uso che a quello di ospitare persone principesche.

Piazza del Teatro a Correggio (*Dis. del sig. G. Timolini, inc. del sig. Gallina*).

Correggio, in compenso delle sue passate grandezze, si consola d'aver dato nascimento a buona copia di letterati, scienziati ed artisti, e, più famoso di tutti, quell'Antonio Allegri da Correggio, pittor delle Grazie e degli Amori, la cui vita fu tutt'altro che un'allegria, e che i biografi fan morire d'una scalmana buscata nel trasportare un grosso sacco di moneta spicciola con cui un avaro e disumano signore non aveva avuto onta di pagare il suo lavoro.

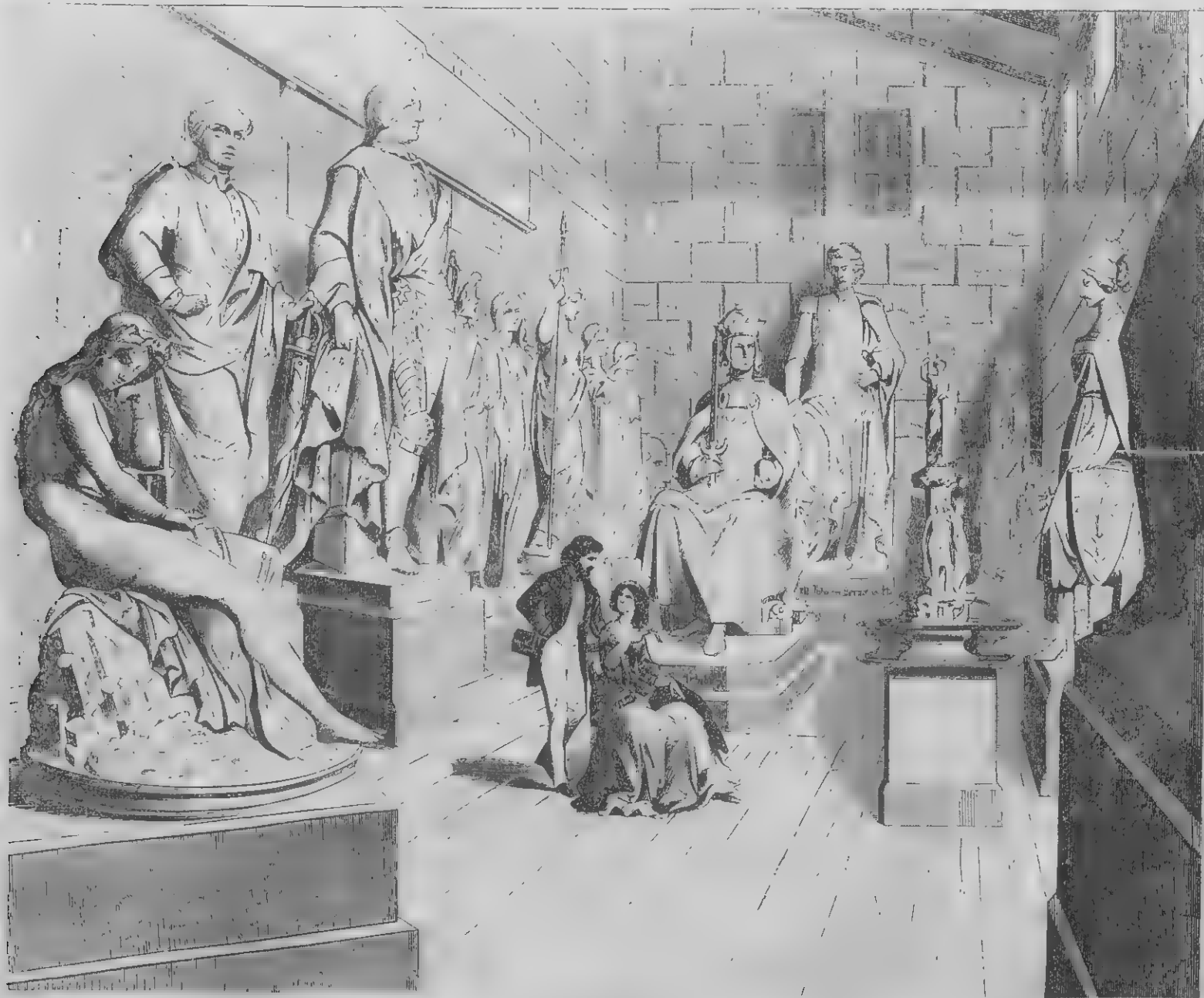
Nella famiglia dei signori di Correggio fuvvi, correndo il secolo XV, un Niccolò, guerriero e poeta, che celebrò nei suoi versi una seconda Beatrice, meno immateriale e meno filosofica di quella di Dante, e della quale favella pur l'Ariosto nel canto XLII del suo *Orlando:*

> Un signor di Correggio di costei
> Con alto stil par che cantando scriva.

Veronica Gambara, celebre poetessa nei suoi tempi, fu moglie di Giberto da Correggio, ed essa per due volte ricevè quivi splendidamente l'imperatore Carlo V.

Oltre il palagio principesco sovra nomato, hanno vi in Correggio altri edifici di buona architettura, come la cattedrale. Bello e spazioso è il teatro, decenti le strade, vasto il collegio, nè vi mancano stabilimenti di pubblica beneficenza reclamati dal civile progresso. D.

IL MUSEO SCHWANTHALER
A MONACO

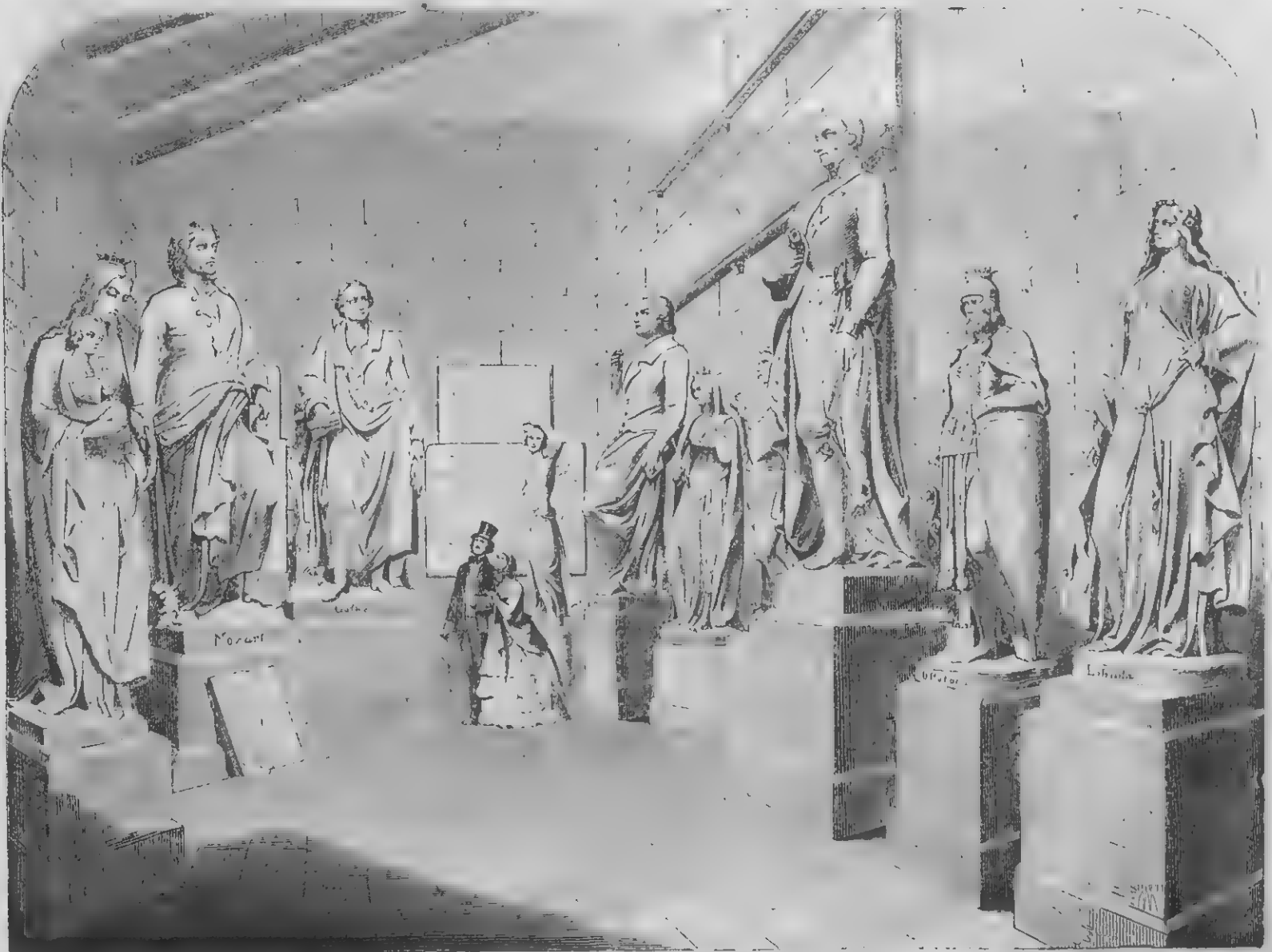
Luigi di Schwanthaler, uno dei più distinti e rinomati scultori della Germania, il suo Canova, dopo averne colle sue artistiche produzioni arricchito quasi ogni città, lasciava, sono omai undici anni, una gratissima memoria ai suoi concittadini. Non contento di legare all'Accademia delle Belle Arti la somma di 10,000 fiorini, instituiva nella sua patria, in Monaco, un Museo in cui raccoglieva una completa collezione d'ogni maniera di modelli delle opere sue sì in bronzo che in marmo, intendendo fosse monumento storico, e a un tempo mezzo agli studiosi per diriger e perfezionare l'arte loro. Schwanthaler era semplice cittadino, non ricco di

Il Museo Schwanthaler a Monaco. Da una fotografia (*Incisione dei signori Sartorio e Canedi*).

doni della fortuna, ma dotato di quel possente genio che sa convertire in oro ogni informe sasso che tocchi, col dargli la vita, quasi l'intelligenza: era un vero artista che non temeva nel breve lasso della vita dovesse circoscriversi la sua vigorosa azione, ma voleva che dalle proprie ceneri continua s'elevasse una fiamma che desse luce e calore a quanti volessero seguirne la difficile e gloriosa via. Con quest'atto aggiunse nuovo lustro alla sua fama, e non v'ha passeggero che percorrendo le vie dell' Atene della Germania non si rechi a visitare la modesta casetta del principe degli scultori alemanni, e non entri a considerare con riverente animo il Museo che le sorge rimpetto: due edifizii che lasciano incerto l'animo quale sia più degno di venerazione.

Un tale esempio non sarebbe però nuovo nell'Italia. Per non toccare delle principali accademie che l'onorano a Roma, a Firenze, a Milano, diremo che tra noi vi fu altresì il celebre Gaggini, l'autore del *Principe Tommaso*, che s'ammira nella cappella reale della Sindone, il quale lasciò all'Accademia di Torino una ricchissima serie di

Ritratto di Salvator Rosa, dipinto da esso medesimo (V. l'articolo a pag. 342
(*Disegno del signor G. Stella, incisione del signor Perrichon*).

modelli, in gran parte tolti dal vivo, i quali, riuniti cogli altri molti vuoi greci, vuoi romani dei bassi tempi, danno modo di instituire utilissimi confronti tra le diverse epoche, tra i diversi scalpelli, e quindi possono elevare la nobil arte della scultura a quell'alta meta cui la condussero i Greci, e in tempi meno lontani un Buonarroti, un Canova. Ma se è vero un tale asserto, se sta che le più distinte città d'Italia fanno nelle chiese, nelle vie, nelle piazze superba mostra dei più sublimi lavori dell'arte, non si può per contro negare che tanta abbondanza generi quasi fastidio e indifferenza, e per noi si contemplino con occhio muto e sbadato mille oggetti, dei quali un solo sarebbe a Londra, a Parigi, nell'Alemagna tenuto qual preziosissima cosa; pur non si può negare che il culto dell'arte potrebbe ancor più ampiamente estendersi e fare che quasi ogni città potesse nel suo seno avere un museo che fosse monumento e storia dell'arte scultoria.

Nel rapido giro che noi faremo per le sale di Schwanthaler non altra idea ci accompagnerà, tranne quella d'inspirare appunto questa

Il Museo Schwanthaler a Monaco. Da una fotografia.

nobile emulazione, ed estendere, se fia possibile, l'amore a quest'arte, ed ottenere che come non v'è in Alemagna contado o terricciuola la quale non additi almeno una statua d'uno de' suoi più benemeriti cittadini, così pure tra noi anche nel popolo più si incarnasse il culto delle Belle Arti.

Diamo ora un quadro sinottico dei principali capolavori che vengono ammirati nel Museo di Schwanthaler.

La sala, che prima si presenta, è a man sinistra. Ampla, ben arieggiata, pone le figure colossali che l'adornano in piena luce.

La battaglia di Arimanno, che subito colpisce l'occhio entrando, occupa un primo posto fra tutte le sculture antiche e moderne, ed empie di vera ammirazione ogni visitatore, perchè è un monumento il quale ti espone un intero ed animato dramma.

Schwanthaler, pochi anni prima di sua morte, avea avuto da un ricco possidente boemo, Antonio Veith, commissione di modellare un ciclo di figure, le quali, di colossale grandezza, doveano essere il principio di un Walhalla (Pantheon) boemo. Arrise il concetto al'o scultore: era opera degna di lui; e il suo amor patrio vi trovava un amplissimo argomento. Pose tosto sollecita mano a tradurre in atto il generoso e nobile concetto; ma la morte del Veith troncò a metà l'incominciato lavoro. Delle venti figure che egli avea ideate, tredici furono modellate in grande, e cinque fuse in bronzo vennero mandate al committente.

Queste statue, vuoi per il concetto, vuoi per il panneggiamento, sono d'un valore inestimabile per l'arte istorica, e rappresentano:

Il vescovo boemo Pardubik, in abito sacerdotale. Tiene in mano un rotolo di carte, su cui leggi: *Ordalia cessare fecit.*

L'imperatore Rodolfo II d'Absburgo, che, appoggiato ad un'erma di Minerva, in atto meditabondo, pone la mano al mento. Venne posto nel Pantheon boemo perchè protesse in quel regno e le scienze e le arti.

Giovanni Ziska, il formidabibile generale della guerra degli Ussiti, in posizione risoluta, quasi feroce, colla scure sulle spalle ed una pezzuola sull'occhio sinistro, che avea perduto in battaglia.

Giovanni Huss, la Bibbia in mano, eleva gli occhi e la destra al cielo con un'espressione entusiastica di sorprendente verità.

San Venceslao, il propagatore del cristianesimo in Boemia, vittima del suo fratello, è modellato con una spada, con un ramo di palma, ed il disegno d'una chiesa ai piedi.

L'imperatore Massimiliano II, con ricco paludamento, tiene nelle mani il rotolo dell'editto di tolleranza.

Le altre statue vennero poste nella sala a mano destra. In questa si ammirano ancora due bassorilievi per l'architrave del Pantheon bavarese. Rappresenta il primo due figure di donna allegoriche, la Baviera e il Palatinato. La Baviera con uno scettro reale avvolto in foglie di alloro e di quercia, cogli attributi della caccia e della cultura agricola. Il Palatinato vi è designato con una corona di foglie di viti e cogli attributi della navigazione fluviale. L'altro basso rilievo rappresenta la Franconia e la Svevia, parimenti in figure colossali di donna.

Una Venere vincitrice, che, appoggiato il gomito sopra un candelabro e il capo sopra la mano, riguarda un sandalo. Questa statua, uno degli ultimi lavori di Schwanthaler, è pur una di quelle opere che copiata in marmo in diverse dimensioni, forma il più ricercato ornamento dei gabinetti, desiderato specialmente da Olandesi, Inglesi, Prussiani, Americani, che ogni anno ne vogliono diverse copie.

Due Vittorie in grandezza colossale, destinate alla rotonda sul monte Michele presso Kelheim, eretta dal re Lodovico I a memoria della liberazione della Germania. Trentadue di queste figure imponenti si stanno ora eseguendo in marmo bianco tirolese, alte tredici piedi e mezzo.

L'arciduca Giuseppe, fratello dell'imperatore Francesco, palatino d'Ungheria, statua equestre in dimensioni minori del naturale. Il progetto primitivo era di inalzare un monumento di tal natura a Pesth, ma per una singolare coincidenza di fatti non venne mai dato a Schwanthaler di scolpire una statua equestre. Fallirono sempre le molte e diverse commissioni che egli n'ebbe.

La sala a man destra, la più ricca, la più grande, contiene statue di pittori, di musici, di principi, di poeti, d'eroi, statue sacre e profane, che con novità e pari maestria di stile il genio di Schwanthaler seppe ideare e ridurre in atto. Qui si mostra in tutta la sua luce l'eccellenza dello scultore, che, schivo dal ritrarre il terreno, il passeggero, si proponeva il divino ed il sublime che trovasi nell'umana natura. Gli studii storici erano il campo in cui egli spaziava, apportandovi sempre quella rara conoscenza dei caratteri, indovinando il pensiero degli eroi che ritraeva, e dando loro nel panneggiamento, nelle pose, negli emblemi tutta la storica verità, quasi il costume e l'indole esatta delle epoche.

Goethe, statua colossale fusa in bronzo, posta sulla spianata di Francoforte sul Meno.

I bassorilievi sul piedestallo rappresentano i protagonisti delle poesie e della musa goettiana in figure allegoriche. Sull'anteriore sta effigiato il Genio alato della Poesia, colle braccia tese in atto di coronare Tasso, Goethe ed Egmondo, dietro cui vedesi un satiro. In uno dei laterali stanno le figure di Ermanno, di Dorotea, di Mignona col suonator d'arpa; nell'altro quelle di Fausto, di Mefistofele, Ifigenia con Oreste e Toaste. Sul bassorilievo posteriore infine v'ha Minerva sotto una quercia, circondata dai simboli della Geologia, della Botanica, dell'Anatomia. Alla sinistra di Minerva v'ha la Poesia lirica, alla destra quella tragica e comica con maschera e campanelle.

Cristo che risorge: bassorilievo per Bertramo, il fedele compagno e collaboratore dei fratelli Boisserée, che si acquistarono meriti per la coltura dell'arte gotica.

Elisabetta, l'orgogliosa e generosa regina di Boemia, moglie a Giovanni di Lucemburgo, madre di Carlo IV; essa e varie altre che seguono appartengono alla collezione del Walhalla boemo.

Ottocaro II re di Boemia, distintosi come guerriero, e come tale spento; tiene in mano un rotolo colle parole: *certitudo civitatum, regni stabilitas et tranquillitas.*

Una ninfa seduta, che venne eseguita più di quindici volte.

Libussa regina di Boemia, che tra contadini si scelse il suo sposo Prezemiss. È una delle creazioni più felici di Schwanthaler; il panneggiamento è nobilissimo. La figura divinamente ne esprime la sagacia politica e guerriera, ed empie di una vera meraviglia. Tiene in mano una carta col motto: *Amministrate la giustizia secondo le leggi.*

Maria Vergine, in granito, posta sopra la porta principale della cattedrale di Monaco.

Carlo Federico I granduca di Baden, statua colossale in bronzo, posta innanzi al castello granducale a Carlsruhe. Agli angoli del piedestallo trovansi le figure dei quattro antichi circoli del granducato.

Il rapido sguardo che abbiamo dato alle principali opere di Schwanthaler mira, già il dicemmo, ad un altro fine pratico, e che per molte città d'Italia sarebbe facile raggiungere, e loro recherebbe lustro e decoro. Veith ideava, e colle sue immense ricchezze iniziava un Pantheon; presso di noi che ci manca per testamente ridurne in atto non uno, ma tanti quante sono le città? Non i marmi, non li scalpelli, non i personaggi che meritano far parte. In Monaco è sì popolare e trasfuso nel popolo l'amore ed il culto ad ogni arte bella, che quasi non passa settimana in cui o dalla munificenza del sovrano o dalla liberalità di qualche cittadino non vegga coronata e premiata qualche produzione. Ben si potrebbe imitare sì lodevole esempio, e la gara allor sveglierebbe migliaia di artisti, e le opere loro sarebber sì numerose, sì nuove ed eccellenti, che più non avremmo uopo richiamare i tempi di Michelangiolo, di Raffaello, per far evidente che l'Italia è, e sarà sempre, purchè il voglia, regina e maestra suprema in tutte le diverse forme del bello.

PAOLO PRATO

UNA POESIA INEDITA DI SALVATOR ROSA

Da varie poesie inedite di Salvator Rosa, donateci dal signor Viviano Guastalla e da lui rinvenute nelle biblioteche fiorentine, scegliamo la presente, la quale meglio di tutte sembraci offerire le impronte della festevole spontaneità conservata da Salvatore anco in mezzo alle sventure onde fu quasi sempre bersagliato, e dà immagine ad un tempo delle angosce della combattuta sua carriera.

Infatti sappiamo dal Salvini (che dei biografi di Salvator Rosa, come il Baldinucci, il Passeri, il Pascoli e il De Dominici, è il più accurato, la Morgan, come ella stessa dice, non avendo scritto che un romanzo) qualmente il trino artista fosse spesso ridotto a tale stremo di miseria da non potersi comprare un po' di tela per dipingervi, epperciò servivasi della carta, su cui tracciava capolavori che vendeva poi a vilissimo prezzo ai rigattieri. Onde amara quanto vera suona quella sua esclamazione nella presente poesia:

Speme non ho di assicurarmi un pane!

Come in tale verso trapela il riso sardonico della disperazione!...

Si fu questa lotta continua colle avversità, che contribuì a far trascegliere a Salvatore truci subbietti pei suoi dipinti — senza che, per buona sorte, se ne infoscassero la sua indole nè i suoi colori.

Ma stimiamo opera vana lo insistere sulla indole speciale sì dell'artista che dell'uomo. A svolgere sì interessante e simpatico tema, occorrerebbe un grosso volume, e desideriamo di cuore che qualche nostro contemporaneo, nel quale al cuore vada pari l'ingegno, messe da parte le preoccupazioni politiche, faccia per Salvatore ciò che poco tempo fa il socialista Schœlcher, mandata in bando per breve tempo la politica, faceva per uno dei più illustri e fra i non meno sventurati musicisti dell'Alemagna.

Invece d'immascherare la storia, dando ai personaggi dei secoli andati la fisonomia, le debolezze e le passioni di quei dell'età presente, come han fatto Lamartine ed altri mettendo il romanzo in istoria, o come fra noi fece il Guerrazzi, mettendo la storia in romanzo, quanta miglior coscienza mostrerebbero i nostri letterati, e come meglio adoprerebbero l'ingegno, se ritemprassero l'animo esacerbato col riandare la storia de' nostri grandi artisti, poeti, letterati, e novellamente esponendola al pubblico, con forma meglio accettevole che sin qui non fu fatto, offrissero duplice esempio di abnegazione, di longanimità e di generoso sentire: quello dei personaggi di cui imprendessero a scriver le vicende e quello di se stessi.

Ed è anzitutto sotto questo rapporto che ci sorride e che applaudiamo di cuore al progetto testè emesso dal benemerito cavalier Giuseppe Pomba, di pubblicare le *Vite di tutti i più illustri Italiani* da' tempi più remoti sino a noi.

Qual vantaggio non verrebbe, non solo alla letteratura italiana, la quale ha pur troppo gran d'uopo di nuovo sangue nelle emunte vene, ma anche alla umanità, alla morale, se potessimo vedere tornarsene tranquilli nel pacifico gabinetto del pensatore filosofo tanti scrittori che ora sbraitano e ringhiano e si acciuffano e si addentano gli uni e gli altri sul campo delle politiche tenzoni!...

Noi non nominiamo alcuno, ma siam certi che a quest'ora il più ingenuo lettore avrà posto parecchi nomi proprii laddove noi ci siam contentati d'una generale designazione.

Possa il nostro voto patriottico non esser vano!... Intanto, poichè Salvator Rosa ce ne fu motivo o pretesto, termineremo col notare come la edizione più accreditata delle sue poesie è quella fatta in Firenze dal Tofani nel 1833. Il Barbèra, nel corrente anno, ne diè una scelta, aggiungendovene anco talune inedite, e facendole precedere da un troppo breve ma interessante cenno nella scelta biblioteca lilliputtiana a cui diede gallicamente l'epiteto di *diamante*.

E. M.

Da ch'uscii dalla cuna
Non ha tregua nè fine il duolo mio;
Ricordati, Fortuna,
Che son nel mondo, e son di carne anch'io.
Venni solo alla vita
Per stentare e patir, sudar da cane;
E tra pena infinita
Speme non ho d'assicurarmi un pane.

Per me solo si vede
Scuro il ciel, sordo il mar, secca la terra;
Ov'io di pace ho fede,
Colà porta il gran diavolo la guerra;
S'io fo il bucato, piove;
S'io metto il pie' nel mare, il mar s'adira;
S'andassi all'Indie nuove,
Non vale il mio teston più d'una lira.
Son di fede cristiano,
E mi bisogna credere all'Ebreo;
Sallo il Ghetto romano,
E 'l guardaroba mio ser Mardocheo.
Ma di grazia osservate!
Quando si sente un caldo dell'inferno
Nel mezzo della state,
Io marcio col vestito dell'inverno.
Può dir chi ha da mangiare,
Che i comodi e i quattrini alfin son sogni;
Che dolce minchionare
È aver pari l'entrata ai suoi bisogni!
Villa non ho, nè stanza;
Altri han d'argento sino l'orinale;
Ricco son di speranza,
E per fidecommisso ho lo 'spedale.
Non vado al macellaro,
Bench'avessi a comprar di carne un grosso,
Ch'il mio destino avaro
Non mi pesi la carne al par dell'osso.
S'io son desto e nel letto,
Sempre ho la mente stivalata e varia;
Senz'esser architetto,
Fabbrico tutto il dì castelli in aria.
Cielo, son pur pittore!
Nè posso figurarmi un miglior segno;
Ho sempre d'un colore,
Nè mi riesce mai alcun disegno.
Legni iberi e francesi
Col nocchiero pennello all'onde io spalmo,
Dono ad altri i paesi,
In tempo che non ho di terra un palmo.
S'io vo a palazzo e a corte,
L'anticamera ognor mi mostra a dito:
I satrapi di corte
Con le lingue mi trinciano il vestito.
Credete al vostro Rosa,
Che senza versi e quadri il mondo è bello,
E la più sana cosa
In questi tempi è 'l non aver cervello.
Ve la dirò più chiara;
Oggi il saper più non si stima un fico;
Da me ciascun impara
Che chi segue virtù sempr' è mendico.

SALVATOR ROSA

PALAZZI ITALIANI

Il Palazzo Pretorio di Firenze.

(Fine. V. il N° antecedente)

II.

La istituzione del Consiglio di giustizia e Ruota, venuta nel 1502 a far nullo l'ufficio di potestà, rese indispensabile il restaurare, e più il modificare in alcune parti l'antico palazzo; essendochè quivi dovessero risiedere, giusta la riformagione de' 15 aprile di quell'anno, i cinque giudici dei quali componevasi cotesto Consiglio. La enumerazione dei lavori che si eseguirono in quel tempo, oltre all'essere di grave difficoltà, riuscirebbe anche di niuna importanza a' nostri lettori; per la qual cosa, accennato di volo alle pitture di cui adornarono il palagio Agnolo Donnini e Domenico di Marco, passeremo a far parola degli usi a' quali servirono le diverse sale del palazzo medesimo.

Nella gran sala, posta alla sinistra del cortile, adunossi ne' più antichi tempi il Consiglio del Comune, cui spettava deliberare intorno alle cose già approvate dal Consiglio del Popolo. E cotesta sala ebbe continuato l'onore di tali riunioni fino all'anno 1326, in cui, siccome è detto, fissò sua dimora nel Pretorio Carlo duca di Calabria; dalla quale epoca, anzichè nel palazzo del Potestà, adunaronsi i Consigli in quello della Signoria. Nelle altre stanze del primo piano stavansi i soldati ed i notari; ed in una contigua alla sala maggiore, il potestà amministrava la giustizia. Delle stanze terrene alcune a' giudici, altre erano destinate a racchiudere i nefandi istrumenti della tortura. Una piccola porta, uscente nel loggiato che circonda il cortile, dava accesso al carcere de' Magnati, costruito da Giano della Bella nell'anno 1293. Altre carceri eranvi, ma sotterranee e poche; essendochè nei tempi di repubblica, ed anco pochi anni più tardi, non si racchiudessero nel Pretorio che i colpevoli per delitto di Stato.

Intanto il secento appressava recando seco, infausto dono, l'universale decadimento delle lettere e delle arti; e al modo istesso che ponevasi in oblio la *Commedia* del Dante, per ricrearsi le orecchie co' versi del Marini e del Fiamma, così gli antichi monumenti, i capolavori de' maestri dell'arte facevansi segno alle barbare innovazioni del secolo demente. Nè miglior ventura degli altri ebbe il nostro Pretorio. Muri si sovrapposero a muri, gli archi del verone e quelli del loggiato che circonda la gran corte si chiusero, le pitture di che andava ornato il palazzo si cuoprirono coll'intonaco, e fino, orribile a dirsi, l'opera stupenda di Giotto disparve sotto il pennello dell'imbianchino.

Tali e tante profanazioni, che fan lacrimare al solo ricordarle chi ami l'arte e l'Italia, che dell'arte istessa fu in ogni tempo la sede, operavansi, secondo che ne avvertono reputati scrittori delle materie in discorso, dopo il 1574, quando l'antica residenza de' potestà facevasi dimora del capitano di piazza, volgarmente detto il bargello, dal quale appunto trasse il Pretorio il più popolare dei suoi nomi.

E cotali deturpamenti durarono intatti, fino a che il secolo nostro non venne a lavare l'onta dei due che lo avevano preceduto. Nel 1840 il professore Antonio Marini, benemerito dell'arte, con patriottico pensiero dassi a osservare accuratamente le pareti della cappella, e riesce a ritornare alla luce le dipinture di quel sommo, che, già umile pastorello di Vespignano, pose poi in altissimo onore la scuola toscana, oscurando la fama del valente maestro, di quel sommo, che con ardire incomparabile, cui solo il genio fornisce, alzò la mole stupenda che sarà in ogni tempo gloria dell'arte italiana, meraviglia dell'intiero universo.

Finalmente, nel 1858, il governo toscano decretò si rendesse al Pretorio l'antica sua forma; e di ciò volle affidata la cura a' cavalieri Francesco Mazzei e Luigi Passerini, studiosissimi ambedue di tutto che pertiene a questa bella Firenze. Essi, piuttosto che per l'onore che loro ne ridonderebbe, posersi all'opera per l'affetto sempre portato alle cose nostre; e con ogni zelo e fatica riuscirono a restituire il Pretorio quale era lasciato dal Fioravanti alla metà del secolo decimoquarto. Altro non potevano; essendochè per l'incendio che, siccome abbiam detto, ne distrusse gran parte nel 1332, non fosse dato di ricercare l'edifizio tale quale trovavasi sulla fine del 1200. L'opera vandalica del secolo decimosettimo fu distrutta; antichi dipinti si ritrovarono; altri già noti si restaurarono, come, a mo' d'esempio, quelli del tabernacolo posto sull'angolo di via dell'Acqua, dipinto rappresentante un fatto della vita di san Bonaventura, e che Fabrizio Boschi compiè nel 1588. Vôlte, pilastri, colonne, tutto insomma fu reso a quella forma che i consultati documenti indicavano.

Anche le armi del duca d'Atene ricomparvero sul verone, giustamente stimando i deputati pedanteria il mantenerle sotto l'intonaco che tutte le ricuopriva. Sennonchè, per rispetto al decreto della Repubblica, fu posta presso di esse la seguente iscrizione:

MDCCCLXI
RINNOVANDO
GLI STEMMI DI GUALTIERI DUCA D'ATENE
GIÀ DIPINTI SULLE PARETI DI QUESTA SALA
SI REGISTRA SUL MARMO
IL DECRETO DELLA REPUBBLICA FIORENTINA
CHE GLI FACEVA CANCELLARE
NEL MCCCXLIII
IN ONTA DEL SIGNORE STRANIERO
E PERCHÈ SAPESSERO GLI AVVENIRE
CHE IN FIRENZE NON ALLIGNANO TIRANNI

Solo le pitture che un tempo vidersi nella parte inferiore della torre, dal lato di settentrione, non poterono restaurarsi, avendole siffattamente guaste il tempo, da non lasciarne che una traccia assai incerta ed oscura. Intorno a queste, poichè ne cade in acconcio, vogliamo spendere qui alcune brevi parole.

Non bastò a' Fiorentini l'aver cacciato Gualtieri dalla città; non bastò averne cancellati gli stemmi; la fuga ignominiosa del Baglioni non bastò. A maggior vendetta della infame tirannide del duca, a perpetuo scherno de' suoi consorti e suo, vollero che Tommaso di Stefano, detto il Giottino, celebrato pittore di que' tempi, tutti li effigiasse nella parte inferiore della torre che sta a ponente del palagio, e che, appartenuta un tempo alla famiglia Bonizzi, fu detta la torre di S. Appollinare.

Vi effigiò il Giottino, oltre al Duca, Cerrettieri Visdomini, frà Giotto e Ranieri di Giotto da S. Gimignano, fratelli, Meliadusse d'Ascoli, Guglielmo d'Assisi e Gabriello suo figlio. Ogni figura, secondochè ne avverte il Baldinucci, aveva a' piedi lo stemma della propria famiglia. Più, l'artista avea loro posto in capo la mitra di giustizia, colla quale usavasi mandare i rei alla berlina; ed in quella ognuno de' traditori portava scritto il proprio delitto ed il proprio carattere. In quella del Duca leggevasi:

« Avaro, traditore e poi crudele,
» Lussurïoso, ingiusto e spergiuro,
» Giammai non tenne suo stato securo ».

Ed in quella di Meliadusse d'Ascoli, potestà nel 1342, che tanto conferì a fare esso duca signore di Firenze:

« Io porto sotto la lima e la fraude,
» E di lei m'ingegnai farti signore;
» Or ne se' fuor per tuo poco valore ».

Brevi parole, come abbiamo promesso, ci rimangono ora a dire intorno alla campana del Pretorio.

Qual nome fosse dato a cotesta campana, e perchè, abbiamo detto. Resta che diciamo de' varii ufficii a' quali si destinò nel progresso de' tempi. Dapprima essa servì ad indicare il momento in cui davasi principio dal potestà all'amministrazione della giustizia; vollesi dappoi che col lugubre suono accompagnasse al supplizio ogni colpevole che avesse meritato l'estremo rigore della legge; più tardi annunziò quell'ora dopo la quale era vietato a' cittadini andare armati e senza lume per le vie di Firenze, delitto che Cosimo I volle punito col taglio della mano, e fu per questo che ebbesi allora il nome di campana delle armi. Finito il regno de' Medici, e con esso caduti i terribili ordinamenti per cedere il luogo ad una legislazione più saggia, e perchè più saggia più mite, la campana del bargello solo allora s'intese quando, avanti di condurre un delinquente alle carceri o alle galere, esponevasi alla vista del pubblico, in sulla porta del Pretorio, recando in petto un cartello ove era notato il delitto commesso. Costumanza questa cui davasi il nome di *gogna*, e che durò fino all'anno 1848, nel quale domandava il popolo, e consentiva il governo, venisse abolita.

E qui daremo termine a questa nostra breve notizia, la quale sappiamo essere riuscita imperfetta ed incompleta, sì per la pochezza dell'ingegno nostro, come per la ristrettezza de' confini ne' quali dovemmo aggirarci. Altri più valente di noi, ed in opera di maggior lena che questa nostra non sia, dirà anche di que' fatti che si rilegano alla storia del Palazzo de' Potestà, e che noi abbiam taciuto; e piangendo sulle vittime, e pregando pei carnefici, dirà degli strazii, delle torture, delle morti che la tirannia volle, e per le quali la ha infamata la storia. Dirà de' giovani animosi e de' venerandi vegliardi, che su' patiboli della gran corte del palagio ebber tronche le teste onorate, e rammenterà i nomi de' Da Castiglione, de' Soderini, e quello immacolato di Francesco Carducci. E finalmente, a sollievo dell'animo contristato da tante sventure, consegnerà alla lode degli avvenire l'opera del primo Leopoldo, principe legislatore e filosofo, che, nel 1782, unico iniziatore di riforme fra tutti i sovrani d'Europa, calcò i sentieri segnatigli dall'immortale Beccaria, e volle che in quell'istesso cortile ove avevano recato la morte fossero arsi i tormenti inquisitorii e i nefandi istrumenti della tortura.

Questo altri dirà; noi saremo paghi se le nostre fatiche indurranno a visitare il palazzo Pretorio alcuni fra i tanti Italiani che le provincie sorelle mandano oggi alla gentile Toscana.

FERDINANDO MARTINI

Il Natale, di Antonio Allegri detto il Correggio (quadro esistente nel Museo di Dresda).

NB. — Si pone quest'incisione in luogo dell'altra *Il cortile del palazzo Pretorio in Firenze* stante che il sig. Balbiani mancò di compiere in tempo quest'ultima, ritardando così la pubblicazione del giornale. Ci riserbiamo di dare quella tavola nel N° prossimo, lasciandone intanto sussistere l'articolo.

ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE. — *Federico II imperatore e re di Sicilia che riceve da Michele Scoto la traduzione dei libri d'Aristotile.* (Quadro del signor Giacomo Conti).

(*Disegno del sig. Mettais. Incisione dei signori Hotelin, Hurel e Sargent*).

ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE

Federico II imperatore e re di Sicilia che riceve da Michele Scoto la traduzione dei libri d'Aristotile. Quadro del signor GIACOMO CONTI.

La pittura di genere oggidì comincia a prevalere siffattamente anche in Italia, che meritano singolar lode coloro i quali, preferendo la gloria ai subiti guadagni, si studiano di mantener vive le tradizioni dell'arte grande e solenne, dell'arte storica.

Percorrendo le numerose sale dell'Esposizione italiana, nelle quali si vedono in mostra più migliaia di quadri d'ogni forma e misura, richiama particolarmente l'attenzione un dipinto del signor Giacomo Conti, nativo di Messina, ma educato alla scuola toscana, che rappresenta un soggetto veramente degno di essere celebrato.

Ogni Italiano al quale non siano affatto ignoti gli annali della nostra letteratura, conosce come Federico II, imperatore germanico, ma nato da madre italiana in Italia, ed erede della vasta monarchia già fondata dai Normanni nelle meridionali contrade della penisola, si annoveri tra i primi poeti che ingentilirono la volgare favella. È noto parimente come la sua corte fosse il luogo di convegno dei più colti uomini, e come egli, scevro di molti pregiudizii di quella età, accogliendo l'ingegno dovunque lo trovava, ponesse ogni cura nel promuovere il risorgimento delle lettere e delle scienze. In questa nobile impresa fece un passo arditissimo; cioè tentò di secolarizzare il sapere, che nell'età di mezzo era quasi un privilegio esclusivo del clero, a tal segno che nelle lingue romanze o neolatine il vocabolo *chierico* era sinonimo di letterato, mentre *laico* significava illetterato, ignorante. Siffatti meriti, non che il pensiero ch'egli ebbe di volere italianizzare l'impero fondato da Carlomagno, e che era romano soltanto di nome, destarono nell'animo dei preti contro lui un odio implacabile, che dopo sette secoli dura ancora negli scritti dei così detti *oltremontani*. Nondimeno nessuno, a qualsiasi partito appartenesse, potè mai negare ch'egli ebbe maraviglioso ingegno, e promosse la cultura in guisa da venire considerato come uno dei più insigni benefattori dell'umanità.

E appunto questo concetto ha voluto rappresentare il signor Conti nella preaccennata pittura. E poichè l'artista si esprime per immagini, tra i tanti illustri fatti onde è piena la vita di Federigo, ha scelto il momento in cui Michele Scoto gli presenta la traduzione dei libri di Aristotile.

La pubblicazione di questo lavoro, in un tempo in cui non solo la filosofia e la teologia, ma tutto lo scibile portavano la disavvenente veste scolastica, era, per dirlo con vocabile francese, un *avvenimento*. Nonostante che il gran filosofo regnasse da assoluto signore nelle scuole e i dotti giurassero sulla sua autorità come su quella della Bibbia o dei Santi Padri, pure le sue opere non erano accessibili all'universale. Pochissimi, per non dire nessuno, in Occidente intendevano la greca favella. San Tommaso d'Aquino e Dante leggevano i filosofi greci in barbare versioni latine. Il Petrarca adorava Omero, ma scese nel sepolcro col dolore di non aver potuto leggere l'*Iliade*. Quindi una traduzione latina delle opere di colui che veniva reputato principe de' sapienti era un fatto la cui importanza ai dì nostri, senza conoscere appieno lo spirito di quella età, diventa inconcepibile.

Varii vecchi cronisti contemporanei ne registrano la memoria tra le cose più notabili; e alcuno aggiunge che Federigo ne mandò in regalo un esemplare a tutte le università d'Italia, accompagnando il dono con una elegantissima lettera scritta dal suo Gran Cancelliere.

Bisogna pur confessare che l'argomento scelto dal sig. Conti è d'una immensa difficoltà artistica; perocchè manca, per l'indole sua stessa, di quelli affetti che, producendo contrasti vivissimi, fanno più di leggieri impressione sul pubblico; il quale adesso difetta della educazione estetica che caratterizzava il popolo d'Atene, e senza la quale è impossibile gustare la pura beltà dell'arte. Il nostro pittore, quindi, ha avuto un gran coraggio; e volendo essere giusti, non si potrebbe negare che egli se ne è cavato bene, ed ha dato all'opera sua tanto interesse da attirare particolarmente gli sguardi dello spettatore che in quelle sale si trova fra mezzo a mille impressioni diverse.

Federigo, seduto accanto a una tavola, fissa lo sguardo sul viso di Michele Scoto, che è in atteggiamento di offerirgli il suo libro. Dietro lui si vede un Arabo di Spagna, il quale lo aiutò nella interpretazione dell'opera, perocchè lo Scoto tradusse non dal greco ma dall'arabico le opere d'Aristotile. Il cardinale Ottaviano Ubaldini, acerrimo ghibellino quantunque prete, siede a destra del principe, e presso lui sta il vecchio Ciullo d'Alcamo — il più antico poeta volgare di cui facciano memoria, sull'autorità di Dante, gli storici della letteratura — il quale è accompagnato da Ruggerone da Palermo, altro insigne poeta. Alla sinistra di Federigo, e dietro la tavola, è Pier delle Vigne, gran cancelliere del regno, che posa le mani sul volume contenente le leggi normanne da lui sapientemente riformate. Gli è vicino Gualtiero vescovo di Catania, che era stato educatore del re, e più in fondo un Musulmano, suo maestro di dialettica.

Sul davanti, nel primo piano della composizione, siede la regina Jolanda o Violante, seconda moglie del principe, coi suoi tre figli, Corrado, Enrico e Giordano; essa parla col minore, mentre il maggiore addita lo Scoto all'altro fratello. Un guerriero normanno e un saraceno insieme con una dama musulmana e una siciliana formano il seguito della regina. I personaggi che si vedono al lato opposto rappresentano un canonico del duomo di Palermo, consigliere della Corona, Guido delle Colonne, giureconsulto e famoso poeta messinese, e il notaio Jacopo da Lentini, anch'egli cospicuo trovatore d'amorose rime tra gli eletti spiriti che frequentavano quella splendida corte.

La scena segue in una sala moresca, che esiste ancora nel palazzo di Palermo, e che il popolo chiama la *Camera di Ruggiero*, fondatore del regno siciliano.

Il soggetto è esplicato con ammirabile chiarezza. La composizione è profondamente meditata; tutto vi è calcolato; non un accessorio ozioso; non una figura introdottavi solo per equilibrare i gruppi o far massa. Nella scena regna una quiete, una dignità tale che manifestano allo spettatore tutta la solennità del fatto. Le teste sono espressive, il colorito è vivacissimo, il disegno corretto. Taluno, forse non senza ragione, vi desidera maggior ardire e franchezza nella esecuzione, e più castigatezza e più accordo nel tono generale. Ma noi, senza dar loro torto, tra la franchezza di cui fanno pompa taluni, e che talvolta diviene strapazzo, e la diligenza adoperata dal sig. Conti, diamo la preferenza a quest'ultima, che rende il suo quadro un lavoro veramente finito.

PAOLO EMILIANI-GIUDICI

VIAGGIO TRAVERSO UN ALBUM DI FOTOGRAFIE

(Continuazione. V. N° antecedente)

II.

Vedete questi due che assieme vanno, e paiono sì al vento esser leggieri? Ebbene, miei cari compagni di viaggio, se a questi due signori fosse stato detto un giorno che si troverebbero vicini:

— Piuttosto morire! — avrebbe risposto il primo con tuono tragico.

— Piuttosto non andar più in teatro ai balli di Rota! — avrebbe soggiunto l'altro col suo accento serio-comico.

Il primo si chiama il signor La Farina, il secondo è il signor Cordova.

Pure osservate come stanno volentieri daccosto! E come li trovate qui in quest'Album, li trovereste alla Camera, ai Ministeri, sotto i portici di Po. — Che Damone e Pitia, che Pilade e Oreste! — Cordova non può stare senza il suo La Farina, nè La Farina può tirare il fiato senza il suo Cordova.

Morale della favola: la politica divide gli amici, e riunisce gli avversarii.

È innegabile che il sig. Cordova ha un aspetto di frate gaudente. Codesto viso è una pasqua; che il ciel glielo mantenga! Ed è per ciò forse che l'amico è preposto al ministero dell'agricoltura e del commercio — come simbolo di abbondanza e come augurio di cuccagna! Diamine! un ministro di quella pasta deve ingrassare tutto quello che vede! — Infatti egli è seduto, ben seduto sulla carta da visita e sulla scranna del palazzo Paesana!

È innegabile che il sig. La Farina ha un aspetto da cospiratore. Codesti grandi occhi neri e scintillanti, quella barba lunga e intera; quella persona svelta, tutto cospira in lui. Egli è consigliere di Stato — La prima barba intiera che sia entrata in quel sinedrio di antichità romane! — I celebrati parrucchini e la veneranda canizie dei colleghi restarono di stucco allo insolito caso. Nè ciò impedisce il signor La Farina di atteggiarsi — nella fotografia — in sembianza di vittima: tiene le mani incrocicchiate e, guardando all'amico vicino, pare che esclami:

— Possibile che la Società Nazionale non abbia saputo collocarmi in altro luogo fuorchè al Consiglio di Stato, mentre tu, senza la Società, sei sdraiato che sembri un pascià da tre code?

L'amico non gli risponde. Egli è preoccupato. A che pensi nol so. Forse alla mitologia — passerà in rivista le sue deità patrone, Cerere, Pomona e Tersicore.

Dalla mitologia passiamo alla storia sacra. Ecco il sogno di Faraone, spiegato da Giuseppe: il sogno nella sua parte men gaia; il senatore Vacca, occhi acuti, naso acuto, labbra acute e la rimanente persona assai magra! Sogna anch'egli alla sua volta, il signor senatore: e sogna ben più di Faraone che null'altro vide tranne una mandria, ben più di Giacobbe che vide una scala, ben più di Settimio Severo che vide un cavallo, ben più di Ecuba che vide una torcia. Il signor Vacca sogna niente meno che un Senato, un Campidoglio, un popolo romano — e modella sul gusto di Ortensio le sue orazioni. — Ma tuttociò, direte, non si ricava dal suo ritratto! È vero, signori. Ma, a proposito di ritratti, perchè codesto è nell'Album?

Probabilmente per la medesima ragione per cui v'è un altro senatore, il signor Cibrario — Sua Eccellenza il cavaliere, o il cavaliere per eccellenza. Egli è segretario dell'Ordine equestre dei famosi santi Maurizio e Lazzaro. Se compie il suo ufficio a dovere, lo faremo protocollista di consiglio nella valle di Giosafat, dove, andando noi di questo trotto, i cavalieri saranno in considerevole maggioranza. Ebbe Cibrario il buon gusto di non farsi fotografare colla solita pipa in bocca, nè tampoco in mezzo alla solita montagna di libri. Ma per contrario commise lo imperdonabile errore di starsene in piedi, per modo che a tutti sia manifesto come una delle sue gambe sia concava, mentre l'altra è convessa. Ad onore del vero convien dire che queste, quali sono, lo tengono ritto mirabilmente.

E qui — cari compagni — soffermatevi, e, se vi sentite in vena di cattolico rispetto, inginocchiatevi e fate il segno della santissima croce, poichè questi due sono due padri della Chiesa. Non li scambiate però con due santi: ce ne manca un pocolino! Sono due padri prodighi, due padri che hanno gatte da pelare con Roma e con tutte le curie dell'universo: uno è il padre Giacomo, e l'altro il padre Passaglia.

Il padre Giacomo — nessuno lo conosceva prima; ma chi non lo conosce dopo la morte del nostro Cavour? — ha la sua cocolla da frate, il capo raso e gli occhi scintillanti. Meno la barba, a lui si potrebbero affibbiare i connotati manzoniani di padre Cristoforo. « Due occhi incavati erano per lo « più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano con « vivacità repentina, come due cavalli bizzarri « condotti a mano da un cocchiere, col quale « sanno per esperienza che non si può vincerla; « pure fanno di tempo in tempo qualche sgam- « betto, che scontan subito con una buona tirata di « morso ».

Quanto al padre Passaglia, naturalmente e' non ha l'abito da frate, che da un pezzo ha gettato alle ortiche. Il suo vestito non è tampoco da prete,

ma da *civile*, quale potrebbe indossarlo il professore di filosofia razionale Ausonio Franchi, o il professore di storia dell'arte drammatica Francesco Dall'Ongaro, o il generale dei volontarii Giuseppe Sirtori.

Le sembianze del reverendo avvocato della *Caussa italica* sono distinte, classiche, come distinti e classici sono i suoi scritti. Un paio d'occhiali fini, leggieri, velano alquanto lo sguardo e aggiungono prestigio alla fisonomia. Chi mai osò dire che gli occhiali sono un difetto? Venga, vegga e si ricreda.

Quantunque sieno preti, padre Giacomo e padre Passaglia sono due uomini di spirito: lo spirito dell'uno è da convento, quello dell'altro da cattedra, da tribuna, da pergamo. Tutti e due mancano poi di quel siffatto spirito cattolico ed apostolico, il quale risponde in ogni occasione:

— *Et cum spiritu tuo.*

Ciò nullameno gran differenza corre tra l'uno e l'altro: ognuno la scorge a colpo d'occhio.

Quanto a me, andrei volentieri ad ascoltare le lezioni del padre Passaglia, od a passeggiare con lui: ma se dovessi confessarmi, avrei paura che invece dell'assoluzione mi recitasse un brano di scrittore latino; preferisco padre Giacomo; e ciò non dispiaccia punto a quel sacerdote posposto, il quale probabilmente non avrà alcuna curiosità di conoscere i fatti miei.

In questa pagina rimanevano due posticini, e il sapiente legatore pensò di nicchiarvi due piccoli deputati, due deputati-*poney*, che fanno la pariglia.

Eccoli qui gli onorevoli Boggio e Bonghi, entrambi piccini e rotondi, rosei e trentacinquenni, biondi e parlatori, paffuti e maritati, gravi come due professori, inquieti come due discepoli. Boggio è il Bonghi delle provincie settentrionali, Bonghi è il Boggio del mezzodì. Alla Camera siedono sempre dappresso — *qui se ressemble s'assemble* — ed hanno più da fare lor due che dugento onorevoli uniti insieme. Ma questo non è punto un motivo perchè i viaggiatori dell'Album abbiano a restare in ammirazione davanti la pariglia una mezz'ora. Procediamo, signori, chè la via lunga ne sospinge.

Vedeste mai il curato del villaggio seduto dopo pranzo sulla porta della quieta canonica? È un bel vecchio, ben conservato, grassotto anzi che no; il viso dilatato e pacifico, le gambe aperte, la canna tra mezzo, le mani sopra appoggiate a riposo. Tale è il cavaliere Desambrois di Nevâche, la più onesta e rispettabile fotografia di tutta la raccolta. Con quell'aspetto così sereno egli non può aver fatto male a chicchessia, anzi non può avere nemici, sebbene sia stato più volte ministro, e sia tuttodì vice-presidente del Consiglio di Stato, e senatore, e fosse pur ieri nostro plenipotenziario a Zurigo! Chi avrebbe rappresentata l'Italia alle Conferenze dell'*hôtel* Baur se non era il cav. Desambrois che alle altre doti della mente e dell'animo unisce la fibra calma e mediocremente eccitabile, tanto necessaria nelle prove di pazienza? Dove sarebbe ita la legge 29 maggio 1855, se il senatore Desambrois, nella sua temperanza, non avesse trovato la via di mezzo fra l'adorazione dei conventi inculcata dal conte Solaro, e la distruzione di questi proposta dall'onorevole Brofferio, che non voleva lasciarne più pietra sopra pietra? L'adipe del nostro senatore è un benefizio pubblico, imperciocchè gli uomini pingui sono predestinati a temperare quaggiù le esorbitanze dei magri.

Dopo il cavaliere Desambrois, il quale è un pezzo grosso fisicamente e moralmente, ne viene un secondo.

Questi è il marchese Alfieri di Sostegno, il maggiore dei gentiluomini subalpini. Discende dal conte Vittorio, quel giacobino che volea fare l'Italia senza re, senza papa, senza preti e senza frati. Però la discendenza è in linea alquanto obliqua, poichè il nostro marchese vuole che l'Italia si faccia non solo col re, ma col papa, coi preti, coi frati, ed anche colle monache e coi sagrestani. Che se la cosa pizzicasse per taluno di assurdo o per tal altro di eresia, daremo su la voce agli eccentrici, a nome del governo e della maggioranza, secondo cui lo spirito dei Guelfi è trasmigrato nel corpo dei Ghibellini, la patria si combina colla indulgenza plenaria, e il carattere di buon cattolico si conferma colla scomunica.

Il Sostegno per più lune fu sostegno dello Stato, e quando cadde soggiungevasi — in quel senso che la fune è sostegno all'appiccato.

Quelli erano tempi difficili, e vuolsi dar venia all'epigramma. La fotografia indica assai che il marchese è un uomo intelligente e buono. Il resto dipende dalla fortuna, degli audaci amica; nè può trovarsi in vena di correr dietro alla ventura un uomo così pesante, così alto locato, e così vestito alla buona — stava per dire alla campagnuola.

Terzo ed ultimo pezzo grosso — il conte Federigo Sclopis di Salerano. Alla sua effigie dovendo io porre una iscrizione, confesso che non mi ricorderei del titolo, del predicato, della Gran Croce, del Gran Cordone, della presidenza, e di tanti altri onori e decorazioni che schiaccierebbero Sua Eccellenza, quando fosse un po' meno robusto e forte di quello che è. Io porrei semplicemente la leggenda: *Autore della Storia della Legislazione Italiana*, perchè gli altri sono titoli per i presenti, e questo è per i posteri: splendida ed erudita opera, che i miei compagni di viaggio tutti forse non conosceranno, perchè la casa Pomba versa sempre nel peccato mortale di non averla ristampata. E chi non la possiede, non s'incomodi a cercarla.

Come incede magnifico il signor di Salerano! *Incessu patuit Deus!* Un sorriso gli sfiora le labbra — è un sorriso di protezione? o di soddisfazione? La testa in trionfo, il petto sporgente, le gambe, le braccia e fino i guanti e la canna paiono pomposi di appartenergli. S'egli avesse la benignità di muoversi un tantino in banda, ammirereste cadergli dall'occipite alle spalle un bel riccio di capegli, che i suoi avversarii chiamano il *codino* del conte Sclopis.

Ma chi metteremo vicino a lui? — Chi ci può stare a proprio agio?

Proviamo il barone Carlo Poerio — il recluso del castel Sant'Elmo — il quale, dopo la lunga prigionia, non deve trovarsi più imbarazzato in nessun luogo: anzi pare che si accomodi alla meglio da per tutto e con tutti, Inglesi e Francesi, gioacchinisti e vittoristi, prodittatori e luogotenenti, amici e... Oh no — nemici no, perchè egli è un fiore di galantuomo, e i galantuomini non si convengono coi briganti. — Circa poi alle altre opinioni, il sig. Poerio, non avete che a guardarlo per vedere ch'egli pure si è ingrassato: nè ormai più potrebbe pretendere a quel maraviglioso prestigio di martire che lo rendeva simbolo della tirannide borbonica. Chi ingrassa transige, e il martire che transige finisce col parere un canonico: tutto fresco ed ilare, sbarbato con cura, vestito con ricercatezza, comodamente adagiato sulla poltrona del gabinetto fotografico, accarezzato, complimentato, e direi anche amato, se non fosse ch'egli era così avvezzo alla universale affezione nel tempo della sua prigionia, da diventare esigentissimo di codesto tributo. Ah! che cosa mai non darebbe il barone Carlo Poerio per fruire di bel nuovo quella suprema felicità della pubblica idolatria? — Ah! popolo poetico del mezzodì, come non erano ammirate le tue vittime negli anni della cattività? — E come non erano flebili e soavi i tuoi canti quando eri prigioniero, seduto sopra i fiumi della tua Babilonia? —

Ecco un altro Babilonese — il signor Liborio detto Romano, perchè è napoletano, napoletanone.

> Ecco quel su e giù del saliscendi,
> Quell'occhio che ti vedo e non ti vedo,
> Quel tentennìo, non so se tu m'intendi,
> Che dice sì e no, credo e non credo!

Questo non è il ritratto di Gingillino, è di ser Liborio. Sorride o sta serio? Indovinatelo, o viaggiatori — perchè se sorride, tiene le ciglia singolarmente aggrottate, e se sta serio, par che sorrida sotto a' baffi. Questa fisonomia manca di carattere direbbe un pittore a olio: ma i fotografi — ognun lo sa — non sono responsabili degli effetti del riverbero. E il riverbero dichiara che don Liborio è un uomo di Stato, col Borbone e con Garibaldi — e un uomo di Stato dev'essere sempre semiserio — e non lasciare che altri capisca niente dal proprio volto — e se riceve un calcio, chi parla con lui non se ne deve addare. Quest'ultima sentenza è del principe di Talleyrand, ed io ne declino l'onore. — Del resto, se il sig. Liborio starnuta, voi, miei cari compagni di viaggio, osservate il costume, e ristatevi dal volgare augurio della *felicità!* Non si sa mai quello che potrebbe succedere se l'augurio si avverasse.

Ora, signori, vi farò vedere come sieno fatti i prodittatori.

Ve ne presento due: il marchese Giorgio Trivulzio Pallavicini, ex-senatore del regno, e l'avvocato Antonio Mordini. Entrambi appartengono alla stessa famiglia dei buoni patriotti. Il primo era in carcere per amore dell'Italia quando il secondo pigliava i primi scappellotti dal maestro d'abbicì. Povero Pallavicini — giovane, in verità, non lo può essere più, ma i patimenti dello Spielberg lasciarono sulle sue sembianze una traccia di vecchiaia anticipata e di devastazione propriamente da tedeschi — traccia che vale come titolo di benemerenza, più che un braccio od una gamba perduti sul campo di battaglia. Questo Nestore dei liberali italiani — dopo Ruggiero Settimo — ha cospirato d'allora in poi, come se lo Spielberg avesse virtù di ficcarne in corpo la voglia: gli esilii, i sequestri diventarono zuccherini, ed egli restò in parentela spirituale con tutti gli agitatori nostrani — meno Mazzini. — Ultimamente cospirava in Senato (luogo incomodo per certe cose!), ma i suoi colleghi lo videro a un tratto ritirarsi per differenze col Ministero, in applicazione del venerato proverbio, che non potendosi battere il cavallo, si batte la sella. Dunque egli non è più nulla: la fotografia di una gloria passata! Se il signor marchese tiene in serbo un po' di voce, può cantare come Nabucco: *L'ombra son io!*

Ah! non è così Mordini! I prodittatori si seguono, ma non si somigliano. È un bell'uomo, cospetto! Gliene facciamo i nostri complimenti cordiali. Vero è che, sempre nella ipotesi che i prodittatori cantino, egli dovrebbe cantare come Parini:

> Tornan le frondi agli alberi,
> Le erbette al prato tornano,
> Ma sul mio fronte, ahimè!
> Più non ritorna il crin.

Che monta? — La sua barba è ancora densa, nerissima, l'aspetto ancor giovane, un profilo da dipingere, non che da fotografare, una fisonomia espressiva, fina — un po' macchiavellesca, se vogliamo. Non si schermisca, signor Mordini, mantengo la parola, e le dimostro che l'epiteto calza a pennello. Ella parla magnificamente, ella sarebbe un oratore affascinante — ha fatto le sue prove — eppure serba il silenzio. — Or bene: che argomento più compiuto del suo macchiavellismo?

Taluno domanda per qual motivo Mordini siasi fatto riprodurre vestito da viaggio, col *paletôt* sul braccio e col cappellino molle in mano

La ragione è semplice, signori miei. Forza dell'abitudine, divenuta in lui una seconda natura. Bisogna che sappiate come, dopo il *Juif errant*, Mordini sia il primo viaggiatore che si conosca. Dal 1849 al 1859 non risulta che stesse fermo in un luogo la miseria di due mesi. Appena arrivato in una città, e visitatala, quando cominciava a trovarvisi bene, presentavasi a lui un signore che con buona grazia gli diceva:

— Signor Mordini, il questore m'incarica di pregarla...

— Di partire?

— Precisamente.

— E dove si va?

— A Nizza.

— Volentieri!

Nizza è una bella città, e tra la *promenade des Anglais* e il gabinetto Visconti, c'è da passare la giornata. Nossignore. Dopo qualche settimana, ecco capitare al domicilio mordiniano un altro invito, e il futuro prodittatore doveva navigare verso la Spezia, e dalla Spezia a San Remo, e da San Remo a Cogoleto, e da Cogoleto a Mondovì, e via

discorrendo. Mordini, bal... regie questure, obbediva con cristiana rassegnazione, ed aveva anzi il buono spirito di non comparire punto punto incomodato. Così avvenne che, giusta i più diligenti calcoli statistici, desunti dai libri uffiziali, questo condannato ai viaggi perpetui mutasse nel decennio non meno di cento e quarantadue luoghi di soggiorno — senza tener conto ... mercè, la regia questura ha deposto il mal vezzo di far correre il sig. Mordini, ed egli potrebbe, a rigor di termine, smettere il cappellino molle e posare il *paletôt*, perchè ormai viaggia quando gli pare e piace, colla sua brava medaglia da deputato. Ma convien dire ch'egli non siasi persuaso di avere il libero arbitrio della stabilità. Nè io saprei dargli torto. La questura perde il pelo e non il vizio. Ultimamente ancora, per l'antica abitudine contratta di traslocarlo a piacimento, lo fece figurare nel Congresso degli operai a Firenze, mentr egli era tranquillamente in Barga, a caccia dei beccafichi..... Meno male che ci fu poi il Congresso *riparatore!*

Dopo i due prodittatori, ecco il dittatore — il primo dei generali italiani, il Cincinnato di Caprera, *Giuseppe Garibaldi!*

Oh, maschie e nobili sembianze! Oh, specchio verace di antiche virtù! Chi non lo conosce siccome un padre, chi non lo tiene presso di sè come un fratello dilettissimo?

Questa pagina è tutta per la sua immagine, posciachè a lui il mondo applaudì, la patria benedisse. Egli ha diritto di starsene solo a guisa di leone quando si posa, e che altri non si confronti seco, o non gli si ponga a paro. — Noi diremo a guisa del Corano: Garibaldi è Garibaldi!

E se la nostra riverenza ad altri parrà soverchiamente asiatica, si pensi che viaggiamo in un deserto, dove, trovando un oasi, la carovana si arresta e respira.

GERMONIO

Ricordo Amoroso. Quadro del prof. Antonio Puccinelli (*Disegno del sig. Delleani, incisione del sig. Hertel*).

BELLE ARTI ITALIANE

RICORDO AMOROSO

Quadro del professore Antonio Puccinelli di Firenze.

Antonio Puccinelli non si avrà a male, giunto oramai a pienezza di fama nella nativa sua Toscana ed anco in tutta Italia, e conquistatosi onorevole posto nella reale Accademia di Belle Arti fiorentina, ch'io non nasconda quanto modesti furono i suoi esordii e quanto travagliati dal tiranno bisogno i giorni suoi giovanili.

Come Giovanni Duprè che per condurre i primi suoi lavori in iscultura non aveva altro locale che una greppia nella stalla del palazzo Borghesi, come tanti altri artisti, anco del senese scultore più famosi, ai quali fecer contrasto perpetuo la fame e la miseria, il Puccinelli, studente all'Accademia ove fu poi professore, non più tardi d'una mezza dozzina d'anni fa, male attecchiva il pranzo colla cena; e quando ebbe ad esporre il quadro posto al concorso, *Il Giudizio di Salomone*, trovossi spesso impensierito per pagare la modella. E se la pagasse non so, ben so che ebbe una avvenentissima giovane, e sì bello apparve il suo quadro al giudizio universale, sì buono il colorito e così corretto il disegno che, comunque senza amici e senza protettori, s'ebbe senza contrasto il primo premio.

Da cotesto momento (era, se non erro, il 1855) un po' di quel rumore vano, se vogliamo, ma senza del quale non esiste artista o letterato — rumore che chiamasi fama — incominciò a farsi dattorno al nome del Puccinelli, che si trovò incaricato di disegni, per opere illustrate, quadretti, ecc. Ogni anno, or nello studio di lui, ora alla Mostra dell'Accademia di Belle Arti, ora alle Esposizioni della Società Promotrice, vedeansi con interesse e piacere i suoi novelli tentativi, e salutavansi nei quadri successivi altrettanti progressi.

Nell' ultima Esposizione, appunto, della Società Promotrice di Belle Arti di Firenze ammirammo il bel quadro che qui ... preferenza dei due dal Puccinelli esposti più recentemente alla Mostra Italiana di Firenze. E lo preferiamo imperocchè troviamo in esso quel *non so che* il quale commuove l'animo e pone quasi in comunicazione magnetica l'artista coll'osservatore.

È un ritratto di fanciulla (dico ritratto perchè, comunque bella, non sappiamo indurci a credere sia dessa una figura ideale) a cui il pittore, preso pretesto dall'anello, pegno d'amore e di ricordo, ch'ella porta in dito e che l'assorbe in dolce estasi, diede il nome che leggesi nella scritta sottoposta al quadro.

Tuttochè diligente sia il bulino dello xilografo cui affidammo l'esecuzione del disegno di questo dipinto, s'e' ne riprodusse l'espressione e le bellezze, impossibile gli fu dare poco più che un accenno del magistero grandissimo con cui la ricca veste di raso della interessante giovanetta venne colorita. E colorista ottimo è soprattutto il Puccinelli, il quale se talvolta pecca, si è appunto in qualche dettaglio anatomico delle sue figure.

Ma ampia e lunga è la carriera che gli sta dinanzi, e basta solo che al passato risponda il futuro, o, per dirla col Tasso,

...: che autunno risponda ai fior d'aprile,

acciò il suo nome figuri fra i più illustri maestri contemporanei italiani.

D.

Il Castello di Staggia presso Siena.

Prima che il vapore avesse domato i declivi scoscesi e le ripide salite ond'è piena la valle dell'Elsa, fra Poggibonsi e Siena, il viaggiatore che facevasi dondolare dalle negligenti diligenze le quali, con tutto comodo dei loro slombati ronzini, percorrevano più o meno regolarmente quello stradale, dopo aver lasciato dietro di sè la grossa e grassa terra di Poggibonsi, a quattro miglia di distanza, capitava nel bel mezzo d'un castellaccio un dì murato, a cui dà nome un insolente torrentello che gli brontola a sinistra e che si chiama la Staggia, nome del quale non darò l'etimologia, prima per la buona ragione che non la so, e poi perchè non vo' darmi la pena di cercarla.

Meno le domeniche e tutte le altre feste di cui l'almanacco cattolico è seminato a benefizio degli sfaccendati, nelle quali, all'ora della messa, veggonsi gruppi di contadini e di donnicciuole riempiere una breve porzione della piazza troppo vasta per la troppo scarsa popolazione, lo si direbbe, in tutti gli altri giorni della settimana ed in tutte le altre ore del giorno, un villaggio disabitato. Appena qualche vecchierella raccartocciata, dalla pelle di cartapecora, dal colore della terra di Siena, celebre sulla tavolozza dei pittori, siede sulla soglia di qualche porta sganghorata, o vassene lentamente a zonzo lungo le squallide case, facendo nascere in testa il dilemma, qual sia la più grande e barcollante ruina, quella della vecchierella o degli abituri.

Eppure Staggia ebbe qualche rinomanza nella storia del medio evo. La sua origine si perde nel buio dei tempi. Essa fu antica signoria de' nobili di Strove, famiglia di origine salica, per cui il ramo principale prese il casato de' Franzesi, che esiste ancora.

E codesta cospicua famiglia discendeva, al dire de' genealogisti, nientemeno che dalla contessa Ava, la quale fu la contessa Matilde dei Senesi.

Una delle più antiche date sotto le quali trovisi menzione di Staggia nelle cronache si è il 29 aprile 994, venendo detto in una pergamena che conservasi nell'archivio diplomatico di Firenze, come un figlio della medesima contessa Ava, di nome Tegrimo, donasse a titolo di *morgincap*, come allora dicevasi, alla sua fidanzata Sindrada, figlia di Guido Visconti di Siena, la quarta parte dei proprii beni, fra cui una grossa porzione del castello di Staggia.

Un così bravo figlio di sì degna madre sembra avesse gusto a regalar le proprie terre a questo e a quello, giacchè con un atto rogato in Staggia il 24 febbraio 1026 e' fece dono d'altri suoi beni all'abbadia di San Salvadore all'Isola.

Ciò che sovrattutto mi piace nella storia di Staggia si è che la non registra mai un assedio patito, una battaglia di cui fosse teatro, cosicchè, fra i castelli del medio evo, esso rappresenta, a male agguagliare, la parte del sempliciotto in una grande frotta di birbe. Il perchè il suo castello — o cassero, come lo si chiamava — conservi una riputazione sì incruenta e di tanto candore, almanco sulle storie e nelle cronache, mentre tante piccole bicocche assai meno imponenti di lui detter tanto da fare ai

Mlle Luisa Périga, artista drammatica francese nella commedia *Les Effrontés* (V. Teatri) (*Disegno del sig. Stella, incisione del sig. Hertel*).

Il Castello di Staggia, presso Siena. Quadro del sig. Lorenzo Gelati (*Disegno del sig. Freeman, incisione dei signori Hurel, Hotelin e Sargent*).

guerrieri di quei tempi, e tanto da dire ai cronicisti, è mistero o voler di Provvidenza ch'io non valgo a decifrare.

Forse il vicino forte di Montereggioni, il quale d'un erto colle *sulla cerchia tonda*, come cantò l'Alighieri, *di torri si corona*, gli rubò la mano, e prese per sè tutte le beghe: forse la sua presenza formidabile fu di difesa, e permise viver quieta e sicura la più modesta Staggia, che gli sta a' piedi, siccome umile vassalla al suo signore.

E Montereggioni ha tuttavia una faccia così severa e una tal'aria di me la impipo, le quali fan fede che con esso non c'era da scherzare, e ch'e' non si lasciava posar mosche sul naso, dato e non concesso che il cassero d'un castello possa paragonarsi ad un naso. In tal caso Montereggioni ne ha una buona dozzina sulla faccia. Essi sorgono ancora a misurata distanza sulle solide sue mura, e se non fossero le breccie e le rovine, assiso, com'è, maestoso e superbo, sulla vetta di un colle acuminato, dominatore di tutta la valle, lo si direbbe tuttora un alveare di guerrieri. Per poco ch'abbiate le traveggole, vi sembra scorgere sugli spaldi le scolte, e sui tortuosi e dirupati sentieri che gli danno accesso avanzarsi guardinghe pattuglie d'armigeri.

Non temete di nulla. Quelle pattuglie, caso mai esistano, non sono che i lavoranti della strada ferrata, i quali con in spalla l'unica loro arma — la zappa — vengono dalle loro miserabili abitazioni, o vi ritornano. In quanto alle scolte che si arrampicano sugli spalti, e' non possono essere altro che capre.

E stento persino a credere che anche simili abitatori abbondino a Montereggioni, dentro la vasta cinta delle cui mura diroccate oggimai non albergano più che cinque famiglie di contadini e otto di pigionali. Vero è che nell'ampia area che stendesi entro la cerchia delle inutili fortificazioni si estollono più rovine che case, più ulivi e ceppi di vite che abitazioni.

Ma torniamo a Staggia.

L'insegna simbolica con cui Staggia protesta contro ogni ostile attitudine che le si volesse attribuire, sventola sulla sua torre principale: essa è un ulivo, il cui seme dev'esser stato portato colassù dai venti, giacchè non può esservi coltivatore a cui sia saltato in testa il grillo d'andar a piantar ulivi sulla vetta di una torre.

Quell'ulivo è la bandiera di Staggia, il suo stemma, la sua arme: ed esso ne val bene un'altra.

È vero che, all'infuori del simbolo di pace, Staggia non vi offre nulla di più: forse, se lo avesse, farebbe come la vicina Siena — essa vi offrirebbe il cuore; ma Staggia, se è stata viva un giorno, oggi non è più che un cadavere, uno scheletro di cui rimane appena visibile qualche stinco mal sepolto fra la polvere e l'ortica.

Stento a credere che il viandante trafelato possa trovarvi un bicchier di vino generoso da rifocillarsi — e sì che la famosa Castellina del Chianti è lì a due passi.

E credo anche più difficile che l'artista, il quale di tempo in tempo viene a far subbietto di studii e di pitture queste rovine e i loro dintorni oltremodo pittoreschi (testimone Lorenzo Gelati, che di Staggia ha esposto nelle mostre artistiche fiorentine più d'una veduta, ed ultimamente questa bellissima, bellamente riprodotta da' nostri xilografi sul MONDO ILLUSTRATO), credo difficile, dico, che in questi paraggi trovi tanto da raggranellare un pranzo rusticale il quale non somigli troppo da vicino ai pasti degli anacoreti della Tebaide.

Negli antichi tempi fu Staggia più ospitale. Le cronache ci fan sapere come, nel 1303, Musciatto di Guido de' Franzesi vi accogliesse il conte di Nogaret, inviato dal re di Francia Filippo il Bello, con forte mano di soldati, i quali, travestiti da valletti, avevano l'incombenza di recarsi, come infatti fecero, per vie traverse, a sorprendere di notte tempo il papa Bonifazio VIII nella sua villa d'Anagni.

In premio della ospitalità offerta ai suoi inviati, e probabilmente per esser stati seco loro anco un po' di balla, Carlo di Valois, fratello del re, e vicario regio in Firenze, donò a Musciatto Franzesi il castello di Carmignano, famoso per l'alta sua torre, sorgente sulla cima del colle, la quale aveva un segno marmoreo in essa murato *che facea le fiche* ai Fiorentini, ragion per cui i permalosi repubblicani la vollero smantellata ed esigerono promessa dai Pistoiesi di non riedificare mai più fortificazione alcuna su quel poggio — promessa che i Pistoiesi posero, per dirla gallicamente, nel *sac aux oublis* come tante altre.

E questo è quanto era di meglio e di più rilevante da dirsi dell'umile e povera Staggia, la quale forse ignorerà sempre d'aver avuto nel fiorentino Gelati un pittor diligente, fedele ai precetti della buona scuola di paesaggio, epperciò lontano tanto dal leccato, dal pettinato, dal manierato di certi pretesi classici, quanto dall'arruffato, dall'abborracciato e dagli effetti disparati e disperati di certi maestri Imbratta i quali si danno oggi titolo di novatori e di capiscuola.

DEMO

Teatri di Torino.

Luisa Périga.

Questa giovane artista, nella quale troviamo soprattutto mirabile la nobiltà e la dignità dei modi così squisitamente sposate alla fedele e passionata espressione dei sentimenti, è nata, per bizzarra casualità, nella casa campestre medesima in cui Pietro Corneille, il grande tragico francese, dopo aver fatto della sua toga d'avvocato uno spauracchio per le rondini nell'orto paterno, si consacrò intieramente alla poesia drammatica.

Quella casetta campagnola, ove Corneille scrisse *Medea*, il *Cid*, *Orazio* e *Cinna*, chiamasi il podere di Bapuame, dal villaggio di questo nome, a quattro leghe da Roano.

Ivi crebbe, due secoli più tardi, la piccola Luigia, allora biondo angioletto, vero cherubino raffaellesco, vispa, accorta, leggiera, snella, e canterina instancabile.

Quando la bambinetta fu giunta a nove anni, i suoi parenti, di cui era l'idolo e la gioia perenne, imposero al loro cuore il duro sacrifizio di allontanarla dalla magione nativa, affine di darle una educazione compita e seria. A tal fine venne messa nel convento delle suore di San Giuseppe di Cluny.

In convento ella seppe, come in casa facea dei parenti e degli amici, rendersi il beniamino delle direttrici degli studii, benchè, a sua propria confessione, le lezioni di storia, d'abbaco, di disegno, e quelle soprattutto di catechismo, fossero da lei alquanto trascurate. La Luigietta faceva altresì poco conto dei lavori d'ago. Per essa la occupazione prediletta, lo studio assiduo, costante era lo imparare a mente e quindi recitare favole, canzonette, scene di commedie o di tragedie, di cui giungeva a procurarsi qualche volume scompagnato, frugando un po' dappertutto. Il suo pubblico erano le sue amiche e condiscepole, il suo vestiario, in specie per le solennità tragiche, la coperta del letticciuolo o la tenda da finestra e il tappeto da tavola riuscito a carpire, per pochi minuti, alla sorveglianza delle monache.

Spesse volte però, in queste circostanze straordinarie, taluna delle suore giungeva in teatro — il prato della ricreazione o qualche salotto o chiostro remoto del convento — e interrompendo sul più bello l'artista tragica in erba, poneva in iscompiglio l'infantile uditorio.

La Luigietta sopportava in santa pace le sgridate, le penitenze, il pan secco, e appena trovavasi sola, piantava di bel nuovo grammatica e telaio, per divorarsi i versi di Racine, di Corneille, di Molière, e per stamparseli indelebilmente nella memoria.

Il confessore una volta osò predirle al cospetto delle suore di San Giuseppe e delle sue compagne, che avrebbe finito coll'esser commediante. Figuratevi lo scandalo e la desolazione di quelle anime pie!... Per poco non fu ritenuto che il diavolo aveva già preso domicilio nel corpo della graziosa ragazzina! Per poco non la si esorcizzò! Ma in Francia, dove tutto finisce in *jeux de mots* ed in canzoni o in canzonature, gli esorcismi, per buona sorte, han perduto ogni credito, perciò la superiora, forte sulle etimologie e sulle predizioni, le disse un giorno, infliggendole una pubblica penitenza: « Non sarete che una commediante!... già ve l'ha detto il nostro venerabile confessore... ed io vi soggiungo che l'anima vostra perirà... Non ve lo predice il vostro stesso nome?... *Périga... perirà*... è tutt'uno!... » La povera Luisa, ai responsi della stolida Cassandra, diede in dirotto pianto, ma le compagne la racconsolarono, ed ella si rabbonì intieramente, mettendosi a recitare, appena quella strega ebbe voltato il tacco, uno squarcio d'*Atalia* o di *Ester*.

A quindici anni Luisa fu tolta di convento, e giunta a casa, tanto disse e tanto fece, che ottenne dalla madre d'essere presentata al Conservatorio. Dopo una prima udizione, venne ammessa fralli allievi superiori... Da quel dì essa è commediante: la predizione del confessore s'è verificata. Ma che avrebber detto le suore, a cui la superstizione teneva e tien luogo di vera religione, se avesser saputo che la loro antica educanda fu ammessa tredicesima al Conservatorio, il dì 13 del mese... e che allora abitava nella via Olivier, al numero 13!!!...

Ciò non le tolse d'avere un *premier prix* di commedia a sedici anni e mezzo: un *premier prix* di tragedia a diciotto.

Rimaneva il passo più difficile: quello delle Termopili: il salto di Leucade... l'ammissione, cioè, ad un teatro.

Per sua buona sorte Luisa Périga, oltre ad un bellissimo personale ed a belle e distinte fattezze, possiede una magnifica chioma di capelli biondi, raro pregio fra le attrici francesi, e direi quasi anche fra le donne francesi in generale, se da qualche anno in qua le bionde non fossero tornate in moda, e le donne non avesser trovato il modo, per conseguenza, d'esser bionde anco a dispetto del color naturale dei loro capelli.

Trattavasi di eseguire all'antico Circo (*Théâtre National*) un gran dramma intitolato: *Genoviefa, santa protettrice di Parigi*, di quel *génie manqué* che si chiama Latour de Saint-Ybars. Ad eseguir la parte della protagonista non occorreva soltanto una giovane e bella attrice, di dolce voce dotata, piena di espressione e di dolcezza: occorreva anzitutto una chioma bionda, epperò fu fatto un ponte d'oro alla Périga, che senza di ciò, con tutti i suoi talenti ed i suoi vezzi, invece d'imporsi, Dio sa per qual trafila d'imposizioni avria dovuto passare!...

Dopo una breve sosta all'*Ambigu* (ove ella tornava di recente e vi *creava*, come dicesi nel gergo comico francese, *Cora, ou l'Esclavage*, *Esther Ramel*, ecc.) passò difilata al secondo teatro francese, l'*Odéon*, ove abbiamo avuto noi stessi la sodisfazione di vederla *creare*, dal 1854 al 56, la graziosa parte della minor sorella nel *Vicaire de Wakefield*, la *Contessa di Verneuil* nel *Que dira le monde?* e altre primarie parti nella *Conscience* d'Iffland-Dumas, nella *Raisin* di Roggero de Beauvoir, nella *Louise Miller*, nella *Jeunesse* d'Augier, nella *Madame de Montarcy*, nella *Hélène Peyron*, nella *Bressanne* di Séjour, tramezzando sempre queste creazioni, come s'usa all'*Odéon*, con rappresentazioni dei capolavori di Molière, di Corneille, di Racine, per non perdere il buon gusto e per rifarsi la bocca.

Alla bionda capigliatura ella dovette altresì l'essere premurosamente chiamata a crear l'*Eva* nel *Paradis perdu* del Dennéry, all'*Ambigu*. E bisogna esser stati a Parigi in quel tempo per sapere quanta diplomazia fu spesa per ottenere in prestanza la bella e brava attrice dal nostro egregio amico Royer, allora direttore dell'*Odéon*. Il buon Royer, cui sapeva male il lasciarsi sfuggire la sua attrice, resisteva, ma tanto fu circuito, assalito, assediato, che, per non perdere affatto i sonni e guastarsi le digestioni, dovette cedere. E bisogna esser stato a Parigi a quell'epoca per vedere, per sentire che cos'è un uditorio parigino nella sera d'una prima rappresentazione... la prima rappresentazione di un dramma biblico in cui Luisa Périga si doveva ve-

der vestita da Eva prendere il pomo, mangiarlo e farlo mangiare!!...

Dacchè ella è in pellegrinaggio in Italia, Luisa Périga può dirsi faccia tutte le sere la parte d'Eva rimpetto al pubblico. La tentazione, il fascino e la vittoria della donna e dell'attrice sono continue.

Qui non vogliam fare una analisi delle nuove produzioni in cui abbiam visto la Périga; nè in qual modo le abbia interpretate. Tale disamina è l'ufficio nostro di tutte le settimane, ed oggi non volevamo far che un briciolo di biografia d'una bella e brava artista, da accompagnarsi ad un bel ritratto.

TEATRO SCRIBE: *Les Chevaliers du Pince-nez* — *La Baronne d'Orby* — *Le Sacrifice d'Iphygénie.* = TEATRO CARIGNANO: *I Puritani* e *Il Giuocatore.* = TEATRO GERBINO: *Macbeth.*

Al teatro Scribe le ultime novità rappresentate consistono, diciamo pure la triviale parola, in due pagliacciate, l'una del genere lacrimoso, l'altra di stile ultra-giocoso: *La Baronne d'Orby* e *Les Chevaliers du pince-nez*. La prima è un drammaccio che i nostri istrioni direbbero di *spolvero*, con ratti, duelli a fuoco e ad arma bianca, stupri premeditati, narcotici versati e bevuti, e le solite quisquiglie ad uso dei così detti drammaturghi *charpentiers*, della cui stampalata e svergognata ditta sono titolari Dennéry, Vittorio Séjour e Aniceto Bourgeois. I quali sono oggimai saliti in tanta burbanza pel monopolio che esercitano ai tre teatri piagnuculoni dei *boulevards*, la *Porte Saint-Martin*, l'*Ambigu* e la *Gaîté*, che sfidano ed insultano coloro che tuttavia nutrono un po' di rispetto per l'arte, pel senso comune e per la lingua francese. Un insulto di cotal genere venne perpetrato appunto dal Dennéry, con una commediola intitolata *Le Sacrifice d'Iphygénie*, che il sig. Meynadier ebbe il poco tatto, il poco senno, il poco buon gusto di rappresentar per ben tre volte, a richiesta di nessuno, senza potere di tale affronto al pubblico offerire alcuna plausibile scusa, come lo poteva a Parigi il sig. Montigny, direttore del *Gymnase*, a cui fu giuocoforza l'accettare quel *plaidoyer* dei *charpentiers* contro i *tapissiers*, affine di non inimicarsi tutto il grosso battaglione dei fornitori drammatici benevisi al governo, il quale, in terra di Francia, va perfino a reclutare i suoi *officieux* nelle file degli scrittori dei melodrammi di circostanza. E' sarebbe come se il Ricasoli stipendiasse fra noi il Gualtieri, il Giacometti, il conte Pullé ed altri tali per presentare sotto un dato aspetto e colore la quistione veneta, la quistione romana, la quistione napoletana e tutte le altre quistioni che fan del governo italiano il governo più quistionabile del mondo.

E se taluno non capisce che cosa significano questi epiteti da legnaiuoli e da falegnami più che da letterati, bastigli il sapere che *charpentier* nel frasario del commediografo francese sta a designare colui che ad altro non abbada sennonchè ad accumulare effetti, colpi di scena, *tableaux*, con qualche predicozzo obbligato di tempo in tempo, tanto per dar campo al pubblico di respirare, di riaversi e di raccapezzarsi nel dedalo mostruoso dei romanzacci dialogati di codesti autori o convulsi o ebbri o spudorati: mentre è un *tapissier* colui che, poco curante del fondo, bada piuttosto alla forma, e come il Musset, il Feuillet, la Sand e altri pochi, cercano coprire la vacuità o la povertà del soggetto colla bellezza dei dettagli, colla magia dello stile, collo sviluppo dei caratteri.

La *Baronne d'Orby*, disgraziatamente pel Dennéry, suo male inspirato autore, non è che una accozzaglia di antichi effetti, di trite *ficelles*, le quali sonosi rotte, per troppo tirare, sotto gli sforzi dell'incallito *charpentier*, che invece dell'unico suo scopo, dell'unico frutto agognato — un po' di danaro — non ne raccolse, a Parigi come a Torino, che moltissimi fischi.

Les Chevaliers du pince-nez sono una *pochade* del genere della *Mariée du Mardi gras*, quantunque anco più di essa, se è possibile, triviale, senza intreccio, senza scopo, senza decenza.

Poichè siamo alle indecenze, non possiam tralasciare di spendere una parola intorno al modo con cui vennero posti in scena e rappresentati al teatro Carignano *I Puritani*, opera di Bellini, e *Il Giuocatore*, ballo del Rota. Se gli impresarii avessero fatto voto di prendere a gabbo e di sfidar la longanimità dei loro abbuonati e spettatori, non si sarebbero comportati diversamente da quello che fecero, riproducendo, senza rispetto alcuno per le divine melodie belliniane, *I Puritani*, castrati, alterati, mutilati, ed il meno insensato manicaretto coreografico uscito dalla cucina malsana del sig. Rota. Per buona sorte, il pubblico incomincia a stancarsi della lunga corbellatura, e da qualche sera in qua diserta dal teatro o fischia — e non possiamo in buona coscienza non far come lui.

Il tenore Prudenza, per non ismentire il suo nome, ha un bel trasporre le proprie arie, e toglier loro tutto il colorito, tutto l'effetto meditato e voluto dal maestro. Se la sua ugola non ha forza sufficiente per eseguire quella musica, si taccia, e sciupi a suo senno parti meno classiche e venerande.

Luigia Perelli è sempre la rosa in mezzo alle ortiche, la voce che canta fralle voci che ululano, urlano o stuonano, ma la cornice e il resto del quadro non ponno non nuocere anco a questa gentile, delicata e leggiadra cantatrice. Fra i lupi non è possibile essere agnelli impunemente.

Dopo l'*Amleto*, Ernesto Rossi ci diè, nel repertorio del drammaturgo dell'Avon, il popolare e nazionale *Macbeth*. E per questo dobbiamo adoperare identiche parole a quelle che adoperammo per l'altro. Ernesto Rossi, comunque in lui la età ancor fresca, l'avvenenza della persona, la dolcezza della voce e la delicatezza del porgere sieno altrettanti ostacoli da superare nel rappresentar la dura, brusca, rozza, selvaggia, quasi disumana individualità pennelleggiata da Shakespear nel *Macbeth*, cionnullameno se ne investì sì perfettamente, da poter sfidare qualunque confronto sinanco coi migliori attori inglesi; ma tutto ciò che nel *Macbeth*, qual lo vedemmo eseguire al teatro Gerbino, non è Rossi, rimansi al disotto del mediocre, al disotto della critica, al disotto delle esigenze più modeste del cultore buongustaio della letteratura drammatica d'ogni tempo e d'ogni favella.

ENRICO MONTAZIO

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

(Dal 25 novembre al 1° dicembre).

25—1787. Morte di Gluck.
id.—1844. D. Benito, figlio del ribelle generale Zurbano, è fucilato con altre persone. Il 29, Feliciano, altro suo figlio, ha la stessa sorte (V. 13 novembre).
id.—1848. Abbas pascià, nipote di Mehemet Alì, fa il suo ingresso nel Cairo. — Pio IX abbandona la Santa Sede, e giunge il dì seguente a Gaeta. Il 27, emette la sua protesta.
id.—1858. Il Consiglio comunale di Corfù, contro il dispaccio del lord alto commissario, protesta non esser desiderio del popolo l'incorporazione dell'isola all'Inghilterra, ma la riunione di essa alla Grecia.
26—1851. Una squadra francese bombarda il porto di Salè nel Marocco. — Morte del maresciallo Soult, duca di Dalmazia.
id.—1852. Convenzione relativa alla durata del trattato di commercio e dogane della Turingia: il 27, adesione al rinnovamento dello Zollverein. — Pubblicazione del trattato tra la Francia e l'Assia granducale per la garanzia della proprietà letteraria.
id.—1853. Vittoria dei Russi sui Turchi comandati da Alì Rizà pascià vicino ad Achaltzik.
id.—1854. Firmasi a Vienna l'articolo addizionale al trattato d'alleanza del 30 aprile tra l'Austria e la Russia.
id.—1855. Muore a Costantinopoli il poeta polacco Adamo Mickiewicz.
27—1840. Convenzione tra il commodoro Napier e Mehemet Alì, in cui il pascià s'impegna di far evacuare la Siria e di rinviare la flotta turca non appena la Porta gli conferisca i diritti d'eredità sull'Egitto.
27—1851. Una squadra inglese comparisce innanzi al porto di Ranguhn per chiedere soddisfazione ai Birmani degli infranti trattati.
id.—1851. Morte di Priessnitz, inventore dell'idropatia.
id.—1859. Il direttore generale di polizia in Sicilia, Maniscalco, è pugnalato da un incognito in piazza della Cattedrale a Palermo.
28—1785. Nascita di Michele Carafa a Napoli.
id.—1852. Il vapore americano *Mississipì* sotto gli ordini del commodoro Persy mette vela a Norfolk per la spedizione del Giappone.
id.—1854. Espartero è eletto presidente delle Cortes. — Rattazzi presenta alle Camere piemontesi il progetto di legge per la soppressione dei conventi e corporazioni religiose. — L'imperatore di Russia accetta le quattro proposte del gabinetto di Vienna come basi della pace da trattarsi.
id.—1859. L'Inghilterra rinuncia all'Honduras alcune isole sulla baia dello stesso nome e il territorio di Mosquito.
29—1850. Stipulazione ad Olmütz per appianare le difficoltà esistenti tra l'Austria e la Prussia.
id.—1854. Vittoria del comandante francese De Marmier a Meggarin in Affrica: Tuggurt si arrende al generale Mac-Mahon: i Francesi son padroni di tutto l'Ued-Righ.
id.—1856. La flotta brittanna comparisce innanzi Abuschaer in Persia: il 4 dicembre gl'Inglesi prendono l'isola di Karrah e la uniscono al territorio brittanno.
30—1823. Morte di Belzoni.
id.—1838. Gli Austriaci sgombrano le Legazioni.
id.—1840. Arrivo della *Belle-Poule* a Cherburgo coi resti mortali di Napoleone.
id.—1853. Una squadra russa di sei vascelli di linea, comandata dal vice-ammiraglio Nachimoff, distrugge una divisione turca di 13 navi, ancorata davanti Sinope. Muoiono 4,000 Turchi, l'ammiraglio Osman pascià è fatto prigioniero e porzione della città resta incendiata.
id.—1854. Le Cortes dichiarano che il trono d'Isabella e la sua dinastia sono il fondamento della costituzione spagnuola.
id.—1859. Per decreto del dittatore Farini, i governi di Parma, Modena e Bologna sono riuniti in in un sol governo centrale.
1°—1850. Morte di Tupinier, antico pari di Francia e ministro della guerra.
id.—1851. Muore a Napoli il maresciallo Nunziante.
id.—1853. Presso Basch-Kadesk-Lar il principe Rebutoff sconfigge il corpo turco del serraschiere Abdi pascià.
id.—1855. Il re di Piemonte arriva a Londra in mezzo ai plausi del popolo inglese.

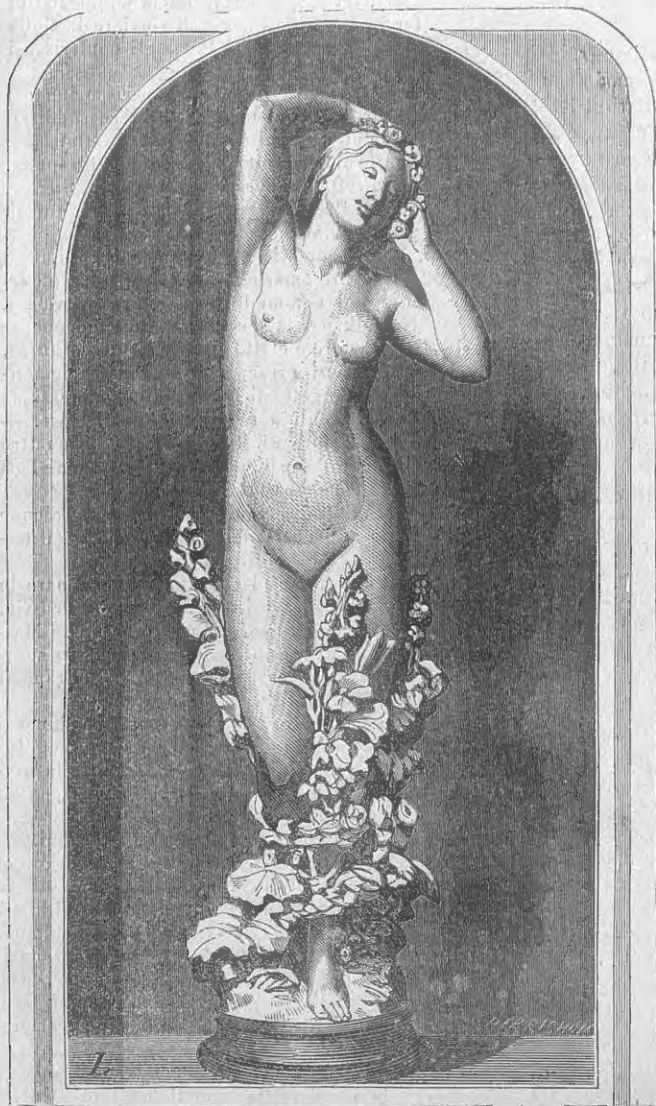
S.

Nel Numero prossimo sarà continuato il racconto: *La Fioraia di Villa Reale*, il quale verrà pubblicato senza interruzione sino alla fine.

CORRIERE DEL MONDO

Esposizione di Firenze. — Si è formata una Società per acquistare il palazzo ossia il fabbricato dell'antica stazione della ferrovia livornese, il quale servì alla prima Esposizione italiana di belle arti e d'industria. Il divisamento è bello, e vorremmo che il palazzo fosse bello quanto il divisamento. Tuttavia, anco com'è, sarà sempre un prezioso acquisto a Firenze, ove, nella moltiplicità dei suoi palagii, non se ne seppe ancora trovar uno in cui fissare la Esposizione permanente della Società promotrice di belle arti.

Ci venne trasmessa una protesta di una eletta di artisti i quali, indignati di veder concesso il premio di pittura e scultura a mediocrità meschinissime, han rifiutato la medaglia decretata loro da un giurì che essi reputano incapace di giudicar le loro opere. Noi non riferiamo tale protesta, perchè ci dà accenno d'un po' d'albagia e di poca carità fraterna.

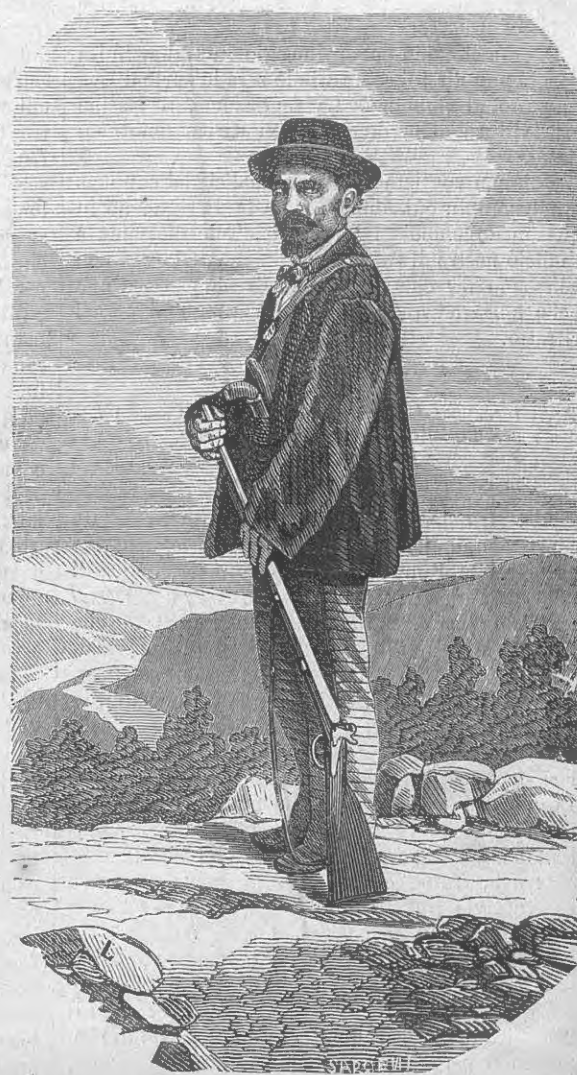
La *Nazione* a tale proposito giustamente osserva: « Lasciamo da parte la modestia: lasciamo da un lato l'invocato decoro dell'arte che spesso copre la suscettibilità degli artisti, e diciam francamente esser stato giudicato quest'atto, secondo l'opinione dei più, come poco cortese e come molto inopportuno ».

ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE. — *La Primavera*. Statua di V. Vela.
(V. *L'Esposizione a colpo d'occhio* (*Dis. del sig. Lorenzone, inc. di Perrichon*).

Iscrizione commemorativa al conte Cavour. — Il 22 corr. venne apposta una lapide marmorea al lato ponente del palazzo Cavour, in via Lagrange, con le seguenti parole: *Il conte — Camillo di Cavour — Nacque in questa casa — Addì 10 agosto 1810 — E vi morì il 6 giugno 1861 — Ricordo posto dal Municipio.*

La iscrizione fu collocata quasi sotto la finestra della camera ove nacque l'illustre uomo di Stato.

Disposizioni testamentarie del prof. Riberi. — Nell'antecedente *Corriere* registrammo la morte dell'illustre chirurgo Alessandro Riberi. Oggi diamo alla nostra volta pubblicità a talune fralle più notevoli disposizioni del suo veramente patriottico testamento.

Ei legò la somma di L. 30,000 da impiegarsi nella costruzione d'una strada nella valle di Stroppo, ove ei nacque; la somma necessaria per la fondazione di un posto gratuito a favore di uno studente di medicina e chirurgia della predetta valle; la somma di L. 2,500 di rendita all'ospedale di San Giovanni per la manutenzione del laboratorio chirurgico anatomico; la somma necessaria per un premio di L. 1,000 ogni venti mesi a quel membro del corpo sanitario che se ne renderà più degno; ha disposto perchè ogni triennio l'Accademia medico-chirurgica possa dare un premio di L. 20,000, e questo per la durata d'anni ventuno; ordinava inoltre che l'erede abbia a pagare i depositi occorrenti per gli esami speciali di medicina e chirurgia degli allievi addetti al Consiglio superiore di sanità. Legava annue L. 1,000 all'Associazione di mutuo soccorso medico-chirurgica di Torino. I manoscritti scientifici vennero legati poi al dott. Marchiandi, e l'opera *Sulle malattie della pelle* al dott. Gibelli suo nipote.

Si formò una Commissione per erigere un monumento al Riberi. Δ

TIPI E SCENE DEL BRIGANTAGGIO NAPOLETANO.
Sabbato di Palma.
(*Disegno del sig. Lorenzone, incisione del sig. Sargent*).

Estratti di Lettere inviate alla Direzione del Mondo Illustrato.

Da Milano, 11 novembre.

Pregiatissimo signore,

Esaminando tutti i Numeri del *Mondo Illustrato* che non aveva veduto nella mia lunga assenza da Milano, vi trovai qua e là delle cose che certamente hanno bell'effetto e sono commendevolissime, ma ne vidi altre, e non poche, che accennano a trascuratezza, e peggio, nell'esecuzione. E ciò mi spiace infinitamente, giacchè vorrei vedere questo giornale non solo raggiungere, ma superare anche la bellezza di quelli forestieri, nel che è infatti riuscito, quando tutti, e tipografi e artisti disegnatori e incisori e letterati si sono messi d'accordo per volerlo. E gl'Italiani sarebbero di ciò ben capaci, senza che a dirlo ci si possa tacciare di presunzione, anche adesso, tuttochè i guadagni possano essere limitati. Mettendovi dell'amor patrio e della buona volontà si potrebbero fare dei miracoli! ecc., ecc.

Da Urbino, 7 novembre 1861.

Carissimo signore.

Seppi con dispiacere che coll'anno nuovo finirà forse di vivere il bel MONDO ILLUSTRATO. La cosa mi duole assai. Mi duole perchè in Italia era in quel genere la sola buona pubblicazione che esistesse; mi duole nel vedere gl'Italiani curare così poco le cose ottime, e troppo facilmente appigliarsi alle mediocri e alle pessime.

Faccia ella in modo che il periodico segua a percorrere la bella strada per la quale si è messo con tanta nobiltà e tanto ardire. Non si potrebbe stamparlo in formato eguale ma in minor numero di fogli? ecc., ecc.

..... 10 novembre.

Pregiatissimo Signore.

L'amico N. G. mi disse a Firenze, ove mi sono trattenuto qualche dì fra le meraviglie della Esposizione Italiana, che il MONDO ILLUSTRATO non sarebbe forse andato innanzi. Ella in seguito mi confermava nella dispiacevole notizia con l'ultima gradita lettera. La cosa per altro mi pare di così grave importanza che meriti di tornare ancora sull'argomento.

So quanto la famiglia Pomba è benemerita dell'Italia e dell'arte tipografica. So quanti ostacoli ha dovuto superare, quanti sacrificii patire per amor di quest'arte. D'altronde so bene quanto gl'Italiani siano oggi volti alle cose materiali anzichè alle intellettuali. Cannoni, vapori, telegrafi, diplomazia e giornali di caricature e di politica spesso meno che savia, è ciò che si studia, si desidera e si vuole. Il povero letterato ha un bel nicchiare e sudare al vantaggio dell'umanità!... Non ostante, i buoni è necessario non si scoraggino, e proseguano nella via del morale incivilimento e dell'intellettuale progresso. Il periodico torinese illustrato, non solo empie una lacuna assai vergognosa per Italia nostra, ma istruisce dilettando, ed è bel campo dove possono raccogliere allori le arti specialmente e le lettere. Il sopprimere tale pubblicazione io lo trovo dannoso; come il lasciare le cose quali sono, veggo che sarebbe perniciosissimo alla Società Editrice. Mi parrebbe si possa tenere una via di mezzo: seguitare la stampa del MONDO ILLUSTRATO in proporzioni meno vaste, ecc., ecc.

Da Bologna, 5 novembre.

Signori.

Con quel dispiacere che meco divideranno tutti gli amatori del bello e del lustro del nostro paese, ho inteso che cesserete colla fine dell'anno la pubblicazione del MONDO ILLUSTRATO. Lode a voi, o signori, che con tanto zelo e dispendio intraprendeste questo periodico che potrebbe dischiudere una via all'arte della xilografia, sì poco coltivata in Italia, e che ci rende inferiori in questo ai Francesi, Inglesi e Tedeschi — sì, anche ai Tedeschi! Cotesta vostra intrapresa, certo, nel volger di pochi anni, avrebbe pur dovuto eccitare altri a seguirvi, e così condurre quest'arte tra noi a non temere il confronto degli stranieri. Ma speriamo che i fati non ci saranno sempre avversi. . . . .

Scusate, e non deludete il desiderio di molti, qui espresso da un vostro abbuonato, il quale si firmerebbe anche per cento copie, se questo potesse far proseguire la pubblicazione del giornale, e che solo frattanto si nutre della speranza che insorga qualche favorevole circostanza la quale vi permetta di proseguire nella lodevole impresa che tanto onora l'Italia.

Aggradite i sentimenti della più profonda considerazione e riconoscenza, ecc., ecc.

Questi estratti saranno continuati nei Numeri successivi, e vi andranno aggiunti anche li articoli più importanti apparsi o che appariranno sui giornali.

CAMANDONA Costantino, *Gerente*. Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.